

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore
di Mario Infelise

a cura di
Flavia De Rubeis e Anna Rapetti



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875

«Con licenza de' Superiori»

Studi di archivistica, bibliografia e paleografia

Serie diretta da
Flavia De Rubeis
Dorit Raines

6



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

Direttore | General editor

Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Dorit Raines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Jos Biemans (Universiteit van Amsterdam, Nederland)

Giorgetta Bonfiglio Dosio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorena Dal Poz (Regione del Veneto, Italia)

Vicente García Lobo (Universidad de León, España)

Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova, Italia)

Neil Harris (Università degli Studi di Udine, Italia)

Marilena Maniaci (Università degli Studi di Cassino, Italia)

Giulio Negretto (Regione del Veneto, Italia)

Marco Pozza (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Andreina Rigon (Regione del Veneto, Italia)

Richard Sharpe (University of Oxford, UK)

Melania Zanetti (Università Ca' Foscari Venezia, Presidente AICRAB)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875



URL <https://edizionicafoscarì.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-archivistica-bibliografia-paleografia/>

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise

a cura di
Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
2023

«Con licenza de' Superiori». Studi in onore di Mario Infelise
Flavia De Rubeis, Anna Rapetti (a cura di)

© 2023 Flavia De Rubeis, Anna Rapetti per il testo
© 2023 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Si rinvia alle rispettive didascalie per consultare i crediti delle fotografie e dei documenti riprodotti nel volume.

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2023
ISBN 978-88-6969-727-2 [ebook]
ISBN 978-88-6969-733-3 [print]

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari, Venezia
nel mese di ottobre 2023
da Skillpress, Fossalta di Portogruaro, Venezia
Printed in Italy

«Con licenza de' Superiori». Studi in onore di Mario Infelise / a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2023 — x + 308 pp.; 23 cm. — (Studi di archivistica, bibliografia, paleografia; 6). — ISBN 978-88-6969-733-3.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni/libri/978-88-6969-733-3>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-727-2>

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Abstract

The volume collects thirty-three essays honouring professor Mario Infelise. The variety of topics proposed by the authors shows the range and depth of the discussions that Mario Infelise's work has provoked over the years: the history of books, printing and publishing, the history of information and censorship, and cultural history, always intertwined with the great history of the Modern Age.

Keywords Mario Infelise. History of books. History of publishing. Cultural history. Modern Age.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

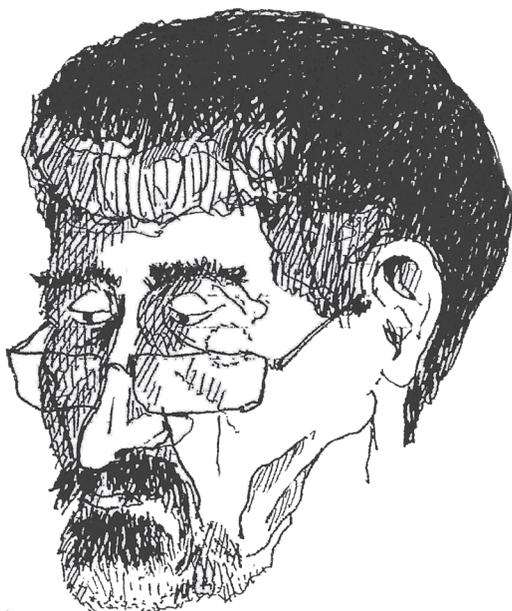
Sommario

Prefazione Flavia De Rubeis, Anna Rapetti	3
«Non avevi diritto di farmi l'ultima offesa» Storia di una dedica non gradita Filippo Benfante	5
Da Venezia alle Alpi L'esperienza del viaggiatore John Evelyn alla prova del libro Gilles Bertrand	15
I Remondini di Bassano, il paese della cuccagna e le sfide della storia del libro Lodovica Braida	23
Riti di fidanzamento Nicola Vaccaj e Giulia Puppatti (1826-28) Piero Brunello	31
Riflessioni sulla dialettica pubblico/privato nei beni culturali Giorgio Busetto	41
Vaporini e socialismo Le memorie di Gaetano Vianello, organizzatore dei portuali veneziani Alessandro Casellato	49
Alessandro Farnese (1635-89) a Venezia nelle fonti locali Matteo Casini	57
Chiesa e Stato nella Repubblica di Venezia: giochi di scala Marco Cavarzere	65
Prima dei social network Autopromuoversi attraverso la stampa all'inizio dell'Ottocento Valentina Dal Cin	73

Volumi in viaggio	
Una storia di circolazione libraria nell'Europa del Seicento Stefano Dall'Aglio	83
Wikileaks nel Seicento: corrieri svaligiati e lettere intercettate durante la Guerra dei Trent'anni Filippo de Vivo	91
La villa Querini di Mira Porte e il mistero dei suoi affreschi Renzo Derosas	103
Gli affanni dell'informazione: Ippolito Buondelmonti tra Venezia e Firenze Brendan Dooley	113
Il rito di Amleto Marco Fincardi	119
Un pranzo particolare Una nota su commercio e comunità locali a Venezia prima del Mille Stefano Gasparri	129
« Et les grenouilles crient de joye » : Laurent Joubert et la qualité des eaux David Gentilcore	135
Le contestate esequie di Carlo V a Roma fra comunicazione e politica (1559) Massimo Carlo Giannini	145
Riflessioni da uno scoglio della laguna di Venice, California Michele Gottardi	155
Slavofobi o slavofili? G.A. Borgese, Ministro degli Esteri ombra al Corriere della Sera (1917-20) Mario Isnenghi	161
«Sarebbe più logico bruciarli» Una nota sulla censura dei libri nel fascismo Simon Levis Sullam	173
Note su Francesco Bellisomi (1663-1741), bibliofilo in fuga nell'Europa confessionale Adelisa Malena	183

Libri leciti, gesti proibiti: «Thomaso Cazola da Como medico et astrologo»	
Sabrina Minuzzi	195
‘Dopo i giornali’: avvisi, gazzette e relazioni in un <i>Flugblatt</i> del 1632	
Paola Molino	209
Un’amicizia fruttuosa	
Rapporti e collaborazione fra l’abate conte Vinciguerra VII di Collalto e il frate francescano Giovanni Scottoni	
Pierandrea Moro	219
Tra l’odore dei registri bruciati	
Sui fatti del liceo scientifico ‘Giordano Bruno’ di Mestre, gennaio-marzo 1978	
Claudio Pasqual	225
Barbara Strozzi e Ferrante Pallavicino: il punto su una (non) storia d’amore	
Daria Perocco	235
Biblioteche e amicizia	
Tiziana Plebani	247
Marco Gradenigo feudatario veneziano a Creta «soço laro, scogoçado da prevedi»	
Marco Pozza	253
Antispagnolismo e dispregio della corte: Tassoni e Testi	
Gianvittorio Signorotto	263
Testamenti e codicilli di Gian Matteo Giberti	
Gian Maria Varanini	271
Oscure autobiografie	
Le suppliche dei funzionari alla Corte di Vienna nel primo Ottocento	
Alfredo Viggiano	281
Finezza con l’Estremo Oriente	
Ryo Yugami	287
Vestirsi ‘alla bullesca’	
Usi e costumi di un giusdicente feudale nel Bresciano del secondo Settecento	
Sergio Zamperetti	295

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise



Dopo 48 mesi
il 22.X.03

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Prefazione

Flavia De Rubeis

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Anna Rapetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Questo volume dedicato a Mario Infelise è un regalo e un omaggio. Amici, colleghi e allievi di Mario abbiamo deciso di festeggiare chi dedica la propria vita alla ricerca e all'insegnamento e, insieme, vogliamo rendere omaggio a un grande studioso, aperto al dialogo storiografico e animato da una vera curiosità per le infinite sfumature della storia, delle storie e delle parole lasciate sulla carta da altri uomini.

La varietà dei temi proposti da autori e autrici dà un'idea, per quanto parziale, della varietà e della profondità delle discussioni che il lavoro di Mario ha suscitato negli anni. Scorrendo i titoli dei suoi saggi e dei suoi libri, che si distendono su un arco cronologico più che quarantennale, si incontrano la storia del libro, della stampa e dell'editoria, la storia dell'informazione, la storia culturale, intrecciate alla grande storia dell'età moderna.

Al centro dei suoi interessi c'è sempre la parola scritta, in tutte le sue forme, a partire dall'epoca in cui, grazie alla stampa, essa conobbe una diffusione sino ad allora inimmaginabile, nella cultura e nella politica. Mario ha studiato la circolazione delle notizie vere e false, i cataloghi librari, l'industria della stampa e dell'editoria, la diffusione di gazzette e di enciclopedie, il mercato dei libri, la corrispondenza degli ambasciatori; e poi la censura, i libri proibiti, le origini della pubblica informazione, il libertinismo, e molto altro ancora. Il fascino suscitato da tali prospettive di ricerca è ben rappresentato dalle numerose traduzioni di suoi lavori e dalla loro diffusione al di là dei confini europei.

L'altro polo, o meglio, l'altra passione che ha animato la sua ricerca, è Venezia, la cui storia tra XVI e XVIII secolo ha esplorato in molteplici prospettive. Di Venezia ha studiato la dimensione mitica (le parole 'mito' e 'antimito' e persino 'leggenda nera' compaiono più volte nei titoli dei suoi lavori), ricercando le origini e le ragioni di tale costruzione nella concretezza delle vite dei suoi cittadini più o meno illustri; per esempio Paolo Sarpi, sulle cui vicende è tornato più volte negli ultimi quindici anni, o Aldo Manuzio. Ma ha fatto luce anche sulle folle di anonimi protagonisti della scena cittadina; per fare un altro esempio, quei *copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, a cui ha dedicato un suo saggio pubblicato nel 1997. Con uguale interesse ne ha studiato le pratiche politiche, le relazioni internazionali, l'industria culturale, la scena teatrale, allargando continuamente lo sguardo verso le vicende di altre regioni e di altri paesi, che si intrecciavano con quelle della Repubblica; una vera e propria storia sociale dal Cinquecento al Settecento ricostruita e fatta vivere attraverso le parole scritte.

In questo volume sono rappresentate diverse generazioni di studiosi, i cui percorsi di ricerca, e a volte di vita, si sono intrecciati, in momenti diversi, con quelli del festeggiato, e si sono arricchiti nello scambio di idee e di opinioni. Speriamo che la molteplicità di prospettive, la vastità degli interessi, la capacità di aprire nuove strade agli studi di storia del libro e della cultura possano essere adeguatamente rispecchiate da questi saggi, nei cui titoli riecheggiano non a caso molte delle prospettive di ricerca di Mario. Essi nascono infatti anche dalla generosità con cui ha condiviso le sue passioni e le sue conoscenze con coloro che hanno lavorato e studiato con lui, dentro e fuori dell'accademia; una generosità che si è dimostrata feconda di risultati, come dimostra il lungo elenco di saggi qui raccolti.

La stima e l'amicizia per Mario hanno spinto alcuni dei colleghi che hanno condiviso con lui lunghi anni di lavoro prima nel Dipartimento di Studi storici, poi in quello di Studi umanistici, a contribuire fattivamente alla buona riuscita di questo volume: sono Alessandro Casellato, Marco Cavarzere, Stefano Dall'Aglio, Flavia De Rubeis, David Gentilcore, Simon Levis Sullam, Adalisa Malena, Anna Rapetti, Sergio Zamperetti. A questi si aggiunge, e deve essere ringraziato in modo particolare, Marco Pozza, la cui generosità ha consentito di superare l'ultimo ostacolo.

Con amicizia e gratitudine consegniamo questo libro a Mario, ringraziandolo di tutto quanto ci ha insegnato, delle discussioni - anche le più accese - e di tutte le esperienze che ha voluto condividere con noi.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

«Non avevi diritto di farmi l'ultima offesa» Storia di una dedica non gradita

Filippo Benfante

Abstract This article presents some details about the first edition of Carlo Levi's *Christ stopped at Eboli* (Einaudi, Rome 1945). In particular, it focuses on Levi's dedication to Anna Maria Ichino, the woman who provided him a safe place to hide from the Nazi-fascist persecution from late 1943 until the Liberation of Florence (August 1944), the very months in which he wrote his book. This dedication was published in haste, with limited copies of the first edition, thereafter never to be reprinted. A little story from Florence just after WWII, between Nazi-fascist persecution, Italian Resistance Movement, publishing, and love affairs.

Keywords History of the book. History of publishing. History of emotions. Carlo Levi. Anna Maria Ichino. *Christ stopped at Eboli*. Florence. Einaudi editore. World War II. Persecution of Jews. Antifascism. Italian Resistance movement. Rare books. Public libraries.

Sommario 1 Il primo bestseller italiano del dopoguerra. – 2 Conseguenze di un amore. – 3 Ritorno a Firenze.

1 Il primo bestseller italiano del dopoguerra

I primi elementi per una 'storia materiale' di *Cristo si è fermato a Eboli* li ha forniti lo stesso Carlo Levi, in apertura e chiusura del suo celebre libro, uscito per la prima volta nella collana Saggi dell'editore Einaudi, con finito di stampare settembre 1945 e luogo Roma. «Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare Storia»: l'incipit sembrava proiettare già nel dopoguerra i lettori ma, poche righe più sotto, un riferimento cursorio alle circostan-



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-19 | Published 2023-10-23

© 2023 Benfante | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/001

ze della composizione del manoscritto - «chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso» (Levi 1990, 3) - rimandava allusivamente al pieno della guerra e alla condizione di clandestinità che Levi aveva vissuto per mesi dopo l'8 settembre 1943. All'altro capo, il libro si chiudeva con l'immagine di un «futuro misterioso di esilî, di guerre e di morti, che allora mi appariva appena, come una nuvola incerta nel cielo sterminato»: narrativamente si trattava del maggio 1936, ma era la stessa incertezza che Levi ancora viveva nel momento della scrittura, senza ancora Liberazione né pace, come attestava la data in calce, «Firenze, dicembre 1943-luglio 1944» (245).

Nel 1963, nella lettera a Giulio Einaudi a mo' di prefazione all'edizione del *Cristo nella collana Nuova Universale*, Levi riparlava della «casa di Firenze» dove aveva scritto il suo libro, definendola «rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve». «La casa era un rifugio: il libro una difesa attiva, che rendeva impossibile la morte». Aggiungeva anche un ricordo dell'oggetto: quella prima edizione «nella carta grigiastra del 1945» (Levi 1990, XVII).

A quella carta di scarsa qualità ripensava Natalia Ginzburg quando scrisse il necrologio per il vecchio amico, scomparso i primi giorni del 1975:

Penso di essere stata fra le prime persone che hanno letto *Cristo si è fermato a Eboli*, mi sembrò bellissimo. Anche lui lo trovava bellissimo. A Roma, qualche mese dopo, Einaudi mandò quel manoscritto in tipografia, e poiché ora io lavoravo in quella casa editrice, corressi le bozze. Le tipografie romane erano scadenti e quelle bozze, disse Carlo, «grigie e pelose». Disse che quel suo libro avrebbe avuto una risonanza immensa, che ne sarebbero state vendute migliaia e migliaia di copie, e che sarebbe stato tradotto in tutti i paesi del mondo. Io non gli credetti. Invece tutto questo avvenne. (Ginzburg 1975)

«Io sto benissimo, dirigo questo quotidiano e faccio molte altre cose: sta uscendo da Einaudi un mio nuovo libro: 'Cristo si è fermato a Eboli'; ecc. ecc. Tutti i nostri di qui stanno bene».¹ Così Carlo Levi scriveva ai suoi familiari pochi giorni dopo la Liberazione del Nord Italia e la fine della guerra, nel maggio 1945. Dal settembre 1944, nella Firenze libera dopo la lunga battaglia urbana cominciata l'11 agosto, Levi aveva potuto riprendere la vita alla luce del sole, e i suoi impegni si erano moltiplicati: condirettore (ma di fatto direttore) della *Nazione del Popolo*, il quotidiano del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale), membro di varie commissioni del CTLN per conto del

¹ AFL, Levi, da Firenze, ai familiari («Miei carissimi»), s.d. [maggio 1945].

Partito d'Azione, implicato nella vita del partito, scrittore in procinto di pubblicare i manoscritti accumulati negli ultimi anni.

Il *Cristo* non avrebbe dovuto essere il suo primo libro. Sin dall'agosto 1943, mentre l'estate dei '45 giorni' era agli sgoccioli, Levi si era accordato con la Einaudi per pubblicare un altro testo che si portava dietro dal 1939: «Sono lieto di accettare e pubblicare il suo manoscritto (vogliamo intitolarlo *La nascita degli Dei?*)».² È possibile indicare una data in cui il nuovo manoscritto, quello della casa rifugio di Firenze, sorpassò quello che sarebbe uscito solo nel 1946, sotto il titolo *Paura della libertà*. L'11 novembre 1944, infatti, la redazione romana di Einaudi fece recapitare una lettera a Levi, in quei giorni pure lui nella capitale per impegni politici: il vecchio contratto per *Paura della libertà* era considerato ancora valido, benché disperso, e se ne stipulava uno nuovo per il *Cristo*.

Ti ringraziamo molto di averci consegnato il tuo saggio 'La paura della libertà'. Poiché parti subito ci è impossibile di provvedere in giornata al compenso di cui noi come te ignoriamo l'entità non essendo più in possesso del contratto. Ma restiamo intesi che quanto prima ti invieremo a Firenze £ 2000.- per questo lavoro. Nella stessa occasione provvederemo anche a regolare i nostri impegni contrattuali per l'opera 'Cristo si è fermato a Eboli'. A questo riguardo ti preghiamo vivamente di correggere definitivamente il dattiloscritto per poterlo passare subito in tipografia.³

Nella documentazione degli anni seguenti, compresi gli estratti conto dei diritti d'autore maturati da Levi, il contratto per il *Cristo* verrà fatto risalire a questo 11 novembre 1944.

Nei carteggi editoriali i libri sono sempre imminenti, dopodiché ci vuole il suo tempo. Com'è noto, Cesare Pavese si spazientì molto per i ritardi di Levi nel rendere le bozze (Mangoni 2003, 199). Ma fu soprattutto Natalia Ginzburg a seguire il lavoro di redazione sul *Cristo*. La Ginzburg avrebbe rivendicato il suo ruolo in una lettera a Carlo del 1946, nel pieno del contrasto sorto tra Levi e Einaudi sulla gestione dei diritti esteri del libro:

Sono io che ti ho detto di stampare il libro da Einaudi, e quindi mi sento responsabile di questo Cristo. Inoltre ho corretto le bozze quattro volte, e so a memoria tutti i versi.⁴

² AE, CL, la redazione Einaudi, Torino, a Levi, Firenze, 31 agosto 1943.

³ AE, CL, la redazione Einaudi, Roma, a Levi, 11 novembre 1944.

⁴ ACS, FCL, b. 16, fasc. 621, Natalia Ginzburg a Levi, s.d. [1946].

Prima di uscire, il libro ebbe varie anticipazioni. A Firenze accompagnò il lancio di una nuova rivista: *Il Ponte*. Nel marzo 1945, nell'imminenza dell'uscita del primo fascicolo, Piero Calamandrei scrisse a Levi:

ti mando la circolare-programma del nostro *Ponte*, il primo numero del quale porterà la primizia del tuo libro di confinato, che mi ha fatto una grande impressione.⁵

Sempre il cruccio delle bozze: Levi tardava nel riconsegnare le correzioni, a Corrado Tumiati toccò sobbarcarsi i solleciti e le ansie del caso, ma ci fu il lieto fine (Benfante 2010, 74). Sul primo numero del *Ponte* (aprile 1945) uscirono due lunghi brani («Gente di Lucania» e «Il sanaporcelle»), sotto il titolo generale *Cristo s'è fermato a Eboli* e una breve nota di accompagnamento:

Sotto questo titolo, il pittore Carlo Levi (che non aveva dimenticato i suoi antichi studi medici), raccoglie i ricordi di un lungo periodo di confino politico trascorso in provincia di Matera e vi descrive persone, paesi e fatti della terra di Lucania.

Gli ultimi giorni dell'aprile 1945, Alberto Carocci scrisse a Levi da Roma:

Carissimo, ho letto il tuo scritto nel *Ponte*. Bellissimo. Sei un grande scrittore. Ma perché non aver offerto a noi il tuo libro (Nuova Italia) prima di darlo a quel mammalucco di Einaudi?⁶

In maggio uscirono altri due lunghi brani sul secondo numero del *Ponte*: «La serva maga» e «Il morto nel pantano», di nuovo sotto il titolo generale che, con una minima variante (s'è/si è), sarebbe stato quello del libro. Un terzo brano, «Il paese è fatto delle ossa dei morti», toccò al numero 18 (6 maggio 1945) del settimanale romano *Nuova Europa*, diretto da Luigi Salvatorelli; in quest'ultimo caso giusto un'indicazione in calce: «Da un libro di prossima pubblicazione presso Einaudi».

Insomma, a ridosso della Liberazione circolava l'equivalente di una quarantina di pagine del *Cristo*. Tutti i testi anticipati presentano piccole varianti rispetto all'edizione in volume, e le modifiche e le correzioni, come spesso accade, continuarono anche dopo l'uscita del libro. Nel settembre 1946, mentre l'editore preparava la seconda ristampa, Levi chiese di correggere un aggettivo: nelle prime due tirature era uscito «atmosfera luminosa» e invece doveva essere «nu-

⁵ ACGV, CL, Calamandrei a Levi, 19 marzo 1945.

⁶ ACGV, CL, Carocci a Levi, 28 aprile 1945.

minosa»; ripeté la sua richiesta il mese dopo.⁷ Forse la correzione fu inserita in tempo perché Carlo Muscetta potesse citare correttamente proprio quel passaggio nella sua tagliente recensione uscita sulla *Fiera letteraria* nel novembre 1946 («Ma in un'atmosfera 'numinosa', non credo si possa, senza conseguenze, dilettersi ad assumere la parte del nume»). Peraltro nell'incipit del suo articolo, Muscetta si iscriveva nel novero di coloro che avevano letto il manoscritto del *Cristo* e per la sua posizione all'Einaudi avrebbe anche potuto essere informato delle correzioni che Levi aveva richiesto anche senza aver visto la nuova ristampa del libro.

2 Conseguenze di un amore

Torniamo al «mondo chiuso» in cui, «chiuso in una stanza», Levi scrisse il *Cristo*. La casa rifugio era in piazza Pitti 14, l'ospite Anna Maria Ichino. Lo scambio di lettere tra Levi e la Ichino dopo la Liberazione testimonia il legame sentimentale che si instaurò tra loro durante i mesi della clandestinità. Ma la loro relazione non rese molto oltre il passaggio della guerra sull'Arno. Sono vicende che negli ultimi anni sono state ripercorse da diversi autori, in vari modi.⁸

L'agosto 1944 fu terribile per Anna Maria: ancora nel pieno della battaglia di Firenze, perse il suo bambino, Paolo - aveva dieci mesi, era nato da una sua precedente relazione. Molti anni dopo, Manlio Cancogni ha rievocato quei giorni e quei fatti di cui fu testimone. Fu un biglietto di Levi ad avvisarlo: «È morto Paolicchio. Vieni. Annamaria ti vuol vedere»; per lui che si trovava di qua d'Arno le difficoltà di ripassare il fiume i cui ponti - tranne Ponte Vecchio - erano stati fatti saltare dai tedeschi in ritirata; poi una riunione in casa Ichino; poi un piccolo corteo che accompagnò la bara, sepolta in un cimitero provvisorio nel giardino di Boboli (Cancogni 2003, 247-8).

Un documento del 1944-45 indica che a un certo punto Levi pensò di dedicare a Paolo il suo *Cristo*:

Il libro [...] deve la sua nascita alla casa ospitale di piazza Pitti, dove fui accolto. Anna Maria Ichino, con bontà coraggiosa, mi proteste contro ogni male, e mi rese, col rischio della sua, possibile e gradevole la vita in un tempo così orrendo; e alla memoria del suo bimbo Paolo, morto a causa della guerra, questo libro è dedicato con riconoscenza e con affetto.⁹

⁷ AE, CL, Levi a Einaudi, s.d. [primi di settembre 1946] e 14 ottobre 1946.

⁸ Tra gli altri: Guaita 1975; Benaim Sarfatti 2000; Cancogni 2003; Benfante 2003; Coccia 2015.

⁹ ACGV, CL, appunto s.d. [1944-45].

Con il passare delle settimane, mentre i rapporti tra Carlo e Anna Maria conoscevano le tensioni provocate da una rottura o da una differenza di sentimenti (si veda Levi 2005, 50), Levi lasciò cadere questo testo, ma non rinunciò all'idea di esprimere in modo esplicito la sua riconoscenza. Verso la metà di ottobre 1945 dalla casa editrice ricevette una bozza a parte, quella di una «nota finale»:

con viva preghiera di volerci apportare le modifiche che ritiene opportuno, e di volerci indicare in quante copie desidera che venga inserita.¹⁰

La redazione faceva presente che delle 3.000 copie previste, 1.000 erano già rilegate, mentre a 2.000 si poteva ancora fare l'aggiunta, purché Levi si sbrigasse. È dunque solo per una parte della tiratura - impossibile dire quante copie - che il *Cristo si è fermato a Eborali* contiene, nell'ultima pagina, una dedica:

Questo libro fu scritto nel 1944, durante l'occupazione tedesca di Firenze. La solidarietà coraggiosa ed umana di Anna Maria Ichino rese possibile il mio lavoro, malgrado le difficoltà di quel periodo clandestino.

La Ichino non dovette apprezzare. Nel dicembre 1945, da Firenze, spedì un biglietto lapidario a Levi, che nel frattempo si era trasferito a Roma per assumere la direzione del quotidiano del Partito d'Azione, *L'Italia Libera*: «Non avevi diritto di farmi l'ultima offesa. Dovevi chiedermi l'autorizzazione di citarmi in quella maniera. Sapevi che non lo gradivo».¹¹

Levi lasciò il manoscritto del *Cristo* ad Anna Maria Ichino, che nei primi anni Sessanta lo vendette all'Università di Austin (Texas). L'archivio della Fondazione Levi ne conserva una fotocopia completa, compreso il biglietto di accompagnamento in cui la Ichino rievocava le vicende del 1943-44, concludendo:

Fu a riconoscimento di tante ansie passate insieme che [Carlo Levi] volle regalarmi il manoscritto per ricordo con l'autorizzazione di venderlo se mi fossi trovata nella necessità di doverlo fare. Nella prima edizione c'è anche un accenno alla mia partecipazione. Ormai molti anni sono passati e i ricordi sepolti anche se resta viva la speranza in un futuro di serenità e di pace.¹²

10 AE, CL, la redazione Einaudi [Roma], a Levi, a Roma, 16 ottobre 1945.

11 ACS, FCL, b. 19, fasc. 687, Anna Maria Ichino, Firenze, a Levi, a Roma, 17-18 dicembre 1945 (date dei timbri postali).

12 ACS, FCL, b. 59, fasc. 1892.

Levi rese un altro omaggio alla Ichino nell'*Orologio* (1950). In un flashback su una delle ultime settimane del luglio 1944, ricordava di aver assistito a un agguato partigiano contro un fascista: «un colpo solo di rivoltella rimbombò, secco e nitido, nel silenzio. Mi affacciai. L'uomo vestito di nero era in terra, e il sangue gli usciva dalla bocca». Non era ancora morto. Al rumore dello sparo,

Maria, la mia ospite, era accorsa dalla sua camera e si era affacciata alla finestra vicino a me, agitatissima, con un grido. E, poiché era una donna generosa, voleva, senza pensare al pericolo, correre al soccorso. (Levi 1989, 35)

Malgrado tutti i ricordi di Firenze che popolano il libro, *L'Orologio* consegnò definitivamente Carlo Levi a Roma.

3 Ritorno a Firenze

A Firenze ho potuto consultare nelle biblioteche pubbliche cinque copie della prima edizione del *Cristo*. Ho letto la dedica ad Anna Maria Ichino in quella della Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, in quella della Biblioteca Marucelliana, in quella di Ignazio Silone conservata presso la biblioteca della Fondazione Filippo Turati.

Nessuna dedica nelle due copie conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale: una appartiene alla collezione generale (è l'unica tra le cinque a conservare la bella sovraccoperta), l'altra proviene dal fondo Massimo Mila.

Tutti gli esemplari hanno lo stesso finito di stampare: «Con i tipi della Tipografia Colombo nel settembre 1945». Quelli senza dedica lo riportano dietro l'ultima pagina del testo (che è una destra), mentre quelli con la dedica hanno un foglio in più: sul fronte la dedica, sul retro il finito di stampare.

Sulla copia di Mila ci sono alcune sue annotazioni manoscritte: appunto in vista della recensione che pubblicò sul quotidiano torinese *Giustizia e libertà* il 27 dicembre 1945 (ora in Mila 1995, 243-7). Leggendo, Mila corresse anche un paio di refusi, deformazione professionale per chi, allora, faceva il redattore a tempo pieno per Einaudi. Qualche settimana prima, il 3 dicembre 1945, Mila e Natalia Ginzburg avevano firmato un rapporto con cui la redazione torinese informava Cesare Pavese, ovvero la redazione romana, dello «stato dei manoscritti giacenti e di quelli in lavorazione»; nell'elenco dei titoli per la collana Saggi c'era anche il *Cristo*, e risultava «in composizione» (Mila 2010, 79). Qualche giorno dopo Pavese rispondeva sorpreso del fatto che Levi, insieme ad alcuni altri titoli, non fosse stato «spinto prima» (Pavese 2008, 195).

Dagli omaggi su carta alle lapidi. Oggi, i nomi di Carlo Levi e di Anna Maria Ichino sono stati riuniti sopra la porta del 14 di piazza Pitti, su una lapide apposta in occasione del 60° della Liberazione della città, a cura dell'Associazione Amicizia ebraico-cristiana e del Comune di Firenze.

Nel 2018 i due piccoli slarghi ai lati di palazzo Pitti sono stati ribattezzati piazza Carlo Levi e piazza Anna Maria Ichino (sulle vicende di entrambe le intitolazioni si veda ora Baiardi 2021, 299-316).

I destinatari avranno gradito di essere ricordati così, e insieme, per quanto, almeno nella piazza, separati dal corpo di fabbrica di palazzo Pitti?

Con questo pensiero, consegno il dossier ai *public historians*.

Nota

Facendo mio il motto per cui non c'è nulla di più inedito di quanto è già edito, in queste pagine ho ripreso cose che avevo già raccontato in un articolo di una dozzina d'anni fa (Benfante 2010), aggiungendo qualche nuovo dettaglio e l'aggiornamento 'lapidario'. Quando ho ricevuto l'invito a partecipare a questa raccolta di scritti, dopo essermi chiesto se avevano sbagliato indirizzo, ho pensato che forse era la volta buona per mettere giù qualche notizia fresca sui mestieri che esercito in varie nicchie dell'editoria del XXI secolo. Poi mi è tornato in mente un commento di Mario a proposito di un convegno di anni fa, che suonava grosso modo così: «una volta portate in ambito accademico, queste storie editoriali perdono ogni vivacità».

Per quanto l'invito a partecipare sia stato accompagnato da raccomandazioni di 'leggerezza', questi restano pur sempre *Festschriften*: ho rinunciato dunque al ruolo di corrispondente dall'editoria 'viva', e ho ripiegato sui miei studi, la città in cui abito, un classico Einaudi e storie editoriali di ottant'anni fa. Ma spero di essere riuscito a infilarmi frammenti riconoscibili di anni di conversazioni e di scambi di mail con Mario: il gusto per gli aspetti materiali del libro e per le curiosità bibliografiche; pensieri su come e cosa conservano le biblioteche (e su come funzionano); Luciano Bianciardi, il lavoro in casa editrice e la nevrosi delle norme editoriali; le perplessità – diciamo così – verso la 'public history'; una passione per la rubrica di lettere di Natalia Aspesi.

Abbreviazioni

- ACGV, CL = Fondo Giovanni Colacicchi-Flavia Arlotta, Sub-fondo Carlo Levi. Firenze: Archivio Contemporaneo Gabinetto Vieusseux.
 ACS, FL = Archivio della Fondazione Levi. Roma: Archivio Centrale dello Stato.
 AE, CL = Archivio Giulio Einaudi Editore. Corrispondenza autori e collaboratori italiani, 113, fasc. 1701, «Carlo Levi». Torino: Archivio di Stato.
 AFL = Archivio della famiglia Levi. Venezia: Giovanni Levi.

Bibliografia

- Baiardi, M. (2021). *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*. Roma: Viella.
- Benaim Sarfatti, E. (2000). «Firenze 1943-44. Giochi di vita, d'amore e di guerra in piazza Pitti 14». *Belfagor*, 55(6), 689-714.
- Benfante, F. (2003). *Carlo Levi a Firenze e la Firenze di Carlo Levi (1941-1945). Vita quotidiana e militanza politica dalla guerra alla Liberazione* [tesi di dottorato]. San Domenico di Fiesole: Istituto Universitario Europeo.
- Benfante, F. (2010). «Carlo Levi e l'editoria italiana negli anni Quaranta». *Studi italiani*, 22(1), 63-84.
- Cancogni, M. (2003). *Gli scervellati*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Coccia, N. (2015). *L'arse argille consolerei. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti*. Pisa: ETS.
- Ginzburg, N. (1975). «Ricordo di Carlo Levi». *Corriere della Sera*, 8 gennaio 1975; ora in Ginzburg, N. (2001). *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*. A cura di D. Scarpa. Torino: Einaudi, 19-25.
- Guaita, M.L. [1945] (1975). *Storie di un anno grande*. Firenze: La Nuova Italia.
- Levi, C. [1945] (1990). *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi.
- Levi, C. [1950] (1989). *L'Orologio*. Torino: Einaudi.
- Levi, C. (2005). «*Siamo liberati*». *50 opere dalla Resistenza alla Repubblica*. A cura di G. Sacerdoti. Roma: Donzelli.
- Mangoni, L. (2003). «Da *Cristo si è fermato a Eboli* a *L'Orologio*: note su Carlo Levi e la casa editrice Einaudi». Brunello, P.; Vivarelli, P. (a cura di), *Carlo Levi. Gli anni fiorentini 1941-1945*. Roma: Donzelli, 195-209.
- Mila, M. (1995). *Scritti civili*. A cura di A. Cavaglion. Torino: Einaudi.
- Mila, M. (2010). *Lettere editoriali*. A cura di T. Munari. Torino: Einaudi.
- Pavese, C. (2008). *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-1950*. A cura di S. Savio. Introduzione di F. Contorbia. Torino: Einaudi.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Da Venezia alle Alpi

L'esperienza del viaggiatore John Evelyn alla prova del libro

Gilles Bertrand

Université Grenoble Alpes, France

Abstract From the lived experience to the few lines of a book recounting it, the memories are reduced to faint but nonetheless significant traces. In the same years in which the noble libertine Ferrante Pallavicino travelled from Bergamo to Paris to finally be executed in Avignon, the Englishman John Evelyn was on his Grand Tour of the continent (1643-47). If Venice appears to him wonderful and still flourishing with its various communities, far less familiar are the mountains with their rugged nature and wild animals. Although he is a traveller who is careful to inventory the various sequences of his itinerary in detail, this contrast refers us to a very selective perception of the territories.

Keywords English traveller. Experience. Mountain. Travel report. Venice.

Chi ha detto che lo storico non aveva il diritto di sognare? Più comunemente gli è concessa l'abitudine di prendere tempo, quello necessario a beneficiare di una forma di distanza rispetto al tempo in cui vive. Nel suo lavoro di studioso, lo storico costruisce questa distanza leggendo, sfogliando archivi o libri stampati, ma ha pure bisogno di rendersi disponibile a osservare immagini, luoghi e oggetti. E questo non si fa soltanto seduto in una stanza, ma anche camminando. Casomai la deambulazione si pratica in due o a più persone, fermandosi per strada, bevendo un caffè e conversando. Tra i mille segreti di Venezia c'è la vocazione della città a ospitare meglio di qualsiasi altra città la marcia dei pedoni e le loro innumerevoli conversazioni. Questo breve testo nasce in seguito ad alcuni di questi vagabondaggi



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Bertrand | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/002

con Mario, e si vuole una forma di eco alla sua familiarità non solo con Venezia in cui vive, ma anche con le Alpi dove spesso si reca e che comunque, tempo sereno permettendo, sono ben visibili oltre la laguna da Venezia stessa, camminando lungo i canali.

Di fronte all'inventore della storia dei Remondini e al grande specialista di storia del libro, della censura e della pubblica informazione in epoca moderna, non ci si poteva tuttavia rivolgere solo all'abitante di Venezia e all'amatore delle passeggiate in montagna. La realtà materiale del libro apre un abisso di riflessioni per chi si interroga sul percorso che porta dall'esperienza vissuta da ciascun individuo, immensamente piena di eventi e di sensazioni, alle poche righe che un libro contiene. Nella maggior parte dei casi, non rimangono della vita umana dei nostri predecessori che ricordi preziosi ma infimi, confusamente condivisi con la modesta cerchia dei posteri che li hanno conosciuti di persona, e che poi svaniscono nel nulla. Grazie al libro, però, succede che venga messo alla portata di un folto gruppo di potenziali lettori uno stralcio di vita di cui, senza il libro, nessuno avrebbe mai saputo niente.

Questo succede in modo del tutto particolare con il viaggio, perché è un momento privilegiato in cui l'esistenza di un individuo si riempie di sensazioni nuove, vivaci e variegata rispetto alla sua vita abituale. Il più delle volte, oggi come ieri, questo tipo di esperienza genera qualche lettera o messaggio, ma non dà luogo a un racconto organizzato. Eppure all'epoca del Grand Tour l'iscrizione almeno di appunti su un diario era vivamente consigliata a ogni giovane viaggiatore: così ricordano le arti del viaggiare, tra cui il breve saggio di Francis Bacon apparso nel 1625, «Of travel» (*Sul viaggio*). Ma che cosa diventa l'esperienza fisica del viaggio quando ne è fatta una relazione? In quale misura è possibile renderne veramente conto nella stampa? Quale fossato separa il testo stampato sotto la responsabilità di un autore o dei suoi curatori, le tracce sparse e improbabili che ci lasciano gli archivi e la vita realmente vissuta?

Sull'onda di conversazioni e di scambi con Mario Infelise, avevo in un primo tempo immaginato di offrirgli una meditazione relativa alla difficoltà di indagare sulle vite dei tanti viaggiatori trasformati in esiliati a Venezia nel Sei e Settecento, dagli spiriti forti o riformati che vedevano la città come un asilo di libertà nel Seicento agli emigrati francesi di epoca rivoluzionaria. Per quanto riguarda le motivazioni dei primi, un recente articolo di Mario analizza la storia e le evoluzioni del concetto di «asilo di libertà», così come è stato elaborato negli ambienti libertini veneziani del Seicento prima di funzionare come mito condiviso da molti europei.¹ Relativamente ai secondi, è spesso difficile ricostruire gli episodi della loro vita in una

1 Infelise 2022.

città come Venezia al di là della menzione delle presenze in alberghi o case private, consegnate dagli Inquisitori dello Stato. Per saperne di più sui loro percorsi, e ritrovare carte, lettere o diari, ci resta da indagare nei fondi archivistici francesi, da quelli degli Archivi nazionali sugli emigrati alle carte di famiglia conservate in tutto il territorio e talvolta presso i loro discendenti.

È sugli anni centrali del Seicento che ho finalmente scelto di soffermarmi, mentre fiorisce a Venezia la grande stagione libertina stimolata dall'Accademia degli Incogniti tra il 1630 e gli anni 1650. Non parlerò però né di esilio, né di scritti libertini, né del tragico destino che portò il nobile Ferrante Pallavicino, autore originario di Parma che ha suscitato l'attenzione di Mario Infelise, sulle strade dall'Italia alla Francia.² Infatti nel settembre 1642 Pallavicino lasciò Venezia, dove aveva scritto e fatto amicizia da anni con Giovan Francesco Loredan e gli Incogniti, alla volta di Bergamo con l'idea di raggiungere Parigi. Si trattava in realtà di una trappola tesa dal nunzio pontificio Francesco Vitelli, bersaglio di certi suoi scritti contro la corte romana. Non sappiamo nulla del viaggio attraverso le Alpi ma Pallavicino arrivò a Ginevra, prima di essere arrestato al confine con l'enclave papale del Comtat Venaissin, processato e infine giustiziato ad Avignone nel marzo 1644.

Situandomi ai margini dell'attuale indagine condotta da Mario sull'ultimo viaggio di Pallavicino, ho scelto di volgermi verso un viaggiatore inglese che gli fu contemporaneo anche se non lo conobbe. Negli stessi anni in cui Pallavicino andava verso il suo destino, John Evelyn, nato nel 1620 in una ricca famiglia di negozianti, compiva un suo Grand Tour europeo. Aveva già soggiornato per pochi mesi in Olanda tra il luglio e l'ottobre 1641 prima di rientrare a Londra ma, in parte per mettersi al riparo nel contesto della rivoluzione contro re Carlo I, Evelyn ripartì dall'Inghilterra verso il continente per più di quattro anni dal 1643 al 1647, recandosi allora in Francia, Italia e Svizzera. Tenendo presente l'obiettivo di capire quello che può rimanere dell'esperienza concreta in una relazione di viaggio, propongo di esaminare due tappe del Grand Tour di John Evelyn. La prima è il racconto del suo soggiorno veneziano e per gran parte padovano dal giugno 1645 alla primavera 1646, la seconda è quella dell'attraversamento del Sempione nel maggio del 1646. Si tratta con questa scelta di non perdere di vista il nostro binomio di partenza costituito da Venezia e le Alpi.

In verità, il libro che ci permette di prendere conoscenza della percezione che Evelyn ebbe di queste due realtà molto contrastanti non è un diario vero e proprio, scritto durante il viaggio. Al contrario, le pagine che ci raccontano gli itinerari e le scoperte del giovane

2 Infelise 2011; 2014.

studente sono state inserite all'interno di memorie che coprono 66 anni della vita di John Evelyn, dal 1640 alla morte avvenuta nel 1706. Vi si parla di eventi politici, di vicende personali, della grande peste e dell'incendio di Londra nel 1666. Inoltre questo insieme di pagine, probabilmente rivisto da Evelyn soltanto negli anni 1680, non è stato pubblicato durante la sua vita, bensì per la prima volta da William Bray nel 1818 a partire dagli appunti raccolti negli archivi di famiglia.³ Altre e numerose edizioni seguirono, tra cui quella di Esmond Samuel de Beer in sei volumi nel 1955 (ristampata nel 2000).⁴ Una forma di competizione si instaurò con il diario di un contemporaneo nonché amico e corrispondente epistolare di Evelyn, Samuel Pepys, anche lui testimone dell'incendio di Londra. Quest'ultimo ben presto diventò più famoso di John Evelyn stesso.⁵

Non possiamo ricomporre a partire dal suo testo la quotidianità effettiva del viaggiatore John Evelyn, anche se vi sono inseriti chiari riferimenti cronologici, che ci dicono la successione dei giorni («two days after», «Next day») e ogni tanto dei mesi («On the... June [1645] we went to Padua», «20 March [1646]. I return'd to Venice»).⁶ Capiamo che Evelyn arrivò da Roma a Venezia per la Festa dell'Ascensione nel giugno 1645, che fece durante l'estate varie volte la spola tra Venezia e Padova, installandosi più durevolmente a Padova dall'ottobre 1645 fino al 23 aprile 1646, giorno della sua partenza per Milano, Ginevra e Parigi. Non si recò all'incoronazione del nuovo Doge nel gennaio 1646 a causa del freddo, ma partecipò per tre giorni al carnevale il mese seguente e tornò a fine marzo a Venezia per salutare i suoi amici. Ci sono pure delle indicazioni di costi⁷ e della presenza di compagni di viaggio («We rowed up», «We went»), che si alternano con la narrazione alla prima persona («I went to see», «This Church [la basilica di San Marco] is in my opinion much too dark»).⁸ Ma non mancano i vuoti, trattandosi di un soggiorno prolungato nel tempo. La ricostruzione del racconto e gli appunti inseriti nelle *Memorie* ci parlano perlomeno di quello che egli volle dire su questa esperienza e ci dicono quello che la sua epoca e i secoli successivi si aspettavano che dicesse.

3 Evelyn 1818.

4 Evelyn 1955 (gli anni 1620-49 sono nel vol. 2).

5 La prima edizione del *Diario* di Pepys, che copre gli anni 1660-69, seguì di pochi anni la prima pubblicazione delle *Memorie* di Evelyn: Pepys 1825.

6 Evelyn 1890, 165 e 174. In questa edizione della fine dell'Ottocento che utilizziamo, i commenti su Venezia, mescolati con quelli su Padova, si trovano a 158-76, e quelli sul passaggio delle Alpi a 185-8.

7 Ad esempio sul costo del viaggio da Roma a Venezia (Evelyn 1890, 158) e sull'importo delle sue lettere di cambio durante la permanenza a Venezia e Padova (Evelyn 1890, 176).

8 Evelyn 1890, 159, 171, 162.

L'immagine che Evelyn ci lascia di Venezia nel 1645-46 ha a che fare con lo stupore e la meraviglia. La città sembra ancora potente sia sul piano economico che politico anche se l'allusione alla partenza delle navi per Candia lascia intendere l'inizio della lunga guerra in Creta contro gli ottomani appena sbarcati sull'isola il 23 giugno 1645. Questa guerra, conclusasi solo 24 anni più tardi con la sconfitta della Serenissima Repubblica, avrebbe segnato il suo irrimediabile indebolimento nel Mediterraneo orientale. Intanto il progetto di Evelyn di imbarcarsi per la Terra Santa viene sospeso per mancanza di navi disponibili:

But after I had provided all necessaries, laid in snow to coole our drink, bought some sheepe, poultry, biscuit, spirits, and a little cabinet of drouggs in case of sicknesse, our vessell [...] happen'd to be press'd for the service of the State to carry provisions to Candia, now newly attacqued by the Turkes, which altogether frustrated my designe, to my very greate mortification.⁹

Dopo alcune considerazioni sulla situazione «meravigliosa» di Venezia, sul suo glorioso passato imperiale e sulle gondole, il racconto inizia con la descrizione di Rialto prima di condurci verso Piazza San Marco. Questo ordine si adegua al punto di vista delle descrizioni veneziane, tra cui quella di Sansovino nel 1581.¹⁰ Evelyn mette in risalto le botteghe e il dinamismo dei mercanti nel Fondaco dei Tedeschi, prima di sottolineare la ricchezza dei tessuti esposti nella Merceria e di commentare la Torre dell'Orologio, le architetture di Piazza San Marco, la visita guidata della basilica e del suo tesoro, il Palazzo Ducale, la Piazzetta, il campanile di San Marco con la vista dall'alto («with the surprising sight of this miraculous City»). Evelyn è sensibile ai materiali di cui sono composti i monumenti e segnala alcune pitture, ma viene anche colpito dai vestiti delle donne, in particolare dalle loro scarpe (le «*choppines*») e dal velo che proprio in questa metà del secolo XVII preannuncia la famosa bautta del Settecento, come già la rappresenta Heintz in alcuni dei suoi quadri attorno al 1650.

La Venezia che si delinea sin dal primo soggiorno di Evelyn nel giugno 1645 in occasione della Fiera dell'Ascensione e di nuovo durante il carnevale del 1646 è ricca e attiva, ancora fiorente con le sue varie comunità di ebrei, di turchi, di armeni, di persiani, di mori, di greci e di dalmati. Evelyn non manca di meravigliarsi dell'opera lirica con le

⁹ Evelyn 1890, 165. In compenso Evelyn è invitato qualche settimana più tardi a fare una mini-crociera con pranzo su quella nave, «lying about 10 miles from Venice» (171).

¹⁰ Sansovino 1581. Sui testi anteriori al viaggio di Evelyn, e che potrebbe aver conosciuto, si veda Del Negro 1994, il quale però non cita Evelyn.

sue famose voci, apparsa a Venezia come si sa pochi anni prima del suo viaggio, degli spettacoli teatrali e del silenzio che regna tra le persone mascherate che giocano «at *Basset*, a game at cards which is much used». ¹¹ In occasione dei suoi soggiorni in laguna durante l'estate e poi nell'inverno 1646, venendo da Padova, il narratore offre altri spunti abbastanza classici sull'Arsenale, il palazzo Grimani e tutta una serie di chiese, su alcune isole tra cui Murano e la collezione di medaglie e di pietre del nobile Rugini. Bisognerebbe ancora verificare se ricopia i libri a sua disposizione quando segnala il lancio delle uova e lamenta il «barbarico» costume delle cacce al toro durante il carnevale, oppure quando racconta un matrimonio nel ghetto.

Mentre il soggiorno a Venezia e a Padova si profila come un'impresa positiva di accumulazione di saperi che culmina con gli acquisti di libri e di incisioni, la visione che Evelyn offre sulle Alpi attraversate nel maggio 1646 è quella dello spavento e delle costrizioni. Queste cominciano con il passaggio delle frontiere, all'uscita del dominio spagnolo dove la necessità dei passaporti è accentuata dalla Guerra dei Trent'anni. Appena usciti dal Ducato di Milano dopo aver già scambiato gli asini con i muli e aver già incontrato «very steep, craggy, and dangerous passages», i viaggiatori si immergono in un mondo dove le strade sono aspre, ripide e rocciose, le notti scomode e le cartine imprecise, da cui l'assoluta necessità di essere accompagnati da una guida. Se c'è scoperta, questa non desta meraviglia, anzi siamo agli antipodi dell'espressione di un sentimento della montagna che caratterizzerà il secondo Settecento. Evelyn ritrae una natura repellente con pendii strani, orribili e spaventosi, abitati solo dagli orsi, i lupi e le capre selvagge («strange, horrid, and fearful crags and tracts, [...] only inhabited by bears, wolves, and wild goats»), e con baratri e spaccature dove l'acqua si precipita facendo un terribile baccano. Ricorda gli sbalzi di temperatura, il gelo nella neve e la scottatura causata dal riflesso del sole sulle rocce. Perfino gli abitanti, pur onesti («a goodly sort of people»), sono resi fisicamente mostruosi per colpa dei loro gozzi. Sono mal vestiti e parlano addirittura una lingua corrotta, un misto di antico tedesco, di francese e di italiano («that barbarous language, being a mixture of corrupt High German, French, and Italian»). ¹²

Il contrasto con le pagine su Venezia stupirà meno se interroghiamo queste note di Evelyn mettendole in relazione con il problema dell'alterità. Le analogie presenti nella descrizione di Venezia evocano luoghi familiari in Inghilterra («the Canall where the Noblesse go

¹¹ Evelyn 1890, 165. Del «operas» parla al margine della Fiera dell'Ascensione e di nuovo a proposito del Carnevale (165, 174).

¹² Evelyn 1890, 185-6.

to take the air, as in our Hide-Park, was ful of ladys and gentlemen»¹³. Mentre le città italiane possono avere il loro Hyde Park, la montagna invece rappresenta l'inaccettabile alterità. In essa si esprime una natura rozza, totalmente estranea alla civiltà inglese che in quel secolo privilegia ancora l'equilibrio delle pianure o delle dolci colline.

Con questo tentativo di paragonare i commenti di Evelyn su Venezia e le Alpi, le due realtà emergono nella loro completa opposizione. La città attiva con i suoi mercanti, centro di tutte le attenzioni del giovane britannico, è una specie di appendice felice per lo studioso e futuro membro fondatore della Royal Society che a Padova assiste a delle conferenze e acquista alcune famose tavole di anatomia. Le Alpi invece sono al termine del soggiorno italiano un luogo di passaggio, segnato dalle costrizioni e dalla sofferenza. Eppure qualcosa accomuna questi due opposti. Entrambi si offrono alla descrizione come luoghi di eccezione, degni di essere noti. L'individuo Evelyn raccoglie fatti sicuri, fa un inventario dei siti, dei monumenti, delle opere d'arte e delle usanze che secondo lui sono da ricordare, comunica le proprie impressioni e dà il suo parere, insomma tende un filo conduttore grazie al quale possiamo ricostituire un'esperienza ricca, allo stesso tempo rappresentativa della sua epoca e per certi versi originale. Questo spiega l'uso che ne hanno fatto gli storici, Antoni Maczak per primo, attingendo a Evelyn così come altri storici avevano fatto, sin dalla loro pubblicazione nel 1894-96, con gli appunti di Montesquieu sul suo viaggio in Europa dal 1728 al 1731.¹⁴ Anche se Evelyn non ha potuto verificare il risultato finale del suo libro, quest'ultimo costituisce una testimonianza credibile o almeno veridica. Nel ripulire i suoi appunti in tarda età, Evelyn stesso avrà probabilmente già modificato alcuni dettagli, magari avrà fatto ricorso a qualche stereotipo, e ricopiato anche i passaggi di alcuni libri della sua biblioteca. Poco importa, alla fine. Il libro dice lo stesso una verità, l'unica che ci viene accordata, e ormai l'unica possibile, a quasi quattro secoli di distanza.

¹³ Evelyn 1890, 159.

¹⁴ Maczak 1994. Tra gli storici che hanno utilizzato le note di Montesquieu come fonte storica, segnaliamo gli studi di Fournier de Flaix 1897; 1903.

Bibliografia

- Del Negro, P. (1994). «Lo sguardo su Venezia e la sua società: viaggiatori, osservatori politici». Cozzi, G.; Prodi, P. (a cura di). *Storia di Venezia*. Vol. 6, *Dal Rinascimento al barocco*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 275-301.
- Evelyn, J. (1818). *Memoirs, Illustrative of the Life and Writings of John Evelyn, comprising his Diary, from... 1641 to 1705-6...* Ed. by W. Bray. London: H. Colburn.
- Evelyn, J. (1890). *The Diary of John Evelyn, Esq., F.R.S., from 1641 to 1705-6, with Memoir*. Ed. by W. Bray. London: W.W. Gibbings.
- Evelyn, J. (1955). *The Diary*. Ed. by E.S. de Beer. 6 vols. Oxford: Clarendon Press.
- Evelyn, J. (1995). *Diary of John Evelyn*. Ed. by G. de La Bédoyère. Woodbridge-Rochester: Boydell Press.
- Fournier de Flaix, E. (1897). «Montesquieu statisticien. La population et les finances de l'Italie au XVIII^e siècle». *Journal des économistes*, 32 (octobre-décembre), 66-75.
- Fournier de Flaix, E. (1903). «Montesquieu économiste et financier d'après ses œuvres inédites». *Journal des économistes*, 55 (août), 161-77.
- Infelise, M. (2011). «Avignone, 5 marzo 1644. La decapitazione di un libertino». Luzzatto, S.; Pedullà, G. (coord.), *Atlante della letteratura italiana*. Vol. 2, Irace, E. (a cura di), *Dalla Controriforma alla Restaurazione*. Torino: Einaudi, 486-92.
- Infelise, M. (2014). s.v. «Ferrante Pallavicino». *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 80. Roma: Istituto delle Enciclopedia Treccani, 506-11.
- Infelise, M. (2022). «Venezia e il mito dell'asilo di libertà». Bertrand, G.; Brice, C.; Infelise, M. (éds), *Exil, asile: du droit aux pratiques (XVI^e-XIX^e siècle)*. Rome: École française de Rome, 169-80.
- Maczak, A. (1994). *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Pepys, S. (1825). *Memoirs*. London: H. Colburn.
- Pepys, S. (2015). *Diary of Samuel Pepys*. Ed. by K. Loveman. Oxford: Oxford University Press.
- Sansovino, F. (1581). *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII Libri*. Venezia: Giacomo Sansovino & Domenico Farri.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

I Remondini di Bassano, il paese della cuccagna e le sfide della storia del libro

Lodovica Braida
Università degli Studi di Milano, Italia

Abstract This essay focuses on the importance of Mario Infelise's research on the Remondini publishers and their production for studies on cheap print. Both the 1980 book and the catalogue of the exhibition and conference – held in Bassano del Grappa in 1990 – were a crucial reference for research in the following decades. They laid the foundations for a comparative approach including cheap print in other European areas, in particular with scholarship on the French *Bibliothèque bleue*, inaugurated in the 1980s by Roger Chartier. Infelise's works on the Remondini publishers have already shown a strong focus on the theme of intermediality, today the object of numerous studies.

Keywords History of the book. Mario Infelise. Remondini publishers. Cheap print. *Bibliothèque bleue*. Intermediality.

Il mondo dei Remondini di Bassano del Grappa mi era sembrato, sin dalla prima volta che ne avevo sentito parlare, un luogo fisico e metafisico in cui confluivano tutti i discorsi sulla cultura popolare che nei primi anni dell'Università avevano nutrito le mie letture. All'inizio degli anni Ottanta erano infatti ancora forti le suggestioni dello straordinario libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, uscito nel 1976 da Einaudi, in cui emergeva, con grande vivacità, la debolezza di quell'opposizione cultura dotta/cultura popolare, che contrapponeva, da un lato, l'originalità e la creatività della cultura alta, dall'altro, la ripetitività di quella popolare, contrapposizione – come osservava lo stesso Ginzburg – che era emersa negli studi sulla *Bibliothèque bleue* francese degli storici

Robert Mandrou e Genèvieve Bollème, pubblicati tra il 1964 e il 1975 (Mandrou 1964; Bollème 1969; 1971; 1975).

Il libro di Ginzburg precedette di poco l'arrivo in Italia, grazie alla mediazione di Armando Petrucci, dei primi esiti della storia sociale del libro avviata in Francia da *Livre et société*, l'inchiesta coordinata da François Furet sulla diffusione e l'influenza del libro nella società francese del Settecento, uscita in due volumi tra il 1965 e il 1970. Quell'attenzione alla riflessione francese si era materializzata in un'antologia, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, del 1977, a cura di Armando Petrucci e pubblicata dalla casa editrice Laterza. Ma, soprattutto, il 1977 fu anche l'anno in cui la stessa casa editrice pubblicò la traduzione del libro di Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, *L'apparition du livre* del 1958, con un'importante introduzione dello stesso Petrucci. In essa, tra le altre cose, il paleografo italiano faceva riferimento all'importanza del libro di Ginzburg per avviare una nuova riflessione sul ruolo dei libri 'popolari' e sulle loro caratteristiche testuali e materiali. Lo stesso Petrucci sottolineava che tra i libri del mugnaio Menocchio, protagonista del libro *Il formaggio e i vermi*, vi erano opere «tutte in volgare e tutte a stampa», buona parte delle quali «costituite da testi non contemporanei, anzi relativamente antichi e appartenenti da tempo alla cultura volgare-popolare italiana» (Petrucci 1977, XVI). E proprio su questo aspetto, Petrucci faceva una considerazione fondamentale per uscire da una dimensione solo testuale dell'analisi della produzione libraria. A suo avviso, i libri letti da Menocchio erano diversi dai libri di 'cultura' anche per l'aspetto materiale, per l'impaginazione, le illustrazioni e la qualità della stampa, e invitava gli studiosi tenere in considerazione un aspetto del prodotto-libro fino a quel momento trascurato dalla «nuova storiografia della produzione scritta».

A differenza degli studi francesi, incentrati su un'unica tipologia di produzione che corrispondeva a una materialità ben precisa e a un luogo di produzione (Troyes, sede delle stamperie degli Oudot e dei Garnier, principali produttori della *Bibliothèque bleue*), gli studi italiani, proprio per la frammentazione dei centri di stampa e delle tante capitali degli Stati d'antico regime, si sarebbero orientati di lì a poco su filoni diversi, individuando i centri tipografici, gli stampatori, i generi di maggior successo nell'ambito di quei libri dai contenuti e dai costi accessibili a una più ampia fascia di pubblico (Braidà 2010).

Il primo libro su queste tematiche, uscito subito dopo l'importante dibattito suscitato dal volume di Ginzburg e dall'antologia di Petrucci del 1977, fu quello di Mario Infelise, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento* (1980). Con una ricerca innovativa, l'autore ricostruiva una realtà produttiva - economica e culturale - di cui sarebbe stato difficile immaginare le proporzioni, dal momento che sulla casa editrice bassanese non si sapeva quasi nulla, se non che era «grande e famosa», come sottolineava Mario

Infelise nell'introduzione. La memoria dei Remondini era viva solo a Bassano, affidata ad alcuni scritti ottocenteschi relativi soprattutto all'attività calcografica. La ricostruzione di Infelise colmava questo vuoto, e, attraverso un sapiente uso delle fonti bassanesi (la Biblioteca Civica di Bassano dove era depositato l'archivio, comprendente l'epistolario), quelle dell'Archivio di Venezia e della biblioteca del Museo Correr, faceva affiorare la storia di una famiglia, unica nel panorama italiano, che per tre secoli, dalla metà del Seicento fino alla metà dell'Ottocento, aveva avuto un ruolo di primo piano, disponendo nel XVIII secolo - il periodo di maggior splendore - di quattro cartiere, di diverse tipografie che davano lavoro a circa mille operai, di librerie a Bassano, Venezia, Pieve Tesino, con relazioni commerciali estese dall'America latina all'Impero russo.

A dominare la loro strategia editoriale fu soprattutto la produzione religiosa, fatta di libretti devozionali, vite dei santi, manuali per ben confessarsi, storie edificanti. Ma tra i titoli che costituirono i long-seller della loro offerta vi erano anche i romanzi della tradizione cavalleresca (*Reali di Francia*, *Guerrin Meschino*, *Buovo d'Antona*), i libri per la prima alfabetizzazione e per la scuola (*Donato al senno*, abachi, salteri, abbecedari), e, naturalmente, calendari e almanacchi, cui quasi nessun stampatore rinunciava. A questi libri, venduti per lo più a risma (corrispondente a 500 fogli sciolti, non piegati né fascicolati), si aggiungeva la redditizia produzione di stampe di soggetto diverso, dalle più raffinate stampe geografiche alle immagini dei santi, che, grazie alla capacità dei Remondini di raccogliere informazioni sulle devozioni dei Paesi con cui avevano relazioni commerciali, raggiungevano tutta l'Europa cattolica e persino il Sud America. Come la *Bibliothèque bleue*, anche i libri dei Remondini venivano distribuiti nelle città e nelle campagne da una fitta rete di ambulanti che gli stampatori di Bassano avevano saputo creare avvalendosi degli abitanti della Val Gardena, del Friuli orientale e della Val Tesino: i famosi 'Tesini' percorrevano valli, mercati, fiere e rifornivano anche le bancarelle dei librai più poveri delle città.

L'edizione del 1980 aveva un ricco apparato iconografico che documentava la varietà dei soggetti delle stampe religiose e profane e dei riferimenti alle immagini cui attingevano i Remondini: molte tra le loro incisioni erano rielaborazioni ispirate a calcografie di area tedesca, altre erano connesse all'esperienza quotidiana del mondo delle campagne, come le stampe che raffiguravano gli animali più comuni, tra cui il *Cane barbino* e il *Gatto domestico*, e quelle, antiche e diffuse ovunque, che rappresentavano 'il mondo alla rovescia' e 'il paese della cuccagna'. Una di queste, dal titolo *Discritione del Paese di Chucajna, dove chi manco lavora più guadagna* (probabilmente di fine Seicento) sembrava condensare tutte le immagini di abbondanza che nutrivano i sogni dei poveri. Ma c'era, in quelle stampe, anche la rappresentazione di un gusto raffinato, che seguiva le mode

europee, come nelle incisioni che rappresentavano le stagioni, la vita umana nelle sue diverse fasi o le allegorie delle arti e delle scienze, in cui dame e gentiluomini comparivano in abiti eleganti in uno scenario idilliaco di alberi e rovine antiche.

Quelle stampe, per la diversificazione della loro materialità e dei loro soggetti, rappresentavano perfettamente una produzione che sapeva rivolgersi a un pubblico ampio, con libri e una vasta gamma di prodotti di carta, tra cui soldatini da ritagliare, vedute ottiche, ventole, coperchi per tabacchiere, carta da parati. Analizzata nei dettagli e nel lungo periodo, questa produzione poteva suggerire percorsi di studio nuovi, aprendo le porte a un universo simbolico che sarebbe rimasto a lungo nell'immaginario visivo degli italiani, non solo nella produzione a stampa, ma anche negli oggetti della vita di tutti i giorni: basti pensare alle ante dei mobili decorate con stampe incollate (le cosiddette 'lacche povere'), o alle stampe da applicare sulle porte, raffiguranti scene galanti, fiori, personaggi dei poemi cavallereschi, o ancora le carte per tappezzerie, con centinaia di decori, «secondo l'uso - come si legge nei cataloghi - e la nuova moda d'Inghilterra e Francia».

Il libro di Mario Infelise fu un punto di partenza per quegli studiosi e studiose che negli anni successivi avrebbero lavorato sul territorio scivoloso, cui era arduo attribuire confini, costituito dai generi editoriali allora definiti 'popolari'. Si trattava di un ambito che le ricerche di Roger Chartier degli anni Ottanta avrebbero completamente rinnovato, individuando nel famoso *corpus* della *Bibliothèque bleue* una formula editoriale nella quale non era facile identificare gli elementi derivanti dalla cultura popolare: in essa convivevano infatti testi di origine colta con testi di origine popolare, la cui coesistenza appariva allo storico francese il frutto di un'appropriazione culturale dotata di caratteristiche proprie. Quello che contava non era dunque distinguere i testi di origine dotta da quelli che tali non erano, quanto piuttosto ricostruire il lavoro di adattamento e di revisione degli editori e il loro sforzo di rendere i testi accessibili a un pubblico che non aveva familiarità con la lettura. In questo modo, grazie a rimaneggiamenti, semplificazioni, tagli e illustrazioni, molti testi potevano varcare «i confini sociali per raggiungere anche coloro ai quali in origine non erano destinati» (Chartier 1988, IX). Per questo motivo, la connotazione 'popolare' si rivelava stretta per dei testi che circolavano a tutti i livelli sociali. Meglio dunque definirli libri di 'larga circolazione'.

Intanto, dopo il libro di Infelise del 1980, il complesso e proteiforme mondo dei Remondini ha avuto altre vite: sia in una riedizione del 1990, con la bibliografia aggiornata, sia in un memorabile convegno nel settembre dello stesso anno, organizzato dallo stesso Infelise e da Paola Marini, affiancato da una mostra, tenutasi a Bassano presso il Museo Civico, il cui catalogo costituisce ancora oggi un punto

di riferimento per tutti coloro che si occupano di libri e stampe di larga circolazione (Infelise, Marini 1990). Il convegno (Infelise, Marini 1992) fu un'occasione per diversi partecipanti per presentare le ricerche in corso sulle tipologie dei generi della produzione remondiniana, sui loro cataloghi, sulla rete di distribuzione e sui contatti europei che avevano saputo costruire in tre secoli di attività. Tale incontro si rivelò un laboratorio straordinario che qualche anno dopo avrebbe dato i suoi frutti, costruendo la base per un approccio comparativo con altre realtà europee, un approccio emerso ancor più negli anni successivi, con il convegno di Wolfenbüttel del 1991, organizzato da Roger Chartier e Hans-Jürgen Lüsebrink, con quello di Ascona del 1996, organizzato da Chartier e Alfred Messerli, con quello di Saint-Quentin-en-Yvelines del 1999, organizzato da Jean-Yves Mollier e Lüsebrink, e, infine, con quello di Milano del 2008, organizzato da Mario Infelise, Maria Iolanda Palazzolo, Gabriele Turi e da chi scrive, come atto conclusivo di un progetto PRIN.¹

Gli studi sui Remondini hanno trovato uno sviluppo nelle ricerche di Laura Carnelos che, in un dialogo fecondo con Mario Infelise, ne ha ricostruito i cataloghi, soffermandosi in particolare sulla loro produzione «da risma» dal 1650 al 1850 (Carnelos 2008). Al mondo della produzione dei libri di larga circolazione nella Venezia tra Sei e Settecento e, in particolare, ai mestieri in essa coinvolti, la stessa Carnelos ha dedicato un volume di grande originalità, soffermandosi su figure di distributori marginali, come cantambanchi, ciechi, bancarellisti, che con il loro lavoro consentivano la circolazione di libri di scarsa qualità materiale e di bassissimo prezzo, prodotti a stampa che i librai cittadini non riuscivano più a smerciare, ma che, grazie a questi 'intrusi', riuscivano ancora a trovare acquirenti (Carnelos 2012; anche 2019).

Non è questa la sede per riflettere su come negli ultimi anni si sono orientate le ricerche sui libri di larga circolazione. Farò solo riferimento ad alcuni studi che, per le loro caratteristiche metodologiche, rappresentano il punto di partenza per una nuova riflessione. Il volume *Crossing Borders, Crossing Cultures: Popular Print in Europe (1450-1900)*, curato da Massimo Rospocher, Jeroen Salman, Hannu Salmi (2019), frutto del progetto di ricerca europeo (EDPOP), raccoglie quindici saggi, in una prospettiva comparativa, relativi a testi e generi di grande successo, la loro circolazione, le tipologie della loro distribuzione e gli aspetti economici e organizzativi legati al concetto di stampe a basso prezzo. In particolare i curatori del volume sottolineano la necessità di un approccio transnazionale: molti di questi *cheap prints* avevano conosciuto infatti una grande mobilità, grazie

¹ Gli atti dei convegni confluirono, rispettivamente, nei volumi: Chartier, Lüsebrink 1996; Messerli, Chartier 2000; Lüsebrink et al. 2003; Braida, Infelise 2010.

a traduzioni e adattamenti in varie lingue, come la 'literatura de cordel' spagnola, i romanzi cavallereschi, i libri di ricette, più noti come 'libri dei segreti', relativi ai saperi pratici e alle professioni, una transnazionalità già messa a fuoco da vari studi su generi particolari, come gli almanacchi (Lüsebrink et al. 2003; Lüsebrink, Mix 2013; Lüsebrink 2014), ma che qui trova nuovi *case studies*, con attenzione agli adattamenti linguistici e materiali delle diverse versioni degli stessi testi. Tuttavia, l'aspetto metodologicamente più innovativo è la centralità data alla cosiddetta 'intermedialità', ovvero all'interazione tra media a stampa e altri media, o meglio, le altre forme di comunicazione, tra cui quelle orali, visive (legate alle sole immagini), performative, o manoscritte. Come sottolineano i curatori nell'introduzione, «riconoscere che la cultura a stampa era solo una parte del più ampio insieme dei media conduce a interessanti approfondimenti sui processi di riciclo, adattamento e ricollocazione di notizie o testi. La nozione di intermedialità permette di ricostruire come gli 'echi' dei prodotti a stampa si siano riverberati attraverso altri media» (Rospocher, Salman, Salmi 2019, 3, trad. dell'Autore).

In particolare, Daniel Bellingradt (2019) individua un continuo 'riciclo' degli stessi materiali, soprattutto nella formulazione delle notizie: a suo avviso i primi periodici moderni, le riviste mensili o bimensili, gli almanacchi e i calendari 'riciclavano' informazioni e immagini recuperate da altri media, non solo a livello locale, ma anche europeo, soprattutto per le informazioni pubblicate dai giornali dei più importanti centri europei (il riferimento è a Amburgo, Londra e Amsterdam). Temo però che l'insistere troppo su una strategia del 'riciclo' per pubblicazioni come giornali e almanacchi finisca per non riconoscerne gli elementi di originalità. È indubbio che ci fossero connessioni e intrecci tra testi e immagini, ma forse anziché parlare di 'riciclo' (che fa pensare semplicemente a testi e materiali recuperati), si potrebbe usare il termine 'riuso', che racchiude anche la possibilità di un'appropriazione diversa e di una reinterpretazione creativa degli stessi materiali. In ogni caso, i due termini non hanno lo stesso significato, come emerge dagli studi sugli almanacchi: anche quando sintetizzavano testi già apparsi altrove li collocavano all'interno di un prodotto che, per la sua natura, aveva una funzione e una fruizione che conferiva a quei testi un significato più duraturo rispetto ai giornali: sulle pagine dell'almanacco i lettori ritornavano per un anno intero, e in alcuni casi usavano gli spazi bianchi dei margini per apporre annotazioni e date, o per inserire informazioni tratte dagli stessi almanacchi che avrebbero conservato negli anni successivi, un segno che prodotti a stampa considerati effimeri (perché scadevano con la fine dell'anno) erano molto meno effimeri per i loro lettori (Braida 2023).

L'attenzione all'intermedialità dei prodotti a stampa popolari e alle forme di trasmissione dei contenuti anche attraverso l'oralità (si

pensi alle ballate, ai poemi cavallereschi accompagnati da uno strumento musicale, Roggero 2006), o attraverso la rappresentazione iconografica (i motivi decorativi per l'arredo, le vedute ottiche, i giochi da tavolo, le ventole), come ha osservato Laura Carnelos, «aggiunge anche un ulteriore valore storico agli oggetti a stampa della prima modernità, intesi come manifestazioni uniche di uno status, quindi meritevoli di essere studiati, catalogati e conservati» (Carnelos 2021, 17, traduzione mia). Esempi di intermedialità emergono anche da un recente volume sull'*Editoria popolare in Italia tra XVI e XVII secolo*: in particolare, in un saggio sulla 'predica d'amore', Matteo Largaioli (2019) sottolinea l'importanza di tenere conto di sovrapposizioni e intrecci determinati non soltanto dalle diverse edizioni a stampa, ma anche dall'oralità, dal contesto della festa, dalla cultura manoscritta, e dalle diverse tradizioni connesse ai differenti ambiti di produzione e fruizione.

Quell'intermedialità era già ampiamente rappresentata nel ricco catalogo della mostra sui Remondini del 1990, in cui i tanti oggetti di carta della produzione degli stampatori di Bassano passavano da un registro all'altro: da quello libresco, destinato alla lettura individuale o collettiva (come i tanti libri da risma), all'oggetto d'uso, come le ventole decorate con xilografie a soggetto amoroso, o a soggetto caricaturale con le maschere della commedia dell'arte, o ancora con personaggi tratti dalle opere di Giulio Cesare Croce. E così Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno potevano trasmigrare dalle pagine di una delle tante fortunate edizioni degli stessi Remondini a una più effimera ventola, da usare come ventaglio d'estate o per riparare il volto dalle scintille del camino d'inverno.

Bibliografia

- Bellingradt, D. (2019). «The Dynamic of Communication and Media Recycling in Early Modern Europe: Popular Prints as Echoes and Feedback Loops». Rospoche; Salman; Salmi 2019, 9-32.
- Bollème, G. (1969). *Les Almanachs populaires aux XVII^e et XVIII^e siècles. Essai d'histoire sociale*. Paris: Mouton.
- Bollème, G. (1971). *La Bibliothèque bleue. Littérature populaire en France du XVII^e au XIX^e siècle*. Paris: Julliard.
- Bollème, G. (1975). *La Bible bleue. Anthologie d'une littérature «populaire»*. Paris: Flammarion.
- Braidà, L. (2010). «Gli studi italiani sui 'libri per tutti' in antico regime. Tra storia sociale, storia del libro e storia della censura». Braidà, Infelise 2010, 326-44.
- Braidà, L.; Infelise, M. (a cura di) (2010). *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*. Torino: UTET.
- Braidà, L. (2023). «Libri 'ibridi' per leggere, scrivere e organizzare il tempo. Almanacchi-agenda e 'memorandum books' nel Settecento». Braidà, L.;

- Ouvry-Vial, B. (a cura di), *Leggere in Europa. Testi, forme, pratiche (secoli XVIII-XXI)*. Roma: Carocci, 299-322.
- Carnelos, L. (2008). *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*. Milano: FrancoAngeli.
- Carnelos, L. (2012). "Con libri alla mano". *L'editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento*. Milano: Unicopli.
- Carnelos, L. (2019). «Cheap Printing and Street Sellers in Early Modern Italy». Atkinson, D.; Roud, S. (eds), *Cheap Print and the People: European Perspectives on Popular Literature*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 324-33.
- Carnelos, L. (2021). «Popular Print under the Press: Strategies, Practices and Materials». *Quaerendo*, 51 (special issue of the project *European Dimensions of Popular Print Culture – EDPOP*), 8-35.
- Chartier, R. (1988). *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*. Torino: Einaudi.
- Chartier, R.; Lüsebrink, H.-J. (éds) (1996). *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation et littératures de colportage dans l'Europe des XVI^e-XIX^e siècles*. Paris: IMEC.
- Infelise, M. (1980). *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*. Bassano: Ghedina e Tassotti.
- Infelise, M.; Marini, P. (a cura di) (1990). *Remondini. Un editore del Settecento*. Milano: Electa.
- Infelise, M.; Marini, P. (a cura di) (1992). *L'editoria del '700 e i Remondini*. Bassano: Ghedina e Tassotti.
- Largaiolli, M. (2019). «Poeti, medici e stampatori: sistema mediale e ruoli professionali nella tradizione di un genere minore di primo Cinquecento (la 'predica d'amore')». Bucchi, G.; Cosentino, P.; Crimi, G. (a cura di), *L'editoria popolare in Italia tra XVI e XVII secolo. Testi, collezioni, mestieri*. Manziana (Roma): Vecchiarelli, 275-96.
- Lüsebrink, H.-J. (2014). "Le livre aimé du peuple". *Les almanachs Québécois de 1777 à nos jours*. Laval: Presses de l'Université de Laval.
- Lüsebrink, H.-J.; Mix, Y.-G. (Hrsgg) (2013). *Französische Almanachkultur im deutschen Sprachraum (1700-1815)*. Bonn: University Press.
- Lüsebrink, H.-J. et al. (éds) (2003). *Les lectures du peuple en Europe et dans les Amériques*. Bruxelles: Editions Complexe.
- Mandrou, R. (1964). *De la culture populaire aux XVII^e et XVIII^e siècles. La Bibliothèque bleue de Troyes*. Paris: Stock (riedizione Paris: Stock, 1975, con una prefazione inedita).
- Messerli, A.; Chartier, R. (Hrsgg) (2000). *Lesen und Schreiben in Europa 1500-1900*. Basel: Schwabe & CO AG Verlag.
- Petrucci, A. (1977). «Introduzione. Per una nuova storia del libro». Febvre, L.; Martin, H.-J., *La nascita del libro*, vol. 1. Roma-Bari: Laterza, VII-XLVIII.
- Roggero, M. (2006). *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Rospoche, M.; Salman, J.; Salmi, H. (eds) (2019). *Crossing Borders, Crossing Cultures: Popular Print in Europe (1450-1900)*. Berlin; Boston: De Gruyter Oldenbourg.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Riti di fidanzamento Nicola Vaccaj e Giulia Puppatti (1826-28)

Piero Brunello

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The musician Nicola Vaccaj, from Pesaro, got engaged in 1827 to the young Giulia Puppatti, from Castelfranco Veneto (the 'Beppa' described by George Sand at the time of his stay in Venice with Alfred de Musset). The engagement committed the man to the young woman's family, and was sealed by a contract establishing mutual financial obligations. A year later Vaccaj broke off the engagement. The Puppatti family ended relationships with him, and Giulia returned the gifts she had received. The affair is described from the point of view of Nicola, whose rich epistolary is preserved.

Keywords Nicola Vaccaj. Giulia Puppatti. Venice. Engagement contract. Engagement gifts. Nineteenth Century.

Nicola Vaccaj giunse la prima volta a Venezia nel Carnevale del 1816, a venticinque anni, per mettere in scena al teatro San Benedetto l'opera lirica *Malvina*, e si trattenne in città per quattro anni come maestro di canto. Tra le sue allieve ebbe Ernesta e Arpalice, sorelle di Daniele Manin, non ancora ventenni. Fu così che Nicola conobbe i loro futuri mariti Antonio Fanna, musicista, e Girolamo Viezzoli, impiegato al Governo, con cui organizzava serate musicali: Ernesta soprano, Nicola basso, Girolamo tenore, Antonio al forte-piano.

Tornato a Venezia nei primi mesi del 1827 per allestire il melodramma *Giovanna d'Arco*, Nicola conobbe Giulia Puppatti, venuta da Castelfranco per il Carnevale. Nicola stava per compiere trentasette anni, Giulia ne aveva quindici di meno.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-19 | Published 2023-10-23

© 2023 Brunello | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/004

Lasciata Venezia al termine della stagione teatrale, Vaccaj mantenne con Viezzoli una corrispondenza molto fitta: ed è a partire dalle loro lettere che ho immaginato un diario scritto da Nicola Vaccaj negli anni 1826-28. Nella sostanza niente di inventato, anzi, qua e là ho ripreso le sue parole; ma, ripeto per gli storici della vecchia scuola, il diario non c'è.

Personaggi

Nicola Vaccaj, di Pesaro, figlio di un medico, bell'uomo ancora scapolo malgrado l'età matura, compositore con prospettive di carriera nei teatri europei.

Girolamo Viezzoli, un po' più giovane di Nicola, nativo di Cittanova d'Istria, sposato con Ernesta Manin sorella di Daniele.

G. (è Nicola stesso a indicarla con la sola iniziale nelle sue lettere all'amico, tranne quando dà notizia del contratto di fidanzamento) cioè Giulia Puppatti, ventun anni, figlia di Paolina Cabianca e di Matteo già podestà di Castelfranco Veneto, una donna che qualche anno dopo George Sand descriverà come molto bella, capelli color ebano, grandi occhi blu e una voce di usignolo.

N. (così scrive Nicola) cioè Nani, Anna Corradini (in arte Adele o Adelaide Cesari), ex allieva di Vaccaj a Trieste, verso la trentina, contralto di un certo successo (interpretò Romeo in *Giulietta e Romeo* di Vaccaj): grandi occhi e viso dai lineamenti minuti.

Un'informazione: il viaggio da Castelfranco a Pesaro, in diligenza, richiedeva all'epoca quattro giorni, con soste; da Venezia a Pesaro la merce invece viaggiava per mare.

Trieste, 20 settembre 1826. Ho scritto una lettera alla N. per sapere se posso nutrire speranze, Girolamo è riuscito a consegnargliela di nascosto, fra le quinte del teatro di Vicenza, poi le ha chiesto come sarebbe andata a finire la nostra storia e cosa avrebbe dovuto riferirmi. N. ha risposto con un filo di voce «non lo so...». C'era gente, non potevano parlare. Ho saputo che la N. è molto dimagrita, non vuole prendere cibo, come potrà continuare ora che è stata scritturata a Parigi? In camerino, presente Girolamo, quell'arpia di sua madre inveiva contro le ragazze che pensano a maritarsi senza garantirsi una sicurezza (avrà senz'altro pensato a me), e la povera figlia provava a ribattere senza riuscirci. Le tornerò a scrivere che mi dia una risposta decisa, un sì o un no, senza farmi aspettare altri quattro anni.

Milano, 8 maggio 1827. Sono appena tornato da una gita in vapore sul lago di Como, ho ancora davanti agli occhi le colline ora amene ora orride che sempre mutano alla vista; una cascata scende dal seno delle montagne... ah! se solo avessi avuto con me una Compagna tut-

ta spirante sentimento! Appena rientrato nella locanda dove alloggi ha cominciato a tuonare e a piovere, allora ho ripreso in mano la risposta della N. da Parigi, che mi scrive: «Risponderò fra 4 mesi e mezzo che sarò a Milano. Girolamo mi dice che, a questo punto, con la N. non posso che risolvermi a chiudere; ho scritto alla N. che è lei a voler rompere la nostra relazione, ma non le ho scritto il dolore che ciò mi causa.

Milano, 20 maggio 1827. La N. mi risponde da Parigi «ch'io faccia sempre soltanto quello che il mio desiderio, la mia volontà, e la mia quiete mi dettano», e per il resto si dilunga su cose indifferenti. Ha ragione Girolamo, sono posto in libertà.

Milano, 30 maggio 1827. Penso a G., all'ultimo giorno che passammo a Castelfranco Veneto lo scorso Carnevale, quando il signor Matteo fece a Girolamo e a me quel discorso con quel giro di parole, e quando G., stringendomi la mano nel salutarmi, mi disse «Si ricordi...». E ripenso alle serate a Venezia in quel salotto a Santa Maria del Giglio, io al forte piano, la voce di G. e il fruscio della sua gonna alle mie spalle.

Pesaro, 10 giugno 1827. Ho fatto presente a mia madre le mie intenzioni sopra la G., e nessuna opposizione essa mi ha fatto, anzi ha preannunciato la cosa a mio Padre, il quale mi lascia nella libertà di seguire la mia volontà, interrogandomi principalmente sulle qualità morali della Giovane e sulla Famiglia. L'ho rassicurato su questo punto. Intanto Girolamo ha scritto al signor Matteo per sincerarsi che nel frattempo la famiglia Puppato non faccia qualche altra ricerca per collocare G.

Pesaro, 30 giugno 1827. Il signor Matteo ha scritto a Girolamo dicendogli di non poter dare una risposta definitiva prima di aver ricevuto le necessarie informazioni sulla mia famiglia. Mette però una condizione: quando io dovessi trovarmi lontano da casa per lavoro, che la G. stesse con i suoi genitori, anche considerando la sua complessione gracile. Nel frattempo il sig. Matteo userà ogni cura per non assumere impegni che eventualmente si presentassero per la G. Mio fratello, che sono andato appositamente a trovare a Mondavio, approva.

Pesaro, 27 luglio 1827. La N. insiste che vada a Parigi in settembre per dirigere *Giulietta e Romeo*; per me sarebbe un momento favorevolissimo, ma se andassi metterei in sospetto la famiglia Puppato.

Fine luglio 1827. Girolamo ha mandato informazioni sulle proprietà della mia famiglia, sul palazzo di Pesaro, su mio fratello medico a Mondavio, sullo zio di Roma, e altrettanto ha fatto la contessa Anguissola che avevo indicato, ma il signor Matteo dice di voler aspettare ancora due persone a cui si è rivolto. Perché tutta questa cautela? Perché, dice il signor Matteo, si tratta di collocare la figlia in un paese lontano, e col quale le relazioni non sono così frequenti.

Pesaro, 6 agosto 1827. La signora Paolina ha scritto a Girolamo di volergli parlare a voce, e io ho chiesto a Girolamo, quando andrà a Castelfranco, di approfittare per scandagliare il cuore della G.

Pesaro, 27 agosto 1827. Girolamo da Castelfranco mi scrive che la G. è *interessatissima* a me, tanto da aver rifiutato pochi giorni fa un buon partito, è così tanto contenta da temere che non possa durare; i suoi genitori hanno tentato di dissuaderla, non per me, ma per la lontananza e il mio lavoro che mi porta a viaggiare; mi aspettano a Castelfranco.

Pesaro, 10 settembre 1827. Dopo essere stati ospiti da noi per qualche giorno, ieri Girolamo ed Ernesta sono tornati a Castelfranco, ho dato a Girolamo per il signor Matteo una lettera mia e una di mio padre relative alla dote della G.

Pesaro, 23 settembre 1827. Girolamo mi ha scritto che il signor Matteo è rimasto contento della mia lettera e concorda anche sulle richieste di mio padre per la dote; la G. invece è rimasta mortificata di non ricevere una lettera tutta per sé, Girolamo e la signora Paolina le hanno spiegato i motivi di opportunità che mi hanno spinto, poi Girolamo le ha fatto una predichetta su come comportarsi nella mia famiglia; sia Girolamo che la signora Paolina mi chiedono di scrivere alla G. perché non abbia a soffrire, e perché possa essere sicura dei miei sentimenti.

Pesaro, 24 settembre 1827. Ho scritto la mia prima lettera alla G. che comincia così: «Eccomi ad aprire seco Lei un Carteggio desiderato dal mio cuore, che si lusinga vengano accolte dalla Persona, cui le dirigo per la prima volta, queste mie poche righe. Il consentimento delle nostre famiglie ci pone nella circostanza di poterci scambievolmente esternare i sentimenti del proprio animo, ed assicurarci entrambi che null'altro che inclinazione vera è stato il movente della nostra volontà nelle corse trattative».

Pesaro, 3 ottobre 1827. Ricevuto ieri lettera di G., sono rimasto contentissimo.

Pesaro, 17 ottobre 1827. Ho incaricato Girolamo di comperare dalla famiglia Puppatti dei brillanti di famiglia (era stata una loro richiesta) per legarli a degli orecchini che ho fatto prendere per la G., e di sistemare la faccenda per primavera, quando si celebrerà il matrimonio.

Castelfranco, 28 ottobre 1827. Ieri ho sottoscritto il contratto di fidanzamento tra me e la Giulia, già predisposto con la firma di mio padre, presenti come testimoni Domenico Pagello e un amico della famiglia Puppatti di nome Moletta.

Milano, 10 novembre 1827. Sono qui dal primo del mese per terminare *Saladino e Clotilde*, in città c'è anche la N. scritturata per la parte di Ruggero. Ho chiesto a Girolamo di fare in modo che la G. non sappia di questa presenza. Sono un poco in collera con la G., da quando sono qui io le ho scritto tre lettere e lei solo una. Ho fatto accomodare le penne di pavone per l'Ernesta.

Milano, 3 dicembre 1827. Non ho detto niente del mio fidanzamento alla N., ma lei deve averlo saputo dal fratello (che vive a Padova ed è amico di Pietro figlio di Domenico Pagello), e così spiego il contegno indifferente che mi dimostra, tra l'altro ho litigato con sua madre che mi accusa di aver sempre sacrificato sua figlia e il suo avvenire di cantante - un'accusa così immeritata se penso che N. deve tutto a me. Continuano gli incomodi per quegli orecchini, dopo due perizie sul loro valore, adesso il signor Matteo vorrebbe che fosse Girolamo a fare l'arbitro del prezzo, e Girolamo si rifiuta.

Milano, 14 dicembre 1827. Ieri l'altro la N. mi ha mostrato una lettera di una sua amica che l'informava del mio fidanzamento, mi ha chiesto se era vero, io ho confermato, eravamo al pianoforte e lei ha cominciato a piangere, è arrivata gente e ho approfittato per andarmene; ieri sono rimasto a casa, ho sentito picchiare alla porta, era la sua cameriera che mi pregava di andare da lei che stava male, vado, la trovo in un pianto diretto, vengo a sapere che la sera prima era stata colta da fierissime convulsioni; oggi sono stato da lei per portarle un duetto, e lei, nel sentire il principio che comincia con «Vinci te stesso, oblia chi di lasciarti duole», ha cominciato a piangere e io ho dovuto smettere di cantare; allora lei mi ha chiesto come ho potuto risolvermi a questo passo; le ho risposto che era stata lei a rendermi certo della sua indifferenza, e le ho ricordato l'incontro con Girolamo a Vicenza, lei mi ha confessato di aver avuto soggezione di Girolamo e di non aver mai avuto coraggio di parlarne con nessuno, certa che non avrei mai preso la risoluzione che ho preso; alla fine mi ha pregato di non dire niente a sua madre, che è convinta che le sue convulsioni sono effetti isterici. Sento un immenso dispiacere, se solo potessi trovare per lei una scrittura a San Pietroburgo, e attenuare le sue pene.

Milano, 24 dicembre 1827. Una lettera di G. ha contribuito a rendermi un po' la calma del cuore dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni. Ieri notte la N., la cui salute è andata sempre più peggiorando, ha dato da leggere alla madre la lettera dell'amica, la madre avrebbe voluto farmi chiamare (era un'ora dopo la mezzanotte) ma la N. gliel'ha impedito dicendo che ormai non c'era più niente da fare, ero stato io stesso a dirle la sera prima che avrei commesso un'azione indegna a retrocedere dal mio impegno, lei mi ha ripetuto di aver agito per timidezza. Girolamo mi dice che la G. sarà contenta quando saprà la lotta che ho dovuto sostenere per lei, ma lo sarebbe davvero se sapesse che un punto di onore più che amore ha mosso le mie intenzioni?

Milano, 2 gennaio 1828. Il signor Matteo propone di valutare le gemme per gli orecchini non più 2626 lire venete, ma 2700; ho accettato, anche per sollevare Girolamo dall'impegno di fare il mediatore.

Milano, 3 gennaio 1828. La G. è costipata da qualche giorno, non vorrei che andasse soggetta a questa malattia...

Milano, 28 gennaio 1828. Passo le mattine a letto pensando al mio tristissimo stato, e dopo aver tanto pensato mi trovo peggio di prima, l'idea di rendere infelice la N. mi opprime; dall'altra parte c'è l'impegno con una stimabile famiglia e con una Giovane di tanto merito, ma il pensiero che io non possa né render felice Essa né me stesso, e che dovesse pesarmi la catena nuziale, mi fa tale spavento che è difficile da spiegare.

Milano, 5 febbraio 1828. La G. mi scrive che sta ancora male colla sua costipazione; e se fosse gracile di salute come mi scrisse il cugino di Girolamo?

Milano, 8 febbraio 1828. Mai mi sottrarrei all'impegno, sento la forza dell'onore e dell'amicizia per Girolamo, e un sentimento di stima per la G. Ma mi rammarico nel sentire che la sua salute non sia buona e vorrei essere assicurato. Forse sono chiamato a Londra, mi farebbe piacere lasciar perdere per qualche tempo l'Italia.

Milano, 12 febbraio 1828. Ho avuto l'offerta di andare per un anno a Madrid, ma anche la N. ha ricevuto la stessa offerta. Se accettassi cosa penserebbero i parenti della G.? e cosa scriverò alla G.?

Milano, 18 febbraio 1828. So da Girolamo che la G. ha dovuto farsi applicare un vescicatorio alla schiena per liberarsi da una doglia reumatica vagante che la tormenta.

Milano, 26 febbraio 1828. Sono già più di due mesi che la G. è indisposta; immaginando che la cosa potesse mettermi in allarme, suo fratello Lorenzo mi ha scritto che la malattia è dovuta al fatto di dover assistere suo padre, passando da un ambiente caldo a uno freddo; ma scopro adesso che è molto dimagrita e che continua a stare a letto con la febbre, mentre mi dicevano che era tenuta sì a letto, ma con dolori ai lombi (che comunque non mi lasciano tranquillo) e senza febbre; la stoffa per i vestiti della G. che avevo ordinato a Trieste non basta, il sarto me l'ha riportata indietro, e anche le penne di pavone che ho fatto apparecchiare per Ernesta, dice la modista che non sono belle.

Milano, 3 marzo 1828. Ho ricevuto da G. una lettera che mi ha meravigliato non poco, in pratica mi scongiura di non occuparmi più dei suoi abiti (spese che spettano a me), almeno per ora, amando più la mia quiete che tutti gli ornamenti del mondo: in altre parole mi chiede di sospendere il matrimonio. Le ho subito risposto chiedendole la ragione: saranno i suoi dolori lombari? salute peggiorata? Tra l'altro ho avuto parecchie offerte di lavoro, entro marzo devo decidermi.

Milano, 8 marzo 1828. Il sig. Moletta, testimone al mio contratto di fidanzamento, mi scrive che la G. ha cominciato ad alzarsi da letto per stare un'ora seduta sul sofà, trovandosi in uno stato di spossatezza; da parte mia ho scritto al signor Matteo che contavo di celebrare il matrimonio per Pasqua, per portarla con me a Torino dove ho in corso delle trattative per lavoro, ma di aver ricevuto con mio dispiacere dalla G. una preghiera di sospendere, e chiedendogli una data possibile per il matrimonio, onde esporsi al viaggio senza pericolo.

Milano, 12 marzo 1828. Un conoscente di Castelfranco, di passaggio a Milano, mi dice che la G. non ha altro male che quello del non vedermi giungere. Mi sono deciso, alla fine della prossima settimana partirò per Castelfranco; i lamenti della G. testimoniano tutto il suo affetto, ma i suoi sospetti, ai quali troppo si abbandona, offendono la mia delicatezza. Pensavo che il suo silenzio fosse prodotto dal non potermi scrivere per la debolezza della sua malattia, mai più immaginavo che lei sospettasse di me in rapporto alla N. Ho scritto a Girolamo che assicuri la G. che si abbandoni pure a un cuore che sa valutare la beltà della sua anima, e che saprà amarla costantemente.

Milano, 17 marzo 1828. Il sig. Matteo mi ha risposto, consultato il medico, che è prudente differire il matrimonio; anche mio padre giudica lontana la guarigione della G., io ho disdetto il mio viaggio a Torino e andrò a Castelfranco nei giorni di Pasqua per vedere la G. e sollecitare il matrimonio, trattandosi di cosa indispensabile imposta dal dovere e dall'onore, portando il corredo che avevo fatto fare dal sarto; appena lo ha saputo la N. si è messa a letto, canta una sua sostituta. Quasi quasi ha ragione chi preferisce il celibato.

Milano, 23 marzo 1828. La signora Paolina mi scrive parlandomi dello stato di salute della G., un odore acuto che dice di sentire la costringe a letto, insomma continua a essere malata, che cosa potrebbe comportarle un parto?

Milano, 29 marzo 1828. Chi immaginava che sarei stato scritturato da Barbaja a Napoli! A mio Padre dispiaceva che io restassi in ozio, ma come farò a dirlo al sig. Matteo? Come si fa a contentar tutti senza poter contentar se medesimo?

Castelfranco, 4 aprile 1828. Sono arrivato ieri, mi fermerò tre giorni fino a lunedì di Pasqua, la prima a incontrarmi fu la madre, che presomi per un braccio mi ha portato dalla G. a letto, pallida, che mi ha stretto le mani; parlato con il sig. Matteo, impossibile stabilire la data del matrimonio, le si terrà nascosto il mio impegno a Napoli.

Pesaro, 23 aprile 1828. Nel lasciare Castelfranco, Lorenzo mi disse che se non potessimo essere parenti, resteremo però sempre amici: che si sia reso conto della situazione? Mio padre, da medico, mi ha spiegato perché la malattia della G. non può essere un semplice reuma e perché può esserle fatale per sempre; sapendo queste cose, mio fratello e mio zio di Roma hanno scritto a mio padre che non sarebbe cosa benefatta il porre a effetto il matrimonio. Mi sono deciso, conviene desistere, ora si tratta di fare in modo che la G. non abbia a soffrire anche nel morale.

Roma, 6 maggio 1828. Ho sentito altri tre medici, confermano che il male di G. è cronico. Ho perciò informato Girolamo, e scritto a Lorenzo per informarlo della decisione di sciogliere il contratto di fidanzamento, cos'altro potevo fare? Sono in partenza per Napoli, la N. mi ha scritto per raggugiarmi dell'infelicissimo stato del suo cuore; fortuna per me che la sorte mi procurò l'assenza da ambedue per qualche mese. Mogli non mancano, ma il Cielo mi guardi dal cercarne più, credo che le Donne si trasformino in diavoli travestiti.

A questo punto, per star dentro i ventimila caratteri spazi inclusi, il diario termina. Che cosa avvenne dopo? La famiglia Puppato interruppe ogni rapporto con Girolamo. Giulia ebbe tra le mani (in modo che sarebbe troppo lungo raccontare) un biglietto di Nicola ad Anna, e mandò una lettera d'insolenze all'ex fidanzato. Restituiti i regali tramite terze persone, lacerati i contratti di fidanzamento. Giulia continuò a star male; quanto ad Anna, diceva di volersi chiudere in un convento.

La storia però non finisce qui. Circa sette anni dopo Nicola, reduce da lavori svolti a Parigi, Londra, Edimburgo e Dublino, tornò in Italia per la morte del padre, e in quell'occasione riprese la relazione con Giulia. La quale Giulia, dopo essersi consigliata con il suo confessore, acconsentì al matrimonio, che si tenne a Castelfranco il 28 agosto 1835. Nicola e Giulia ebbero tre figli: Giuseppe, Amalia e Giulio. Di Anna al momento non ho più notizie.

Nota

Lettere tra Nicola Vaccaj e Girolamo Viezzoli in Commons 2008: gli anni 1826-28 alle pagine 576-744; descrizione di Giulia Puppato (Bep-pa) nella lettera di George Sand ad Alfred de Musset, 29 aprile 1834, in Decori 1904, 46-7.

Bibliografia

- Decori, F. (éd.) (1904). *Correspondance de George Sand et d'Alfred de Musset*. Bruxelles: E. Deman.
- Commons, J. (a cura di) (2008). *Il carteggio personale di Nicola Vaccaj che si conserva presso la Biblioteca comunale Filelfica di Tolentino*, vol. 1. Torino: Zedde.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Riflessioni sulla dialettica pubblico/privato nei beni culturali

Giorgio Busetto

Fondazione Ugo e Olga Levi Onlus, Venezia, Italia

Abstract Public and private are not antithetical. When these two spheres fail to collaborate, social wealth, profit, possibility of growth and opportunities are precluded. On the one hand, the individual pursuit of profit, which is distinctive of private entrepreneurship, compensates for intrinsic risks; on the other hand, public institutions, although excessively paranoid and hampered by protocols, are necessary and create value. In this paper, I argue that the notion of public should be associated with the nature of the service provided rather than the legal status of the provider.

Keywords Public/Private. Legal Status. Service. Protocols. Bureaucracy.

Si assuma il punto di vista dell'utente: a costui non interessa se chi fornisce il servizio sia pubblico o privato; interessa la qualità del servizio, che ormai non è più solamente in presenza, ma anche da remoto. L'utente vuole entrare in possesso di informazioni attendibili, richiede che pone problemi di mediazione, in particolare nel caso delle biblioteche, e rende necessaria un'adeguata formazione degli operatori.

Pubblico e privato sono tradizionalmente visti in contrapposizione fra loro e questa contrapposizione risponde all'ideologica demonizzazione dell'altro: o il privato è perfetto o è assetato di sangue; o il pubblico è perfetto o è disastroso.

Queste estremizzazioni sono insensate e rispondono a una cultura molto datata.

È necessario rifondare la cultura, rifondare l'etica. In un mondo globalizzato, i principi, inevitabilmente, divengono universali e, dunque, essenziali e meno numerosi. La loro applicazione, di



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-19 | Published 2023-10-23

© 2023 Busetto | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/005

conseguenza, richiede capacità critica. Ne deriva la dissoluzione dei riferimenti etici tradizionali, un senso di vuoto rispetto ai principi che si tenta di colmare con regole. Queste ultime servono a dare dei limiti che devono però essere assunti correttamente: senza riferimento ai principi e senza capacità critica le regole sono fallimentari. La multiculturalità ormai si impone, ma deve essere agita e vissuta anche nella quotidianità, nel condominio come nella rifondazione del rapporto tra pubblico e privato.

Le osservazioni sul concetto di pubblico vanno spostate dalla natura giuridica del soggetto erogatore alla natura della sua funzione.

Per esempio, anche se la Fondazione Querini Stampalia è una fondazione privata, assolve a svariate funzioni pubbliche (biblioteca civica, museo, ente culturale). Sebbene strutturata in una forma privata, ha una *governance* nominata da Enti pubblici e vive per la maggior parte di trasferimenti pubblici.

Io ho diretto sia strutture private sia pubbliche e mi sono sentito costretto ad abbandonare queste ultime perché impedito nello svolgimento del mio lavoro da vincoli insensati, per i quali finivo per impiegare metà del tempo a perimetrare le mie competenze rispetto a quelle dei colleghi. Nella struttura pubblica in generale non c'è autonomia di bilancio, non c'è collegamento tra entrata e uscita e non c'è autonomia nella gestione del personale. Questo determina una notevole divaricazione tra la struttura giuridicamente privata e quella pubblica anche quando esse si occupino dello stesso oggetto.

Ancora a proposito di etica e multiculturalità, c'è un problema fondamentale di rispetto e conoscenza delle ragioni dell'altro. La ricerca del profitto propria del privato non è il male, non contraddice il pubblico e l'interesse generale. È invece ciò che compensa il rischio individuale insito nell'innovare. Che il privato assuma il rischio in funzione del lucro è non solo legittimo, ma fondamentale per tutte le forme d'intervento del pubblico. È fondamentale, per chi opera nel pubblico, partire da questo concetto: il privato va veduto nelle sue ragioni, nelle necessità che determinano un modo di pensare che va mediato con quello di chi opera nella struttura pubblica.

D'altra parte, il privato deve rendersi conto che anche la struttura pubblica è fondamentale e che, per vie diverse, crea valore. Senza a una collaborazione tra questi due mondi, si perdono ricchezza sociale, profitto, possibilità di crescita e di scelta. Bisogna costruire una cultura diversa, dove il pubblico e il privato riconoscano reciprocamente le altrui competenze di merito, tecniche e gestionali. Se ciò non accade, non esistono né progetto, né lavoro, né realizzazione, né spazio nel quale affrontare i problemi della comunità.

I problemi del pubblico sono quelli dell'autonomia gestionale, dei vincoli di processo finalizzati al controllo. Prima della riforma che ha passato ai dirigenti importanti funzioni (per esempio, le *determine*), ho lavorato nei Comuni. Quando dirigevo il Sistema Bibliotecario del

Comune di Venezia, una decisione aveva da 36 a 54 passaggi a seconda che fosse inverteata attraverso una delibera diretta oppure attraverso una delibera quadro, cui seguivano ulteriori delibere di esecuzione. Nell'approccio paranoico del pubblico, tutto il procedimento è in funzione del controllo, non del risultato: questo finisce per togliere la vita. Per controllare il processo che avveniva in una serie di altri uffici, avevo incaricato un'impiegata di verificare due volte a settimana a che punto si trovassero le delibere di mia competenza. Cercavo così di evitare che nel processo venisse bloccato il documento che doveva ricevere le verifiche progressive delle varie esigenze di controllo. Chi opera nel processo non ha come obiettivo l'erogazione di un servizio al cittadino, ma il controllo di quel particolare passaggio di sua competenza. E questo vuol dire togliere completamente significato al lavoro. Oltretutto è spersonalizzante e rende il lavoro amministrativo in generale triste: è raro trovare un amministrativo creativo, che risolva problemi invece che crearli. La sua prassi normale è creare il problema, perché se non ha il risultato del suo lavoro, né il riconoscimento dell'importanza del suo ruolo. Questa dei vincoli di processo è una situazione molto pesante e si accompagna a un generale arroccamento per cui chi sta nel pubblico presidia un fortino e vede con molto disagio l'esistenza di soggetti altri che possano attaccarlo, siano essi colleghi che devono fornire la carta igienica, venditori di libri, o utenti con richieste singolari. Questo atteggiamento di controllo esasperato impedisce lo sviluppo sia del lavoro sia del servizio.

Una fortezza è caratterizzata come un fenomeno monopolistico nell'ambito dell'organizzazione. L'isolamento o l'oltranza e il ripiegamento su sé stessa di cui fa prova un'unità organizzativa si traduce nel fatto che tale unità [...] si trova a controllare un'incertezza chiave per i terzi [...]; questo controllo permette a questa unità d'imporre ai terzi le condizioni di scambio e le permette di fruire dei vantaggi relativi a una posizione di potere.

Tale unità operativa si chiude al mondo circostante a cominciare dai rapporti con le unità con cui confina direttamente. Tale unità eleva le proprie procedure, le proprie concezioni e i propri interessi al rango di criteri a valore assoluto, impone le sue regole del gioco agli altri e svolge una funzione conservatrice quasi paralizzante. [...]. L'effetto fortino è un cancro che appesta il collettivo e la capacità di gestire la complessità e che, non solo uccide gli abitanti del fortino, ma anche quelli dei territori circostanti. (Michaud, Thoening 2004, 206-7)

Oltre a importanti differenze di carattere operativo tra pubblico e privato, sono le caratteristiche delle persone nei ruoli chiave a rendere

tutto più o meno pesante: nel pubblico, come nel privato, ci sono cose che funzionano benissimo e altre che funzionano malissimo.

Anche nel privato, se ha una certa dimensione, si sviluppa il morbo di vincoli di processo interni del tutto insensati. Ne sono veicolo alcune torsioni della nostra cultura civica che finiscono per porre ogni tema in termini di vincoli.

Si pensi, per esempio, a cos'è la normativa sulla privacy come intenzione e come applicazione. Intenzioni lodevolissime sono state tradotte in un monumento alla stupidità umana: viviamo immersi nei documenti che certificano il rispetto della privacy come fatto formale, cui molto meno corrispondono adeguati atteggiamenti sostanziali. La tutela della riservatezza, sotto questo profilo, fa il pari con la lotta al terrorismo nel moltiplicare il controllo sulla nostra quotidianità. Per tacere di quanto l'informatizzazione sappia irrigidire i processi e di quanto l'affidamento a call centre, normalmente ignari e impotenti, aggiunga a questa situazione barriere invalicabili distruggendo ogni residuo di discrezionalità amministrativa con riordini organizzativi che spostano sempre più le responsabilità verso vertici irraggiungibili, mentre le sottraggono ai livelli inferiori e periferici a contatto con le persone vere e i loro problemi.¹

Vi sono poi frequentemente altre difficoltà: carenza di progetto culturale, di governance adeguata, deficit di finanziamento, di competenza e della capacità di confrontarsi correttamente con la burocrazia del comparto pubblico.

Spesso il privato ha problemi non indifferenti di progetto culturale. La definizione del progetto è molto importante: un'impresa culturale, che sia fondazione, associazione, o azienda con fini di lucro, richiede un progetto appropriato che fissi in modo perseguibile l'obiettivo aziendale. Su questo terreno andrà misurata l'attendibilità della proposta imprenditoriale, la capacità di conseguire l'obiettivo, sia essa la produzione di servizi o di beni (per esempio nell'editoria).

I problemi del privato sono spesso problemi di *governance*: si pensi, per esempio, al disastro rappresentato dalle fondazioni bancarie in Italia, pur nate come il sistema fondazionale forse più ricco del mondo.² La legge Amato era stata promulgata per separare la parte

1 Con Mario Infelise abbiamo a suo tempo lavorato sulla guerra di Morea di fine Seicento (cf. Stouraiti 2001; Infelise, Stouraiti 2005). Mi colpiva molto, nella documentazione dei rapporti fra le magistrature collegiali a Venezia e i singoli reggitori dislocati sul territorio greco, la forma del processo decisionale, per cui gli uomini diventavano carte (i dispacci) alla cui lettura venivano prese decisioni tradotte in carte che trasmesse ai provveditori ridiventavano uomini che agivano nei confronti di altri uomini. *Nihil novi sub sole...*

2 L'ormai consistente bibliografia sulle fondazioni bancarie è in larga misura orientata e non critica. Tendenziosa in senso opposto, ma ricca di informazioni e notazioni politiche l'inchiesta giornalistica (Di Nunzio, Gandolfo 2022).

pubblica (al servizio delle comunità) dalla parte privata (trasformata in società per azioni e banche); ha altresì escluso che gli amministratori delle fondazioni potessero far parte dei consigli di amministrazione delle banche. Ciononostante, non vi è stato ricambio perché gli uomini di potere degli istituti di credito si sono trasferiti nelle fondazioni e non hanno venduto le azioni per poter mantenere il controllo sulle banche. Essi sono ancora quelli che le amministravano, con tutti i problemi che hanno saputo creare e con la scarsa capacità di produrre beni e servizi in ambito non commerciale con adeguato rapporto di costo/beneficio. È ben vero che alcune di queste fondazioni hanno operato trasformazioni patrimoniali vendendo azioni delle banche, ma anche in questo caso i risultati si sono rivelati deboli o fallimentari. Questi hanno prodotto esiti di grande povertà: in pochi anni, non avendo diversificato saggiamente gli investimenti e avendo manchevolmente evitato di vendere le azioni delle banche, hanno pressoché dimezzato sia i patrimoni sia le erogazioni, a volte bruciando i rendimenti già tanto ridotti con spese di gestione vergognose, come quelle per compensare lautamente gli amministratori. Data la natura di *charities* delle fondazioni, sarebbe stato normale prevedere l'esclusione di tali compensi. Invece...

Un modo intelligente di lavorare sarebbe stato ad esempio quello di prendere i grandi musei, come gli Uffizi, e renderli autonomi facendone delle fondazioni patrimonializzate attraverso le azioni delle banche.

Quello della governance è un problema molto delicato e complesso, ed è certo che l'attuale conduzione delle fondazioni bancarie è incapace di assolvere ai propri compiti istituzionali. Nonostante le eccezioni, il panorama è assolutamente desolato.

I problemi del privato sono anche finanziari: dove la struttura privata assolve a funzioni pubbliche, le necessità in ordine alle risorse dovrebbero essere adeguatamente sostenute dal finanziamento pubblico, cosa che non avviene in questi tempi.

Altri problemi sono quelli del confronto con la burocrazia. Oltre a quella interna che inesorabilmente si crea, maggiore o minore a seconda delle dimensioni e della competenza manageriale, il privato affronta la giungla della burocrazia esterna, pubblica, che scoraggia qualsiasi attività di impresa ponendo una serie inimmaginabile di vincoli.

Dirigendo la Fondazione Ugo e Olga Levi, ho affrontato un processo di riorganizzazione patrimoniale per aumentare le rendite degli immobili della Fondazione. In questo contesto si è deciso di vendere un bene da restaurare, rendendo così disponibili risorse finanziarie per lavori su alcuni appartamenti che la Fondazione aveva acquistato parecchi anni prima sul retro del palazzo sede - un palazzo di Longhena con affaccio sul Canal Grande - dove c'è una foresteria. Volendo ampliarla, erano stati lì acquistati, anni addietro, quattro appartamenti. La burocrazia comunale lo impedì con il risultato che, grazie al restauro appena concluso, furono realizzati due affittacamere - perché

questo era consentito - che sono stati affidati alla stessa gestione della foresteria. L'intero processo è avvenuto con semplicità: il Consiglio di Amministrazione ha preso la decisione; il Comitato Direttivo, che è una sintesi del Consiglio di Amministrazione, si è riunito un paio di volte per le opportune verifiche. Un tecnico è stato incaricato di verbalizzare tutti i passaggi e assicurare trasparenza. Si è creata così una équipe progettuale e di direzione lavori molto affiatata.

L'aver lavorato molto sulla scelta delle persone e sul rapporto con e fra le persone si è rivelato determinante in una situazione di cantiere. Sono stati fatti vari appalti. Di solito se ne fa uno, con un'impresa che subappalta e ricarica di un proprio costo i subappalti che deve gestire. Con un unico referente, la gestione di cantiere è semplificata, ma produce maggiori costi. In questo caso, si sono preferiti appalti separati per la parte edile e per quelle degli impianti idrici ed elettrici, delle fognature, degli infissi e serramenti e degli arredi. Cinque appalti diversi sono stati gestiti, invitando alcune ditte a proporsi su un capitolato analitico, in modo che i prezzi calcolati per le singole componenti del lavoro fossero verificabili. Selezionata un'impresa per ognuno degli appalti, si è discusso il prezzo. Laddove il prezzo del singolo elemento non sembrava coerente, o perché troppo basso o perché troppo alto, si procedeva a un confronto, un chiarimento e una soluzione. Essendoci un vincolo temporale - se entro la fine dell'anno il grosso dei lavori non fosse stato concluso, si sarebbe persa la possibilità di trasformare il bene da abitativo in ricettivo - era molto importante rispettare le scadenze fissate in un serrato cronoprogramma. Si è deciso allora di inserire anche dei premi per le imprese se avessero mantenuto i tempi stabiliti, con un traguardo intermedio e uno a conclusione dei lavori. L'avanzamento intermedio sarebbe stato riconosciuto dalla proprietà, ma pagato solo nel caso che alla fine fossero rispettati i tempi necessari per le autorizzazioni. La conduzione di questo lavoro è stata resa efficiente dalla pienezza della delega al direttore della Fondazione che, in una condizione affrancata da vincoli di processo, ha ritenuto doveroso rendere conto anche analiticamente dell'operato. Si tratta di un modo di fare completamente diverso rispetto a quello della struttura pubblica.

La Fondazione Levi ha una governance molto interessante, mista tra istituzionale e di cooptati. Gli amministratori per statuto non ricevono alcun compenso per il lavoro che svolgono, ma sono simili a dei *donors*: governano la Fondazione per produrre risultati. Il meccanismo della cooptazione ha contribuito ad assicurare una grande stabilità del Consiglio di Amministrazione che, almeno per una parte, rimane in carica per molti anni. E questo grazie sia ai rinnovi, sia alla continuità degli amministratori: un assetto inimmaginabile nei Comuni.

In conclusione, un aneddoto che mi è molto caro, ancorché piuttosto datato.

Come direttore del Sistema Bibliotecario del Comune di Venezia ho allestito una biblioteca in quasi tutti i quartieri. Tra queste, una per bambini al brefrotorio della Pietà, che, non avendo quasi più ospiti, seguiva politiche di apertura e creazione di nuovi servizi. Lì, a un certo punto, si ruppe un vetro nei servizi igienici. Per come è organizzato il Comune, non era possibile sostituirlo operando dal Sistema Bibliotecario, ma era necessario ricorrere alla Ripartizione dei Lavori Pubblici e quindi chiesi che si provvedesse. Fra ripetute richieste e sollecitazioni passò un anno. Finalmente telefonai alla segretaria dell'assessore ai Lavori Pubblici che era una ex maestra di doposcuola.

Nel Sistema Bibliotecario erano state inquadrati 110 persone, le quali non erano state assunte per lavorare nelle biblioteche, in quanto provenienti da altri reparti: interi servizi soppressi, o persone mal adattate, per una qualche ragione, all'interno dell'ufficio di provenienza. Il nerbo di questa struttura era costituito dalle maestre del doposcuola, che erano tra l'altro il gruppo più assenteista del Comune di Venezia, con la disciolta banda municipale. C'erano anche dieci ex bandisti che, dopo sette anni di inattività, si erano abituati - poveretti - a non lavorare non essendogli più richiesto. Attraverso la maestra mia segretaria, raggiunsi la segretaria dell'Assessore ai Lavori Pubblici e, in via confidenziale, le dissi: «Guarda che c'è Pietragno - li - un agguerrito cronista de *Il Gazzettino* - che ha due bambini che vengono qua. Mi ha detto di voler scrivere un articolo sul vetro rotto». La mattina dopo trovai un vetro nuovo. Dunque, esistevano gli strumenti per intervenire: semplicemente, per un anno, non ho saputo che lo strumento era minacciare di un articolo su *Il Gazzettino* l'efficiente segretaria dell'Assessore ai Lavori Pubblici.

Di lì a poco, lasciata quella Direzione, tornai a dirigere la Fondazione Querini Stampalia. Nel giro di qualche settimana, per ampliare la Biblioteca spostai l'Ufficio di Direzione dal primo al terzo piano del grande palazzo sede della Fondazione. Andai a mangiare lasciando le finestre aperte, ma al terzo piano il vento soffiava più violento rispetto ai piani inferiori facendole sbattere. Una volta tornato dal pranzo, trovai un vetro rotto. Allora pensai: «Caspita! Adesso come si farà?». Poi ebbi altro da fare. Quando tornai la mattina dopo - io vado a lavorare abbastanza tardi - la finestra era stata riparata, il vetro era nuovo. Fui molto meravigliato, chiamai la segretaria e le chiesi chi fosse stato. Mi guardò sorpresa e mi rispose «il vetraio». «Ma chi l'ha chiamato?». «Io». «Ma come hai fatto?». «Con il telefono». Capii che ero in un altro mondo, dove i vincoli di procedimento erano molto diversi rispetto a quelli della struttura giuridicamente pubblica, pur essendo quella una struttura pubblica per finalità.

La categoria ‘pubblico contro privato’ ha una capacità esplicativa irrilevante quando affrontiamo il tema dell’efficacia e della sostenibilità delle nostre istituzioni e del contributo che sono chiamate a dare alla comunità, i cui orizzonti si stanno allargando in direzioni difficilmente prevedibili.

Occorre rivolgere meno attenzione ai soggetti giuridici, maggiore cura ai processi che producono servizi di qualità integrando gestioni private e bisogni pubblici, in un mondo sempre più affollato di mediatori simbolici.

Bibliografia

- Di Nunzio, A.; Gandolfo, D. (2022). *I signori. Padroni delle fondazioni bancarie, governano le città*. Roma: Round Robin.
- Infelise, M.; Stouraiti, A. (a cura di) (2005). *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*. Milano: FrancoAngeli.
- Michaud, C.; Thoenig, J.-C. (2004). *Il management cognitivo Una nuova sfida per i dirigenti*. Ed. italiana a cura di M. Balducci. Milano: FrancoAngeli.
- Stouraiti, A. (a cura di) (2001). *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querini Stampalia*. Venezia: Fondazione Querini Stampalia.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Vaporini e socialismo

Le memorie di Gaetano Vianello, organizzatore dei portuali veneziani

Alessandro Casellato

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In this paper, we publish the first pages of the autobiographical memoirs of Gaetano Vianello, organiser of Venetian dock workers for about thirty years, from the end of the 19th century to the advent of fascism. The text was printed in a cyclostyled edition in 1971 by Giuseppe Gaddi; today it is almost unknown. The author recalls the social context of his native island of Giudecca, his own work experiences as a child and young man, and the birth of working-class associations in Venice at the end of the 19th century (Società di mutuo soccorso tra operai, Scuola Libera Popolare, Camera del Lavoro, Partito socialista).

Keywords Dock Workers. Trade Union. Giuseppe Gaddi. Venezia. Giudecca.

Pubblichiamo le prime pagine delle memorie autobiografiche di Gaetano Vianello, operaio della Giudecca e organizzatore dei lavoratori veneziani per circa trent'anni, dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo. Il testo ci è stato consegnato da Manlio Gaddi, figlio di Giuseppe Gaddi, dirigente comunista che nel 1971 ne curò la prima edizione in un ciclostilato dal titolo *L'organizzazione dei portuali veneziani dalle origini all'usurpazione fascista*. Nell'introduzione Gaddi scrisse di aver trovato «casualmente» le memorie di Vianello, «un'ottantina di pagine dattiloscritte, già ingiallite dal tempo e riunite in fascicolo da una rilegatura rudimentale», e di aver poi ritenuto opportuno riesumarle, sfrondandole delle parti a carattere strettamente familiare e riassumendole in quelle che contenevano ripetizioni o particolari di scarsa importanza. Non è stato possibile finora rintracciare l'originale dell'autobiografia di Vianello, se ancora esiste, ma si ritiene utile darne notizia e offrirne un saggio, nella versione curata da Gaddi che risulta parimenti pressoché sconosciuta. Si trascrivono qui le pagine da 1 a 14 del ciclostilato (su un totale di 69, più 3 di introduzione del curatore), senza note e senza modifiche anche laddove compaiono evidenti errori nella scrittura di alcuni nomi.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-18 | Published 2023-10-23

© 2023 Casellato | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/006

A 11 anni, dopo aver frequentato le scuole comunali della Giudecca ed essere passato dalla seconda media inferiore alle scuole serali, cominciai a lavorare. Il mio padrone, Lodovico Grasselli, commerciava in cordami e altre robe vecchie, ed aveva la gestione di una piccola trattoria. Ero il suo secondo remo, e mi recavo con lui a bordo dei velieri, alla ricerca di vecchi cavi, di scarti di legname e altro.

Nell'inverno fra il 1879 e il 1880 il freddo fu così rigido che il ghiaccio proveniente dalle barene e che il canale della Giudecca portava verso il mare, si fermava nei pressi della Dogana, fino a bloccare tutto il canale, che si poteva attraversare solo aprendosi la via a colpi di remo nei punti dove il ghiaccio era meno spesso.

Nel canale della Giudecca vi erano numerosi i bastimenti, di ogni nazionalità, carichi di grano. Il mio padrone faceva buoni affari. A me toccava qualche scodella di minestra, quando tornavamo a casa, e qualche bicchierino di grappa, quando approdavamo in calle Vallaresso, dove si trovava un grande negozio di liquori della ditta Giacomuzzi.

L'estate successiva il Grasselli volle costruirsi una casetta nel suo orto, vicino alla sua abitazione ed alla trattoria. Ingaggiato un muratore e un manovale, procuratasi della calce, un burchio di sabbia e dei mattoni di scarto, il lavoro ebbe inizio. Nei momenti liberi io dovevo aiutare il muratore.

Un pomeriggio, quando l'edificio aveva già raggiunto il primo piano, un mattone, lanciato da Grasselli al manovale, invece di finire nelle mani di questi urtò contro l'armatura e mi cadde sulla testa, facendomi cadere a terra, tramortito. Fui fatto rinvenire e, percorso da un tremito per tutto il corpo, fui portato a casa. Il bravo dottor Baion, chiamato d'urgenza, giudicò il caso grave. Ordinò di applicarmi dietro gli orecchi sei sanguisughe e di lasciare che il sangue scorresse per un certo tempo. Io ero in stato di incoscienza, e vi rimasi per alcuni giorni. Il medico veniva a visitarmi ogni giorno, e il Grasselli non era poco impensierito. Alla fine fui dichiarato fuori pericolo e in breve mi ristabilii. Così ebbe fine la mia prima occupazione. Era l'anno 1881.

Lo stesso anno, grazie all'interessamento di Nicolò Rizzi, proprietario della fornace della Giudecca, potei lavorare un po' all'Arsenale marittimo di Venezia, in qualità di barcaiole dell'impresa dei fratelli Gregoretto che costruiva la grande gru di 150 tonnellate e lo scalo per la costruzione della corazzata Morosini. L'anno successivo passai allo stabilimento per la concia e la lavorazione delle pelli dei fratelli Piovano e, infine, nel 1883, al Molino G. Stucchi, alla Giudecca.

Qui lavoravo 12 ore il giorno, e ogni quindici giorni quando si effettuava il passaggio dai turni diurni a quelli notturni o viceversa, addirittura 24 ore senza interruzione! Mi ammalai, e il medico mi consigliò di trovarmi un'occupazione all'aria aperta, non avendo io un fisico adatto ai lavori al chiuso.

Fu così che cominciai a lavorare allo scarico dei vapori di grano e di carbone, alla Giudecca e in Marittima, in sostituzione di mio cognato Antonio Turchetto. Quando c'era lavoro guadagnavo 4,50 lire il giorno. A quell'epoca i vapori in arrivo scarseggiavano e io dovevo arrangiarmi con altri lavori di facchinaggio alla Giudecca, come il carico e lo scarico di grosse barche di carbone con carriole o mastelli, oppure il trasporto di grano nei magazzini o dai magazzini, o ancora altri lavori nella fornace di calce a mattoni. Erano lavori pesanti, ma li facevo volentieri.

Quando avevo vent'anni morì mio padre, e rimasi solo con mia madre. Ciò doveva significare, tra l'altro, la fine della mia vita relativamente spensierata, da scapolo, e la necessità di provvedere al sostentamento della famiglia. Mi misi alla ricerca di un lavoro, con il massimo di buona volontà. Per trovarlo sarei andato a cercarlo anche sott'acqua. Tuttavia, la disoccupazione era grande e dovevo passare dei momenti brutti, in preda allo scoramento. La speranza, però, non mi venne mai meno.

Nel frattempo aveva avuto inizio, alla Giudecca, la costituzione di una banda musicale, alla quale mi iscrissi, assieme ad alcuni miei amici, fra i quali i fratelli Fornaro. Le lezioni venivano impartite in uno stanzone di S. Biagio, mentre per le esercitazioni mi recavo in casa dei Fornaro, i cui genitori mi presero ben presto in simpatia. Avendo constatato i miei bruschi passaggi da un carattere fra i più aperti ed allegri a un altro fra i più chiusi e mesti, secondo che lavorassi o no, il padre dei Fornaro, che aveva una calzoleria alla Giudecca, mi chiese un giorno perché non mi comprassi un posto in una delle compagnie del porto, come aveva fatto il tale o il tal altro. Risposi che non era facile trovare chi era disposto a lasciare libero il proprio posto e che, anche trovandolo, sarebbero state necessarie circa duemila lire per poterlo acquistare, somma per me irraggiungibile. Mi disse semplicemente che se se ne fosse presentata l'occasione i soldi necessari me li avrebbe prestati egli stesso.

Una proposta del genere ebbe su di me l'effetto di uno stimolante. Essa mi teneva desto la notte, mentre di giorno mi spingeva ad introdurmi in tutti i luoghi di ritrovo ove supponevo fosse possibile incontrare qualcuno disposto a ritirarsi dal lavoro o per ragioni di età, o per cambiare mestiere, o ancora più semplicemente per godersi in santa pace il gruzzolo messo da parte. Finalmente trovai uno disposto a cedere il proprio posto, per il quale, però, chiedeva più di duemila lire. Una domenica mattina ci trovammo, per le trattative, nella trattoria da Nardo, in calle degli Albanesi. Nella discussione si intromise anche il trattore, egli stesso scaricatore del porto, che insistette sulle difficoltà che doveva incontrare un giovane nel pagare la somma richiesta, specialmente in un momento in cui lavoro era tanto scarso da consentire dei guadagni appena sufficienti per sbarcare il lunario. Finalmente, fra un bicchiere e l'altro, ci si accordò sulla

cifra di 1.960 lire. Erano già pronte due carte bollate, subito riempite da uno dei competenti presenti, firmate da me e dal rinunciatario, e controfirmate dai soci presenti, davanti ai quali consegnai la somma avuta il mattino presto dal Leonardo Fornaro. Questi non aveva voluto nemmeno un cenno di ricevuta: «fra galantuomini - disse - non occorrono documenti».

Da quel giorno mi sentii assicurato il mezzo per guadagnarmi un pezzo di pane con il mio lavoro, senza le tante umiliazioni subite fino ad allora, quando il compenso del mio lavoro consisteva nelle briciole lasciate dagli altri.

Ero tutti i giorni sul lavoro e quando vi era da fare non mi tiravo certo indietro. Al contrario, facevo spesso anche il lavoro di qualche mio compagno assente, così che in tre anni riuscii ad estinguere completamente il mio debito con il Fornaro, spentosi nell'ottobre del 1889, che ricorderò sempre con la massima gratitudine.

Ero iscritto da qualche anno alla Società di Mutuo Soccorso fra operai, artieri e facchini della Giudecca della quale, malgrado la mia giovane età, ero stato eletto consigliere. Tutti gli altri membri del Consiglio - i fratelli Benedetto e Marco Cardazzo, Donagio, Bolani e Giovanelli - erano anziani, con tanto di occhiali. Presidente era Niccolò Brasoduro, sempre assente anche perché i suoi affari - commerciava in granaglie - andavano male. Ad un certo punto si sparse la voce di un possibile suo prossimo fallimento, ciò che ci allarmò, perché il Brasoduro, oltre che presidente, era anche il tesoriere della società e aveva in consegna tutto il patrimonio sociale, circa 20.000 lire, quasi tutte in Buoni del Tesoro. Il Consiglio, riunitosi nella sede della calle dei Spini decide di convocare l'assemblea generale dei soci, in un cortile di S. Biagio, per decidere il da farsi. La decisione fu di incaricare una commissione di tre consiglieri di recarsi dal Presidente a chiarire le cose. Questi non si degnò neanche di rispondere alle nostre richieste di incontrarsi e solo dopo la nostra minaccia di adire le vie legali si decise a farci consegnare dalla Cassa di Risparmio l'intero deposito intestato alla società. Riconvocata l'assemblea per render conto dell'esito della missione, si procedette al rinnovo delle cariche sociali. Fui eletto presidente, quasi all'unanimità.

La Società aveva bisogno di modificare il proprio Statuto, essendo quello in vigore antiquato. Si respirava in giro aria nuova, e pur con le cautele suggerite dal tipo di Società, era necessario che lo Statuto fosse adattato ai tempi nuovi. Presa visione degli Statuti delle migliori Società di Mutuo Soccorso esistenti a Venezia, trassi da ognuno gli elementi che mi sembravano i più positivi, con i quali elaborare il progetto del nostro nuovo Statuto. Discusso e approvato con qualche leggera modifica, questi fu dato alle stampe e distribuito ai soci, molti dei quali erano nuovi, che erano stati spinti ad iscriversi dal buon andamento della vita sociale.

Nella mia qualità di presidente del sodalizio avvertivo il bisogno di rendermi utile alla mia isola nativa, e a questo scopo avvicinai Emilio Zardini, neo presidente della Mutua fra gli operai della Erion, e Tassan, presidente della Mutua fra macchinisti della G. Stucchi. Fra i primi problemi che decidemmo di affrontare fu quello della gratuità del traghetto del canale della Giudecca con il vaporino. Le tre Società operaie della Giudecca si fecero promotrici di un pubblico comizio in un locale dell'isola, al quale fu invitato anche l'avvocato Ernesto Pietriboni, che accettò di buon grado di prendervi parte. Il comizio si tenne in un pomeriggio di domenica, in un locale a pianterreno dello stabilimento Erion, in Corte Grande. Il vasto locale era straboccante di pubblico, appartenente a tutti i ceti: dai proprietari degli stabilimenti Stucchi e Erion, agli esercenti, agli operai e agli scaricatori del porto. Il comizio riuscì imponente. Io presiedevo e mi limitai ad esporre i motivi della manifestazione. Diedi poi la parola all'avvocato Pietroboni, che con la sua eloquenza tenne avvinto il pubblico. Alla fine fu nominata una Commissione, composta dalle Presidenze delle tre Società, perché si portasse dal sindaco, conte Grimani, per sottoporgli i desiderata sostenuti al comizio. Con nostra grande soddisfazione l'assessorato competente accolse, sostanzialmente, le nostre richieste. La gratuità del traghetto fu ottenuta per due ore al mattino, due a mezzogiorno e due alla sera, cioè per le ore che maggiormente interessavano il movimento dei lavoratori.

Questi furono contenti per il successo riportato. Non lo furono, invece, i barcaioli che vivevano traghettando i lavoratori, i quali ovviamente si riversarono tutti sui vaporini. Convocati i barcaioli, dopo aver preso accordi con il comune, convinchemmo i più giovani a trasferirsi ai traghetti della città, lasciando il canale della Giudecca ai più anziani che, essendo in pochi, avrebbero potuto continuare a campare senza troppe difficoltà.

Pensammo anche a cose meno prosaiche. Per esempio alla cultura. C'era a Venezia una istituzione chiamata Scuola Libera Popolare, diretta dal prof. Levi Moreno Davide e alla quale aderivano professori e insegnanti di diverse materie. Chiedemmo al Levi che fossero tenute delle lezioni anche alla Giudecca. Questi non solamente accettò volentieri, ma si diede anche da fare perché il Comune mettesse a nostra disposizione un'aula delle scuole comunali, inutilizzata alla sera e fornita di luce elettrica. Così il pubblico poté assistere senza nessuna spesa alle conferenze tenute a turno da insigni professori. Alle domeniche della stagione estiva si facevano gite di istruzione: visita di Burano, del Torcello e delle sue saline, poi il pranzo a Burano e visita alle fabbriche di merletti, quindi ritorno a casa, sempre con un vaporino a nostra disposizione; oppure, sempre con un vaporino tutto per noi, visita a Pellestrina, bagni in mare e proseguimento per Chioggia, con visite e spiegazioni dei diversi professori; o, ancora, gita a Treviso con visita alle Cartiere Manzoni con spiegazioni relative alla lavorazione

della carta e rinfresco offerto dal proprietario, partenza, con carrozze, per Quinto, per il pranzo e ritorno a Venezia con lo stesso mezzo. Fra gli insegnanti vi era anche qualche professoressa che teneva lezioni alle donne, buone frequentatrici dei corsi, specialmente le giovani.

Questa istituzione, tanto utile in un'isola come la nostra, abitata esclusivamente da semplici lavoratori che non avevano avuto il tempo e i mezzi per farsi una cultura, doveva però trovare degli avversari, soprattutto fra i gestori delle trattorie che si lamentavano perché parte dei loro avventori disertavano i locali le sere dei mercoledì e dei sabati, quando avevano luogo le lezioni. Non erano contenti neanche i preti della parrocchia, che avevano visto rarefarsi l'uditorio alle funzioni e alle prediche. Ciononostante la scuola continuò a funzionare per qualche anno, fino a quando non fu sostituita dall'Università Popolare della città di Venezia, che aveva strutture e programmi un po' diversi.

Esisteva a Venezia anche una Camera del Lavoro, organo sindacale, alla quale aderivano numerose organizzazioni di lavoratori, ivi compresa la nostra. Esisteva anche un Circolo Socialista, costituito da pochi, ma volenterosi elementi, che si dedicavano alla propaganda orale e alla diffusione di opuscoli e di un giornale, che si chiamava «Secolo Nuovo». Mi abbonai con entusiasmo al giornale, che rifletteva le mie idee. Assieme a qualche compagno giudecchino facevamo quotidianamente propaganda spicciola, distribuendo opuscoli e foglietti volanti. In periodo elettorale ci prestavamo per l'organizzazione delle conferenze dei candidati del partito socialista. Il giorno delle elezioni ci presentavamo per tempo nelle aule per essere ammessi a far parte dei seggi, cosa difficile agli inizi, perché i partiti avversari riuscivano ad occupare tutti i posti. Ma più tardi le cose andarono meglio. Non mancavano, naturalmente, gli incidenti, come quella volta in cui venne a parlare l'ingegner Giovanni Prampolini sul piazzale antistante la Chiesa del Redentore, e che la polizia sciolse il comizio, col pretesto che sui manifesti non era indicato il luogo ove esso sarebbe stato tenuto. O come quell'altra volta, in cui riuscimmo a convogliare una folla imponente in Corti Grandi alla quale, sorprendendo la polizia, l'operaio Fagarazzi parlò in favore del candidato socialista affacciandosi improvvisamente a una finestra. Ricordo ancora alcune delle sue parole: «La natura è prodiga di tutto quanto serve all'umanità. Se questa langue, la colpa è della società che dà ai pochi privilegiati il monopolio della ricchezza, succhiando il sangue e affamando coloro che, con il loro lavoro, la producono. Socialismo significa fare amministrare tutto quanto occorre al popolo da un unico ente, eletto dal popolo; significa obbligo di lavorare per tutti, secondo le diverse attitudini fisiche e secondo le inclinazioni dei singoli; significa possibilità per tutti di accedere alla cultura. Per giungere al socialismo occorre propagandare ovunque queste idee, senza badare a chi, per salvaguardare i propri interessi, si erge contro il solo modo di risolvere il problema sociale, eliminando così guerre,

fame, miseria epidemie, delinquenza». Il discorso fu accolto da una grande ovazione, al grido di «Viva il Socialismo!». Il commissario, Agostinelli, era fuori dai gangheri, ma non avendo questa volta nessun pretesto per sciogliere la manifestazione, si limitò ad invitarmi a passare il giorno dopo al Commissariato. Andai ed egli mi chiese chi avesse messo a disposizione il proprio appartamento per tenere il comizio. Saputo che era stato mio fratello, cambiò discorso dicendo che neanche a lui dispiacevano i postulati del socialismo ma che, essendo questo proibito dalle leggi, avrei fatto meglio a starmene in disparte, regolandomi meglio in altre occasioni.

Poco tempo dopo morì il mio caro amico Emilio Zardini, presidente della Società di Mutuo Soccorso degli operai della Erion. Anche per incarico del titolare della ditta, due soci furono designati quali organizzatori dei funerali. Recatisi in parrocchia per sollecitare la partecipazione dei sacerdoti ai funerali ne ebbero un netto rifiuto, motivato dal fatto che lo Zardini non li aveva voluti al proprio capezzale al momento del trapasso. Le insistenze intese a far loro cambiare idea non valsero a nulla. Riferito l'esito dei loro passi all'Erion, ai compagni del lavoro e alla famiglia del defunto, fu deciso di chiedere il mio parere. Consigliai di organizzare un funerale civile, e il consiglio fu prontamente accolto da tutti. Andammo assieme alla Camera del Lavoro e alla Sezione Socialista del porto, le quali invitarono tutte le organizzazioni aderenti o amiche ad intervenire ai funerali con le rispettive bandiere. Tutta la Giudecca era in subbuglio. Mai visto funerali civili, senza preti - diceva la gente, che si chiedeva che cosa mai sarebbe potuto succedere. Successe che all'ora fissata per i funerali giunsero sul posto le rappresentanze delle varie Società, con le rispettive bandiere - quindici, senza contare le tre della Giudecca - e una folla mai vista. Il feretro, seguito dalle diciotto bandiere e da molte corone, fra le quali una grande di garofani rossi, fu portato a braccia da sei soci della Mutua lungo tutta la fondamenta, dalla calle del Ponte Longo fino alla gradinata di fronte alla chiesa di S. Eufemia. Il corteo impiegò un'ora a compiere il percorso. Davanti alla chiesa parlarono l'avvocato Pietriboni, il segretario della Camera del Lavoro, quello del partito socialista e io, che ringraziai tutti a nome della famiglia. Imbarcata la bara, la barca funebre si avviò verso il cimitero, seguita da numerose gondole. Di questo funerale civile si parlò a lungo alla Giudecca, i cui abitanti erano in grande maggioranza fortemente attaccati alla Chiesa. I pareri erano discordi: una parte sosteneva che l'accaduto era dovuto alla propaganda socialista, che aveva una larga influenza, soprattutto fra i giovani; un'altra parte attribuiva la responsabilità all'atteggiamento dei sacerdoti, e affermava che se si fosse continuato in quel modo non pochi avrebbero finito con lo staccarsi dalla Chiesa.

Fonte

Vianello, G. (1971). *L'organizzazione dei portuali veneziani dalle origini all'usurpazione fascista. Memorie autobiografiche*. A cura di Giuseppe Gaddi. Ciclostilato. Padova: archivio personale di Manlio Gaddi.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Alessandro Farnese (1635-89) a Venezia nelle fonti locali

Matteo Casini

University of Massachusetts Boston, USA

Abstract Between December 1682 and February 1687, Alessandro Farnese – son of the former duke of Parma Odoardo I and younger brother of the current Duke Ranuccio II – was employed as ‘Great General’ by the Republic of Venice against the Ottomans in Greece. In these years Alessandro did not take much part in the battles, but, according to chroniclers and the spies of the State Inquisitors, lived for extensive periods in Venice with his personal ‘court’ and had a notable impact on the local festive and social life.

Keywords Alessandro Farnese. Ottoman. Republic of Venice. State Inquisitors. Social Life of Venice.

Importanti membri della famiglia dei Farnese compiono visite a Venezia fin dal Cinquecento, come lo stesso fondatore del ducato di Parma e Piacenza, Alessandro, che passa nell’ottobre 1568 per «vedere» la città; oppure Odoardo I, che viene nel giugno 1644 in «incognito».¹ Invece il protagonista di questo saggio, Alessandro figlio di Odoardo I e fratello minore del duca Ranuccio II, comincia nel 1656-8 a servire la Repubblica Serenissima in Dalmazia, durante la guerra di Candia. 24 anni più tardi, dopo un’esperienza disastrosa come governatore generale dei Paesi Bassi a Bruxelles, accetta una nuova possibilità offertagli dalla Repubblica di diventare Generale di fanteria nella nascente guerra di Morea, in Grecia, contro gli Ottomani.²

Un saluto affettuoso a Mario e un particolare ringraziamento per le nostre ‘accessè’ serate.

1 ST, reg. 49, c. 76r, 25.10.1568; ASVe, *Collegio, Cerimoniali*, reg. III, cc. 31r-v, 15.6.1644.

2 Busolini 1995a.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Casini | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/007

Per questo secondo incarico, dal novembre 1682 al febbraio 1687,³ disponiamo di diverse e molto interessanti fonti locali e possiamo farci un'idea della vicenda di Alessandro come combattente in Levante ma soprattutto come partecipante, assieme alla corte che lo accompagna, alla vita sociale di Venezia. Le cronache e le relazioni dei confidenti degli Inquisitori di Stato, in particolare, ci consentono di ricostruire almeno in parte l'impatto di tale partecipazione - impatto per alcuni aspetti sorprendente - e narrarlo col classico metodo della *thick description*.

Partiamo da una lettera del conte parmense Luigi Tarasconi al fratello Girolamo, conservata nel fondo degli Inquisitori e presumibilmente del gennaio 1683. La lettera riporta i riti del possesso della carica di 'Generalissimo di Terra e Mare' affidata al Farnese, che avviene nei primi giorni di quel mese.

La prima sera il Farnese espone al doge le sue esperienze di 23 anni di condotte militari. Questi ne parla in Collegio il giorno successivo, e dopo qualche giorno, il 4 gennaio, avviene il possesso ufficiale. Alessandro passa nell'isola di San Giorgio con «paggi, staffieri, corridori e trombetti», nonché gondole a livrea, poi arriva in Collegio a Palazzo Ducale, dove è fatto sedere a destra del doge. Qui si presenta ai Savii e scambia discorsi di rito con il *dux*, che gli offre l'accoglienza «a nome della Repubblica tutta». Alla sua uscita il Serenissimo e consiglieri si alzano in piedi.

Segue una «superbissima mensa» a San Giorgio, offerta al Farnese, suo figlio Alessandro e 30 cavalieri accompagnatori, e organizzata in un gran salone del convento con «trionfi, confetture ed ogn'altro imbadimento più nobile». Ultimo atto della giornata è, sempre sull'isola, il dono al neo-generale di 24 ceste con «un finimento bellissimo in cristallo da credenza e da tavola», e 24 barili di «zuchari, confetture, cere, canditi, paste genoesi e... caratelli di moscato».⁴

Subito il 'Principe' si immerge con la sua famiglia nella vita veneziana. Nel marzo il figlio naturale Alessandro partecipa, assieme a nobili locali, a un «Carosello» di «Cavallerizza», tipico gioco equestre veneziano (nel quale si fa valere). Poi il generale partecipa alle cerimonie dogali del 25 marzo, organizza nel suo palazzo un'operetta in musica, e in aprile fa eseguire nel suo palazzo, di fronte a molti ospiti anche stranieri, il dramma *Ermione riacquistata* di Francesco Pazzaglia e Antonio Giannettini (al momento al servizio del Farnese).

³ La 'condotta' del Farnese è assegnata il 7 novembre 1682: ST, reg. 206, cc. 297r-v, 17.7.1683.

⁴ *Inquisitori* 639, fasc. 1680-89 (senza data); ASVe, *Collegio, Esposizione Principi*, reg. 84, cc. 118v-119r; 4.1.1683. Sulla tradizione rinascimentale dei 'trionfi' in zuccheri a Venezia cf. Casini 2018.

In seguito si reca «un poco a divertirsi sopra la Brenta», cioè in «villeggiatura», secondo le abitudini dei patrizi locali.⁵

Nel maggio il generale incontra due principi di Neuburg (casata che in futuro si unirà ai Farnese) in visita in città, quindi a fine mese, durante i riti della Sensa, presenta due imbarcazioni fra le «superbe» gondole degli ambasciatori che caratterizzano il corteo acquatico.⁶ In luglio si tiene una «bellissima serenata sul Canal Grande» davanti al suo palazzo, mentre in settembre partecipa ai festeggiamenti per la sconfitta dei Turchi a Vienna illuminando il palazzo «con frequenti spari» e «mortaletti», e tenendo una «superba festa di ballo».⁷

Nonostante questo positivo coinvolgimento nella vita cittadina tuttavia, già nella prima parte del 1683 i confidenti degli Inquisitori di Stato cominciano a riportare parecchie notizie negative sul Farnese e la sua piccola corte. Sempre in marzo il principe di Parma fa richieste molto insistite di grazia in favore di un fratello del conte di Superchi, di nome Nicolò, condannato dai Capi del Consiglio dei Dieci. I Capi rispondono però che il Farnese «è nostro condoto e non deve prettender voce di adimandar gratie», e questo rende il Farnese «malcontento» e «alterato». Inoltre pare che il Principe cerchi «denari a interesse ... [e di] vendere le proviggioni» assegnatagli dal governo veneziano, oltre al lamentarsi poiché non gli viene «fatto il Rigimento e condoto il figliolo».⁸

In aprile circolano inoltre «infinite doglianze de botteghieri et operarii» che sembra non vengano da lui pagati: infatti «il volgo lo predica pieno di debiti». Ancora, molti «sussurri» corrono sulla sua «Casa» perché pare che alcuni sbirri con le sue «livree» abbiano assalito una persona e forse dovranno venir denunciati dai Capi dei Dieci. Inoltre, in giugno a San Salvador due «staffieri» di Parma attaccano con le spade un lacchè del nobile veneziano Benetto Dolfin (sono staffieri già noti per le loro insolenze e aggressioni alla gente «per niente»). Nello stesso giorno un «barconer» del Principe assalta un altro marinaio con uno «stillo» presso il traghetto di San Felice a Rialto, e nel luglio un servitore del Principe viene ucciso da giovani patrizi veneziani.⁹

È un periodo, peraltro, in cui lo stesso Farnese ha una situazione difficile, visto che l'ambasciatore di Mantova riferisce come «vogli renonziare la carica di Generale». E inoltre sembra muoversi parecchio.

⁵ BMVe, Cod. IT, VI, 460 (12104), «Venetia», 6.3.1683, c. 140r; 27.3.1683, c. 147v; 3.4.1683, cc. 148r-v; 17.4.1683, cc. 152r, 155v. Su Alessandro di Alessandro Farnese cf. Busolini 1995b.

⁶ BMVe, Cod. IT, VI, 460 (12104), 8.5.1683, c. 158r; 22.5.1683, c. 162r; 29.5.1683, c. 164v.

⁷ BMVe, Cod. IT, VI, 460 (12104), 17.7.1683, c. 186v; 25.9.1683, c. 210v; 2.10.1683, c. 211r.

⁸ *Inquisitori* 547, 27 e 31.3.1483. Il giovane Alessandro verrà assunto dal governo solo in settembre (ST, 207, cc. 56v-57r, 2.9.1683).

⁹ *Inquisitori* 547, 12.4.1683, 21.6.1683; 652, 5.7.1683.

Prima si reca dal duca suo fratello per «far leva delle militie» (e infatti Ranuccio invia a Venezia più di 50 ‘condannati al remo’ da Parma); quindi si reca in Levante con cavalieri e fanteria, poi torna a Parma dichiarandosi «poco sodisfatto».¹⁰ Quindi va di nuovo oltremare, per essere a Venezia nel gennaio 1684, allorché il Capitan Grande lo segnala tra i molti signori a Venezia per il Carnevale visto che in Dalmazia «e[ll] detto Serenissimo e tutti gli altri sono stati sin hora inutili».¹¹

Nel febbraio il Farnese riceve ordine di «far leva» di «3000 fanti forestieri», cioè di fuori del Veneto, ma tale leva procede lentamente perché egli non ha soldi e addirittura minaccia di lasciare l’incarico se la Repubblica non provvede i fondi necessari. Ancora in maggio il termine per la leva deve essere prorogato di un mese.¹²

Forse proprio per meglio le intenzioni del Principe gli Inquisitori sono interessati a quello che avviene a Parma, e confidenti in quella città sono in contatto col Capitan Grande.¹³ Ad esempio, due note arrivano nel maggio 1684 su colloqui avuti da Alessandro col duca suo fratello. Nella prima si dice che Alessandro ha chiesto denaro, livree e altro, ma il duca ha risposto che ha già dato soldi al Principe due volte, e pare Alessandro abbia già speso troppo. Nella seconda nota si apprende che egli ha «levato molti soldati» e si dirigerà verso Venezia per imbarcarsi, visto che alla fin fine il duca gli ha dato del denaro; ma Ranuccio aggiunge che non lo soccorrerà ulteriormente se lui proteggerà «meretrici et masime la rigina» - si intuisce che il fratello abbia in passato usato soldi per scopi privati.¹⁴

Per il resto del 1684 non sappiamo molto. In una «Descrizione dell’Armata Veneta» dell’agosto il Farnese non risulta.¹⁵ Nel settembre è ancora in città «attendendo di ricevere dal Pubblico qualche somma di danaro», così come nel gennaio 1685, quando è menzionato dal Senato e poi partecipa al Carnevale. Dopo di che torna a Parma fra marzo e aprile per cercare di nuovo «gente per servizio di questo Pubblico». Il governo veneziano chiede quindi che si porti in Dalmazia «alla sua carica», ma arriva a Venezia solo il 28 aprile.¹⁶

10 ASVe, *Collegio, Esposizione Principi*, reg. 84, cc. 164r-v, 11.8.1683; BMVe, Cod. IT, VI, 460 (12104), 17.7.1683, c. 186v; *Inquisitori* 652, 10.7.1683, 26.7.1683; 10.10.1683; 547, 24.7.1683.

11 *Inquisitori* 652, 10 e 17.1.1684; 663, 6.1.1684.

12 ST, 207, c. 302r, 23.2.1684; *Inquisitori* 652, 653, 21.2.1684; 547, 27.2.1684, 28.3.1684; 583, 19.3.1684; ST 208, c. 281r, 27.5.1684.

13 Cf. la busta «Da Ponte Nicolò 1681-83» in *Inquisitori* 663.

14 *Inquisitori* 663, 2 e 9.5.1684.

15 BMVe, Cod. IT, VI, 461 (=12105), «Venetia», 19.8.1684, cc. 170r-v.

16 ST 209, cc. 309v-310r, 25.1.1685; *Inquisitori* 653, 4 e 11.9.1684, 23.1.1685; BMVe, Cod. IT, VI, 462 (12106), «Venetia», 10.3.1685, c. 125v; *Inquisitori* 654, 31.3.1685, 14, 21 e 28.4.1685.

Nel luglio arrivano altri 50 galeotti dal duca di Parma e Alessandro esprime «la deliberatione di proseguir il servizio della Republica» (evidentemente c'erano stati ancora contrasti col governo veneto).¹⁷ Nell'agosto giungono altri 400 fanti ma nell'ottobre dalla Spagna si apprende che Ranuccio vuol fare «grande istanze» a corte affinché sia «riaperto al prestino grado», grado che evidentemente ora non gode più (c'è scetticismo per l'operazione, pare, ma comincia un percorso che riporterà Alessandro a Madrid dopo l'esperienza veneziana).¹⁸

Nel frattempo continuano a Venezia i problemi con la servitù del Principe. In dicembre avviene un diverbio con l'ambasciata di Francia. Secondo il libraio francese Bernardon, della bottega «all'insegna del tempo» in merceria di San Salvador, l'ambasciata ha richiesto un «impegno» al Farnese per «mortificare» un certo frate Teatino della sua corte, l'abate Vico. L'abate ha fatto un affronto allo stampatore assistito da due lacchè di Parma, che hanno «snudato le spade per amazzar detto librer». Il libraio si è salvato anche perché «protetto dalla detta casa ambasciatoria», e prima minaccia una sua personale vendetta, poi ricorda l'esistente impegno «tra le due case di Francia e Parma». Tuttavia ancora due settimane dopo la cosa non è risolta, e tentativi di conciliazione del Capitan Grande non sortiscono effetto, mettendo l'ufficiale in una situazione di «sospetto... [e] impegno».¹⁹

Poi nel Carnevale 1686 il Farnese è ancora causa di «sconcerti», in particolare litigando col Principe di Altieri su quale «cantatrice» debba debuttare nel teatro di San Moisé (sembra che ognuno promuova la propria). La situazione è così tesa che l'Altieri si aggira in San Marco mascherato con la sua cantante e un gruppo di «armati di pistole e schiopi», mentre sull'argomento si scontrano anche un nobile della corte dell'ambasciatore mantovano e un patrizio veneziano. Normale che una voce sussurri «in Ongaria vi è la guerra tra Turchi, et in Venetia la guerra fra prencipi christiani».²⁰

Negli stessi giorni ci si mette pure il citato «figlio natural» del Farnese, Alessandro, che - pur ancora al servizio della Repubblica - porta «tutti li staffieri della corte» (alcuni con pistole) e «molti soldati armati» in San Marco per vendicarsi di un certo Vincenzo Badoer, che viene ferito in «Barbaria della Roda». In marzo invece il giovane si aggira nel Broglio e fra i «circoli» della nobiltà con «libertà sprezzante, come se fosse Nobile veneto». A un certo punto mangia un'arancia con «sprezzatura», mentre alle sue spalle alcuni patrizi muovono bocca e testa in segno di «stupore e di sdegno», dicendo che il Broglio è divenuto una «stalla» poiché un «animale» getta «scorzi di

¹⁷ *Inquisitori* 654, 4 e 8.7.1685; BMVe, Cod. IT, VI, 462 (12106), 14.7.1685, c. 159v.

¹⁸ *Inquisitori* 654, 25.8.1685, 22.10.1685.

¹⁹ *Inquisitori* 548, 15 e 29.12.1685; Infelise 2007, 69-70.

²⁰ *Inquisitori* 548, 10.2.1686.

nananza». Un membro dei Morosini aggiunge che il giovane ha cominciato a venire in Broglio in Quaresima a intrattenersi con altri giovani e sentirsi «tanto quanto sono li nobili».²¹

Ancora nello stesso periodo il Capitan Grande sente voci da Parma lamentarsi sul difficile impiego militare di Alessandro da parte dei veneziani, e sul fatto che il governo voglia avvalersi in Levante del militare svedese Otto Wilhelm von Königsmarck, lasciando Alessandro «negletto in Venetia». Pure gli ambienti del Nunzio papale notano come il Farnese non venga impiegato e il duca di Parma «se ne duole». Secondo lo stesso Nunzio sembra «non si faccia conto» del Principe e non si parli della sua persona «quando si muovono Generali a comandare», nonostante il Farnese «gode sin da primi della guerra il Generalato». Si intuisce che la sua autorità possa nuocere al Capitano Generale della flotta Francesco Morosini, ed è forse questo a provocare le lamentele di Ranuccio.²²

Comunque in primavera il Farnese è sempre in città. Si mormora addirittura che «habbi goduto» di una vittoria dei Turchi e parlato male del Provveditore General Pietro Valier, e che vada cercando la sua gloria personale «a pregiudicio publico». A maggio tuttavia il Senato gli concede quattro «paghe anticipate» poiché si rechi al suo comando generale e in giugno, dopo aver presenziato a una maestosa regata del duca Ernesto Augusto Braunschweig-Lüneburg, il Principe fa «istanza perché dal Publico se gli assegni l'imbarco per la Dalmazia, dove è risoluto di passare subito».²³ Parte infine ai primi di agosto, ma in seguito le fonti degli Inquisitori accennano a lui solamente in ottobre, allorché fornisce un consiglio strategico sul fronte.²⁴

Nel novembre sembra di ritorno in laguna per passarvi l'inverno, stagione sfavorevole all'attività bellica. Prima di Natale è di nuovo in umore polemico dicendo della Repubblica che «non ha gente da combattere o cose simili». E continuano i disagi causati dai suoi fedeli, visto che la stagione operistica a Sant'Angelo fa fatica a partire poiché un gentiluomo venuto a Venezia col Farnese ha tenuto la chiave di un palco che il suo signore usava l'anno prima, e ora vuole usare il palco lui stesso (alla fine ne è privato e la stagione può cominciare).²⁵

Stessa musica nel febbraio 1687 col caso segnalato agli Inquisitori di un altro membro della corte di Alessandro, un certo Carletto detto «Caporal» o «secondo Pittoreto». Tale Carletto è capo di «vagabondi» e offre minacce a pagamento. Ad esempio, dietro compenso di 14 zecchini rapisce una «vergine dei Biri» per il medico Giacomo Manzù,

²¹ *Inquisitori* 548, 14.2.1686, 8.3.1686

²² *Inquisitori* 663, 10.2.1686; 655, 18 e 23.3.1686.

²³ *Inquisitori* 655, 13.4.1686, 20 e 23.5.1686, 29.6.1686; Casini 2023.

²⁴ *Inquisitori* 655, 20 e 28.7.1686, 3.8.1686, 12.10.1686.

²⁵ *Inquisitori* 655, 30.11.1686; 21 e 23.12.1686.

con l'aiuto di «livree di Parma» armate. Inoltre durante il Carnevale porta via un suonatore di violino da una festa ai Santi Apostoli per portarlo a un balletto di «cortesani» in calle dei Preti. Dichiarò la sua fedeltà al Principe «sebene non ha livrea», ma anche di usare i suoi «staffieri» per farsi «stimare» e aver successo con le donne (!).

Altro misterioso personaggio del periodo è Lorenzo, segretario e maggiordomo del Farnese. Un giorno vuole costringere un certo Giacomo Cuoridoro di San Moisè a dare 200 ducati per un trasporto a un gondoliere di nome Giulio Cesare Papis, che «pratica in ditta corte del Principe» e cerca soldi «per dar le feste».²⁶

Tornando al Principe, nello stesso periodo le cronache annunciano che è ammalato e che deve andare a Parma per qualche mese, anche se il confidente degli Inquisitori presso il Nunzio si aspetta debba poi rientrare in laguna «in tempo opportuno da trasferirsi dove occorrerà».²⁷ Ma nel marzo il Capitan Grande apprende, tramite il segretario di Alessandro, che egli non tornerà più al servizio della Repubblica perché Ranuccio lo manda in Spagna. Di fatto ha già portato via quasi tutto dal suo palazzo, persino i «vasi da fiori». Vuole inoltre «abrugiare il burchio sequestrato» poiché «esacerbato per le male procedure praticate dall'Eccellentissimo Signor Savio Zorzi alla scrittura». Così, con un altro scontro con le autorità locali, si conclude l'esperienza veneziana di Alessandro Farnese, pur premiata dal governo con una medaglia in suo onore.²⁸

Dopo la sua dipartita continueranno i contatti della Repubblica con Ranuccio, che nel giugno 1688 fornirà altri 440 soldati per la guerra in Morea²⁹ e in ottobre riuscirà finalmente a venire di persona presso la Repubblica (era anni che ne parlava). Lo scopo sarà in apparenza andare al Santo a Padova, ma in realtà, come diranno al Nunzio da Roma, per «abboccarsi con questo governo».³⁰

Concludendo comunque sull'esperienza veneziana di Alessandro Farnese, è chiaro come si tratti di un'esperienza assai controversa. Innanzitutto, nonostante una certa buona volontà sia del governo veneto che di Ranuccio, l'impatto del nuovo Generale sul conflitto della Repubblica Serenissima non è senz'altro quello auspicato in pompa magna nel 1683, anche per via della sua scontroso e supponente personalità e tendenza a scialacquare denaro. In secondo luogo,

²⁶ *Inquisitori* 548, 13.2.1687, 18.3.1687.

²⁷ BMVe, Cod. IT, VI, 464 (=12108), 22.2.1687, c. 119v; 22.3.1687, c. 127v; *Inquisitori* 656, 8.3.1687.

²⁸ *Inquisitori* 664, 26.3.1687; Busolini 1995.

²⁹ BMVe, Cod. IT, VI, 465 (=12109), «Venetia», 19.6.1688, cc. 155r-v; 26.6.1688, c. 156r.

³⁰ *Inquisitori* 634, 15.10.1688; 657, 23 e 24.10.1688; 664, 21 e 24.10.1688; 657, 26 e 30.10.1688, 2 e 6.11.1688; BMVe, Cod. IT, VI, 465 (=12109), 23.10.1688, c. 191v; 30.10.1688, c. 192r; 6.11.1688, c. 194r.

nonostante i suoi sforzi di integrarsi nella vita della città, non pochi disagi alle autorità e a membri della popolazione sono creati da lui stesso e soprattutto da membri della sua corte, connotati da un alto grado d'indisciplina e violenza.

Tuttavia, ampliando lo sguardo, la presenza di Alessandro e il passaggio di Ranuccio consentono ai legami tra Venezia e Parma di intensificarsi notevolmente negli anni Ottanta del Seicento. E questo si rifletterà sulle nozze parmensi del maggio-giugno 1690 fra il figlio di Ranuccio, Odoardo, e Dorothea Sophie von der Pfalz, figlia di Filippo Guglielmo di Neuburg, Elettore del Palatinato. I grandi festeggiamenti matrimoniali - vero 'trionfo' barocco fra i maggiori del secolo a livello europeo - vedranno il nutrito e fondamentale contributo di veneziani sia a livello della cultura più alta che della ludicità popolare.³¹

Abbreviazioni

ASVe = ASVe Archivio di Stato di Venezia.

Inquisitori = ASVe, *Inquisitori di Stato*.

ST = ASVe, *Senato Terra, Deliberazioni*.

BMVe = Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

Bibliografia

- Busolini, D. (1995a). s.v. «Farnese, Alessandro». *Dizionario biografico degli italiani*, 45. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 70-5.
- Busolini, D. (1995b). s.v. «Farnese, Alessandro». *Dizionario biografico degli italiani*, 45. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 75-6.
- Casini M. (2018). «Gifts of Sugar and Aristocratic Magnanimity in the Renaissance». Matino, G.; Gietz, N. (a cura di), *«Ebbi fame e mi deste da mangiare». Luoghi, principi e funzioni della charitas veneziana, 1260-1806*. Modena: Pannini, 105-20.
- Casini, M. (2022). «Gloria d'Amore 1690-2021: Parma-Venezia, Venezia-Parma/ Glory of Love 1690-2021: Parma-Venice, Venice-Parma». *Gloria d'amore 2021. Glory of love 2021 = Catalogo della mostra nella Peschiera del Parco Ducale di Parma* (Giugno-Settembre 2021). Venezia: Artlife for the World, 5-8.
- Casini, M. (2023). «Venice Beyond Venice. The Foreign Approach to Venetian Rituals, 14-1600s». Metlica, A.; Florio, G. (eds), *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*. Turnhout: Brepols.
- Infelise, M. (2007). «Conflitti tra ambasciate a Venezia alla fine del '600». *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 119(1), 67-75.

³¹ Casini 2022; 2023.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Chiesa e Stato nella Repubblica di Venezia: giochi di scala

Marco Cavarzere

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Through the analysis of a conflict between the bishop of Como and the patriarch of Aquileia in 1632, the essay aims to show how the neatly separated roles of Church and State often mingled in the historical reality. To do so, it takes into account different scales of analysis (bishops, State authorities, Roman Curia, patricians, etc.).

Keywords Church. State. Papacy. Scale games. Jurisdiction.

Sommario 1 Como e Aquileia. – 2 Conclusioni.

Il binomio oppositivo Stato e Chiesa ha goduto di ampia risonanza nella storiografia italiana, e a ragione: gli archivi di qualsiasi ente pubblico di età moderna, ecclesiastico o secolare, sono ricolmi di documentazione che attesta la lunga durata e, talvolta, l'acrimonia dei conflitti tra 'chierici' e 'laici'. Più arduo è capire che cosa si nascondesse dietro i conflitti e, ancor più, dietro le categorie di Chiesa e Stato, monolitici feticci della storiografia otto-novecentesca. Solo un'analisi scalare, concentrata sui vari agglomerati di forze in campo, appare oggi in grado di superare schemi dualistici e rigide visioni di scontro. Una controversia giudiziaria tra il vescovo di Como e il patriarca di Aquileia, sorta nel momento del massimo fiorire del giurisdizionalismo veneziano dopo l'Interdetto e la morte di Paolo Sarpi, può forse contribuire a ricostruire gli intricati interessi politici e istituzionali (nonché le concezioni ideologiche) che si celarono dietro tradizionali controversie di giurisdizione.

Attraverso i diversi passaggi di questa vicenda, si cercherà di scomporre il binomio Stato-Chiesa nel prisma di attori che, nella pratica sociale e politica del tempo, rappresentarono le istanze statali ed ecclesiastiche: i notabili della chiesa locale di Como, in conflitto con un giovane vescovo particolarmente geloso delle proprie prerogative; le diverse autorità vescovili in competizione tra loro per la supremazia giurisdizionale; le magistrature della Repubblica, che volevano sì aiutare il proprio episcopato, composto da esponenti di preminenti famiglie patrizie, ma anche condurre una politica estera anti-imperiale per l'interposta persona del patriarca di Aquileia; infine, il papato stesso, che qui non appare come il *totatus* sarpiano ma piuttosto come un'entità arbitrale, a cui le varie parti in conflitto ricorrono per far avanzare la propria causa.

1 **Como e Aquileia**

Il 13 giugno 1632 il luogotenente del Friuli, Girolamo Venier, riferì al senato veneziano che un ministro del vescovo di Como si era presentato a Udine per consegnare al vicario del capitolo di Aquileia una intimazione data a Roma il 28 novembre 1631 dall'uditore di Rota Cornelio Enrico Motman.¹ Il tribunale romano ordinava al capitolo - per sede vacante allora al governo del patriarcato di Aquileia - di interrompere il processo d'appello in corso presso la curia patriarcale contro una sentenza del vescovo di Como. Nell'intimazione si riportavano le ragioni del ricorrente, il vescovo Lazzaro Carafino. A suo modo di vedere, la diocesi sarebbe stata *ab immemorabili* immediatamente soggetta alla Santa sede; il processo sarebbe quindi stato illegittimo, in quanto Como non avrebbe fatto parte della provincia ecclesiastica di Aquileia; il patriarca non doveva perciò ritenersi giudice d'appello come metropolita.

Quanto indignava il luogotenente di Udine era la palese violazione della giurisdizione veneziana. Il ministro di una corte ecclesiastica straniera si era permesso di scorrazzare per i territori della Repubblica, accompagnato dal cancelliere di Aquileia e Aiello, terre imperiali, e da alcuni testimoni, sempre provenienti dai territori asburgici, per presentare un'ordinanza emanata da un altro tribunale estero: la Rota romana. Ancor più importante era poi la questione ecclesiastica. Come si permetteva il vescovo di Como di mettere in dubbio i confini della provincia aquileiese e la potestà giurisdizionale del patriarca, prelado innanzi tutto veneziano?

¹ ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Udine e Friuli, 21, cc. non numerate; in allegato al dispaccio si trova copia dell'intimazione.

Il Senato deliberava il 26 giugno, e non si limitava a invitare il capitolo di Aquileia a far valere i propri diritti.² La Repubblica prendeva direttamente in mano le redini della disputa. Al vicario capitolare, mons. Fenice, il Senato ordinava di nominare un procuratore a Roma che potesse gestire il caso di fronte alla Rota a nome di Aquileia. Per mezzo del luogotenente di Udine si spediva inoltre la protesta che gli aquileiesi avrebbero dovuto presentare all'uditore Motman per bloccare l'intimazione e impedire che il procedimento proseguisse. Al contempo, si informava l'ambasciatore veneziano a Roma, Alvise Contarini, appena nominato alla carica e ancora in viaggio verso la Santa sede, che avrebbe dovuto parlare quanto prima delle pretese comasche a papa Urbano VIII e al cardinal nepote Francesco Barberini.³

Che cosa aveva fatto scattare l'ira della Repubblica in una causa *me-re* spirituale? Fulgenzio Micanzio, consultore in iure della Serenissima, era stato subito convocato per impostare una linea di intervento e aiutare il senato a vederci chiaro in una questione potenzialmente pericolosa. Nel suo consulto del 20 giugno e in quelli successivi pare percepibile un certo imbarazzo.⁴ Le richieste di Como andavano a toccare la concezione ecclesiologica dei rapporti tra vescovi, tema su cui Micanzio aveva discusso non poco con il suo maestro Sarpi nei decenni precedenti. In una prima bozza del consulto, Micanzio ripercorreva la storia della formazione della Chiesa cattolica e si prodigava nell'appassionata difesa di una struttura orizzontale, organizzata per province, politicamente omogenee, sotto il governo di un metropolita. In questa storia, la potestà pontificia svolgeva la parte dell'intruso: da metropolita di una piccola provincia ecclesiastica del Lazio, nel corso dei secoli il papa si era arrogato il ruolo di patriarca universale della Chiesa.

Questa lunga ricostruzione storica veniva meno nei documenti ufficiali presentati al senato. Qui si riconosceva al papa una pienezza di poteri che inglobava anche la facoltà di stabilire limiti e confini delle province ecclesiastiche; lo aveva fatto anche recentemente, nel 1582, staccando Bologna dalla provincia di Ravenna e innalzandola al rango di metropolitana. Per quanto istituzione storicamente illegittima, insomma, il papato ormai aveva il potere di disporre della geografia della Chiesa. Micanzio non lo diceva, ma doveva sapere bene che questi cambiamenti erano spesso dettati da ragioni politiche e seguivano una ragion di Stato che al discepolo di Sarpi non doveva per nulla dispiacere. Roma era abituata a piegare i confini

² ASVe, Senato, Deliberazioni Roma ordinaria, reg. 32, cc. 193r-194r.

³ ASVe, Senato, Deliberazioni Roma ordinaria, reg. 32, cc. 195r-v.

⁴ Due consulti originali di Micanzio sul caso, uno non datato (ma risalente al 13 luglio) e l'altro del 20 giugno 1632, si trovano in ASVe, Senato, Deliberazioni Roma ordinaria, fz. 62, cc. non numerate. Le minute di questi consulti si trovano ASVe, Consultori in iure, 44, docc. 49 e 53; il doc. 51 contiene invece la minuta di un terzo consulto del Micanzio, datato 15 luglio 1632, di cui non ho potuto trovare l'originale.

delle varie giurisdizioni della Chiesa per venire incontro alle esigenze di principi e signori secolari, che per tutta l'età moderna cercarono di far coincidere dominio politico e dominio spirituale all'interno delle stesse frontiere. Non fu un caso che la sede di Firenze fosse elevata al rango di sede metropolitana nel 1419, all'apice dell'espansionismo territoriale fiorentino; secondo la stessa logica, nel 1563 Roma aveva creato una provincia ecclesiastica, con centro a Urbino, che esattamente coincideva con i territori dei Montefeltro; e, ancora, per restare al caso aquileiese, poco dopo l'elevazione dei Gonzaga a marchesi imperiali nel 1453, il papato riconobbe l'indipendenza di Mantova da Aquileia.

Micanzio non poteva disprezzare questo sistema, messo a disposizione dei poteri secolari per formare una chiesa nazionale di fatto sottomessa alla sovranità statale. Anche se la diocesi comasca era di fatto lontana e appartenente a un altro dominio, Micanzio sollevava problemi più generali sui rapporti tra Stato e Chiesa nella Repubblica di Venezia.

Più facile da delineare e da condannare era la violazione della giurisdizione veneziana, conculcata da un ministro lombardo esercitante giurisdizione nella repubblica. La trasgressione era peraltro aggravata dal fatto che l'ordinanza veniva dal papato: dal 1624 ogni breve proveniente da Roma doveva passare attraverso il vaglio di un revisore nominato dal Collegio; il revisore in carica era fra Fulgenzio stesso, che dunque si trovava in una posizione privilegiata per valutare la gravità dell'episodio. La profanazione della sovranità veneta era pertanto chiara e inequivocabile. Il senato si era subito mosso e aveva ordinato di trovare e incarcerare i responsabili: il sacerdote di Como; il cancelliere; i testimoni, tutti muratori e carrettieri di Aquileia.⁵ Solo la rapidità della fuga del comasco, che aveva subito riparato nel Ducato di Milano, e la maggiore solerzia delle magistrature imperiali, che avevano a loro volta messo in ceppi cancelliere e testimoni, avevano impedito che questi ordini venissero rispettati.

In questo caso, asburgici e veneziani avevano agito di comune accordo: un'intimazione romana fatta a nome della Rota da ministri stranieri era un affronto inaccettabile per qualunque principe secolare. I punti di contatto finivano però qui. In tutta la corrispondenza tra il senato veneziano e le autorità della Repubblica appariva chiaro che uno dei motivi per cui l'affronto del vescovo di Como non poteva andare ignorato era la particolare situazione che si era venuta a creare tra Venezia e Impero nella gestione del patriarcato di Aquileia.

5 L'ordine di carcerazione è dato dal senato già il 26 giugno; altri ordini sul cancelliere e sui testimoni si trovano anche in lettere successive: si vedano la lettera del 17 luglio al luogotenente di Udine in ASVe, Senato, Deliberazioni Roma ordinaria, reg. 32, cc. 204r-205r e i dispacci del luogotenente del 4 luglio e 25 luglio ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Udine e Friuli, 21, cc. non numerate.

leia. Finito sotto dominazione veneziana nel 1420, lo stato patriarcale era caduto in larga parte nella disponibilità delle truppe imperiali dopo la rovinosa sconfitta di Agnadello, nel 1509. Questi mutamenti di fronte avevano aperto un annoso conflitto tra Vienna e Venezia per il controllo della nomina del patriarca, che governava al contempo su territori veneti e su territori imperiali. Il conflitto era stato deciso a favore di Venezia, che nel 1553 si era visto riconosciuto il diritto di nomina. Non per questo si erano acquisite le tensioni. Venezia riuscì a porre sulla cattedra aquileiese membri del proprio patriziato in maniera continuativa fino alla soppressione del patriarcato nel 1751 grazie a una attentissima politica di continuità familiare: ancora in vita, ogni patriarca era tenuto a designare un coadiutore *cum iure successionis*, assicurando così il passaggio di potere. Eppure, a ogni morte di patriarca, la crisi politica e diplomatica tornava a infuriare.

Nel settembre 1629 era morto il patriarca Agostino Gradenigo, senza parenti diretti. Solo dieci giorni prima della dipartita, il patriarca si era deciso a nominare come coadiutore un lontano parente, Marco Gradenigo. A complicare il quadro, il giovane Marco non faceva professione di sacerdote ma di soldato e, al momento della nomina, governava Creta a nome del governo veneziano con il titolo di duca di Candia. Il passaggio di consegne si apriva facilmente alle contestazioni di parte imperiale, anche perché, in tempi postconciliari (tanto più sotto l'occhiuta vigilanza della corte asburgica), era difficile ottenere dispense e grazie speciali. Prima di divenire patriarca, Marco Gradenigo dovette passare per tutti i gradi dell'ordinazione sacerdotale; la consacrazione a patriarca arrivò soltanto nel maggio del 1633. Nel 1631, al momento del processo del vescovo di Como di fronte alla Rota, la sede aquileiese era vacante da alcuni anni e soggetta a disputa. Forse anche su queste tensioni faceva conto il Caraffino per potersi affrancare dal potere metropolitano di Aquileia.

Come si esprimeva il senato stesso, le ragioni della chiesa aquileiese coincidevano con quelle della repubblica di Venezia, e nessuno poteva andare a toccarle senza provocare un indebolimento del prestigio della Serenissima.⁶ Per questa complessa serie di ragioni Micanzio redasse personalmente la protesta da presentare in corte di Roma; per questo l'ambasciatore veneziano Contarini si diede da fare per scoprire quale fosse la strada più agevole per uscire in punta di diritto canonico dall'*impasse*; per questo, infine, i Barberini filofrancesi si posero dalla parte della Repubblica nella contesa con Como.⁷ La crisi del giu-

⁶ «Sarà bisogno che, giunto in Roma, sosteniate vigorosamente le ragioni di quella chiesa, che sono le stesse nostre»: lettera del senato all'ambasciatore veneziano Alvise Contarini, 26 giugno 1632, in ASVe, Senato, Deliberazioni Roma ordinaria, reg. 32, c. 195r.

⁷ L'appoggio di Francesco Barberini è chiarito nel dispaccio di Alvise Contarini al senato del 24 luglio 1632: ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori, Roma 105, cc. 36v-37r.

gno-luglio 1632 sembra, in buona sostanza, un episodio marginale in una vicenda di più ampie proporzioni, in cui le ragioni del patriarcato aquileiese si incarnavano in quelle del governo secolare. All'inizio di agosto, tutto appariva acquietato grazie al rapido intervento in Rota e attraverso i buoni uffici dei diplomatici della Repubblica.

La disputa tuttavia non si restringeva a due contendenti ecclesiastici e ai loro fautori: da un lato, il vescovo di Como e, dall'altro, il patriarca di Aquileia, con il sostegno fattivo dei veneziani. La vicenda aveva origine nella diocesi comasca, dove il vescovo Carafino, giunto alla cattedra solo nel 1626, stava incontrando non poche resistenze e opposizioni. Se un processo era arrivato in appello da Como ad Aquileia, questo si dovette in primo luogo a conflitti tutti interni alla diocesi e alle sue dinamiche. Il potere giudiziario di appello si attivava infatti solo per volontà delle parti: era un potere sollecitato dal basso, ovvero da coloro che avevano interesse a ribaltare una sentenza di primo grado. Durante l'episcopato Carafino, in dieci casi appellanti lombardi decisero di prendere la strada per Venezia e adire il tribunale del patriarca (Menis 1991). Si trattava sempre di membri del notabilato locale: il preposito della cattedrale; un canonico; il priore della confraternita del suffragio del duomo; nobili di varie famiglie (Pestalozzi, Volpi, Rusca). Anche in assenza di ricerche specifiche, è chiaro che questi ricorsi ad Aquileia, costosi e dal risultato imprevedibile, fossero indizio di un certo sobbollimento politico contro l'autorità vescovile.

Non appena fu nominato il nuovo patriarca Gradenigo, si presentò alla sua abitazione romana un rappresentante del clero di Como, chiedendogli di continuare nella sua opera di metropolita e giudice d'appello per la diocesi. Il supplicante, di cui non è ricordato il nome, chiedeva che Gradenigo fondasse a Crema o a Bergamo una sede del proprio tribunale, in modo da rendere più semplice il cammino dei fedeli comaschi verso il loro metropolita. In risposta a questa provocazione, il vescovo di Como faceva riprendere la controversia di fronte alla Rota nel maggio 1633. Questa volta a ricevere la citazione era il patriarca e non più il vicario capitolare.⁸

Chiaramente, il contrasto non era tra Como e Aquileia ma tra diverse anime della chiesa comasca, che usavano il tribunale metropolitano per aggirare le decisioni del vescovo Carafino e tenere sotto scacco la sua autorità. A fasi alterne, la disputa fu tenuta viva dal prelado comasco anche negli anni a venire, facilitato in questo dalle procedure farraginose della corte romana (di un caso del 1637 parla Gaddi 2002, 340). E tuttavia era evidente a tutti che la questione era puramente po-

⁸ Si riporta l'ambasciata comasca al patriarca Gradenigo in un dispaccio dell'ambasciatore Contarini al Senato del 7 maggio 1633: vedi ASVe, Dispacci degli ambasciatori, Roma 107, cc. 263v-264v. La nuova ingiunzione della Rota al patriarca di Aquileia è trascritta ivi, cc. 233 ss.

litica. Micanzio lo spiegava con limpidezza: la pretesa di Como di essere autonoma da Aquileia non aveva alcun pregio dal punto di vista legale. Nella intimazione del 1631, ripetuta nel 1633, Carafino faceva riferimento a un tempo immemorabile, ma l'affermazione era smentita dai fatti: solo nel 1598 il vescovo di Como aveva partecipato al concilio provinciale riunito ad Aquileia dal patriarca Francesco Barbaro, e l'ambasciatore Contarini poté pure ritrovare a Roma la bolla di nomina di Carafino in cui era indicato come suffraganeo di Aquileia.⁹ Se il vescovo di Como aveva rimesso la questione a Roma, non era per ottenere giustizia o nella speranza di avere una sentenza a favore ma, innanzi tutto, per bloccare le iniziative dei suoi nemici interni e riaffermare il proprio potere pericolante in diocesi.

2 Conclusioni

Il caso fin qui illustrato è difficile da inquadrare in schemi interpretativi rigidi. Troppo facile sarebbe ricomprendere il sostegno veneziano al patriarca di Aquileia in una difesa d'ufficio della chiesa nazionale veneziana, secondo il modello di autocefalia statale fatto risalire da Paolo Prodi alla tradizione bizantina di uno Stato-Chiesa. Come non apparteneva alla configurazione territoriale del dominio veneziano né avrebbe mai potuto farne parte: inutile quindi impuntarsi su una giurisdizione ecclesiastica statale da esercitare in territorio straniero. Di certo, il patriarca di Aquileia era un patrizio veneziano ed era interesse della Repubblica difendere le pretese di un proprio vescovo. Tuttavia, anche questa difesa d'ufficio aveva limiti ben definiti. I vescovi della Serenissima, non appena ricevuta la consacrazione, divenivano immediatamente gelosi custodi del potere giurisdizionale a loro attribuito. Lo stesso Marco Gradenigo, che nel conflitto con Como risulta come il campione della parte veneziana, fu per tutta la vita in costante attrito con la Repubblica per il riconoscimento dei suoi diritti come signore di San Vito e San Daniele, nonché, in ultima istanza, per far rispettare lo stato patriarcale contro l'idea di una nuova sovranità bodiniana.

Privilegiata un'altra angolatura, anche la caparbia con cui il vescovo di Como cercò di affrancarsi dalla tutela di Aquileia pare per certi aspetti insensata. Nulle appaiono le ragioni con cui sosteneva le proprie rivendicazioni e nulla la possibilità di far valere la sua posizione per via di diritto; assurda, inoltre, la pretesa di essere immediatamente soggetto alla Sede apostolica: come giustamente osservava l'ambasciatore Contarini, tutti a Roma sapevano che, nel caso in cui la diocesi

⁹ ASVe, Dispacci degli ambasciatori, Roma 107, c. 269r (dispaccio del Contarini del 7 maggio 1633).

di Como si fosse resa indipendente da Aquileia, sarebbe immediatamente caduta nelle mire dell'arcivescovo di Milano.¹⁰ Il gioco di sponde messo in opera dal vescovo Carafino trova pertanto la sua spiegazione al di là della razionalità istituzionale. Il ricorso alla Rota era il tentativo disperato di porre un argine alle rimostranze di un patriziato cittadino, fatto di alti ecclesiastici e membri del notabilato laicale, che usava l'antica sudditanza con Aquileia per impedire il pieno svilupparsi dell'autorità del vescovo. Il patriarca aquileiese entrava in questo conflitto in maniera del tutto marginale e accidentale, come una delle tante istanze giudiziarie di un sistema farraginoso e, malgrado le roboanti dichiarazioni romane, intrinsecamente pluralistico. In altre parole, piuttosto che permettere alle sentenze del vescovo di andare in giudicato, la strada scelta era quella di riattivare il legame con il tribunale metropolitano del patriarca di Aquileia; in risposta a questa strategia, il vescovo Carafino aveva invece optato per appellarsi a Roma e innescare un conflitto giurisdizionale più ampio con Venezia.

Sullo sfondo si agitava la grande politica: il conflitto con l'Impero in una terra di confine come il Friuli e la situazione sempre incerta e complessa con la Curia di Roma. Ma, appunto, si trattava di un fondale indistinto in una questione che vedeva in prima linea tanti attori, ognuno con orizzonti di attesa diversi e tuttavia ciascuno configurabile nei ranghi di Chiesa e Stato.

Abbreviazioni

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

Bibliografia

- Gaddi, M. (2002). s.v. «Gradenigo, Marco». *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, 339-41.
- Menis, G.C. (1991). «Appellationes comenses ad sanctam sedem patriarchalem aquileiensem metropolitanam nei secoli XVII e XVIII». *Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)*. Como: Società Storica Comense, 103-16. Raccolta storica 19.

10 ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori, Roma 107, c. 303r (dispaccio di Contarini del 14 maggio 1633).

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Prima dei social network Autopromuoversi attraverso la stampa all'inizio dell'Ottocento

Valentina Dal Cin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Self-promotion existed long before the invention of social networks: in the early nineteenth century, it was possible through the press. Napoleon was certainly the master of the century at using the press for self-promotion and propaganda, but he was not alone. Alvise Mocenigo, Venetian patrician, prefect, senator of the Kingdom of Italy and creator of the model village of Alvisopoli, was also an expert. His story exemplifies how it was possible to stand out within the Napoleonic elite through a skilful use of both the periodical press and publications that echoed one's support for the regime.

Keywords Newspapers. Press. Self-promotion. Napoleonic Era. Venetian elite.

Una «stupenda tabacchiera d'oro». Questo è il regalo che il senatore del Regno d'Italia Alvise Mocenigo fece a Vincenzo Monti, ringraziandolo per *Le api panacridi in Alvisopoli per la nascita del re di Roma*: l'ode da lui composta per celebrare il figlio di Napoleone, nato il 20 marzo 1811. L'esito felice dell'accordo tra i due nascondeva però un esordio più burrascoso, con Monti «messo in croce» da Mocenigo

Questo contributo è tratto da quella che Mario Infelise, leggendo la mia tesi di dottorato, aveva ribattezzato 'la saga di Mocenigo': quasi una tesi nella tesi, non inserita nella versione pubblicata. Se ho scelto di rielaborare questo materiale è anche per mettere in pratica uno dei suoi primi e più costanti insegnamenti: il valore della sintesi. Ricordo che nel lontano 2009, ribattendo alla mia convinzione che non si possano sintetizzare argomenti troppo complessi, espressa a seguito del superamento del limite di caratteri consentito per l'elaborato da presentare all'esame di storia culturale, sostenne che si può dire tutto nello spazio prefissato, sia esso di dieci pagine o di mezza pagina. Allora ne dubitavo; oggi tendo a dargli ragione.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Dal Cin | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/009

73

affinché si decidesse ad accettare la commissione.¹ La collaborazione di un intellettuale di spicco serviva infatti al senatore per far risaltare il suo componimento tra i molti pubblicati per l'occasione.²

Soddisfatto del risultato, Mocenigo si recò immediatamente ad Alvisopoli «per farne ivi una superba edizione in pergamena» e poi subito «volare in Parigi e presentarla egli stesso all'imperatore». Per mantenere l'effetto sorpresa, Monti fu pregato di non divulgare il testo.³ Dopodiché, una volta consegnata a Napoleone, l'opera sarebbe stata ampiamente pubblicizzata.

Il 1° maggio l'ode comparve infatti nel *Corriere milanese*, diretto dal veneziano Francesco Pezzi. Tre giorni dopo fu pubblicata nel *Giornale italiano*, l'organo di stampa ufficiale del Regno, corredata da una descrizione della festa organizzata il 25 aprile ad Alvisopoli: un comune «recentemente fondato e che va ognor crescendo con felicissimi auspizi». Cerimonia con *Te Deum*, banchetti, corse di cavalli, grande illuminazione e balli fino a notte fonda avevano caratterizzato la giornata. Le puerpere avevano ricevuto dei soccorsi e Mocenigo si era impegnato a sostenere le spese per l'educazione del figlio di una famiglia di agricoltori che il fato aveva fatto nascere il 20 marzo, e a cui il senatore aveva imposto il nome 'Napoleone', imitando così - da privato cittadino - la munificenza pubblica.⁴ Un articolo simile era già apparso il 27 aprile nelle *Notizie del mondo*, dove si specificava che la poesia scritta da Monti era l'omaggio «del devoto sentimento degl'Alvisopolitani per Napoleone il Grande».⁵

Gli articoli insistevano su quest'ultimo aspetto, considerato che Monti aveva indirizzato la sua composizione al comune di Alvisopoli, come richiesto da Mocenigo. Una scelta in linea con la spontaneità affettata che ricorreva nella propaganda del regime napoleonico. Spontanee, infatti, dovevano apparire l'adesione, l'esultanza popolare e le iniziative connesse alle feste organizzate dalle autorità⁶

Ma cos'era Alvisopoli, agli occhi di tutti, se non la creatura di Alvisocenigo? Fu lui nel 1801 a battezzare così il borgo che si trovava all'interno della tenuta familiare del 'Molinato', nei pressi di Portogruaro. Stimolato dall'esperimento 'utopico' rappresentato dalla comunità agricolo-manifatturiera di San Leucio, avviato da Ferdinando

1 Milano, 13 aprile 1811. Monti a Ferdinando Marescalchi. Bertoldi 1929, 421-2.

2 Carrega 2004, 46-9.

3 Milano, 13 aprile 1811. Bertoldi 1929, 421-2.

4 *Giornale italiano*, 124. 4 maggio 1811.

5 *Notizie del mondo*, 91. 27 aprile 1811. Per avere un'idea del diverso peso di questi giornali, basti pensare che nel 1811 il *Corriere milanese* aveva 3.000 associati e pochi meno ne contava il *Giornale italiano*. Il *Quotidiano veneto* e le *Notizie del mondo* contavano 500 abbonati ciascuno. Capra 1976, 495.

6 Carrega 2004, 15-16. Omes 2017, 247.

IV di Borbone tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento, Mocenigo bonificò quel vasto latifondo, utilizzandolo come luogo di sperimentazioni colturali, idrauliche e amministrative.⁷ Alvisopoli possedeva unità abitative, opifici e edifici di pubblica utilità, come una scuola e una tipografia, affidata alla direzione di Niccolò Bettoni, che già ne possedeva due, a Brescia e Padova.⁸

Al di là dello slancio filantropico, questa costosa «impresa superiore alle forze d'un privato»⁹ era una formidabile vetrina per l'ambizioso ex patrizio veneziano, utile ad accrescere il suo prestigio all'interno del notabilato napoleonico. L'ode di Vincenzo Monti serviva a questo: permetteva a Mocenigo di celebrare l'imperatore attraverso la celebrazione di Alvisopoli (e del suo creatore). Secondo la finzione letteraria, quest'ultima riceveva le api dal monte Panacra, a Creta, e queste, in segno di fertilità, deponavano il miele che aveva nutrito Giove sulle labbra del re di Roma.

La scelta delle api non era casuale. Napoleone le aveva poste sugli stemmi imperiali come simbolo di alacrità e di abbondanza. A sua imitazione, Mocenigo le utilizzò per far risaltare l'operosità della popolazione del nascente borgo. Quest'autopromozione non era però priva di sostanza: dietro la scelta dell'allegoria c'era la decisione di impiantare ad Alvisopoli almeno trecento arnie. Il miele era infatti un'alternativa allo zucchero di canna che proveniva dalle colonie inglesi, la cui importazione fu proibita a seguito dell'introduzione del blocco continentale.¹⁰ Per dare maggior risonanza alle sue iniziative, Mocenigo celebrò l'introduzione dell'apicoltura con la ristampa di una rara dissertazione del naturalista agostiniano Carlo Amoretti, che fu aggiornata e intitolata *Coltivazione delle api pel Regno d'Italia*, e uscì dalla tipografia di Alvisopoli all'inizio del 1811.¹¹

È dunque evidente che l'operazione «api panacridi» facesse parte di una strategia ampia e ben congegnata. Prima di addentrarsi nelle sue diverse diramazioni, occorre tuttavia chiedersi perché Alvisopoli Mocenigo sentisse il bisogno di investire così tanto nella promozione di sé stesso e del suo operato. Pur non avendo bisogno di sforzarsi

⁷ Bellicini 1983, 41-6, 102-22.

⁸ Berengo 2012, 75. Vedi anche Callegari 2013. In seguito, la direzione della tipografia fu affidata a Bartolomeo Gamba, che ne divenne unico responsabile dopo la morte di Mocenigo. Su di lui vedi Berti, Ericani, Infelise 2008.

⁹ Cit. in Ulmer 1993, 56. Così la definì Mocenigo stesso.

¹⁰ Il blocco fu istituito il 21 novembre 1806, ma le misure si inasprirono a partire dal 1810. Grab 2015, 105. Mocenigo tentò anche di introdurre la coltivazione dell'*holcus saccharatus*, da cui era possibile estrarre dello zucchero. ASVe, AM, b. 146. Alvisopoli, 23 aprile 1812.

¹¹ Fumi 2003, 71. Aperta nell'aprile 1810, la tipografia aveva iniziato la sua attività con pubblicazioni celebrative, ma si era poi dedicata anche a opere di storia, geografia, agronomia e idraulica. Battiston 2006, 156-9. Cf. Vianello 1967.

per segnalare la sua appartenenza all'élite, considerata la famiglia a cui apparteneva, Mocenigo era in effetti un personaggio tanto ambizioso quanto discusso.

Nato nel 1760 da Alvise V Sebastiano, erede del facoltoso ramo di San Samuele e candidato all'elezione dogale del 1789, Mocenigo svolse incarichi di primo piano all'interno della Repubblica, tra i quali savio di Terraferma, capitano e vice-podestà a Verona, luogotenente a Udine.¹² Incluso nel novero dei membri della Municipalità democratica di Venezia, nel 1797 conobbe personalmente Napoleone e Joséphine, con la quale lui e sua moglie Lucia Memmo si mantennero sempre in ottimi rapporti. Dopo aver trascorso alcuni anni a Vienna e aver acquistato la tenuta di Margarethen am Moos, divenendo magnate d'Ungheria, nel 1806, rientrato il Veneto nell'orbita napoleonica, Mocenigo ottenne subito l'incarico di prefetto del Dipartimento dell'Agogna, a Novara. In questa veste il veneziano alternò una fase di attività frenetica a una successiva fase di eccessivo rilassamento. Le sue frequenti assenze erano motivate dalla necessità di occuparsi dei possedimenti familiari, tra cui Alvisopoli, ma anche dalla volontà di frequentare assiduamente la corte del viceré Eugenio a Milano, consolidando antichi legami e acquisendo nuovi contatti. Non a caso la sua scarsa resa amministrativa come prefetto, anziché una rimozione, il 10 ottobre 1809 gli valse una promozione a senatore che, per quanto animata dal principio del *promoveatur ut amoveatur*, fu accolta da Mocenigo e dai suoi familiari e amici come un trionfo.¹³

L'ex patrizio era consapevole del peso rilevante che le reti di relazioni avevano sulle carriere, così come dell'importanza di costruirsi un'ottima immagine pubblica, cosa che gli era risultata talvolta difficile. Dopo il 1797, bollato come «giacobino», Mocenigo aveva preferito allontanarsi da Venezia. Nel 1803 la sua decisione di riconoscere come suo un bambino di quattro anni, figlio in realtà della moglie e di un ufficiale austriaco, aveva generato uno scandalo e uno scontro con la Chiesa veneziana in un processo chiuso a suo favore soltanto nove anni dopo. Nel 1809, valutandone l'operato come prefetto, l'ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi lo descrisse a Francesco Melzi come un funzionario attivo e dotato di cognizioni, ma anche come un frequentatore assiduo di prostitute, «scandaloso ed effeminato», che godeva di «sfavorevole opinione» presso i suoi amministrati, mentre il direttore generale della Polizia Villa lo dipinse come un «ambizioso» sensibile ai rimproveri, «poco delicato» quanto a condotta morale privata.¹⁴ Se a ciò aggiun-

12 Qualora non diversamente indicato, i dettagli biografici su Mocenigo sono tratti da Gottardi 2011.

13 ASVe, AM, b. 122. Venezia, 22 ottobre 1809. Chiara Zen a Lucia Memmo.

14 Zaghi 1965, 89, 99.

giamo un passato segnato da un primo matrimonio annullato dopo pochi mesi, a causa della fuga della sposa il giorno stesso delle nozze, e dall'infamante condanna per sodomia del padre,¹⁵ comprendiamo perché Mocenigo avesse bisogno di associare la sua immagine a quella dell'amministratore zelante e del notabile illuminato.

Non si trattava di fare colpo soltanto a Milano, ma di puntare al cuore dell'impero: a Parigi. Non a caso Mocenigo aveva costretto il suo unico figlio a trasferirsi nella capitale francese per frequentare il Lycée Napoléon. Era un'altra tessera nel mosaico della sua ambizione. Le 'api panacridi' dovevano dunque arrivare al cospetto dell'imperatore e del pubblico francese. Non è noto se Mocenigo fosse giunto a Parigi in tempo per il battesimo, svoltosi a Notre-Dame il 9 giugno 1811, e fosse riuscito a consegnare la poesia nelle mani di Napoleone, come aveva pianificato. È però certo che l'ode fu conosciuta anche in Francia: in maggio fu menzionata dal *Mercure de France. Journal littéraire et politique* nella sezione «poésie italienne». L'articolo citava Alvisopoli come creatura di Alvise Mocenigo, «ex-noble vénitien, très-riche, actuellement sénateur du royaume d'Italie», che aveva fatto costruire le abitazioni a sue spese, come Voltaire aveva fatto per Ferney. Seguiva una descrizione minuziosa dell'ode e la conseguente esaltazione del nascente borgo per la popolazione in aumento, l'industria, il commercio, le sperimentazioni agricole, le feste in onore del re di Roma e persino per il suo contributo alla coscrizione.¹⁶

Per quanto piccola, l'iniziativa di Alvisopoli iniziava dunque a godere di una certa notorietà. In Italia già da qualche anno il *Giornale italiano* ne descriveva le magnifiche celebrazioni: quella tenutasi nel 1809 per l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia aveva fruttato al «benemerito cittadino» Alvise Mocenigo un esplicito commento a lode della sua «generosa filantropia».¹⁷

Fra il 1806 e il 1809, alla pubblicità derivante dall'organizzazione delle feste di Alvisopoli, Mocenigo sommava quella delle celebrazioni pubbliche del Dipartimento dell'Agogna, che amministrava come prefetto. Ad esempio, le feste da lui organizzate a Vigevano il 13 e 14 febbraio 1808 per il passaggio di un reggimento della *Grande Armée* - composte da discorsi ufficiali, lauti pranzi, illuminazione, fuochi d'artificio, balli e spettacoli teatrali - ebbero ampio risalto all'interno dei tre giornali veneziani (*Il Quotidiano veneto*, *Notizie del mondo* e *Il nuovo postiglione*) e furono menzionate anche dal *Giornale italiano*.¹⁸ Rientrava in effetti nelle mansioni dei funzionari far in-

¹⁵ Su Sebastiano Mocenigo vedi Scaramella 2021.

¹⁶ *Mercure de France. Journal littéraire et politique*, 47 (Paris, Mai 1811, 353-6).

¹⁷ *Giornale italiano*, 190 (9 luglio 1809).

¹⁸ *Giornale italiano*, 49 (18 febbraio 1808). *Il Quotidiano veneto*, 45 (23 febbraio 1808). *Notizie del mondo*, 16 (24 febbraio 1808). *Il nuovo postiglione*, 16 (24 febbraio 1808). Sui

serire i resoconti delle feste da loro organizzate all'interno dei giornali. Non riuscire a farvi comparire l'articolo desiderato, specie se relativo a iniziative 'private', poteva essere interpretato come un sintomo di disgrazia politica.¹⁹ Questo valeva soprattutto per il giornale ufficiale del Regno, che poteva fungere da 'termometro' del prestigio all'interno del notabilato napoleonico, mentre è probabile che gli articoli sulla stampa veneziana servissero all'ex patrizio per promuoversi nella sua più tradizionale area d'influenza.

Pochi mesi dopo le feste di Vigevano, Mocenigo si spese per organizzare quelle che in agosto celebravano il genetliaco di Napoleone.²⁰ Come scrisse all'amico Giuseppe Rangoni, il prefetto progettò di far eseguire nel teatro di Novara una cantata musicata dal maestro Dussek, allievo di Hayden, su testo del già citato Francesco Pezzi, intitolata *L'amor dei popoli*, il cui tema era la felicità della popolazione e il suo apprezzamento nei confronti del sovrano.²¹ Comunicò le stesse intenzioni anche al ministro dell'Interno Ludovico Di Breme, precisando che lo spettacolo del 15 agosto si sarebbe svolto «con tutta la possibile magnificenza, in questo teatro riccamente illuminato e con ingresso gratuito a tutto il popolo». Gli scrisse poi per annunciare il successo dell'evento, sottolineando che l'afflusso di persone era stato «immenso, e tale che mai da molti anni si vide».²² Il veneziano era consapevole che la sua affidabilità politica e la sua capacità di prefetto erano valutate anche in base alla riuscita di queste celebrazioni pubbliche, la cui descrizione intendeva andare incontro alle aspettative del governo in termini di costruzione del consenso.²³ Anche queste feste erano state poi descritte dai giornali, sempre in modo accurato e con l'espressa citazione dell'organizzatore.²⁴

Sebbene l'operato di Mocenigo non fosse un unicum, né tantomeno lo fossero le feste di Alvisopoli, è però peculiare la palese sproporzione fra l'entità del borgo e l'attenzione riservatagli dalla stampa.²⁵

Dietro questo successo si celava infatti un'accurata strategia promozionale, rivelata da una lettera indirizzata da Mocenigo a uno dei

giornali veneziani vedi Infelise 1992, 310-13.

19 Carrega 2004, 20, 36.

20 Sulle celebrazioni del 15 agosto vedi Benzoni 2019, 237-74.

21 BCA, CR, cart. LXI, fasc. Mocenigo. Novara, 14 agosto 1808. Omes 2017, 248.

22 Cit. in Chiancone 2014, 42, 44.

23 Omes 2017, 238-42, 246.

24 *Il nuovo postiglione*, nr. 77. 27 agosto 1808.

25 Qualora il governo avesse bramato ulteriori dettagli, avrebbe potuto trovarli nei resoconti fattigli pervenire da Mocenigo, come la *Relazione delle feste fatte in Alvisopoli per l'anniversario dell'incoronazione di S.M. Napoleone I imperatore de' francesi, protettore della Confederazione del Reno, qual re d'Italia, celebrate li 21 giugno 1809* (cit. in Carrega 2004, 36). Altri esempi di autopromozione dei funzionari sono citati in Omes 2017, 247-9.

suoi agenti il 23 gennaio 1811.²⁶ In essa dava dettagliate istruzioni su come diffondere un articolo apparso il 15 gennaio sul *Moniteur*, nel quale si descrivevano la cerimonia religiosa e la festa da lui organizzate il 26 dicembre precedente ad Alvisopoli, come auspicio per la felice gravidanza dell'imperatrice. Per essere presente a quelle feste, Mocenigo aveva disertato sia i festeggiamenti del Natale in famiglia, a Venezia, sia i suoi impegni di senatore, a Milano, dove il «pungolo continuo del presidente del Senato» lo richiamava «indilatamente».²⁷

Qualche rimprovero però valeva bene un articolo nel *Moniteur*. Mocenigo ordinava dunque al suo agente di far tradurre il testo e di farlo inserire nei tre giornali veneziani con l'incipit «estratto del Monitore francese». Aggiungeva di scrivere all'abate Giuseppe Codognato, direttore della tipografia Bettoni di Padova, affinché pubblicasse l'articolo nel *Telegrafo del Brenta*, e di assicurarsi che fosse inserito anche nelle gazzette dei Dipartimenti di Passariano e del Tagliamento. A Mocenigo premeva poi «moltissimo» che l'agente gli spedisse due esemplari di ogni foglio stampato contenente l'articolo.²⁸ Essendo scritta poco tempo prima della nascita dell'erede di Napoleone, la lettera proseguiva con una descrizione accurata delle feste da programmare. Per l'illuminazione del palazzo a Venezia non bisognava badare a spese, poiché il veneziano voleva che i giornali scrivessero: «si distinse il palazzo del sig. conte senator cavalier Mocenigo, che illuminò con grandi torcie di cera» ecc. Evidentemente sapeva che questo aspetto scenografico era fra i più apprezzati da Napoleone, tanto da spingere i funzionari a misurarvi il proprio zelo.²⁹ L'apice si sarebbe però raggiunto ad Alvisopoli, con la posa della «prima pietra della colonna» dove sarebbe stato eretto «il busto di Napoleone, al principio del canale» che sarebbe stato a lui intitolato. La scultura fu affidata ad Angelo Pizzi, che avrebbe riproposto un modello precedente, «già esistente in Brera» e «premiato dal governo», mentre dell'iscrizione fu incaricato Jacopo Morelli, già autore di quella apposta sulla statua di marmo di Napoleone inaugurata nell'agosto del 1811 a Venezia e offerta dalla Camera di commercio. Forse vittima di una smania di competizione, Mocenigo, privato cittadino che voleva dimostrare di saper fare meglio delle pubbliche istituzioni, scrisse a suo figlio: «Io mi lusingo che il monumento sarà tale, che di

²⁶ Le citazioni successive, ove non altrimenti specificato, sono tratte da ASVe, AM, b. 146, fasc. 1811. Milano, 23 gennaio 1811. Mocenigo all'agente Lazzaroni.

²⁷ BCA, CR, cart. LXI, fasc. Mocenigo. 21 dicembre 1810. Mocenigo a Giuseppe Rangoni.

²⁸ Un esempio dell'articolo tradotto si trova pubblicato nelle *Notizie del mondo* del 2 marzo, come indicato da Lucia Memmo all'abate Vérand. ASVe, AM, b. 146, fasc. 1811. Venezia, marzo 1811.

²⁹ Carrega 2004, 23.

tanto [...] non vi sia uguale in Italia fino ad ora». ³⁰ Non bisognava badare a spese: «seminiamo per raccogliere», aveva scritto al suo agente.

Seppur in scala ridotta, Mocenigo aveva copiato numerosi aspetti della tattica propagandistica di Napoleone. Anch'egli organizzava personalmente la sua strategia comunicativa, scrivendo di suo pugno alcuni articoli da far inserire o dando precise indicazioni a riguardo, considerando il *Moniteur* come la fonte dalla quale altri giornali avrebbero attinto, e si curava della spettacolarità di ogni festa, nonché della munificenza con cui accompagnava le celebrazioni. ³¹ Se per Napoleone si trattava di costruire il consenso al regime e l'attaccamento alla sua persona, per Mocenigo l'autopromozione era volta ad assicurarsi un posto di indiscusso rilievo nel nuovo notabilato, suggellato dalla concessione del titolo ereditario di duca di Alvisopoli. ³² Il suo sogno si infranse con il crollo dell'impero, cui seguì la morte dello stesso Alvise nel 1815, ma ciò non riduce l'impressionante abilità con cui portò avanti la sua strategia pubblicitaria, che permise al figlio Alvise Francesco di continuare il mito di Alvisopoli. Fosse vissuto oggi, verosimilmente Alvise Mocenigo sarebbe stato un maestro dell'autopromozione attraverso i social network. ³³

Abbreviazioni

BCA, CR = Biblioteca Civica dell'Archiginnasio di Bologna, Carteggio Rangoni.
ASVe, AM = Archivio di Stato di Venezia, Archivio Mocenigo.

Bibliografia

- Bassi, E. (a cura di) (1978). *Venezia nell'età di Canova (1789-1830)*. Venezia: Alfieri.
Battiston, A. (2006). «La 'tipografica colonia' di Alvisopoli (1810-1814)». Gobbo, V.; Battiston, A. (a cura di), *Alvisopoli: nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*. Fossalta di Portogruaro: Biblioteca comunale, 9-16.
Bellicini, L. (1983). *La costruzione della campagna: ideologia agraria e aziende modello nel Veneto, 1790-1922*. Venezia: Marsilio.
Benzoni, R. (2019). *San Napoleone: un santo per l'Impero*. Brescia: Morcelliana.
Berengo, M. [1980] (2012). *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*. Milano: FrancoAngeli.
Berti, G.; Ericani, G.; Infelise, M. (a cura di) (2008). *Una vita tra i libri. Bartolomeo Gamba*. Milano: FrancoAngeli.

30 ASVe, AM, b. 146. Alvisopoli, 23 aprile 1812. Mocenigo al figlio. Sul destino successivo della statua, che non fu ultimata, né collocata ad Alvisopoli, vedi Bassi 1978, 155.

31 Holtman 1950, 60-3, 106-11. Forrest 2004, 435-6.

32 BCA, CR, cart. LXI, fasc. Mocenigo. Milano, 23 gennaio 1811.

33 Ringrazio Michele Gottardi per la rilettura di questo testo.

- Bertoldi, A. (a cura di) (1929). *Epistolario di Vincenzo Monti*. Vol. 3, 1806-1811. Firenze: Le Monnier.
- Callegari, M. (2013). *Stampatori e librai a Padova nella prima metà dell'Ottocento*. Padova: Il Prato.
- Capra, C. (1976). «Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica». Castromano, V.; Ricuperati, G.; Capra, C. (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*. Bari: Laterza, 374-537.
- Carrega, P. (2004). «Le feste del Regno d'Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e suggestioni d'antico regime (1805-1814)». *Il Risorgimento*, 56(1), 5-72.
- Chiancone, C. (2014). *Francesco Pezzi. Un giornalista veneziano nella Milano di Stendhal*. Verona: Edizioni Quieedit.
- Forrest, A. (2004). «Propaganda and the Legitimation of Power in Napoleonic France». *French History*, 18(4), 426-45.
- Fumi, G. (2003). *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1800-1849). Saggio bibliografico*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gottardi, M. (2011). s.v. «Mocenigo, Alvise». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 123-8.
- Grab, A. (2015). «The Kingdom of Italy and the Continental Blockade». Aaslestad, K.B.; Joor, J. (eds), *Revisiting Napoleon's Continental System: Local, Regional and European Experiences*. Houndmills (Basingstoke): Palgrave Macmillan, 98-113.
- Holtman, R. (1950). *Napoleonic Propaganda*. Baton Rouge: Louisiana State University Press.
- Infelise, M. (1992). «Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove». Zorzi, R. (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*. Firenze: Olschki, 307-50.
- Omes, M.E. (2017). «Rappresentanti dell'autorità e agenti del consenso: il ruolo di prefetti, clero e militari durante le feste civiche nel Regno d'Italia napoleonico». *Società e Storia*, 156, 235-68.
- Scaramella, T. (2021). *Un doge infame: sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento*. Venezia: Marsilio.
- Ulmer, C. (1993). *Ville friulane: storia e civiltà*. Udine: Magnus.
- Vianello, N. (1967). *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*. Firenze: Olschki.
- Zaghi, C. (a cura di) (1965). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Il Regno d'Italia*. Vol. 8, *Dall'11 settembre 1805 al 25 dicembre 1815 e un'appendice*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Volumi in viaggio

Una storia di circolazione libraria nell'Europa del Seicento

Stefano Dall'Aglio

Università Ca' Foscari, Venezia, Italia

Abstract The article analyses the circulation of the *Trattato della direzione de' fiumi*, a treatise of hydraulic engineering written by the Roman mathematician Famiano Michelini in 1664. The work was supported from the beginning by the Florentine prince (and future cardinal) Leopoldo de' Medici, who sent copies of the book to many different places in and outside of Europe. In this respect, Leopoldo played a crucial role as broker within a lively network of international scholars. The article draws significantly on a newly discovered corpus of letters sent by Leopoldo to his agent in Rome, Ottavio Falconieri.

Keywords Famiano Michelini. Leopoldo de' Medici. Ottavio Falconieri. Books. Hydraulics. Letters. Correspondence.

Principe, cardinale, mecenate. Leopoldo de' Medici, figlio ultimogenito del granduca di Toscana Cosimo II e di Maria Maddalena d'Austria, fu tutto questo e molto di più. Appassionato di scienze, lettere e arti, era mosso da un'insaziabile sete di conoscenza, cultura e bellezza e ben poco interessato alle carriere politiche, militari ed ecclesiastiche che invece caratterizzarono il percorso dei suoi quattro fratelli maggiori. Il suo mondo dorato ruotava attorno a busti marmorei e medaglie antiche, poesie e dispute letterarie, osservazioni astronomiche ed esperimenti scientifici. Instancabile collezionista e fondatore dell'Accademia del Cimento, Leopoldo era intellettualmente vivacissimo e inseguiva incessantemente tutto quello che suscitava la sua curiosità nel mondo della cultura, della natura e della scienza. Inevitabilmente finì per circondarsi di uomini e donne con



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Dall'Aglio | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/010

cui poteva dialogare, anche a distanza, dei temi di suo interesse, e non c'è da meravigliarsi che la lunga lista dei suoi interlocutori finì ben presto per includere scultori e pittori, biologi e matematici, ottici e astronomi, letterati e filosofi (Mirto 2009; Conticelli, Gennaio-li, Sframeli 2017).

Questa fitta rete di rapporti si componeva anche degli intermediari che lavoravano stabilmente per Leopoldo e fungevano da suoi agenti nei diversi centri della penisola. Per uno di questi, il poliedrico antichista romano Ottavio Falconieri, un nuovo carteggio recentemente venuto alla luce e tuttora in mani private, che ho avuto l'opportunità di studiare in esclusiva, consente di fare luce su quello che il cardinale mediceo pensava e voleva (Sanfilippo 1994; Dall'Aglio 2020).¹ Non possediamo infatti nessun altro corpus organico di lettere originali mandate da Leopoldo, e quelle missive ci danno l'opportunità di ricostruire l'instancabile attività di promozione libraria che il principe mediceo mise in atto per le opere a stampa realizzate dai suoi protetti. Uno di questi rispondeva al nome di Famiano Michelini e il suo caso è particolarmente eclatante perché era uno studioso insicuro, scientificamente non privo di punti deboli, incapace di completare da solo la stesura della sua opera e bersagliato dalle polemiche dopo la sua messa in stampa. Nonostante tutto ciò, Leopoldo fu instancabilmente al suo fianco con sorprendente perseveranza e lo sostenne in tutte le fasi della vita del suo libro, dalla ricerca all'elaborazione scientifica, dalla produzione editoriale alla promozione. Il Medici non fece venire meno il suo supporto neanche quando il granduca Ferdinando II decise di privare Michelini della sua protezione, quando il suo libro venne travolto dalle critiche, e quando la morte si portò via lo scienziato.

Genitori umili provenienti dalla Sabina, Famiano Michelini era uno scopolio romano con la passione per la matematica e la scienza. La svolta della sua vita si ebbe negli anni Trenta del Seicento quando, diventato un assiduo frequentatore di Villa Il Gioiello ad Arcetri, venne raccomandato ai Medici dallo stesso Galileo e diventò il maestro d'algebra del giovane Leopoldo. Il legame che si stabilì tra i due a partire da quella data è fondamentale per capire il sostegno incondizionato che il futuro cardinale accordò a Michelini nel corso degli anni. Senza di esso difficilmente lo scienziato romano avrebbe potuto superare indenne i problemi con l'Inquisizione e quelli con le critiche di natura scientifica (Favino 2010; Di Fidio, Gandolfi 2014, 65-72). Senza contare che l'opera di cui ci occupiamo non sarebbe mai esistita se non fosse stato per Leopoldo. Il *Trattato della direzione de' fiumi*, impresso

1 Il carteggio, venduto all'asta da Christies's nel 2015, si trova ora nella collezione privata denominata Fengjiang Library a Shanghai (da cui il nome di Codice Fengjiang). Per la straordinaria possibilità di lavorare su questi documenti devo ringraziare Howard C. Yang, possessore del volume, e il Medici Archive Project nella persona del direttore Alessio Assonitis.

nella Stamperia della Stella di Firenze nell'autunno del 1664 e dedicato a Ferdinando II, affrontava il problema della sistemazione delle acque fluviali, delle esondazioni e della gestione degli argini (Michellini 1664). Di fronte alle difficoltà di stesura incontrate da Michellini in corso d'opera, Leopoldo si premurò di affidare le sue carte a ben tre uomini di sua fiducia, Giovanni Alfonso Borelli, Vincenzo Viviani e Carlo Dati, che attuarono una revisione consentendo di condurre in porto una pubblicazione che rischiava seriamente di naufragare nel mare delle esitazioni e delle incapacità scritte dell'autore. Fu solo grazie all'intervento di questi insoliti *ghostwriters* e al contributo finanziario di Leopoldo che il volume, nonostante le mille difficoltà, poté vedere la luce (Favino 2010, 233; Di Fidio, Gandolfi 2014, 67-9).

La storia della circolazione del libro ebbe inizio il 28 ottobre 1664. Quel giorno Leopoldo scrisse a Falconieri con malcelata soddisfazione per far sapere che il lavoro editoriale era giunto al termine. Ma quella comunicazione non era fine a se stessa: il Medici passava immediatamente all'azione inviando la prima copia fresca di stampa e dettando le mosse di un'attività promozionale che puntava subito in alto. Il primo a ricevere il volume sarebbe stato nientemeno che il Santo Padre Alessandro VII Chigi:

ieri l'altro restò terminata la stampa del libretto *Della direzione de' fiumi* fatto dal mio maestro della matematica, e perché l'opera mi par bella et utile avevo pensato che il signore Lorenzo Magalotti come da sé al solito ne facesse pervenire il primo che sia uscito fuori per il solito mezzo di fra Cesare [Magalotti] sotto l'occhio di Sua Santità. Ma, per esser il Magalotti in villa, lo invio a Vostra Signoria acciò lo consegnassi al signor cardinale fra Cesare perché lo possa far vedere a Sua Santità.²

E tuttavia il Medici non si limitava al pontefice: prometteva l'imminente invio di altre copie specificando che gli premeva conoscere il parere sia di Falconieri stesso che degli altri esperti romani. Si trattava di una prassi ormai consolidata: Ottavio riceveva da Firenze dei libri che faceva circolare presso un selezionato pubblico di lettori romani, per poi riferire al Medici, con la dovuta confidenza ma anche con la giusta dose di franchezza, giudizi e reazioni.

Fu soltanto domenica 2 novembre che Falconieri tornò nel suo sontuoso palazzo romano di Via Giulia dopo il consueto soggiorno nella villa di Frascati. Come al solito non perse tempo, e il giorno successivo era già nella residenza di Cesare Magalotti, cardinale e

² Leopoldo de' Medici a Ottavio Falconieri. Firenze, 28 ottobre 1664. Codice Fengjiang, 180.

cameriere di Alessandro VII, con il volume per il papa.³ L'opera di diffusione del libro però era soltanto all'inizio e il 4 novembre, senza nemmeno attendere da Roma la conferma di quella prima, delicatissima, consegna, Leopoldo faceva partire da Firenze altri dieci esemplari della *Direzione de' fiumi*. Nulla era lasciato al caso: ognuna di quelle copie era associata al nome di un destinatario ben preciso, che il futuro cardinale indicava con una lista di suo pugno in calce al testo della lettera.⁴

Quel breve elenco di nomi ci fornisce una prima mappatura di amici e conoscenti di Leopoldo che potevano essere interessati al testo di Michelini, ai quali il Medici riteneva opportuno farlo avere per ragioni più di interesse scientifico che non semplicemente di cortesia. Tra i destinatari spiccava il nome di Athanasius Kircher, poliedrico e prolifico studioso gesuita tedesco, all'epoca di stanza presso il Collegio Romano, che ospitava anche la sua strabiliante *Wunderkammer*. Altro personaggio di rilievo era il celeberrimo astronomo ligure Giovanni Domenico Cassini, che doveva essere molto interessato al libro di Michelini perché all'epoca si occupava di idraulica fluviale: sovrintendente alle acque per lo Stato pontificio, aveva lo specifico incarico di provvedere alla sistemazione dei fiumi della Val di Chiana. Un altro nome che non passa inosservato è quello di Ezechiel von Spanheim, studioso e diplomatico svizzero che in riva al Tevere giocava a fare l'investigatore di intrighi politici per conto dell'Elettore del Palatinato. Nella lista figurano anche altri scienziati di primo piano, come l'astronomo romano Francesco Levera e il matematico e fisico francese Honoré Fabri. Ragioni più di cortesia dovettero essere invece quelle che indussero Leopoldo a far arrivare la *Direzione de' fiumi* anche nelle dimore del citato Cesare Magalotti, che aveva fatto da tramite per la copia indirizzata al papa, di Cosimo Galilei, nipote di Galileo, sacerdote, e all'epoca segretario del cardinale Gregorio Barbarigo, e di Paolo Falconieri, altro emissario del Medici a Roma, fratello di Ottavio e carissimo amico di Lorenzo Magalotti.

Quattro giorni dopo il fidato Agostino Monanni, maestro delle poste granducali a Roma e uomo chiave nello scambio di oggetti tra Leopoldo e i suoi uomini in riva al Tevere, poteva rassicurare il Medici: i dieci volumi erano al sicuro nelle mani di Ottavio Falconieri.⁵ Prima di sera l'efficientissimo agente romano aveva già distribuito quasi tutti gli esemplari.⁶ Monanni e Falconieri erano i due anelli fondamentali di una catena di trasmissione ben collaudata:

³ Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici. Roma, 4 novembre 1664. Giovannini 1984, 112.

⁴ Leopoldo de' Medici a Ottavio Falconieri. Firenze, 4 novembre 1664. Codice Fengjiang, 184.

⁵ Agostino Monanni a Leopoldo de' Medici. 8 novembre 1664. ASFi, MP, 5571, 78.

⁶ Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici. Roma, 8 novembre 1664. Giovannini 1984, 114.

attraverso di essa Leopoldo faceva viaggiare instancabilmente su e giù per la penisola non solo libri ma anche bassorilievi, monete antiche, cannocchiali e molto altro.

La storia della promozione del libro di Michelini attuata da Leopoldo si intreccia con quella della Biblioteca Chigiana, che all'epoca muoveva i suoi primissimi passi grazie alla collezione libraria privata di papa Alessandro VII (Fabio Chigi) e allo spirito d'iniziativa del cardinal nipote Flavio. Fu proprio Falconieri a far sapere al Medici che il cardinale aveva «da qualche tempo in qua intrapreso a formar libreria», esortandolo a fargli avere un esemplare del nuovo libro, «tanto più che la materia è curiosa e da poter venire in uso a Sua Eminenza quanto prima nella Congregazione dell'Acque». ⁷ All'occasione della nuova biblioteca, dunque, si sommava quella della congregazione: all'epoca Flavio Chigi ne era il prefetto e sul tappeto vi era la spinosa questione di Ponte Felice. Un nome che non aveva portato bene: voluto da Sisto V a fine Cinquecento per attraversare il Tevere nei pressi di Otricoli, il ponte aveva comportato la deviazione del corso del fiume, generando infiniti problemi idraulici, geologici, economici e sanitari. Quale lettura poteva essere d'aiuto se non quella di un libro incentrato sul modo di contenere il corso dei fiumi, evitare le esondazioni e proteggere le campagne? Leopoldo non esitò a raccogliere l'invito affidando la gestione dell'operazione al suo uomo a Roma:

se paia a Vostra Signoria che un libretto del mio maestro sopra la *Direzzione de' fiumi* possa esser stimato degno di essere ammesso fra gli altri, Vostra Signoria si contenti presentarlo a Sua Eminenza in mio nome. ⁸

Quattro giorni dopo Falconieri ricevette l'esemplare dalle mani del solito Monanni, e il 16 novembre si recò personalmente a portare il dono al cardinale, che «ne mostrò infinito gradimento». ⁹

L'attività di promozione del libro di Michelini, come è ovvio, non riguardò soltanto Roma. Oltre alle copie inviate a Falconieri, Leopoldo si premurò di farne partire molte altre, per accordare visibilità a un lavoro nel quale credeva e per il quale era disposto a spendere il suo nome, che peraltro appariva già sul frontespizio insieme a quello del fratello dedicatario. Altre copie del libro approdarono sulla scrivania del cardinale veneziano Gregorio Barbarigo, all'epoca vescovo

⁷ Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici. Roma, 4 novembre 1664. Giovannini 1984, 112.

⁸ Leopoldo de' Medici a Ottavio Falconieri. Firenze, 10 novembre 1664. Codice Fengjiang, 185.

⁹ Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici. Roma, 15 novembre 1664 (Giovannini 1984, 116). Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici. Roma, 18 novembre 1664 (Giovannini 1984, 118).

di Padova (che non poteva non ricevere un esemplare di un'opera che era stata mandata al suo segretario),¹⁰ e su quella del matematico gesuita Urbano Davisi, autore di due opere di idraulica applicata.¹¹ E dal momento che le connessioni di Leopoldo non si limitavano alla penisola italiana il futuro cardinale si adoperò per assicurare al libro una circolazione internazionale la più ampia possibile, che evidentemente non sarebbe stata frenata dalla scelta della lingua volgare.

In due spedizioni distinte ma ravvicinate, alla fine del 1664 Leopoldo inviò a Parigi ben ventiquattro esemplari della *Direzione de' fiumi* all'indirizzo del letterato e diplomatico fiorentino Giovanni Filippo Marucelli, all'epoca residente fiorentino presso la corte francese. Quattordici di esse andavano distribuite a personalità della capitale francese (ormai faro della cultura scientifica continentale a soli due anni dalla nascita dell'*Académie des Science*) mentre dieci presero la strada di Londra, destinate a John Finch, diplomatico e anatomista inglese e in seguito ambasciatore di re Carlo II a Firenze.¹² Ma combinazione volle che Finch in quel periodo era già in Italia, e prima ancora di vedere le copie londinesi ricevette il libro di Michelini a Padova da Paolo Del Sera, agente di Leopoldo a Venezia e presumibilmente destinatario di un altro stock di volumi.¹³ Il lotto parigino forse includeva gli esemplari per due studiosi di primissimo piano, l'astronomo francese Ismaël Boulliau e il fisico e astronomo olandese Christiaan Huygens, ai quali Leopoldo si premurò di scrivere personalmente per preannunciare l'imminente arrivo del libro.¹⁴ Ancora nel gennaio del 1666 altri sei esemplari avrebbero lasciato Firenze alla volta di Parigi, dove Leopoldo voleva che il suo segretario Alessandro Segni li distribuisse 'a suo piacimento'.¹⁵ E se Parigi, Londra e l'Olanda non fossero state sufficienti per garantire una circolazione europea dell'opera, un'altra copia inviata dal principe mediceo si spinse fino al Regno di Polonia, nelle mani dello scienziato veneto Tito Livio Burattini, che viveva a Varsavia.¹⁶ Senza contare chi, come Francesco Rinuccini, vescovo di Pistoia e Prato, faceva

10 Leopoldo de' Medici al cardinal Gregorio Barbarigo. 1 novembre 1664 (minuta). BNCf, Gal. 282, c. 97r.

11 Urbano Davisi a Leopoldo de' Medici. Bologna, 29 novembre 1664. BNCf, Gal. 281, c. 59r.

12 Leopoldo de' Medici a Giovanni Filippo Marucelli. 14 novembre 1664 (minuta). BNCf, Gal. 282, c. 100r. Giovanni Filippo Marucelli a Leopoldo de' Medici. Parigi, 5 dicembre 1664 e 13 febbraio 1665. BNCf, Gal. 281, cc. 60r, 63r.

13 John Finch a Leopoldo de' Medici. Padova, 5 dicembre 1664. BNCf, Gal. 277, c. 51r.

14 Leopoldo de' Medici a Ismaël Boulliau. 14 novembre 1664 (minuta). BNCf, Gal. 282, c. 98r. Leopoldo de' Medici a Christiaan Huygens. 3 gennaio 1665 (minuta), BNCf, Gal. 282, c. 83v.

15 Leopoldo de' Medici a Alessandro Segni. Firenze, 2 gennaio 1666. Camerani 1939, 36.

16 Tito Livio Burattini a Leopoldo de' Medici. 15 giugno 1665. BNCf, Gal. 277, c. 194r.

sapere a Leopoldo di avere ricevuto una copia del libro direttamente dall'autore.¹⁷

Pur nell'impossibilità di avere un quadro completo, tutti questi nomi di città e di studiosi contribuiscono a farci apparire davanti agli occhi la mappa di un'immaginaria *république des lettres* sviluppata attorno a Firenze. Come rami di un albero che partono dal tronco distendendosi in molte direzioni diverse, gli esemplari della *Direzione de' fiumi* (finora ne abbiamo contati ben quarantasette) si propagarono dal granducato di Toscana alla ricerca di un pubblico selezionato di lettori sparpagliati in diversi angoli d'Italia e d'Europa. E l'infaticabile Leopoldo non fu soltanto il punto di partenza di quel processo di diffusione ma anche il punto di arrivo del vivacissimo dibattito scientifico innescato dal libro. Era stato il principe medico in persona a sollecitare le opinioni dei lettori, rinnovando puntualmente la sua richiesta ogni volta che mandava una copia dell'opera, sin dalla lettera a Ottavio Falconieri che accompagnava i volumi da smistare agli amici romani: «si contenti con la solita confidenza che usa trattar meco di dirmene et il suo parere et quello ne averanno giudicato altri costà».¹⁸ E se per Leopoldo far circolare le copie dei libri dei suoi protetti e sondare l'opinione di chi li riceveva era una prassi consolidata, sembrerebbe che nel caso di Michelini lo sforzo messo in campo sia stato ben superiore alla norma. Forse il Medici temeva che il libro avrebbe faticato a camminare con le proprie gambe, o forse agendo come garante dell'opera e collettore di pareri intendeva prevenire o disinnescare le possibili critiche che il precedente dibattito gli aveva fatto presagire. La successiva polemica, che qui per ragioni di spazio non può essere ripercorsa, non avrebbe fatto altro che confermare una volta di più il granitico sostegno di Leopoldo nei confronti del suo vecchio maestro di algebra.

Sostegno tanto più necessario in quanto Michelini non si poteva più difendere: si era spento a Firenze in una gelida giornata di gennaio soltanto tre mesi dopo la stampa del libro. Per Lorenzo Magalotti, che il giorno stesso del decesso raccontò a Falconieri il macabro spettacolo della salma transitata sotto alle sue finestre, se n'era andato «un grand'uomo».¹⁹ Una morte frettolosa se l'era portato via mentre inseguiva un altro ambizioso progetto di ingegneria idraulica: la risistemazione della laguna di Venezia. Le parole indirizzate alcune settimane prima al solito Leopoldo de' Medici (che anche in questo caso aveva incoraggiato il lavoro e che in seguito si sarebbe

¹⁷ Francesco Rinuccini a Leopoldo de' Medici. 20 novembre 1664. BNCF, Gal. 277, c. 48r.

¹⁸ Leopoldo de' Medici a Ottavio Falconieri. Firenze, 28 ottobre 1664. Codice Fengjiang, 180.

¹⁹ Lorenzo Magalotti a Ottavio Falconieri. Firenze, 20 gennaio 1665. Magalotti 1769, 1, 118-19.

fatto carico della sua prosecuzione) tradiscono l'ottimismo un po' naïf di chi si era gettato a capofitto nella nuova avventura con immutato entusiasmo, incurante della tempesta che si profilava all'orizzonte: «le dico per cosa certa d'havere l'invenzione in mano, quanto è indubitata quella del dirigere i fiumi».²⁰

Abbreviazioni

BNCF, Gal. = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Galileiani.
ASFi, MP = Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato.

Bibliografia

- Camerani, S. (1939). «Amicizie e studi di Leopoldo de' Medici in un suo carteggio con Alessandro Segni». *Archivio Storico Italiano*, 97, 27-40.
- Conticelli, V.; Gennaioli, R.; Sframeli, M. (a cura di) (2017). *Leopoldo de' Medici. Principe dei collezionisti*. Livorno: Sillabe.
- Dall'Aglio, S. (2020). «The Great Collector and His Man in Rome. Leopoldo De' Medici and His Letters to Ottavio Falconieri, 1662-75». *Journal of the History of Collections*, 32, 431-42. <https://doi.org/10.1093/jhc/fhz040>.
- Di Fidio, M.; Gandolfi, C. (2014). *Idraulici italiani*. Milano: Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura.
- Favino, F. (2010). s.v. «Famiano Michelini». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 230-4. https://www.treccani.it/enciclopedia/famiano-michelini_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Giovannini, L. (a cura di) (1984). *Lettere di Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici*. Firenze: Edam.
- Magalotti, L. (1769). *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*. Firenze: Cambiagi.
- Michelini, F. (1664). *Trattato della direzione de' fiumi*. Firenze: Stamperia della Stella.
- Mirto, A. (2009). s.v. «Leopoldo de' Medici». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 106-12. https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-de-medici_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Sanfilippo, M. (1994). s.v. «Ottavio Falconieri». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 385-8. https://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-falconieri_%28Dizionario-Biografico%29/.

²⁰ Famiano Michelini a Leopoldo de' Medici. Firenze, 14 novembre 1664. BNCF, Gal. 127, c. 49r.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Wikileaks nel Seicento: corrieri svaligiati e lettere intercettate durante la Guerra dei Trent'anni

Filippo de Vivo
University of Oxford, UK

Abstract Traiano Boccalini and Ferrante Pallavicino wrote famous fictions centred on mugged couriers and opened mailbags. Actual such cases were frequent during the 30 Years War. This chapter discusses the letters of Alvise Vallaresso, Venetian ambassador in London in 1622-24. They were opened in post-masters' offices; robbed from couriers by thieves or enemy soldiers; seized together with the ambassador's personal archive while on the way back to Italy at the end of his mission. As in the fictions, groups of readers then read and discussed letters together – including ambassadors, secretaries, ministers and the emperor himself. Such is the frequency of these events that we need to speak not of mishaps but of standard practices.

Keywords Ferrante Pallavicino. Alvise Vallaresso. Information. Letter writing. Post. Thirty Years War. Black cabinets. Fulgenzio Micanzio.

Ho scoperto Ferrante Pallavicino al primo anno di università in un indimenticabile corso sulla censura tenuto da Mario Infelise a Milano nel 1993. È una delle tantissime cose di cui gli sono grato e sulla sua lezione tornerò alla fine di queste brevi pagine.

Publicato nel 1641, il *Corriero svaligiato* amplificò la fama dell'autore e ne dettò il fato. Come ricordò lui stesso durante il processo, fu quel libro a causare a Pallavicino la prima incarcerazione e mettere in moto gli eventi che portarono, tre anni più tardi, alla sua decapitazione ad Avignone. L'impianto narrativo è noto. Sospettando



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875
ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-03-06 | Published 2023-10-23

© 2023 de Vivo | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/011

91

trame spagnole ai propri danni, un principe italiano fa intercettare il corriere che trasporta le lettere del governatore di Milano, trattiene queste e consegna le altre a quattro suoi cortigiani che le leggono con quella «curiosità d'intendere gli fatti altrui, propria di chi vive in un ozio sonnacchioso all'ombra de' Grandi» (Pallavicino 1984, 5). La lettura e la discussione di lettere di monache, preti, nobili, boia e molti altri animano una satira spassosa ma feroce delle violenze, ingiustizie e ipocrisie della corte romana, dei gesuiti e più in generale della politica e della società del tempo. La finzione è palese fin dalla premessa: «è un libro fatto per gioco, là dove si pretende che altri non debba prenderlo da dovero» (Pallavicino 1984, 4). Pallavicino del resto non fu certamente il primo a tessere una narrazione attorno a una finta raccolta di lettere, né peraltro a utilizzare l'espedito narrativo dello svaligiamento di un corriere, già sperimentato da Traiano Boccalini nella «Centuria seconda» dei *Ragguagli di Parnaso* pubblicata nel 1613.

Per entrambi, tuttavia, la satira colpiva nel segno perché si appoggiava all'esperienza di fatti fin troppo consueti in quei decenni. Sapevano bene che, agli occhi dei lettori, il realismo delle rapine postali non poteva che accentuare la scabrosa verosimiglianza delle loro invenzioni. Rachel Midura (2020) affianca il *Corriere svaligiato* al *Nuovo itinerario delle poste* di Ottavio Codogno, ma vale la pena andare a verificare qualche caso reale per renderci conto dell'entità del problema. L'intercettazione di lettere era all'ordine del giorno nel primo Seicento. Se al culmine dell'Umanesimo italiano si diceva che una lettera di un cancelliere quale Coluccio Salutati valesse più di mille cavalleggeri (Novati 1911, 514), nell'epoca della Ragion di stato si affermava che la trafugazione di lettere avesse un valore anche doppio. Era quanto asseriva l'anonimo autore di un avviso veneziano redatto nel 1615 a poche settimane dalla nascita di Pallavicino. Riportava che Carlo Emanuele I di Savoia era entrato in possesso di dispacci di ambasciatori spagnoli, veneziani e di altri principi italiani, «con gran dispiacere d'essi ministri, dicendo che meglio sarebbe che si fossero persi duemila soldati che detti dispacci fossero pervenuti nelle mani del duca». ¹ Negli anni successivi, le vicende della Guerra dei Trent'anni provocarono casi clamorosi quando entrambe le parti catturarono e pubblicarono le lettere del nemico per smascherarne gli intrighi: come nel caso celebre della cosiddetta *Cancellaria Anhaltina*, dal nome del consigliere dell'elettore palatino e re di Boemia Christian von Anhalt (corrispondente di Sarpi), catturata durante la rotta della Montagna Bianca nel 1620, cui fece seguito tra le altre una *Cancellaria Hispanica* contenente le lettere di Ferdinando III (Malcolm 2007, 31-2).

¹ 7 marzo 1615, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 704, f. 3.

Ma al di là di questi famosi bottini di guerra, come avveniva la trafugazione ordinaria delle lettere? Nel libro di Pallavicino, se lo chiedono in molti prima ancora che le lettere siano consegnate ai cortigiani: chi incolpa un borseggiatore 'malandrino', chi addita le 'furberie' del corriere, chi più avvedutamente intravede la mano del principe, ovvero un'operazione di spionaggio. Nell'accusare il corriere, Pallavicino riprende la descrizione caricaturale di Tommaso Garzoni (1996, 724-5) della «infedeltà» di «messi, nonci, corrieri, postiglioni o portallettere»: alcuni dimostravano la propria disonestà «nell'aprir le lettere [...] nel scoprire i sigilli [e] tradire gli altrui segreti», altri «squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati». Ancora una volta l'intreccio tra letteratura e realtà è strettissimo e gli stessi sospetti attanagliavano anche i protagonisti reali della vita politica di quegli anni, come mostra un caso inedito ed esemplare.

Mentre era ambasciatore a Londra, il patrizio veneziano Alvise Vallaresso (1588-1650) fu vittima (e almeno una volta beneficiario) di diversi casi di questo genere. Siamo tra 1622 e 1624, nella prima fase della Guerra dei Trent'anni. Da poco terminata la tregua dei dodici anni e riprese le ostilità tra Spagna e Province Unite, l'Inghilterra continuava a esitare tra il sostegno al fronte protestante e l'alleanza dinastica con Casa d'Austria mirata a una riappacificazione che, a Venezia come in Olanda, sembrava una chimera o, peggio, un inganno che lasciava campo libero agli eserciti spagnoli e imperiali. Vallaresso svolgeva un importante ruolo di sostegno al gruppo dei sarpiani che da Venezia incitavano gli amici a maggiore fermezza. In particolare si scrisse regolarmente con Fulgenzio Micanzio, discepolo e proprio in questi anni successore di Sarpi, la cui corrispondenza fu coinvolta in queste rapine, e che ebbe poi forse un ruolo nella prima scarcerazione di Pallavicino (cf. Infelise 2014, 182-3). Così come Sarpi aveva utilizzato l'intermediario dell'amico ambasciatore Antonio Foscarini per inviare lettere ai propri corrispondenti in Francia, Micanzio affidò a Vallaresso le lettere per William Cavendish, Giovan Francesco Biondi e Francis Bacon, dai quali sperava di ottenere sostegno in Inghilterra. Le lettere a Cavendish si protraggono dal 1615 al 1628 ma non a caso la loro frequenza si moltiplica negli anni della missione Vallaresso. Proprio per via di questa complessa situazione internazionale, le azioni di Vallaresso attiravano le attenzioni occhiate di informatori spagnoli a Londra; una volta lasciata la capitale inglese, le sue lettere destavano l'interesse di agenti imperiali e papali.

Il primo caso avviene a sei mesi dall'inizio della missione. A fine 1622 il residente veneziano a Milano segnalava che il governatore spagnolo esibiva un dispaccio di Vallaresso come prova scandalosa della politica filoprotestante di Venezia (CSPVen 17, 522). Come aveva potuto impossessarsene? Allo stesso modo dei personaggi di Pallavicino, anche le autorità veneziane facevano supposizioni. Il

Senato - che intanto aveva ricevuto il dispaccio - si diceva convinto trattarsi di una duplicata smarritasi nelle poste e invitava Vallaresso a usare la cifra (CSPVen 17, 523). Decisamente più preoccupati gli Inquisitori di Stato, secondo i quali non poteva trattarsi di duplicata visto che Vallaresso non era uso mandarne: la lettera doveva essere stata trascritta da spie.² Interpellato, il residente a Milano puntava altrove: informatosi «da chi lo sa», si diceva certo che la lettera fosse stata aperta, copiata e risigillata in Germania, a Augusta, probabilmente a opera del Tassis, maestro delle poste imperiali in quella città (CSPVen 17, 541). A fine mese, finalmente informato dei fatti, Vallaresso si schermiva. Se non aveva usato la cifra era perché privo di segretario, tanto che aveva dovuto sostenere «i pesi di due persone e con doppio impiego dell'ingegno in incessantemente far le fontioni dell'Ambasciatore e del Segretario».³ Questo è in effetti il primo dispaccio cifrato di Vallaresso, tanto che di lì a poco Venezia si risolse a mandargli un segretario, Pietro Dolce (CSPVen 17, 567). Quanto alla lettera, escludeva che potesse essergli stata sottratta a casa. Si fidava dei due «camerieri» che avevano accesso al suo studio, «non capaci a cose tali, in modo che l'uno non sa leggere, et l'altro appena scrivere».⁴ Aggiungeva non irragionevolmente che gli spagnoli non si sarebbero bruciati una talpa di tal valore divulgando la lettera. Ipotezzava invece che essa potesse essere stata aperta e trascritta nel tragitto postale attraverso l'Europa o addirittura a Venezia.

Per avvalorare i propri sospetti (e difendersi dalle accuse di negligenza), Vallaresso aggiungeva particolari interessanti:

in Venetia medesima in diversi tempi et lochi, et tra gli altri alla Sanità in qual magistrato pratico io per l'honore havuto di servire in esso, conosco i suoi ordini altrettanto necessarii per la publica salute, quanto opportuni, forse a sì fatti colpi, o almeno atti certo con il modo, con che s'aprono anzi laceranno le lettere, di corprirsi la fraude se quella prima fosse usata da altri. Nel resto l'aprire e riserare ogni sorte di piego è fatto arte così fina nel modo et universale nel uso, che non che domestica et utilmente da Principi è praticata ancora sceleratamente da molti privati.⁵

Nelle settimane successive le autorità finivano con l'addossare effettivamente le colpe al sistema postale dell'Impero, incerti tra Augusta e Anversa.⁶

² 19 dicembre 1622, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 156, cc. nn.

³ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 247v.

⁴ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 244v.

⁵ 27 gennaio 1623, ASVe, Senato, Dispacci Inghilterra, f. 23, c. 245v.

⁶ ASVe, Capi del Consiglio di Dieci, Dispacci, b. 14, c. 126.

Al di là del fatto specifico, lo scambio è prezioso perché ci offre non semplici allusioni ma una preziosa testimonianza oculare del controllo sistematico della corrispondenza a Venezia (Vallaresso era stato procuratore alla Sanità tra 1620 e 1621; cf. Gullino 2020): una 'camera nera' attestata per una volta non da fonti ostili ma dall'interno stesso del patriziato (Preto 1996, 293-9; Iordanou 2019, 204-8). Da notare anche come Vallaresso affermi trattarsi di una consuetudine diffusa: esecrabile quando praticata da privati, ma giustificabile (almeno in parte) quando ordinata dai principi. L'esprimere incerto lascia percepire una certa esitazione, e in effetti negli anni successivi l'ambasciatore avrebbe avuto motivo di ripensarci.

In effetti, la corrispondenza di Vallaresso continuò a essere oggetto di attenzioni indebite da parte di una rete di informatori, primo fra tutti il nunzio in Fiandra Giovan Francesco Guidi di Bagno, che a più riprese riuscì a intercettare lettere destinate a Londra o da lì spedite a Venezia.⁷ In un caso, egli spiegava i meccanismi che gli avevano permesso di impossessarsene. «Questa settimana più tardi del solito si sono ricevute le lettere d'Italia», scriveva nel novembre 1623 al cardinal Barberini: «alcuni pieghi si sono persi et altri sono venuti aperti». Il «corriero ordinario» era stato assalito sulla strada che portava da Bassano a Trento, e precisamente al ponte di Cison del Grappa, in territorio veneziano.⁸ La settimana successiva aggiungeva che, in seguito all'incidente, le lettere erano state disperse, tanto che gliene erano capitate diverse dell'ambasciatore veneziano presso le Province Unite Alvisi Contarini e una, privata, di Agostino Dolce, segretario veneziano e alleato dei sarpiani, indirizzata proprio a Vallaresso.⁹

Interessante la discussione sul contenuto di questa lettera. Dolce avisava che, a nove mesi dalla morte del servita, si tardava ancora a approvarne il monumento per via dell'opposizione di Roma, impegnata come sappiamo a far «scordare Sarpi» (Infelise 2014, 85). Ma non disperava, aggiungendo che ci «si va destreggiando con speranza di bene». Bagno ne aveva discusso con l'ambasciatore spagnolo a Bruxelles, Alonso de La Cueva, marchese di Bedmar e ora cardinale, già ambasciatore spagnolo a Venezia, da dove era stato notoriamente allontanato con l'accusa di avervi ordito una congiura. Questi, riferiva il nunzio,

ha fatto riflessione su quelle parole, dove la lettera avvisa che si va destreggiando [...] dice che, in tredici anni che stette in Venetia,

⁷ Oltre al caso qui discusso, Bagno inviava copia di una lettera di Vallaresso anche il 17 agosto 1624, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, r. 14A, c. 20v.

⁸ 4 novembre 1623, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14, c. 123.

⁹ 11 novembre 1623, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14, c. 132.

non vidde mai destreggiare con Papa Paolo V, anzi professavano li Venetiani di non voler destreggiar seco, et in tutte l'occasioni davangli risposte orgogliose, e se ne gloriavano [...] segno che conoscono d'haver di presente bisogno della Santità di Nostro Signore.

Trafugati a mano armata e ricopiati per farli circolare, dispacci ufficiali e lettere private soffrivano il medesimo fato e, proprio come nel romanzo di Pallavicino, finivano con l'alimentare discussioni che cercavano di aprire un varco, da una parte come dall'altra, nella facciata delle posizioni ufficiali.

Gli incidenti, d'altronde, occorre a tutti, e da ogni parte. Nel maggio del 1624, il Senato informò l'ambasciatore all'Aja che le sue lettere arrivavano sistematicamente in ritardo di una settimana rispetto alla posta privata, e spesso recavano traccia di essere state aperte: meglio spedirle in futuro 'sotto nome di mercanti'.¹⁰ Ma in agosto era Vallaresso a ottenere lettere del nunzio Guidi, dell'ambasciatore spagnolo a Londra e di altri agenti filospagnoli in giro per l'Europa, insieme a alcuni dei suoi propri dispacci, trafugati nello stesso momento (CSPVen 18, 415, 417). A trasmetterglielie fu Alvise Contarini, ambasciatore presso le Province Unite le cui lettere, come abbiamo visto, erano finite nelle mani del nunzio qualche mese prima. Ma se nel caso precedente abbiamo avuto eco di una non meglio specificata rapina, in questo assistiamo a una vera e propria operazione militare. Sconfinato nelle Fiandre spagnole, un manipolo di soldati olandesi aveva assalito un corriere tra Namur e Bruxelles e trasmesso la sua borsa al principe di Orange. Questi aveva consegnato gli originali veneziani e copie della corrispondenza spagnola a Contarini. Vale la pena notare che quest'ultimo si era lamentato che fossero stati aperti dispacci di ambasciatori veneziani - naturalmente il principe aveva incolpato la sbadataggine dei suoi soldati - ma trovava naturale che fosse lecito aprire quelli degli spagnoli. Di questi ultimi, Contarini aveva discusso con Dudley Carleton, ambasciatore inglese e altro corrispondente di Micanzio. In effetti era stato il principe stesso a invitarli a leggerli insieme, non per intrattenimento (come nel romanzo di Pallavicino) ma per denunciare le trame spagnole. In questo caso non era tanto la rivelazione di contenuti inaspettati a interessare ai contemporanei, quanto l'uso cui le lettere potevano prestarsi per montare una campagna di denuncia tesa, ancora una volta, a smuovere i protagonisti dello scontro diplomatico.

L'ultimo caso, il più eclatante, avveniva terminata la missione a Londra mentre Vallaresso era sulla via del ritorno. Arrivato a Parigi il 22 ottobre 1624, fu raggiunto dall'ordine di trasferirsi immediatamente nei Grigioni, dove si stava preparando un'invasione congiunta

¹⁰ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, f. 121, cc. nn.

franco-veneta per liberare la Valtellina dalle truppe spagnole e papali (comandate, queste ultime, da Niccolò Guidi di Bagno, fratello del nunzio in Fiandra). Fu l'ambasciatore veneziano nella capitale francese a dovergli comunicare l'ordine, perché... la missiva ufficiale del Senato con le istruzioni era stata rallentata da un ennesimo furto.¹¹ Tra le levate di truppe francesi, Vallaresso decise quindi di piegare attraverso la Lorena. Arrivato in Alsazia e costretto ad attraversare le guarnigioni asburgiche senza passaporto imperiale in quello che stava diventando un fronte di guerra, decise di affidare le masserizie a mercanti di Basilea che le avrebbero trasportate a Venezia insieme alle loro merci, per proseguire a tappe forzate verso Zurigo.¹² Vi arrivò il 2 novembre e qui due settimane più tardi ricevette una notizia disastrosa. Le «robbe» erano arrivate a Ensisheim, una delle roccaforti dell'arciduca Leopoldo d'Asburgo, ma «non so ancora se per malitia del carrettiere o per forza condotti in quel luogo fuori del ordinario viaggio, [sono] quivi state fermate da magistrato, aperti li forzieri, et visitato quanto vi era dentro». Ancora peggio, Vallaresso era costretto a informare il Senato che nel bagaglio aveva lasciato «anco li registri delle mie lettere [...] con le ziffre [...] riposte nel fondo d'un cofro [...] capitata ogni cosa in potere di gente, che essercita questi atti hostili». «Mi duole nell'anima il mal incontro - concludeva - il qual convengo attribuire ad un eccesso di mala fortuna».¹³ Senza dubbio atterrito da questa leggerezza, a Venezia il Consiglio di Dieci agì prontamente e già il 22 novembre ordinò di approntare una nuova cifra in uso agli ambasciatori.¹⁴ Ma se possiamo immaginare l'imbarazzo dell'ambasciatore, l'esperienza che abbiamo ricostruito in queste pagine fa dubitare dello stupore scandalizzato con cui condannava questo furto operato «contro la ragion delle genti».¹⁵

Nelle settimane successive, mentre Vallaresso si indaffarava farsi restituire suoi averi, altre fonti ci mostrano il seguito. Il nunzio Carlo Carafa scrisse al cardinale Barberini che Leopoldo aveva inviato a Vienna «cento trenta lettere, et altre relationi, e trattati» catturati a Vallaresso, che dimostravano «li trattati e negoziationi contro Casa d'Austria, l'Imperio, e Religione Cattolica da due anni in qua fatte da eretici, Cattolici nimici, e da quelli che si credevano amici e neutrali».¹⁶ Lo conferma allarmatissimo il residente veneziano pres-

11 24 ottobre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, cc. 5-6.

12 2 novembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 7.

13 15 novembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 73.

14 Se ne occupava il segretario Ottavio Medici e la nuova cifra veniva distribuita agli ambasciatori il 10 dicembre, ASVe, Consiglio di Dieci, Deliberazioni segrete, r. 18, cc. 87v e 89.

15 30 dicembre 1624, ASVe, Senato, Dispacci Svizzera, f. 1, c. 347.

16 21 dicembre 1624, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, cc. 60v-61.

so la corte imperiale, Marc'Antonio Padavin.¹⁷ Secondo il nunzio, a vedere gli incartamenti furono inizialmente l'imperatore, il principe di Eggenberg, e 'forse' l'ambasciatore spagnolo; Padavin invece riteneva che fossero stati comunicati anche al Consiglio imperiale. Il nunzio chiese subito di poterli leggere, mentre invano Padavin cercava di farseli restituire.

A metà gennaio, un'altra lettera di Carafa a Barberini mostra come le carte venissero trascritte ai fini di una pur limitatissima circolazione. Un suo confidente a corte gli aveva finalmente passato un minutario di Vallaresso contenente una quarantina di dispacci, quattro carte di sommari dei negoziati intrapresi in gran segreto dal cappuccino Alessandro da Ales per conto del duca di Baviera, e 28 lettere originali di Micanzio allo stesso Vallaresso - particolarmente preziose a Roma dove proprio in quegli anni l'Inquisizione stava raddoppiando i propri sforzi contro il servita. Carafa aveva dovuto agire repentinamente: «le ho fatte copiare in una notte da miei secretari tutte intiere, dubitando che detto mio amico non me le venisse a pigliare» - cosa puntualmente verificatasi la mattina seguente.¹⁸ Solo un mese e mezzo dopo, lo stesso Eggenberg gli consegnerà nuovamente i minutari completi con preghiera di non farne copia: preghiera disattesa e forse puramente formale dal momento che offriva al nunzio di tenerli «per tre o quattro giorni».¹⁹

Qui non c'è spazio per discutere l'importanza del contenuto delle lettere, e su quelle di Micanzio - già consultate da Andrea Maria Dal Pino (1957-58) nella copia fatta approntare dal nunzio - mi riprometto di tornare prossimamente. Ma vale la pena notare due elementi importanti. Uno consiste nei segni materiali del modo in cui le lettere vennero trascritte dopo esser state trafugate. Durante la prima affannosa notte di lavoro, tre mani diverse ne fecero una trascrizione frettolosa e zeppa di errori. I tre segretari si davano evidentemente il cambio ogni volta che il braccio era troppo stanco per continuare, passandosi il minutario di Vallaresso (che trascrissero su un fascicolo in ordine cronologico) e suddividendosi, invece, i fogli sciolti delle lettere di Micanzio per lavorarci nelle pause (le lettere sono infatti trascritte in ordine sparso e sta al lettore moderno ordinarle).²⁰ L'altro elemento notevole sta nella collocazione di queste copie tra i manoscritti barberiniani della Biblioteca Apostolica Vaticana e non nell'archivio della Segreteria di Stato dove sarebbe stato lecito aspettarle. In effetti, nell'inviarle, Carafa raccomandò massima segretezza e chiese a Barberini di «non solo non comunicarle

17 21 dicembre 1624, ASVe, Archivio proprio Germania, r. 16, c. 139v.

18 18 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 67.

19 15 marzo 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 76.

20 BAV, Barb. lat. 6138, cc. 3-110, e Barb. lat. 9917.

ad alcuno, ma né meno farle lasciar in segretaria». ²¹ Un'altra mano, forse dello stesso cardinal nipote, appuntò a tergo dell'originale della lettera di Carafa che «si può metter in archivio», ovvero evidentemente tra le proprie carte. ²²

Queste considerazioni ci permettono un'ultima riflessione. A differenza del *Corriero svaligiato*, le lettere trafugate, intercettate e catturate agli ambasciatori in questo periodo alimentano una circolazione ridottissima. Non c'è rischio che se ne impossessino i 'popoli' con tutte le conseguenze messe in satira nei *Ragguagli* di Boccalini. Ma la loro diffusione non è comunque inesistente. Come abbiamo già visto, gli avvisi manoscritti davano notizia delle rapine di corrieri, e lo stesso vale per la cattura delle lettere di Vallaresso. Già ai primi di dicembre a Venezia - prima ancora che da Vienna ne scrivesse Padavin - un avviso avvertiva della mala parata delle carte dell'ambasciatore e aggiungeva che si biasimava la «poca prudenza del Vallaresso... onde suo fratello si aiuta per iscolparlo». ²³ Inoltre il fatto che alla fine le lettere non furono divulgate si spiega meno con la determinazione a mantenere il segreto che con l'imbarazzo di Roma e Vienna, preoccupate, a dire del nunzio, della delicatezza del materiale sui negoziati di Ales che, si temeva, avrebbe potuto compromettere la difficile mediazione tra gli opposti interessi di Baviera e di Spagna. ²⁴ Ciononostante, le lettere circolarono ampiamente manoscritte, tanto che di lì a poco l'intraprendente nunzio in Fiandra avvertiva il cardinale Barberini di non essersi dato pena di inviargliene copia perché sicuro che le avesse già ricevute d'altro luogo (e di questa diffusione attestano anche diversi esemplari completi in varie biblioteche europee). ²⁵ Anzi, a dire del residente veneziano a Vienna, poco mancò alla pubblicazione a stampa, tanto che riportava «certa voce, che va attorno, che hora si farà una Cancelleria Venetiana ad imitatione dell'Analtina». ²⁶ Non era l'unico a istituire un parallelo con la famosa pubblicazione delle lettere del cancelliere dell'Elettore Palatino e Re di Boemia seguita alla battaglia della Montagna Bianca ricordata all'inizio di queste pagine. In un colloquio personale, lo stesso imperatore Ferdinando II si diceva allarmato dalla vasta alleanza antiasburgica dimostrata dalle carte dell'ambasciatore, mentre il nunzio cercava di rassicurarlo «che sperav[a] che tutti questi disegni sariano riusciti vani, come quelli della Cancelleria anhaltina». ²⁷

²¹ 18 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 67v.

²² BAV, Barb. lat. 6948, c. 15v.

²³ 3 dicembre 1624, AAV, Segreteria di Stato, Venezia, f. 44A, c. 79v.

²⁴ 11 gennaio 1625 e 1.2.1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, cc. 64v-65.

²⁵ 25 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Fiandra, f. 14C, c. 42.

²⁶ 21 dicembre 1624, ASVe, Archivio proprio Germania, r. 16, c. 139v.

²⁷ 4 gennaio 1625, AAV, Segreteria di Stato, Germania, r. 115, c. 61v.

Della stampa non si fece nulla, ma le lettere di Vallaresso continuano a provocare discussioni animate.

Negli ultimi trent'anni la storia dell'informazione manoscritta nell'Europa della prima età moderna si è affermata molto anche grazie alle ricerche di Mario Infelise (2002). Di recente si è teso a sottolineare la modernità di mezzi di comunicazione che permettevano alle notizie di circolare sempre più veloci. Ma questo ha portato a sottovalutarne i limiti e le manipolazioni (cf. de Vivo 2019). Eppure sappiamo che già Fernand Braudel vedeva nelle lentezze della comunicazione epistolare un freno strutturale all'azione perfino degli imperi più potenti. Gli infortuni che abbiamo visto in queste pagine sono più che incidenti di percorso: sono pericoli inerenti al sistema, occasionali ma ripetuti con tale frequenza da rimandare a una gamma di pratiche, da vere e proprie operazioni militari a rapine, macchinazioni di spie, e alla collusione dei professionisti della posta. Come abbiamo imparato da Mario, dietro all'analisi delle informazioni, degli avvisi manoscritti e dei libri, occorre cercare la storia degli uomini - e aggiungerei delle donne (cf. Akkerman 2018) - e dell'uso che facevano o cercavano di fare delle notizie, nonostante mille difficoltà, impacci e guai.

Abbreviazioni

AAV = Archivio Apostolico Vaticano.

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana.

CSPVen = *Calendar of State Papers* (Brown, Hinds 1864-1940).

Bibliografia

- Akkerman, N. (2018). *Invisible Agents: Women and Espionage in Seventeenth-Century Britain*. Oxford: Oxford University Press.
- Brown, H.R.; Hinds, A.B. (eds) (1864-1940). *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs Existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northern Italy*. London: Longman.
- Dal Pino, A.M. (1957-8). «Fra Fulgenzio da Passirano negli anni di studio e d'insegnamento (1590-1606)». *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 8, 134-51.
- De Vivo, F. (2019). «Microhistories of Long-Distance Information: Space, Movement and Agency in the Early Modern News». *Past & Present*, 242, 179-214. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtz042>.
- Garzoni, T. (1996). *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Torino: Einaudi.
- Gullino, G. (2020). s.v. «Vallaresso, Alvisè». *Dizionario biografico degli italiani*.
- Infelise, M. (2002). *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*. Bari: Laterza.

- Infelise, M. (2014). *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*. Bari: Laterza.
- Iordanou, I. (2019). *Venice's Secret Service: Organizing Intelligence in the Renaissance*. Oxford: Oxford University Press.
- Malcolm, N. (2007). *Reason of State, Propaganda, and the Thirty Years' War: An Unknown Translation by Thomas Hobbes*. Oxford: Clarendon Press.
- Midura, R. (2020). «Publishing the Baroque post: the postal itinerary and the mailbag novel». Findlen, P.; Sutherland S. (eds), *The Renaissance of Letters*. London: Routledge, 255-71.
- Novati, F. (a cura di) (1911). *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. 4. Roma: Forzani.
- Pallavicino, F. (1984). *Il corriere svaligiato*. A cura di A. Marchi. Parma: Università di Parma.
- Preto, P. (1996). *I servizi segreti di Venezia*. Milano: il Saggiatore.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

La villa Querini di Mira Porte e il mistero dei suoi affreschi

Renzo Derosas

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Villa Querini at Mira Porte is known for the valuable frescoes that adorn it. Relying on the claim that the villa belonged to the Querini Stampalia, scholars attributed the frescoes to artists related to the family, such as Palma il Vecchio, Bonifacio de' Pitati, Schiavone, Tintoretto, Palma il Giovane. Recent restorations revealed the signature of Bonifacio and the date 1540. This essay shows that the villa belonged instead to the Querini San Leonardo, who bought it in 1586. This finding raises two questions: who painted the frescoes? How to explain Bonifacio's signature and the many references in the frescoes to the Querini Stampalia?

Keywords Villa Querini. Mira Porte. Querini Stampalia. Querini San Leonardo. Bonifacio de' Pitati. Renaissance Villas.

La villa Querini di Mira Porte è una bella dimora patrizia eretta sulle rive del Brenta. La sobria eleganza delle linee costruttive, l'equilibrio tra il corpo principale e le pertinenze, gli affreschi che ne impreziosiscono gli interni ne fanno una perfetta espressione della civiltà rinascimentale della villa veneta. Molto dell'attuale splendore si deve a Clauco B. Tiozzo, che ha acquistato la villa nel 1973 e ne ha curato il restauro, riscattando il complesso dal grave degrado in cui era caduto. A Tiozzo - pittore, restauratore, e profondo esperto di pittura veneta rinascimentale - si deve anche l'attribuzione della villa ai Querini Stampalia, che ne avrebbero detenuto la proprietà dalla costruzione agli inizi del Cinquecento sino al 1851.¹

1 Tiozzo ha dedicato numerose pubblicazioni alla villa. Per comodità del lettore, mi limito qui alla più recente ed esaustiva (Tiozzo s.d. [2018]).

L'attribuzione di Tiozzo è generalmente recepita nei siti turistico-culturali e in letteratura,² ma è purtroppo infondata. Gli unici riferimenti documentari su cui si fonda sono i catasti napoleonico e austriaco, che indicano come proprietari rispettivamente Giovanni Querini q. Stefano e i fratelli Alvise e Antonio Querini q. Marcan-tonio, i quali appartenevano però al ramo di San Leonardo o delle Papozze (*Protogiornale* 1797; Schröder 1830, 183-4), non a quello di Santa Maria Formosa o Stampalia.

La precisazione può sembrare un piccolo puntiglio erudito, ma è di qualche conseguenza per la storia del patrimonio artistico-culturale. I lavori di restauro hanno infatti riportato alla luce diversi affreschi di pregevole fattura, dedicati a soggetti mitologici e religiosi, non privi tuttavia di riferimenti, diretti e indiretti, ai committenti e alla loro famiglia. Tra questi, un'importanza centrale spetta a due personaggi, due figure vagamente inquietanti, rappresentati *en trompe-l'œil*: un uomo còlto mentre entra in una stanza, nell'atto di sguainare minacciosamente una spada; una donna ritratta invece sul punto di uscire con fare furtivo, il busto leggermente inclinato, la veste scivolata da una spalla, lo sguardo preoccupato rivolto all'indietro, come a controllare di non essere stata vista o seguita. Sono modi non banali di presentarsi e accomiarsi, che sembrano condividere, nella specularità dei gesti e dei sentimenti, un comune contesto narrativo, come a fare da contraltare alle tematiche - inerenti all'amore, alla fedeltà coniugale, alla sacralità del vincolo familiare - sviluppate nei riquadri mitologici cui le due figure si affiancano, in un duplice piano rappresentativo di grande suggestione.

Ma non è questa materia di mia competenza. Qui vorrei soffermarmi sull'identificazione dei due personaggi, perché connessa con l'attribuzione della villa. Tiozzo ne rileva la sorprendente somiglianza con i famosi ritratti di Francesco Querini e della moglie Paola Priuli, capolavori di Palma il Vecchio conservati nel museo della Fondazione Scientifica Querini Stampalia: una rassomiglianza che, proprio per la sua duplicità, difficilmente potrebbe essere considerata casuale. Ritrovando in una villa Querini due figure che sembrano riprenderne le fattezze, è comprensibile che Tiozzo abbia pensato ai Querini Stampalia, trascurando di converso quegli elementi che avrebbero invece fornito indicazioni diverse. Tanto più che gli affreschi offrono altre evidenze - una volta stabilita questa ingannevole connessione - che sembrano fornirne conferma: anzitutto il blasone dei Querini Stampalia, dipinto sull'ingresso al piano superiore; o il castello Querini di Astipalea, feudo da cui la famiglia ha derivato la sua denominazione, espugnato dai Turchi nel 1537, e delineato qui con notevole

² Ad esempio Merkel 1979, 17; 1987, 137-42; Scarpari 1980, 61-2; Guiotto 1983, 129-31; Baldan 1988, 202-3. Esprimono dubbi Brotto, Paccagnella 1987 e Pollato 2008, 360.

precisione. Più suggestivi sono invece un ritratto di San Francesco di Paola, considerato un omaggio ai nomi dei due committenti, Francesco e Paola; oppure un supposto ritratto di Fantino (in Tiozzo, erroneamente, Agostino) Querini, fratello di Francesco e tra i primi seguaci di San Gaetano Thiene (Paschini 1926, 203-4).

Tiozzo ipotizza che la villa sia stata costruita nei primissimi anni del Cinquecento, considerato che nel 1504 i Querini avevano venduto il loro palazzo di Oriago e avevano dunque bisogno di una nuova dimora da dove sovrintendere alle «vaste tenute» possedute alle Gambare. Architetto fu presumibilmente Guglielmo de' Grigi, che avrebbe lavorato anche alla fortificazione della rocca di Astipalea e al palazzo della famiglia a Santa Maria Formosa. Francesco Querini e Paola Priuli si sposarono nel 1527; Palma morì l'anno successivo. Suo allievo e continuatore fu Bonifacio de' Pitati, il quale avrebbe lavorato agli affreschi attorno al 1538-40 (Fantino Querini morì nel 1537), aiutato da una bottega dove lavoravano anche lo Schiavone, Tintoretto e Bassano. La mano dello Schiavone, in particolare, sarebbe riconoscibile proprio nelle due figure dei padroni di casa, mentre a un giovane Tintoretto pare si debba ascrivere il *Giove che saetta i Giganti*, allegoria della disgraziata partecipazione dei Querini alla congiura di Baiamonte Tiepolo. Queste attribuzioni sono suffragate da numerose considerazioni di carattere stilistico. Vale anche la pena di sottolineare che questi sarebbero gli unici affreschi di Bonifacio mai pervenuti.

Mentre nessuno ha esplicitamente contestato l'appartenenza della villa ai Querini Stampalia, l'attribuzione degli affreschi è stata invece accolta con perplessità o semplicemente ignorata. Da una parte, Merkel (1979, 17; 1987, 137-42) ha aderito convintamente alla lettura di Tiozzo, arricchendola di ulteriori approfondimenti storico-critici, e solo espungendone l'ipotesi di una partecipazione di Jacopo Bassano, che già lavorava autonomamente in quegli anni. Dall'altra, Broto e Paccagnella (1987, 319) hanno ritenuto puramente ipotetiche le attribuzioni, mentre Pollato (2008) si è riferita genericamente a un «pittore veneto della seconda metà del Cinquecento». Gli studi monografici su Bonifacio di Simonetti (1986) e Herman (2003) non includono gli affreschi tra le opere sue o della bottega. Nella loro monografia sul maestro veronese, Cottrell e Humfrey (c.d.s., 110-11) vi riconoscono tuttavia l'eco della sua scuola, e avanzano una possibile attribuzione ad Antonio Palma, erede di Bonifacio e padre di Jacopo Palma il Giovane, ancora attivo negli anni Settanta del secolo.

In realtà, una sensazionale scoperta fatta di recente da Tiozzo (2019) dovrebbe dissipare ogni dubbio residuo: nuove puliture degli affreschi hanno infatti riportato alla luce una sorta di scudo con la scritta 'BONIF/AZIO A[nn]o 1540'. Si tratta di una rivelazione stupefacente, anche perché Bonifacio non era solito firmare le sue opere. Cottrell e Humfrey ne danno correttamente notizia ma non la prendono in considerazione, e fanno bene: nel 1540 villa Querini non esisteva ancora.

In passato mi sono occupato dei Querini Stampalia e del loro patrimonio (Derosas 1987). Nel corso della mia indagine ho esaminato ogni documento disponibile sulle proprietà della famiglia - condizioni di decima, divisioni, inventari, registri contabili - senza trovare il minimo cenno alla villa e tanto meno alle tenute delle Gambarare. Tutto ciò che la famiglia possedeva nella zona di Mira si limitava a pochi campi e a un paio di casoni di paglia, acquistati nel 1604. Comprensibilmente, la cosa mi preoccupava non poco. Che attendibilità si poteva riconoscere al mio lavoro se componenti di tanto rilievo del patrimonio familiare e tanto significative per la sua storia potevano passare inosservate? Occorreva un supplemento di indagine, che può essere di qualche interesse presentare in questa occasione.

Una volta identificata l'appartenenza degli ultimi proprietari Querini al ramo di San Leonardo, una ricerca a ritroso nell'archivio dei Dieci Savi alle decime confermava che questa era la pista da seguire. Difatti la villa risulta regolarmente descritta nelle condizioni di decima presentate dai Querini San Leonardo nel 1740, 1711 e 1661; non compare invece in quelle del 1582.³ Un riscontro sui quaderni dei trasporti consente di risalire al momento preciso in cui la famiglia ne entrò in possesso, vale a dire il 1586.⁴ Il 24 marzo di quell'anno Giovanni Querini q. Girolamo acquistò infatti dall'avvocato veneziano Benetto Beltrame q. Beltrame una possessione di 54 campi in località Prezuolo, nei pressi di Piove di Sacco, e inoltre

campi quattro in circa terra arativa piantada et videgada et parte broliava, con una casa sopra de muro da patron, terrena et in soleoro, con due teze de legname coperte de paglia, con suo cortivo e pozzo posti et giacenti nelle pertinentie della villa delle Gambarare in contrà del Bosco, sopra il fondo dell'Abbatia de S. Gregorio de Venetia.

Ai confini si trovavano le proprietà di Giacomo Emo Procuratore di San Marco, di Polo e Lorenzo de Giacometti, «et a monte il fiume della Brenta mediante la via pubblica».⁵

3 ASVe, Dieci savi sopra le decime in Rialto, Redecima 1582: b. 160, nr. 750, Marin e Giovanni Querini q. Girolamo; b. 164, nr. 1040, Francesco e Alvise q. Stefano, nr. 1116, Pietro q. Stefano; Redecima 1661: b. 220, nr. 766, Marcantonio e fratelli q. Alvise; Estimo 1711: b. 288, nr. 1073, Marcantonio q. Stefano; Redecima 1740: b. 321, nr. 853, Marcantonio q. Stefano. Ulteriori documenti sulle proprietà Querini a Mira sono riportati da Baldan 1988, 202-3.

4 ASVe, Dieci savi sopra le decime in Rialto, Giornale dei traslati, reg. 1252, traslato del 1587, 29 gennaio (more veneto); Quaderno dei trasporti, reg. 1488, c. 572b, ditta Benetto Beltrame; reg. 1489, c. 842a, ditta Commissaria Pietro Querini.

5 ASVe, Notarile, Atti, Antonio Callegarini, reg. 3120, cc. 128-31v, 24 marzo 1586.

C'è poi dell'altro. Con questo acquisto veniva data esecuzione alle ultime volontà di Pietro Querini, zio di Giovanni e vescovo di Concordia. Nel testamento del 1584 egli aveva istituito due distinte primogeniture, una di 50.000 ducati in favore di Giovanni e dei suoi discendenti, l'altra di 20.000 intestata invece al nipote Francesco, figlio dell'altro fratello Stefano. Pietro dispose anche che questi capitali non potessero essere utilizzati altrimenti che nell'acquisto di beni fondiari, rimanendo nel frattempo depositati in Zecca a titolo gratuito.⁶

A causa del vincolo posto dallo zio, Giovanni Querini dovette chiedere il benestare del Senato per gli acquisti che si proponeva, e il Senato, prima di concederglielo, volle sentire il parere di Girolamo da Mula, commissario testamentario di Pietro Querini per conto della Signoria, nonché degli avvocati fiscali Pietro Badoer e Gian Antonio Bon. Da Mula rispose dunque che

de detti campi cinquantacinque in circa, cinque in circa sono alle Gambarare sopra la Brenta, con fabriche de importantia, cioè casa dominicale et tezze due et altre commodità, la qual casa è stata alcune volte affittata alli clarissimi proveditori delle Gambarare per ducati sessanta all'anno.

Anche sulla possessione di Prezuolo erano stati fatti «molti miglioramenti de fabriche, impianti, fossi et altro». «Però, considerando [...] in che gran precio a questi tempi siino pervenuti li campi, per la bontà de essi et per le molte fabriche che vi sono sopra», egli consigliava di concedere l'assenso all'acquisto. Dello stesso parere anche i due avvocati fiscali, i quali avevano esaminato tutta la documentazione relativa agli acquisti fatti dal Beltrame, sia della possessione a Prezuolo, sia dei «campi 4 in circa con cortivo, tezze due et caxa dominicalle, in villa delle Gambarare sopra la Brenta, fabricata per detto Beltrame insieme con le altre fabriche della possessione de Prezuollo», trovando anch'essi che i numerosi miglioramenti apportati giustificassero il prezzo richiesto. E aggiungevano:

li acquisti delli lochi delle Gambarare tutti sono statti [fatti] dal detto Beltrame in più instrumenti et acquisti de l'anno 1569 6 genaro in poi da contadini et particolari sopra il fiume della Brenta, dove poi fabricò la caxa dominicale che altre volte fo affittata a clarissimi regimenti delle Gambarare per ducati 60 a l'ano.⁷

⁶ ASVe, Notarile, Testamenti, Antonio Callegarini, b. 301, cc. 50v-51, 24 settembre 1584.

⁷ ASVe, Senato Terra, Deliberazioni, fz. 97, parte del 15 febbraio 1585 (more veneto) e scritture allegate. Il Beltrame si rivelò un abile investitore, rivendendo i beni al quadruplo del prezzo di acquisto. Il prezzo «a fabbriche morte» fu infatti di 123 ducati al

Sono dettagli preziosi, che concordano con le dichiarazioni prestare dallo stesso Beltrame ai Dieci savi sopra le decime. Mentre infatti nella condizione compilata per la redesima del 1566 egli dichiarava di possedere alle Gambarare solo «uno lochetto alle Rotte con una casetta di tavole coverta di paglia per habitatione et uso mio, de la qual sin hora non ho cavato niente», in quella consegnata sedici anni dopo denunciava «un cortivo, casa con broleto, me ne servo per mio uso e bisogno».⁸ Non proprio, o non ancora, una «caxa dominicale», dove forse la destinazione fiscale aveva suggerito di sottacere i pregi di una dimora ormai abbastanza decorosa da ospitare i rappresentanti del governo veneziano, e che quattro anni dopo sarebbe stata definita «casa de importantia» e, nel contratto di vendita, «casa de muro da patron, terrena et in solero», insomma una tipica villa o quasi-villa suburbana (Derosas 2006).

Il Senato diede la sua approvazione,⁹ e due giorni dopo il contratto fu concluso. Giovanni Querini ebbe un solo maschio, Girolamo, che non gli sopravvisse. Alla sua morte, nel 1621, i beni vincolati passarono ad Alvise Querini, figlio del cugino Francesco, riunendo così le due primogeniture in un unico ramo, che ne detenne la proprietà, come si è detto, fino a metà Ottocento.

Ulteriori indagini potrebbero far emergere nuovi dettagli. Quanto emerso basta comunque a fissare con una certa precisione la data di costruzione della villa: sicuramente non anteriore al 1566, in base alle condizioni di decima, o anche al 1569, secondo la relazione degli avvocati fiscali, e insomma da collocare con ogni probabilità negli anni Settanta: una data che costringe a rivedere ogni ipotesi di attribuzione del ciclo di affreschi. Per questi ultimi, ritengo anzi che l'esecuzione vada ulteriormente spostata in avanti, successivamente all'acquisto da parte di Giovanni Querini. Sembra improbabile, benché non impossibile, che l'avvocato Beltrame abbia fatto sontuosamente affrescare la villa per rivenderla pochi anni dopo.

A indicare esplicitamente una committenza dei Querini San Leonardo c'è solo lo stemma del ramo, anch'esso presente negli affreschi. Altri indizi, già ricordati da Tiozzo, si possono applicare ai Querini San Leonardo, quanto e forse meglio che ai Querini Stampalia: ad esempio l'evocazione delle origini romane della famiglia, e il motto «A noi facile est fallere», forse in ricordo del coinvolgimento nella congiura di Baiamonte Tiepolo. Quanto al San Francesco di Paola, i Querini San Leonardo erano particolarmente legati alla sua devozione. Nel

campo, contro i 28-30 ducati versati ai Governatori alle entrate, ma naturalmente comprendendo anche tutti i miglioramenti apportati.

⁸ ASVe, Dieci savi sopra le decime, rispettivamente b. 126, S. Marco 193, e b. 157 bis, S. Marco 759.

⁹ ASVe, Senato Terra, Deliberazioni, fz. 97, parte del 22 marzo 1586.

1585 Giovanni e il fratello Marin, neo vescovo di Concordia, avevano patrocinato la costruzione della chiesa e del convento intitolati al santo e affidati all'Ordine dei Minimi di San Francesco, destinando l'area del cadente ospedale di San Bartolomeo, fondato nel 1291 da Bartolomeo I Querini, vescovo di Castello. La famiglia mantenne il giuspatronato e fu dichiarata benefica fondatrice del convento dal Generale dell'Ordine (Corner 1758, 76-7). Nel suo testamento del 1614, Giovanni Querini chiese di essere sepolto, in saio da cappuccino, «nella mia arca a San Francesco de Paula, dove sonno li miei carissimi madre, fratello, et figliola».¹⁰

L'acquisto della villa coincise dunque con l'inizio dei lavori per la nuova chiesa, cui collaborarono numerosi artisti, tra cui Giovanni Contarini, sotto la committenza della famiglia Carafa, e Palma il Giovane, che vi contribuì con tre tele, tra cui una *Vergine, San Giovanni Evangelista e donatori*. Sarebbe troppo azzardato ipotizzarne l'impiego anche negli affreschi di Mira? Con Palma e la sua bottega, in particolare, si tornerebbe, sia pure per una via inaspettata, a quello stesso ambiente artistico-familiare già evocato per villa Querini, tuttavia spostandolo di diversi decenni e generazioni: una nuova collocazione temporale che avrebbe anche il pregio di risolvere alcuni anacronismi stilistici e iconografici ravvisati da Cottrell e Humfrey.

Si tratta solo di un'ipotesi, per quanto affascinante, che al momento mi limito a suggerire. Chiunque sia l'autore, o gli autori, del ciclo di affreschi, il fatto che eminenti studiosi vi abbiano ravvisato il segno dei maggiori pittori del rinascimento veneziano, da Palma il Vecchio a Bonifacio, allo Schiavone, a Bassano e fino a Tintoretto, ne testimonia comunque la qualità. È anche un interessante esempio di *bias* cognitivo: la convinzione che la villa appartenesse ai Querini Stampalia ha pesantemente condizionato il giudizio degli esperti, spingendoli a vedere ciò che non poteva esserci. Una volta dissipato l'equivoco, si apre la strada a nuove indagini scevre da preconcetti. Ma ora sono proprio quegli ingannevoli indizi a richiedere una qualche spiegazione. Se i Querini Stampalia non avevano niente a che fare con la villa, come giustificare la presenza del loro blasone? E l'impressionante, duplice somiglianza coi ritratti di Palma il Vecchio? E il castello di Astipalea, con l'inconfondibile cupola della chiesa greco-ortodossa di Agios Georgios, che sappiamo eretta però nel 1790? E soprattutto quella firma - Bonifazio - e quella data - 1540? Sembrano misteri degni dei più classici enigmi della camera chiusa, su cui studiosi più attrezzati di me avranno modo di esercitarsi.

¹⁰ ASVe, Notarile, Testamenti, Fabrizio Beacian, b. 57, nr. 356, 21 settembre 1611 (data di consegna al notaio).

Ringraziamenti

Questo contributo è stato facilitato da diversi aiuti. Eurigio Tonetti ha rintracciato le registrazioni del passaggio di proprietà Beltrame-Querini. Philip Cottrell e Peter Humfrey mi hanno anticipato le bozze del loro libro su Bonifacio de' Pitati. Philip Cottrell ha condiviso ulteriori notizie e riflessioni sugli affreschi di Mira. Il metropolita di Astipalea ha confermato che non esistevano chiese all'interno o nei pressi del castello Querini prima del Settecento. A tutti i miei sentiti ringraziamenti. Naturalmente, resto l'unico responsabile di quanto asserito nel testo.

Abbreviazioni

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

Bibliografia

- Baldan, A. (1988). *Storia della Riviera del Brenta*. Vol. 3, *Ville de' Veneti nella Riviera del Brenta e nel territorio della Serenissima Repubblica. Documenti e iconografia*. Abano Terme: Francisci.
- Brotto, E.; Paccagnella, A. (1987). «Villa Querini». Bassi, E. (a cura di), *Ville della provincia di Venezia*. Milano: Rusconi. Ville italiane, Veneto 3.
- Corner, F. (1758). *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello. Tratte dalle chiese veneziane, e torcellane*. Padova: Stamperia del Seminario.
- Cottrell, P.; Humfrey, P. (c.d.s). *Bonifacio de' Pitati*. Ponzano Veneto: Zel Edizioni.
- Derosas, R. (1987). «I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento». Busetto, G.; Gambier, M. (a cura di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*. Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 43-87.
- Derosas, R. (2006). «Le 'case di villa' nel Trevigiano del primo Cinquecento. Un problema di classificazione». Derosas, R. (a cura di), *Villa: siti e contesti*. Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 15-51.
- Guiotto, M. (1983). *Monumentalità della riviera del Brenta. Itinerario storico artistico dalla laguna di Venezia a Padova*. Limena: Signum.
- Herman, T.A. (2003). *Out of the Shadow of Titian: Bonifacio De' Pitati and 16th Century Venetian Painting*. Ann Arbor: UMI.
- Merkel, E. (1979). «La storia della collezione». Dazzi M.; Merkel, E. (a cura di), *Catalogo della Pinacoteca della Fondazione Scientifica Querini Stampalia*. Vicenza: Neri Pozza, 15-23.
- Merkel, E. (1987). «Il mecenatismo ed il collezionismo artistico dei Querini Stampalia dalle origini al Settecento». Busetto, G.; Gambier, M. (a cura di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*. Venezia: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 133-53.
- Paschini, P. (1926). *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*. Roma: Scuola Tipografica Pio X.

- Pollato, L. (2008). «Villa Querini». Mancini, V.; Pavanello, G. (a cura di), *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*. Venezia: Marsilio, 359-61.
- Protogiornale per l'anno 1797 ad uso della Serenissima dominante città di Venezia, che comprende oltre le giornaliere notizie tutte quelle indicate nell'indice*. (1797). Venezia: Giuseppe Bettinelli.
- Scarpari, G. (1980). *Le ville venete: dalle mirabili architetture del Palladio alle grandiose dimore del Settecento. Un itinerario affascinante e suggestivo nel verde di una terra ricca di antiche tradizioni*. Roma: Newton Compton.
- Schröder, F. (1830). *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*. 2 voll. Venezia: Alvisopoli.
- Simonetti, S. (1986). «Profilo di Bonifacio de' Pitati». *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 15, 86-133.
- Tieto, P. (1983). *Riviera del Brenta. Immagini a confronto tra la realtà d'oggi e le incisioni di Gianfrancesco Costa*. Padova: Panda.
- Tiozzo, C.B. [2018] (s.d.). *Villa Querini Stampalia ora Tiozzo alle porte della Mira sul Brenta*. S.l.
- Tiozzo, C.B. (2019) «Il ciclo di affreschi di Bonifacio de' Pitati a villa Querini Stampalia sul Brenta, alle porte della Mira». *Arte Documento. Rivista di storia e tutela dei beni culturali*, 35, 113-19.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Gli affanni dell'informazione: Ippolito Buondelmonti tra Venezia e Firenze

Brendan Dooley

University College Cork, Ireland

Abstract As the Tuscan Grand Ducal resident in Venice, Ippolito Buondelmonti covered the bubonic plague of 1630 in his correspondence with Ferdinand II and the Court Secretary Balì Cioli. Apart from his sometimes daily dispatches, he also authored the anonymous weekly manuscript *Avvisi di Venezia* containing whatever he and his informants deemed worthy of transmission about current events, addressed not only to the grand ducal court but also to a wider public of officials, ministers and assorted subscribers throughout Italy and beyond. Here we outline what is known and what has remained from these experiences.

Keywords Plague. Information. Newsletters. Buondelmonti. Venice.

A un certo punto, mentre prestava servizio come residente Mediceo a Venezia, con la peste bubbonica del 1630 che imperversava tutt'intorno a lui, Ippolito Buondelmonti chiede ai suoi superiori (non molto direttamente) se gli si possa permettere di fare le valigie e partire prima che il pericolo si trasformi in tragedia, non solo per i veneziani, ma per lui. I segni erano troppo chiari. I ricchi, diceva, si stavano salvando lasciando la città, e quelle persone che erano rimaste chiuse nelle loro case non avevano altra paura che il contagio nell'aria, ma i poveri sulle strade furono eliminati dalla peste, tra i 500 e i 600 morti ogni giorno, e vederli cadere morti in bella vista, veramente «faceva raccapricciare le carni».¹

1 ASFi, MP, 3016, 26.10. GD, c. 784r.

Mediante le sue corrispondenze era già pienamente consapevole di ciò che stava succedendo a Firenze in questo momento. La peste era già arrivata, quindi la fuga non sarebbe stata facile anche se consentita. Alla fine, Buondelmonti è rimasto al suo posto, a scrivere le sue lettere da Venezia in lockdown, fino a quando il pericolo non è passato ed entrambe le città sono tornate in salute.

Non avrebbe dovuto andare proprio così. Buondelmonti senza dubbio immaginava un soggiorno nella Serenissima durante il quale gli affari della diplomazia, e nello specifico, le cose relative alla Guerra dei Trent'anni in corso, compresi i principali interessi dinastici dei Medici nel ducato di Mantova, sarebbero stati portati avanti mentre l'arte, la cultura e la gioia di vivere s'incontravano all'interno delle ornate costruzioni gotiche lungo i canali e intorno agli spazi aperti dell'ambiente marittimo. Invece gli toccava il compito ingrato di cercare parole per descrivere l'indescrivibile, mentre ricordava a quelli a casa che non era ancora morto (dettagli biografici in Cecchi 1972).

Quello che meno si sa di Buondelmonti è che, oltre ai suoi dispacci talvolta quotidiani destinati a Ferdinando II de' Medici e al segretario granducale Balì Cioli, scrisse anche gli avvisi a mano basati a Venezia, anonimi, raccontando tutto ciò che lui e i suoi informatori ritenevano meritevole di trasmissione sull'attualità, rivolto non solo alla corte granducale ma anche a un pubblico più ampio di funzionari, ministri e abbonati vari. Nel suo zelo di confezionare i suoi fogli con le migliori informazioni sulla più ampia gamma di argomenti, è riuscito persino a sollevare qualche perplessità, come quando il segretario granducale si è lamentato che troppe persone vedevano i fogli, a cui Buondelmonti risponde che l'informazione comportava uno scambio: e più ne hai data, più riceverai.

Mi era necessarissimo l'avvertimento che mi da Vostra Signoria Illustrissima, nel particolare del mandar fuori avvisi, a quelli che non hanno che far nel serv. del Ser. Granduca, perché stante la permissione che già mi haveva data la buona memoria del Sig. Curzio Picchena, di poter scrivere a qualchuno, che havessi haviuto habilità, e modo di corrispondermi, per maggiormente restar informato delle cose del Mondo, harei continuato in questo errore, senza pensare d'errare.²

La maggior parte dei fogli originali giunti alle loro numerose destinazioni non sono ancora stati rintracciati, ma lo stesso Buondelmonti assicurò la propria eredità. Copiati di ottima fattura e rilegati in sei ordinati fascicoli al termine del suo turno di servizio nel 1633 a ricordo della sua impresa, gli avvisi manoscritti, in tutto 170, sono ora

² ASFi, MP, 3016, c. 457r.

conservati all'Archivio di Stato di Firenze, dove il gruppo di ricerca di Euronews li ha consultati nell'ambito di un progetto più ampio (finanziato dall'Irish Research Council). Insieme costituiscono una testimonianza del trionfo dell'autore sulle avversità, nonché un record insuperabile di uno dei disastri più colossali della prima età moderna.

Non per scelta sua, Buondelmonti fu testimone oculare di una storia che sembrava ripetersi di tempo in tempo nell'Italia settentrionale. Era tornata la peste, oltre mezzo secolo dopo la malattia del 1576, la cui fine i veneziani moderni oggi ricordano ogni anno con una solenne processione attraverso il canale della Giudecca in direzione della Chiesa del Redentore costruita da Andrea Palladio per celebrarla. Le storie locali andarono anche oltre, alla peste nera nel tardo medioevo, così i primi segni di contagio colpirono una ferita aperta, con effetti ben conosciuti, prima suscitando incredulità, poi terrore e alla fine disperazione.

La peste del 1630 tolse la vita a più di un terzo della popolazione della città, all'incirca uguale al numero della peste del 1576, e le città vicine furono colpite in modo simile. Stranamente Firenze fu più colpita dalla piaga delle cattive notizie che dal morbo. Il motivo aveva a che fare con il dispiegamento relativamente tempestivo e di successo dei Boards of Health istituiti nel sedicesimo secolo e recentemente analizzati da John Henderson (2019). Per qualsiasi ragione, la città alla fine si è liberata, perdendo circa il 15 per cento degli abitanti.

Ovunque ci sia la peste, ci sono tentativi di spostare la colpa dalle condizioni ai colpevoli, come ci ricorda J.N. Hays (2009). Ora, come in precedenti avvenimenti, i propagatori di peste vengono identificati e perseguitati. Questa volta lo schema è ambientato per la prima volta a Milano, luogo d'origine della famigerata storia degli 'untori' successivamente romanzata da Alessandro Manzoni, con abbondanti descrizioni di come i veleni venivano inventati e imbrattati su oggetti nei luoghi pubblici per garantire il massimo effetto. Buondelmonti ne dà un primo resoconto il 3 agosto, prima che la malattia si manifestasse del tutto a Venezia.

Queste unzioni diaboliche che vanno attorno, e che hanno appestato mil.o fanno star questa città in continua vigilanza, e si osserva gl'andamenti di tutti con straordinaria applicazione.

Comunque,

quà non ostante molti sospetti che ci sono stati di contagio, si vive però con perfetta salute, et il serrar delle case che si è fatto, non è derivato da altro, che per abbondare maggiormente in diligenze.³

3 ASFi, MP, 3082a, c. 102v.

In questa fase l'effetto peggiore (aggiunse) fu la difficoltà di arruolare soldati da inviare contro i turchi a Zara o contro gli albanesi in Istria, con la peste tutt'intorno.

Leggendo gli avvisi manoscritti osserviamo come gli affari esteri si allontanano gradualmente dalla visuale mentre le questioni sanitarie vengono al centro della scena. Ancora all'inizio di aprile le notizie erano dominate dalla resa di Pinerolo ai francesi, del duca di Savoia che mancava provvigioni militari, eccetera, con solo di passaggio qualche notizia di peste a Milano e a Verona. Ma il 26 ottobre, con la peste di Venezia in pieno svolgimento, sentiamo che i negozi stavano chiudendo e i mercanti fuggivano dalla città; si stima che negli ultimi giorni ci siano state 50.000 persone in meno. Le piazze un tempo piene di affari e di gente, ora apparivano vuote, e praticamente non c'era nessuno, e lo stesso valeva per le strade, soprattutto quelle più affollate. Sembrano restare aperte solo le panetterie, forse per paura delle sanzioni dell'Assessorato alla Sanità; e hanno adottato precauzioni straordinarie come piccoli sportelli di servizio con appositi schermi per tenere a distanza gli acquirenti.

Il 2 novembre si legge:

Il descrivere i progressi che fa la peste in questa Città, non sarebbe mai tanto, che in effetto non fussi maggiore. Ogni giorno i morti passano 600 nella Città, e circa a 200 alli lazzaretti, il male in 24 ore atterisce, molti cascono morti all'improvviso, e lo spavento è tanto grande, che ogniuno si tien perso. I negozi son finiti, le botteghe quasi tutti serrate, ogni'uno sta rinchiuso non si pensando ad altro, che a salvare la vita.

Con connotazioni minacciose riguardo alla prospettiva che sicuramente attende i fiorentini, Buondelmonti conclude, «e questo è lo stato miserabile di Venezia».⁴

Mentre il 1630 lascia il posto al 1631, le riflessioni sul significato più ampio sembrano sempre più urgenti. A maggio

La peste va flagellando questa città miseramente, e con maggior furia che facesse mai; i nobili e le persone comodi cominciano a morir; i regolari stati rinchiusi s'infettono ancor loro, lo spavento è grandissimo; le calamità incredibili, e tutto quel che si vede, e che si sente sono trofei compassionevoli di morte.⁵

⁴ ASFi, MP 3082a, c. 120v.

⁵ ASFi, MP 3016, 26.05.31, c. 168v.

L'unica risorsa sembrava essere il perdono e l'espiazione, orchestrate con grande magnificenza; e per fortuna, dopo che il Senato inviò una bellissima lampada tempestata di gioielli del valore di diecimila ducati da presentare alla Santa Casa di Loreto, ci fu un miglioramento significativo, tale che

i morti si sono ridotti a 15 il giorno, numero ordinario di questa città in tempi sani, con pochissimi feriti. Piaccia a Dio di concederci la totale liberazione.⁶

La conferma ufficiale di una città libera dalla peste non sarebbe avvenuta prima di un mese, ma già nell'ottobre del 1631 Buondelmonti ritiene che il peggio sia passato, rimarcando quasi disinvolto, parlando di altre cose, «della sanità non si ragiona più standosi bene, ma non però guariti»,⁷ e il più delle volte, i seguenti avvisi iniziano confermando che «questa settimana non è successo nulla di degno di nota». Quasi un sospiro di sollievo esprime la vita diventata improvvisamente meno interessante, in senso positivo.

Senza arrivare a conclusioni azzardate sono possibili alcune osservazioni. I disastri senza dubbio vanno e vengono, lasciando dietro di sé delle storie di compassione e incomprensione allo stesso tempo; e come ha notato Giulia Calvi (1984) riguardo agli stessi eventi di cui abbiamo parlato, i racconti di peste, come tutti i resoconti di catastrofi, condividono una forma particolare, alla quale tutti aderiscono con variazioni a seconda delle circostanze locali (vedi anche Cordeiro 1985; Preto 1987; Cohn 2018). Nella fattispecie, la struttura argomentativa contiene inevitabilmente i seguenti elementi: è successo qualcosa di terribile; si cercano le cause; si tenta di sistemare le cose non solo per il presente ma per il futuro. La vita alla fine ritorna a una sorta di normalità, più o meno diversa dallo status quo ante. Poi arriva la domanda: avremmo potuto fare meglio?

⁶ ASFi, MP 3082, 23.08.31, c. 199v.

⁷ ASFi, MP 3082, 04.10.31, c. 210v.

Abbreviazioni

ASFi, MP = Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato.

Bibliografia

- Calvi, G. (1984). *Storie di un anno di Peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*. Milano: Bompiani.
- Cecchi, E. (1972). s.v. «Ippolito Buondelmonti». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 217-18.
- Cohn, S.K. (2018). *Epidemics: Hate and Compassion from the Plague of Athens to AIDS*. Oxford: Oxford University Press.
- Cordero, F. (1985). *La fabbrica della peste*. Milano: Mondadori.
- Hays, J.N. (2009). *The Burdens of Disease Epidemics and Human Response in Western History*. 2nd ed. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Henderson, J. (2019). *Florence Under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*. New Haven: Yale University Press.
- Preto, P. (1987). *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*. Roma-Bari: Laterza.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Il rito di Amleto

Marco Fincardi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In the tragedy, Hamlet is a crown prince deprived of the succession to his deceased father. The king was poisoned by his brother, who succeeded him to the throne and in the queen dowager's conjugal bed. It was an ancient custom to mock scandalous remarriages with a *skimmington*, but in the courts where Shakespeare performed this folkloric humiliation of a sovereign, however, usurping was unthinkable. Loved and supported by the people, Hamlet, pretending to be crazy, then gets help from actors to stage a tragedy that reveals the betrayal. In the age of absolutism, the court theatre assumed the functions performed in the past by a plebeian ritual.

Keywords Shakespeare. Elizabethan theatre. Madness in Hamlet. Usurpation of the throne. Regicide. Uxoricide. Honour. Scandal report. Skimmington. Rite of Mockery.

Sia che si trattasse della corte di un sovrano, o semplicemente di un castellano locale della nobiltà minore, i rituali di derisione potevano essere ammessi in modo estremamente misurato nelle corti in cui si elaborava l'etichetta del costume studiata da Johan Huizinga e Norbert Elias. Ovviamente, nessuna derisione può essere rivolta al signore, per quanto lo stesso costume dell'intrattenimento nobiliare preveda le figure dei giullari. Ma se i buffoni possono coinvolgere il padrone di casa nei giochi comici, è improbabile che giungano a formulare davvero le trappole di doppi sensi o di affabulatori rimescolamenti irriverenti delle gerarchie simboliche, in cui una figura solo letteraria come il contadino-buffone Bertoldo - uscito nel 1606 dalla penna del fabbro-cantastorie Giulio Cesare Croce - è mostrata coinvolgere il re Alboino, come pure in una precedente versione medievale il saggio re Salomone. Da un lato - come ha potuto ricostruire Michail Bachtin - per lunghi secoli i linguaggi di rovesciamento



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Fincardi | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/014

119

carnevalesco ispirano largamente la mentalità e i linguaggi del mondo preindustriale, prima dell'affermarsi di una mentalità borghese. Per quanto la declamazione dei poemi eroicomici continui a lungo a rallegrare le serate delle famiglie reali e dei cortigiani, e gli scritti di Rabelais vi possano essere declamati, evocando onnipotenti quanto sguaiati giganti buffoni, già dopo la pubblicazione de *Il Principe* di Machiavelli, dal XVI secolo ogni aspirante sovrano deve ricorrere a studiate malizie per mantenere il proprio prestigio simbolico dentro e fuori la corte, senza che questo agire gli tolga la deferenza dei sudditi. Da allora il carnevale entra perciò nelle corti soltanto nelle sue forme più governabili di balli in maschera e spettacoli, più che in mascherate derisorie che - in società dove estrema attenzione si presta alle loro simbologie - genererebbero provocazioni, disordine e aspri conflitti, come nella *Romans* - borgo del Delfinato - durante il carnevale del 1580 studiato da Emmanuel Le Roy Ladurie.

Ciò non esclude che nelle corti potesse improvvisamente irrompere una ritualità irriverente, purché programmata e molto controllata da chi ne dominava la stabilità, per non portare scompiglio negli equilibri del potere. L'incubo temuto era che potesse ripetersi un episodio a lungo narrato da diverse cronache e miniato in vari codici, per secoli evocato con spavento in tutte le corti d'Europa, fino a riversarsi nel 1849 nel racconto *Hop Frog* dell'americano Edgar Allan Poe. Nel 1393 il ventiquattrenne re di Francia Carlo VI e cinque suoi nobili compari, mascherati da uomini selvatici, avevano schernito con uno *charivari* il terzo o quarto matrimonio di un'anziana dama di corte. Ma nella frenesia scatenata dalla provocazione, il fuoco di una torcia si era appiccato alle piume dei pelosi esseri selvatici e il sovrano si era a stento salvato da una fine atroce quanto grottesca, mentre morivano bruciati quattro suoi compagni dignitari e l'altro soggetto mascherato si gettava in un mastello di vino, salvandosi con poche ustioni. La pazzia del giovane re, che cercava di sottrarsi alla potestà dei suoi potenti zii, era da mesi nota alla nobiltà e al popolo. Proprio il coinvolgerlo in quei giochi fu un modo dei cortigiani e della regina di tenerne sotto controllo gli sbalzi d'umore e le manie di persecuzione. Ma, alla notizia dell'accaduto, Parigi era sul punto di sollevarsi contro una temuta congiura e i protagonisti superstiti della mascherata dovettero placare l'insorgenza popolare esibendosi in una solenne processione espiatoria per le strade, fino a Notre-Dame. Per parecchi decenni la vicenda divenne emblematica di come la corte dei Valois si fosse squalificata.¹ In tutte le corti la vicenda tragica si impose come un monito a vigilare meticolosamente su qualsiasi messinscena irrispettosa, perché non venisse gestita malamente dai cortigiani, fino a mettere a repentaglio onore e vite dei protagonisti.

¹ Tuchman 1978; Veenstra, Pignon 1997; Crane 2002.

Come intrattenitore teatrale della città di Londra, ma anche della regina Elisabetta, Shakespeare non deve rispettare solo determinati canoni teatrali, ma anche quelli politici, che in varie occasioni parlano di congiure dinastiche. La trama del dramma *Amleto*, elaborata intorno al 1602, è la più raffinata tra quelle. Il re Amleto è morto da pochissimi mesi e suo fratello Claudio ne ha occupato il trono e subito sposato la regina vedova Gertrude, benché sia già maggiorenne il giovane principe Amleto, omonimo del padre. La sintesi della vicenda è testimoniata dal nobile Orazio, amico leale di Amleto:

lasciate ch'io dica al mondo che ancor non sa, come queste cose avvennero; così voi udrete d'atti carnali, sanguinosi, e contro natura, di giudizi accidentali, eccidi casuali, di morti istigate dall'astuzia e dalla necessità, e, in questo epilogo, di propositi mal compresi, ricaduti sui capi dei loro inventori. (V, 2)²

Esprimendo i propri disagi e angosce nel restare nel corrotto regno di Danimarca, il principe sostiene: «io potrei esser confinato in un guscio, e tenermi re dello spazio infinito, se non fosse che io ho cattivi sogni» (II, 2).³ I suoi incubi vengono dallo spettro del padre, che gli rivela di esser stato assassinato col veleno dal fratello e che nelle sue lugubri apparizioni pretende vendetta. Il giovane Amleto, sconvolto da queste rivelazioni soprannaturali, deduce che potrebbe essere stato spodestato dalla successione al padre con studiati sotterfugi dello zio fratricida e regicida, col tacito apporto indiretto di una regina infedele al talamo nuziale e restia al portare per almeno un anno il consueto lutto.

La semplice vociferazione di simili tresche domestiche, oltre che il nuovo matrimonio dei vedovi, con la pesante aggravante di una donna che non resta in lutto per la morte del marito, nelle campagne inglesi - come nei quartieri plebei di Londra e nel resto d'Europa - in una famiglia comune sarebbe bastata ai giovani celibi del vicinato per inscenare sotto le finestre dei protagonisti il più clamoroso degli *skimmington*, accompagnato da una fragorosamente dissonante *rough music* notturna, con rime e fantocci che rappresentassero la colpa da castigare con questa derisione. Ma la figura intoccabile del re in carica, insieme alla regina, è impensabile che divengano bersaglio delle scurrilità dissacratorie di uno *charivari*. Tuttavia, nello spirito del dramma di Shakespeare, è Amleto il vero re di diritto, in quanto erede al trono già maggiorenne. In più, gli è riconosciuta una dignità morale che manca nel resto della corte. Del resto, nella cronaca medievale *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, a cui il drammaturgo inglese si è ispirato, Amleth risulta divenuto davvero re dello Jutland. Nel finale

² Praz 1997, 724.

³ Praz 1997, 695.

del dramma shakespeariano, la solenne sentenza del nipote del vecchio re di Norvegia, il giovane condottiero Fortebraccio, sul punto di salire al trono di Danimarca, rivela come il sovrano designabile dalla morale pubblica fosse inevitabilmente il giovane principe di Elsinore: «egli, probabilmente, posto alla prova, avrebbe mostrato un'indole regale; e per la sua dipartita, la musica dei soldati e i riti guerreschi parlino alto per lui» (V, 2).⁴ Invece, nell'epilogo della vicenda, con tamburi e salve di cannoni, si potranno solo tributare funerali regali da eroe al cadavere di Amleto. Ma, prima che il veleno lo riduca al silenzio, sarà proprio lui a promuovere l'ascesa di Fortebraccio a re di Danimarca, quasi che il trono fosse una sua eredità morale: «predico che l'elezione scenderà su Fortebraccio; egli ha il mio voto morente» (V, 2).⁵

Al contrario, il fratricida Claudio si caratterizza per indegnità morale: ha usurpato la corona violando la sacralità del re e impedendo la normale successione al trono. A sua volta, la vecchia e nuova regina Gertrude non è del tutto ignara di quanto avvenuto e quindi implicitamente uxoricida, oltre che consapevole di negare al figlio la corona. Nello scombussolamento della rivelazione della sua colpa, bersaglio di uno scandalo atroce che giunge ad essere pubblicamente proclamato, il re Claudio sente il peso dei misfatti: «oh, il mio delitto è fetido, manda il suo puzzo fin su al cielo; esso ha sopra di sé l'antichissima maledizione originaria, l'assassinio di un fratello!» (III, 3).⁶ Riflette sul pentimento e sul fare ammenda delle proprie colpe, ma una determinazione cinica quanto risoluta lo porta a dedurre che un sovrano deve tenere celate le azioni indegne commesse per conquistare il potere, e anzi deve portarle a fondo, dato che gli scrupoli morali non lo purificherebbero dei peccati tremendi, né gli permetterebbero di mantenersi sul trono: «questo non può essere perché io sono ancora in possesso di quegli oggetti pei quali io commisi l'assassinio: la mia corona, la mia propria ambizione, e la mia regina. Si può esser perdonati e serbare il delitto?» (III, 3).⁷ Sceglie allora di far passare per falsità la tempesta di sospetti che Amleto fa precipitare su di lui, e di riflesso sulla sposa di due re: «Venite Gertrude, noi chiameremo i nostri più savi amici, e farem loro sapere insieme quel che noi intendiamo fare, e ciò ch'è intempestivamente accaduto; così, forse, la calunnia, il cui mormorio trasporta sopra il diametro del mondo il suo colpo avvelenato, diritto come il cannone al suo bersaglio, potrà risparmiare il nostro nome e colpir l'aria che non riceve ferita» (IV, 1).⁸

⁴ Praz 1997, 724.

⁵ Praz 1997, 724.

⁶ Praz 1997, 705-6.

⁷ Praz 1997, 706.

⁸ Praz 1997, 709.

L'agire di Amleto vorrebbe distaccarsi dallo spirito di vendetta a cui pure lo spingerebbe lo spettro del padre. Prepara dunque un accorto ripristino della giustizia e dell'onore; il che fa di lui un tragico personaggio positivo, nonostante l'apparente stranezza delle sue studiate stramberie, nel simulare la pazzia, in un immaginario regno di Danimarca sommerso dal 'marcio' della slealtà e dell'arbitrio a corte che sovvertono le regole di un buon regno. Nel predisporre il meccanismo che lo condurrà a una vendetta innescata nel cerimoniale di corte, machiavellicamente Amleto dice tra sé e sé: «celati volpe, e tutti appresso!» (IV, 2).⁹ Amleto, sovrano nascosto, inizia a pronunciare frasi sconnesse da folle, in cui fa pungenti allusioni al possibile delitto su cui sta indagando. Simularsi pazzo farneticante, anziché alienargli l'amore del popolo, fuori dalle mura e dai giardini del castello pare attrarre su di lui un crescente consenso delle folle, che a corte isola e preoccupa molto gli usurpatori e i loro complici. E che a corte l'esibizione della pazzia sia destabilizzante e pericolosa lo afferma il re Claudio: «la pazzia nei grandi non deve lasciarsi non vigilata» (III, 1).¹⁰ E subito le relazioni attorno a lui si intorbidano, perché la deferenza dei cortigiani al re rende estremamente imbarazzanti le oscure provocazioni del giovane nipote. Lo zio scellerato simula protezione verso il nipote, legittimo erede al trono e amatissimo dal popolo; ma appena questi comincia ad avere comportamenti irregolari si inquieta. La regina è invece amorevole verso il figlio, ma complice della sua estromissione dal potere, dopo il fratricidio-regicidio. Verso situazioni del genere, lo *charivari* sarebbe inevitabile, se non si trattasse dei due sovrani sul trono. Ma il moderno principe non può agire fuori dalle regole verso chi siede – pur abusivamente, grazie solo a un delitto doppiamente sacrilego – sul trono di una Danimarca resa putrescente dalle recenti tresche della sua casata e dalle sordide piaggerie dei cortigiani. Come mezzo di denuncia – per avere la capacità di intrappolare ed eliminare con elegante scaltrezza i propri avversari, sfruttandone le irresolutezze o le supponenti ipocrisie, come aveva fatto Cesare Borgia nel 1502 – ad Amleto occorre trovare un mezzo differente dal rituale dello *charivari*. Gli serve farsi manovratore di professionisti al suo servizio; e questi sono i professionisti che Shakespeare può conoscere meglio: gli attori utilizzati dal suo personaggio come il mezzo di una provocatoria propaganda. A lui solo tocca provvedere per ripristinare l'onore del padre, senza invocare l'appoggio dei sudditi; e non può certo servirsi del tradizionale coro dissonante usuale alle compagnie di giovani popolani per rendere pubblico uno scandalo. Per dimostrarsi all'altezza del proprio ruolo, deve utilizzare le strategie politiche

⁹ Praz 1997, 710.

¹⁰ Praz 1997, 700.

che competono al moderno sovrano *in pectore*, capace di agire individualmente con astuzia, senza poter contare sull'ampio seguito che in un passato ormai al tramonto veniva ai sovrani dal richiamarsi ai meri principi della regalità o dell'onore nobiliare. Eppure, l'impulso che muove la sua astuta tattica, e ne appesantisce ogni nitido piano razionale, resta sempre l'atavico imperativo di uno spettro venuto dall'aldilà per reclamare vendetta contro un tradimento.

Accogliendo la compagnia di guitti suoi fidati che giunge a corte, al principe balena immediatamente un suo progetto di messa in scena politica: «colui che fa la parte del re sarà il benvenuto; sua maestà avrà tributo da me» (II, 2).¹¹ La finzione gli permetterà di appurare la verità e - se le rivelazioni dello spettro apparissero davvero fondate - lo spettacolo nel salone di corte metterà in crisi la legittimità pubblica, il sicuro senso di regalità e il recente matrimonio di suo zio con sua madre. Perciò, subito sa istruire il capocomico sulla variante da introdurre nella tragedia *L'assassinio di Gonzago*, col progetto di riempire di turbamento la corte: «il dramma è la cosa in cui io accalapperò la coscienza del re» (III, 2).¹² Dunque, nulla deve attenuare il senso tragico, tanto che ai comici Amleto intima: «che quelli che fan la parte dei buffoni non dican più di quanto è scritto per loro» (III, 2).¹³ E appena la scena è pronta, riprende a fingersi pazzo e a dichiararsi 'camaleonte'. E i riferimenti scenici ai molteplici tradimenti subiti dal passato re Amleto sono incalzanti, con l'attrice che interpreta la regina che fa la battuta: «un tale amore dovrebbe per forza esser tradimento nel mio petto; in un secondo marito ch'io sia maledetta! Non sposa un secondo se non chi ha ucciso il primo. [...] I motivi che a un secondo matrimonio inducono sono vili riguardi d'interesse, ma non d'amore; una seconda volta io uccido il mio marito morto, quando un secondo marito mi bacia nel letto» (III, 2).¹⁴

L'azione scenica nel salone di corte diventa fonte di intollerabile imbarazzo fin dal suo annuncio. Poi l'evolvere della recita ha il voluto effetto dirompente. Appena l'attrice che rappresenta la regina nel dramma pronuncia una tirata sulla fedeltà coniugale - «qui e altrove mi persegua perpetua rissa, se, una volta vedova, io sia mai una moglie!» - Amleto sonda lo stato d'animo della madre, che ribatte al figlio: «la dama fa troppo grandi proteste, mi pare»; al che lui replica sentenzioso: «Oh, ma ella terrà la sua parola» (III, 2).¹⁵ Al re che - sempre più insospettito dalla trama - gli chiede proprio se: «Non c'è nulla che possa recare offesa?»; Amleto risponde pungente:

¹¹ Praz 1997, 695.

¹² Praz 1997, 698.

¹³ Praz 1997, 701.

¹⁴ Praz 1997, 703.

¹⁵ Praz 1997, 703.

«no, no; non fanno che scherzare, avvelenano per scherzo; nulla affatto che possa recare offesa»; e, richiesto allora dallo zio sul titolo del dramma, aggiunge implacabile che questo sarebbe *La Trappola dei Topi* (III, 2).¹⁶ Eppure, mantenendosi personalmente tagliente con brucianti allusioni, Amleto evita di mettere in bocca agli amici attori parole irriverenti verso i sovrani: gli basta portare all'estremo l'imbarazzo nel vedere rappresentate le colpe fedifraghe del re e della regina. E all'atto scenico dell'avvelenamento del re, quando Amleto preannuncia: «vedrete fra poco come l'assassino ottiene l'amore della moglie di Gonzago», al culmine dell'alterazione delle proprie espressioni, a Claudio cedono i nervi, abbandona clamorosamente la sala e allora il confuso ciambellano ordina l'immediata sospensione della recita. Nella corte, a quel punto, i giochi relazionali sono scoperti agli occhi di tutti. Claudio tenta perciò di allontanare il nipote dalla corte e di farlo assassinare in un paese straniero.

Così Amleto deve spedire i vecchi amici che lo hanno tradito in una trappola mortale predisposta invece per eliminare lui. Si libera poi di una innamorata promessa sposa, che costituiva un'alleanza con quelli rivelatisi i suoi avversari politici, dato che in quel clima non può più albergare l'amore, sentimento che pure lui aveva provato per Ofelia; e giunge a trafiggere con la propria spada il padre di lei: un ministro che goffamente nascosto dietro una tenda agisce nell'ombra. Mette persino con le spalle al muro e fa sprofondare nella vergogna la pur amata madre, che ha assecondato la politica dello zio Claudio: «guardate come appare lieta mia madre, e mio padre è morto solo da due ore»,¹⁷ e ottiene il pentimento materno.

Il re Claudio agisce con altrettanta subdola e spregiudicata scaltrezza di Amleto. Teme che l'uccisione del ciambellano Polonio non sia considerata dal popolo una colpa, ma un atto di giustizia, dato che a commetterlo è stato un principe col favore popolare: «non dobbiamo usar la dura legge contro di lui: egli è amato dalla volubile moltitudine, che s'affeziona non secondo il giudizio, ma secondo gli occhi; e dove è così, vien pesato il castigo dell'offensore, ma non mai l'offesa» (IV, 3).¹⁸ Il re constata l'impossibilità di punire il nipote senza essere frenato dalla regina; ma soprattutto senza rendersi pericolosamente impopolare: «l'altro motivo, per cui io non possa venire a una pubblica resa dei conti, è il grande amore che la gente comune gli porta; che inzuppando tutti i suoi difetti nella loro affezione, come la sorgente che muta il legno in pietra, convertirebbero le sue catene in grazie; così che le mie frecce, dall'asticciola troppo leggera per un vento così forte, si sarebbero volte nuovamente al mio arco, e non

¹⁶ Praz 1997, 703.

¹⁷ Praz 1997, 702.

¹⁸ Praz 1997, 710.

dove io le avessi dirette» (IV, 7).¹⁹ Dunque preferisce attirarlo e farlo perire - in modo artefatto - in un duello d'onore a cui non potrà sottrarsi: «Lo indurrò ad una impresa or matura ne' miei disegni, per la quale egli non potrà a meno di cadere; e per la sua morte non spirerà neppure un soffio di biasimo; ma la sua stessa madre assolverà lo stratagemma, e lo chiamerà un accidente» (IV, 7).²⁰

Fuori dalla sede del nuovo potere rinascimentale, nella quotidianità delle campagne come pure delle città, per qualche secolo i diversi gruppi sociali possono ancora ricomporre i legami delle relazioni sociali, quando gli accusati da uno *charivari* ammettano i responsi del pubblico rituale di condanna simbolica. Tuttavia, non mancano intellettuali che - per fare il verso alle figure dominanti della Controriforma - propongano di fare del richiamo allo *charivari* un argomento di pubblica satira politica, dissociato dalle tresche dei principi. Spiccano tra questi i *Ragguagli di Parnaso* dell'ex funzionario pontificio Traiano Boccalini, dati alle stampe tra il 1612 e il 1615, dove si immagina (centuria III, ragguaglio 56) che alla corte di Apollo i contrapposti partiti spagnolo e francese provino - senza mai ottenerne l'autorizzazione - a fare pubbliche serenate di derisione alla parte avversa «con una moltitudine grande di campanacci, di lironi scordati, di caldari e padelle», dal momento che «è antichissimo istituto in questa corte che quei, i quali in un negozio grande hanno pigliato errore e hanno difeso la bugia, quando succede il contrario, si fa loro una pubblica scampanata (istituto per certo mirabile, affinché che per la vergogna di tanto disonore gli uomini non si ostinino nelle false opinioni)». Ispirato a Boccalini da questo richiamo a inediti usi politici dello *charivari* è l'opuscolo del nobile Ferrante Pallavicino *Baccinata. Overo Battarella per le Api Barberine*, pubblicato clandestinamente a Venezia nel 1642, dove si sbeffeggiano la rivale casata dei Barberini e insieme il membro più autorevole di quella famiglia: papa Urbano VIII. Per le sue satire contro i Barberini, i gesuiti e gli spagnoli, dei sicari papali attraggono il ventisettenne Pallavicino in una trappola e un tribunale papalino lo fa decapitare ad Avignone nel 1643. L'assassinio politico che si suppone possa aver subito anche Boccalini, ad opera di fazioni gesuite e spagnole, rende già evidente come nel XVII secolo fosse pericoloso il semplice esternare l'idea che la critica all'agire dei potentati potesse esprimersi con dilleggi di piazza.

Nel dramma shakespeariano, nell'immaginaria dimensione sociale del castello di Elsinore, nessuna comunità ha potuto far valere le ritualità riparatrici di un diritto consuetudinario. L'eloquio di finta follia del principe e la drammatizzazione teatrale dei comici, al servizio del piano di Amleto - o piuttosto all'imperativo di vendetta

¹⁹ Praz 1997, 714.

²⁰ Praz 1997, 715.

imposto dallo spettro di suo padre - per restituire l'onore al trono, non bastano tuttavia a risolvere l'intrico di conflitti latenti nel castello, dove i delitti dei signori sono divenuti talmente efferati e sacrileghi da non poter consentire alcuna ricomposizione incruenta dei rapporti. Si arriva perciò a un'ecatombe, dove l'intera corte danese precipita nell'autodistruzione. Nell'ambiente infido della corte, l'agire determinato di Amleto non riesce a trionfare. L'epilogo della tragedia è perciò una carneficina in cui tutti i protagonisti periscono, mentre il regno sta già per essere occupato dalle milizie straniere di Fortebraccio, che ha per tempo avuto modo di captare il disfacimento del potere dei re danesi. È lo stesso Amleto morente a conferirgli la designazione a nuovo signore di Elsinore. Le trame di corte si sono risolte in un corto circuito, dove solo un principe straniero può trionfare, come costui constata allibito: «O orgogliosa Morte! Quale festa si prepara nell'eterno tuo antro che tanti principi a un sol colpo così sanguinosamente hai abbattuto?» (V, 2).²¹

Bibliografia

- Crane, S. (2002). *The Performance of Self: Ritual, Clothing and Identity During the Hundred Years War*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Praz, M. (1997). *Shakespeare: Tutte le opere*. Trad. di R. Piccoli. Firenze: Sansoni.
- Tuchman, B. (1978). *A Distant Mirror: The Calamitous 14th Century*. New York: Ballantine.
- Veenstra, J.R.; Pignon, L. (1997). *Magic and Divination at the Courts of Burgundy and France. Text and Context of Laurent Pignon's 'Contre les devineurs' (1411)*. Leiden; New York; Köln: Brill. Brill's Studies in Intellectual History 83.

²¹ Praz 1997, 724.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Un pranzo particolare

Una nota su commercio e comunità locali a Venezia prima del Mille

Stefano Gasparri

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The essay attempts to reconstruct the origins of the organisation of Venetian trade in the period prior to the preservation of the oldest trade documents in the early eleventh century. To this end, it uses the text of a placitum from the year 900, which establishes the duties of the abbot of St. Stephen towards the bishop of Torcello, including a ritual lunch that provides information on the structure of local society and consequently on trade.

Keywords Venetian trade. Ducal power. Bishops. Monasteries. Investors. Travelling merchants.

Come sanno tutti coloro che si accostano alla storia di Venezia, le fasi più antiche del commercio del ducato sono molto poco conosciute. In questo brevissimo contributo non pretendo certo di risolvere una questione così intricata; maggiore luce, spero, potrò apportarla in seguito in un testo molto più ampio che sto preparando. Qui vorrei solo segnalare alcuni spunti interessanti per la discussione di questo tema.

Per giudizio unanime, l'alto medioevo è il periodo in cui si assiste al decollo dell'economia commerciale veneziana. Il periodo al centro dell'attenzione degli storici è il secolo IX, anche se qui sono in campo opinioni diverse, fra coloro che, come Michael McCormick (2001, 523-47), ritengono che il *take-off* si sia verificato proprio all'inizio di quel secolo, se non addirittura nell'ultima parte dell'VIII, e quelli che invece, come Chris Wickham (2005, 690-1) – e chi scrive –, pur vedendo



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Gasparri | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/015

129

segnali precoci di crescita, ritengono che si sia trattato di un progresso più lento, tutto interno al IX secolo. Quello che è certo, è che nel X secolo veniamo a sapere, da due placiti, uno del 960 e l'altro del 971, che il commercio era ormai fiorente: nel primo si proibiva il commercio degli schiavi, sia pure con molte eccezioni, grazie alle quali tra l'altro apprendiamo che il *palatium* stesso – ossia il potere ducale – era coinvolto in alcune di queste spedizioni; nel secondo si proibiva di commerciare armi e legname con i Saraceni, dietro la minaccia da parte bizantina di bruciare le navi e gli equipaggi che fossero stati sorpresi in questa attività.¹ Si tratta di proibizioni che rivelano un'attività mercantile sviluppata, alla quale si cercava – con relativo successo – di imporre alcune regole e un certo controllo da parte del palazzo.

In ogni caso, quello che ancora non riusciamo a cogliere è l'organizzazione interna del commercio. I più antichi documenti commerciali veneziani risalgono infatti ai primi decenni dell'XI secolo. Il *turning point* della documentazione lo si deve sicuramente al fatto che fu proprio in quel periodo, come risulta anche da ricerche recenti, che fu abbandonato a Venezia l'uso del papiro, e ciò consentì la conservazione dei documenti, che da quel punto in poi furono redatti su pergamena (Internullo 2019).

Se i documenti anteriori al Mille sono elusivi, non lo sono da meno le fonti narrative, come la *Translatio Sancti Marci* o la cronaca di Giovanni Diacono, che per il IX secolo ci parlano solo di navi in movimento e di mercanti veneziani presenti fin sulle piazze orientali e nordafricane; esse ci rivelano tuttavia un dettaglio interessante, e cioè che le navi veneziane viaggiavano in convoglio: dieci ad esempio erano le navi che arrivarono ad Alessandria e che ripartirono dopo aver trafugato le spoglie di San Marco.² Ma anche questo tipo di fonti non ci chiarisce i meccanismi interni che regolavano le attività mercantili.

Un piccolo indizio può venire da un testo famosissimo – anche se dalla trasmissione purtroppo molto carente –, il testamento del duca Giustiniano Particiaco dell'829.³ In esso il duca elenca tutti i suoi beni, per i quali, a parte una quota riservata alla moglie Felicità e alla nuora Romana, dispone una destinazione largamente prevalente verso enti ecclesiastici, e ai quali aggiunge «speciebus et ornamentis et laboratoriiis solidis, si salva de navigazione reversa fuerint»: ciò significa che egli era in attesa del ritorno di una o più navi, nella cui spedizione aveva investito ben 1200 solidi d'argento; e tale ricchezza il duca dice che la aggiungerà a quanto ha già donato. Questa notizia non è particolarmente difficile da interpretare, ed è considerata, correttamente, una delle prime prove dell'esistenza di un commercio

1 Paziienza 2014, 18-19.

2 Colombi 2010, 473; Berto 1999, 119.

3 Paziienza 2014, 4.

veneziano già ben avviato, all'interno di una società dove gli interessi fondiari e quelli mercantili convivevano nei medesimi soggetti (Ortalli 1980, 392-3). Tuttavia, va richiamata l'attenzione sul fatto che Giustiniano figura qui solo come mercante investitore, mentre altri erano evidentemente i mercanti - destinati a rimanere per noi sconosciuti - che stavano affrontando la navigazione e i suoi pericoli: tralasciando le insidie del mare, sempre presenti, va sottolineato come in questo periodo la minaccia dei pirati, Narentani e Saraceni, fosse molto alta (Ortalli 1992, 739-42). Non a caso, pochi anni dopo, nell'853, il vescovo Orso Particiaco nel suo testamento destinerà una quota delle sue ricchezze al riscatto dei prigionieri.⁴

Grazie ai già citati documenti del commercio, noi sappiamo che il commercio veneziano, con certezza a partire dall'XI secolo, era strutturato in maniera doppia, con mercanti residenti, che investivano dei capitali, e mercanti viaggiatori, che talvolta mettevano anche una parte, più piccola, del capitale, e che poi si suddividevano i profitti (Lane 1996, 205-17). La riflessione sul ruolo giocato da Giustiniano come investitore ci autorizza forse ad anticipare una simile organizzazione al secolo IX? La notizia è troppo generica e isolata per permetterci di affermarlo. Tuttavia, va notato come Giustiniano, mettendo in conto la possibilità di un esito infausto del viaggio, sembri implicitamente ammettere che in quel caso sarebbe stato lui a rimetterci, perdendo il capitale investito: una clausola, quest'ultima, che è prevista espresamente proprio nei più antichi contratti di colleganza.

A questo punto ci soccorre una testimonianza singolare: l'offerta di un pranzo. Nel febbraio del 900 Gioannicio, abate del monastero di Santo Stefano di Altino, denunciò in una pubblica assemblea, davanti a Pietro Tribuno, protospatario e duca dei Venetici, al patriarca di Grado Vitale II, ai vescovi, agli abati, ai *primates* e al popolo, i danni subiti dal suo cenobio a opera degli Ungari, cui si aggiungevano l'uccisione e la dispersione dei coloni del monastero. In conseguenza di ciò, il duca stabilì che nessun censo dovesse più essere versato dal monastero per il bosco di Ceggia a Gisliberto, vescovo di Altino/Torcello, secondo quanto del resto era già stato stabilito in passato dal duca Orso I e da suo figlio Giovanni, in un documento purtroppo non pervenutoci. Pietro stabilì inoltre che il monastero non avrebbe pagato il terratico o alcun altro tributo o censo al vescovo. Quest'ultimo avrebbe mantenuto la facoltà di consacrare l'abate e di dirimere le controversie tra questi e i monaci, ma non quella di costringerlo a recarsi al sinodo o di scomunicarlo. Come unici obblighi, il duca decretò che *abba per singulos annos eius in monasterio suo secundum consuetudinem in festa sanctorum Cosme et Damiani preparet prandium cum duodecim sedentibus et navigantibus sex tantum* (l'abate ogni anno dovrà

⁴ Paziienza 2014, 5.

preparare nel suo monastero, secondo la consuetudine, un pranzo con dodici sedenti e sei naviganti; trad. dell'Autore), e che inoltre dovrà dare al vescovo cinque denari per la basilica del Beato Felice in Ducia, che era dipendente dal monastero.⁵

Come si vede, il testo è estremamente preciso e dettagliato. Queste clausole ritornano qualche decennio dopo, nel 935, in un documento ducale che ribadisce la medesima decisione: tuttavia si tratta di un documento gravato da un pesante dubbio di falsificazione (Pozza 2009, 507-8).⁶ Teniamoci quindi al solo placito del 900. Nell'ultima edizione del documento, quella utilizzata qui, la disposizione relativa al pranzo è stata interpretata come rivolta a dodici ecclesiastici e a sei rematori: tuttavia il testo non dice così. Al contrario, ritengo che i personaggi invitati al pranzo appartengano a due categorie fra loro correlate, l'una delle quali era stanziale mentre l'altra viaggiava. In breve, penso che si tratti di mercanti; se ho ragione, saremmo di fronte alla testimonianza più antica della bipartizione funzionale che è alla base del commercio veneziano come lo conosciamo nei secoli successivi, fra mercanti *stantes* e mercanti *procertantes* (Lane 1996, 205-17; Cracco 1987, 56-7).⁷

È chiaro che si tratta solo di un'ipotesi; tuttavia non di un'ipotesi fragilissima. Il valore simbolico dei pranzi di cui si parla nei documenti alto-medievali è noto. A partire dal secolo VIII essi appaiono soprattutto nelle manifestazioni di ultima volontà, le donazioni *pro anima* o *post obitum*, e stanno a rappresentare la volontà caritatevole del testatore, in quanto si tratta sempre di poveri, *pauperes*; anche il loro numero, spesso dodici come gli Apostoli, richiama simboli evidenti (Gasparri 2005, 97-113).

Nel nostro caso, però, non si tratta di poveri. E non si tratta nemmeno di un pranzo offerto al vescovo, come pure sappiamo in molti altri casi avveniva, in genere collegandolo al 'giro' della diocesi da quello effettuato periodicamente (Gasparri 2018, 89-106). Ad esempio, il 20 dicembre del 982 il duca Tribuno Menio – con il consenso del patriarca di Grado Vitale III Candiano – concesse al monaco Giovanni Morosini di trasformare la chiesa di San Giorgio Maggiore in monastero benedettino e stabilì *ut nullus episcopus servitutis usum requirere aut prandia presumat* (che nessun vescovo osi richiedere una consuetudine o dei pranzi); invece nel febbraio del 999, di nuovo a Torcello, Michele Monetario ricevette la pieve di Santa Maria di Murano dal vescovo Valerio e promise di essere fedele alla chiesa di Torcello, di fornire angarie, partecipare al sinodo e accogliere il vescovo per la cresima l'ottavo giorno dopo Pasqua; infine promise

⁵ Pazienza 2014, 7.

⁶ Pazienza 2014, 12.

⁷ Per la verità, nei documenti più antichi non appaiono gli aggettivi, ma il verbo *procertare*: es i documenti. nrr. 19, 33, 59, in Morocco Della Rocca, Lombardo 1940, 22-3, 35-6, 61-2.

di offrirgli il pranzo *secundum normam canonicam*.⁸ Questi esempi, però, sono diversi da quello di Santo Stefano. Ma allora, se il pranzo del febbraio del 900 non era rivolto ai poveri, e non era nemmeno l'assolvimento di un obbligo diretto verso il proprio vescovo (anche se sembra comunque imposto da questi) a chi era rivolto? Penso che possa ritenersi un atto solenne rivolto alla comunità locale, in occasione di una festività importante. Se è così, che al suo interno si presentino le principali categorie di una società mercantile e marittima, qual era quella di Altino e della laguna tutta, appare plausibile.

C'è anche da notare un particolare, legato al numero dei partecipanti al pranzo. I *sedentes* sono dodici - e qui torna il numero classico - e i *navigantes* sei, ossia i primi sono il doppio dei secondi. Questa proporzione, è chiaro, doveva avere un senso immediatamente percepibile da parte della comunità locale. Nei più antichi contratti di colleganza, a noi noti a partire circa dal 1021-22, il capitale investito dal socio 'stante' era il doppio di quello del socio 'combattente', ossia viaggiante (Lane 1996, 205-17; Morozzo Della Rocca, Lombardo 1940, 12-13). Non è facile trasferire questo dato dal capitale al numero delle persone; ma perché non ipotizzare che, nel periodo più antico, quando grandi capitali accumulati (con l'eccezione di quelli di duchi come Giustiniano) non ce n'erano, la quota doppia investita dalla parte non viaggiante non corrispondesse spesso a due investitori? Allora si spiegherebbe il numero doppio dei primi rispetto ai secondi, partendo da una base numerica fornita come di consueto dagli Apostoli.

Mi rendo conto che questo significa forse forzare la fonte oltre il limite consentito, eppure non riesco a trovare una spiegazione più soddisfacente per interpretare questo pranzo così particolare. Se ho ragione, vuol dire che intorno al 900 molti elementi che saranno alla base dei più antichi contratti commerciali erano già in piedi, e che solo la mancata conservazione della documentazione specifica ci impedisce di conoscerli con certezza. Un accenno, rapido e non chiaro, contenuto nel libro di Frederic C. Lane sui mercanti di Venezia, dove l'autore dice che la colleganza⁹ era in uso fin dal secolo X, mi conforta in questa mia interpretazione, anche se certamente Lane non aveva in mente i commensali di Altino (Lane 1996, 207). Le sue parole sono comunque un sintomo della necessità di colmare un vuoto, quello dell'organizzazione del commercio veneziano nei primi secoli della sua storia; a questa necessità ho provato in minima parte a rispondere, analizzando una testimonianza affascinante e, al tempo stesso, enigmatica.

⁸ Pazienza 2014, 25 e 30.

⁹ Il termine colleganza appare nella quietanza rilasciata da Waldrada a Pietro I Orseolo, anno 976 (Pazienza 2014).

Bibliografia

- Berto, L.A. (1999). *Istoria Veneticorum*. Trad. di G. Diacono. Bologna: Zanichelli. Fonti per la storia dell'Italia medievale 2.
- Colombi, E. (2010). «Translatio Sancti Marci Evangelistae Venetias [BHL 5283-5284]». *Hagiographica*, 17, 73-139.
- Cracco, G. (1987). «Venezia nel medioevo: un 'altro mondo'». Cracco, G.; Castagnetti, A.; Vasina, A. (a cura di), *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*. Torino: UTET, 1-157. Storia d'Italia 7.
- Internullo, D. (2019). «Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale». *Annales. Histoire, sciences sociales*, 74, 523-57. <https://doi.org/10.1017/ahss.2020.52>.
- Gasparri, S. (2005). «I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo». Bougard, F.; La Rocca, C.; Le Jan, R. (éds), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*. Rome: École française de Rome, 97-113. <https://doi.org/10.4000/books.efr.2274>.
- Gasparri, S. (2018). «Lo spazio del vescovo». Bianchi, G.; La Rocca, C.; Lazzari, T. (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia*. Turnhout: Brepols, 89-106. SCISAM 7. <https://doi.org/10.1484/m.scisam-eb.5.116181>.
- Lane, F.C. (1996). *I mercanti di Venezia*. Torino: Einaudi.
- McCormick, M. (2001). *The Origins of the European Economy. Communications and Commerce, AD 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Morozzo Della Rocca, R.; Lombardo, A. (1940). *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. 1. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Regesta chartarum Italiae 28.
- Ortalli, G. (1980). «Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo». Delogu, P.; Guillou, A.; Ortalli, G. (a cura di), *Longobardi e Bizantini*. Torino: UTET, 339-438. Storia d'Italia 1.
- Ortalli, G. (1992). «Il ducato e la 'civitas Rivoalti': tra carolingi, bizantini e sassoni». Cracco Ruggini, L.; Pavan, M.; Cracco, G. (a cura di), *Storia di Venezia*. Vol. 1, *Origini-Età ducale*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 725-90.
- Pazienza, A. (a cura di) (2014). *Documenti veneziani*. <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani>.
- Pozza, M. (2009). «Un falso placito per il monastero dei Santi Felice e Fortunato di Ammiana (935 febbraio)». Pani, L. (a cura di), *In uno volumine: studi in onore di Cesare Scalon*. Udine: Forum. Editrice Universitaria Udinese, 503-12.
- Wickham, C. (2005). *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*. Oxford: Oxford University Press.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

«Et les grenouilles crient de joye»: Laurent Joubert et la qualité des eaux

David Gentilcore

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract We tend to assume that in pre-modern Europe people did not drink water, considering it too risky and generally unhealthy. And yet, communities went to great lengths to ensure a supply of fresh water. The difficulty for the cultural historian is water's very banality and ambiguity. This is why the little-known *Traicté des eaux* (1559), by French Renaissance physician Laurent Joubert, is such a valuable source. With reference to the water of Montbrison, where Joubert was practising medicine, he explores the question of different water sources, water quality and how to remedy this, shedding light on contemporary medical attitudes to drinking water.

Keywords Joubert. Laurent. Drinking Water. Renaissance Medicine. Denis Duval. Water consumption. Montbrison. Lyon.

On suppose généralement que dans l'Europe moderne les gens ne buvaient pas d'eau ; c'était trop dangereux, risqué et généralement malsain.¹ Et pourtant il est clair que les Européens modernes ont déployé de grands efforts pour assurer un approvisionnement en eau potable, à des fins de consommation et pour la cuisine, si l'on pense à des projets d'infrastructure construits au cours de la période, des aqueducs et canaux aux fontaines urbaines, en France et ailleurs.² Et pour ceux qui ne voulaient pas ou ne pouvaient pas aller à la fontaine, les porteurs d'eau urbains vous livraient l'eau ; dans le Paris

1 Mantelli, Temporelli 2008, 152-3; Aymard 2003, 350.

2 Fournier 2016.

du dix-huitième siècle il y en avait près de trente mille.³ La difficulté pour l'historien est la banalité et l'ambiguïté de l'eau, ce qui signifie que nous devons chercher plus attentivement et à partir de différentes sources, empruntant attention au contexte.

C'est pourquoi un livre peu connu du médecin et chirurgien Laurent Joubert, le *Traicté des eaux*, est une source précieuse, comme j'espère le montrer dans ce chapitre. Joubert l'a vraisemblablement écrit en même temps qu'il écrivait son fameux *Traicté du ris*, c'est-à-dire pendant les quelques mois où il pratiquait la médecine à Montbrison en 1558-59, une ville de quelques milliers d'habitants dans les collines pas loin de Lyon. Les deux livres sont dédiés à un notable local, Jean Papon, auteur et juge royal,⁴ sont écrits en latin et sont de style similaire ; mais tandis que ce dernier a été publié, traduit et a trouvé la renommée, le premier traité est resté peu connu.

Que savons-nous de sa publication ? Tout d'abord, le *Traicté des eaux* a été publié pour la première fois dans le *Paradoxorum decas* (1561), dans lequel Joubert présente une série de questions ou de paradoxes en médecine.⁵ Joubert - natif de Valence, qui fait les études de médecine à Montpellier et en Italie, et devient professeur à Montpellier (1566) et premier médecin du roi à partir de 1579 - faisait partie de l'« économie mixte » des médecins de la Renaissance qui ont publié en français et en latin.⁶ Ses *Erreurs populaires* ont eu un tel succès que le livre a été traduit en latin,⁷ une indication de son importance pour la communauté médicale internationale. Mais si Joubert a écrit ou a traduit certains de ses livres en français - comme le *Traité du ris*, d'abord écrit en latin puis traduit par l'auteur en français⁸ - son étude des eaux a été écrite en latin, la traduction française n'apparaissant qu'en 1603, vingt et un ans après la mort de l'auteur.

Le nom de l'éditeur du *Traicté des eaux* n'apparaît pas sur la page de titre et n'est donc jamais mentionné dans les bibliographies et les catalogues ; par exemple, l'éditeur du livre n'est pas identifié dans l'entrée de Joubert dans le *Dictionnaire biographique de la Drôme* de Brun-Durand (1901). Mais l'énigme n'est pas difficile à résoudre puisque le lieu de publication est fourni : « Paris. Rue Saint Jean de Beauvais, à l'enseigne du cheval volant ». C'était en fait l'imprimerie de Denis Duval, qui était actif à cet endroit entre 1565 et 1619, ayant pris la suite d'André Wechel. À en juger par sa production de livres

³ De Font-Réaulx 2019, 36

⁴ Longeon 1977.

⁵ Amoureux 1814, 63, 66.

⁶ Worth-Stylianou 2014, 458.

⁷ Amoureux 1814, 48-50.

⁸ Amoureux 1814, 26.

imprimés, cinquante-six en tout, Duval s'est spécialisé dans les ouvrages de médecine et a traduit au moins un livre du latin.⁹

Les raisons pour lesquelles Duval a publié le livre sont pertinentes pour notre étude des perceptions de l'eau à boire pendant l'époque moderne. Il dit dans son introduction (« Epistre. L'Imprimeur au lecteur ») qu'il s'est trouvé impliqué dans un « discours sur la nature, qualité et diversité des eaux, avec grande variété et contrariété d'opinions et de raisons »; une discussion animée qui l'a amené à chercher des travaux sur le sujet, c'est alors qu'il est tombé sur le « petit traité » de Joubert. Duval dit : « ie me suis plusieurs fois esbahy [ébahi] de la nonchalance ou stupidité de la plupart », qui, devant quelque chose de si nécessaire à la vie que l'eau, ne prennent pas des mesures pour s'en fournir. « Il se trouve plusieurs pays, villes et maisons qui en souffrent incommodité très-grande et sont contraints de l'aller prendre bien loin, ou bien d'en user de très-mauvaise », en dépit du fait que Dieu nous fournissent de l'eau abondante sous forme de pluie, qui peut facilement être capturée et stockée et qui est « la plus délicate et la plus salubre de toutes les autres ».¹⁰

Le *Traicté des eaux* a la forme d'un essai, avec beaucoup de références à des autorités anciennes mais écrit dans un style facile à lire, et vise à faire face au « choix des eaux », « la conservation de la santé », comment les eaux « qui sont mauvaises se peuvent corriger et estre rendues bonnes à boire », et démontrer que « l'eau de pluie est par-dessus toutes les autres ». Il semble que Joubert ait été encouragé à écrire le livre, comme Duval pour le publier, par une discussion avec d'autres personnes (en l'occurrence Papon) sur les eaux de Montbrison, parce que Joubert commence son livre par le problème principal, c'est-à-dire que « de leur nature elles ne sont point bonnes », et elles deviennent encore pire pendant la chaleur des mois d'été. Les Montbrisonnais rectifient en faisant bouillir l'eau. Malheureusement, leur rappelle Joubert, faire bouillir les eaux les rend plus « espesses et seiches », dissipant ce qu'il y a de plus « subtil »; bouillir l'eau ne peut jamais rendre « sa substance delicate et soueue [suève] » une fois que ces qualités sont perdues, puisque la « pureté et sincerité naturelle » est transformée en vapeur. Avec un avant-goût de ses *Erreurs populaires*, Joubert note que son point de vue est contraire à « l'opinion commune de nos vulgaires medecins, que vous voyez partout ordonner pour bruvage aux malades de l'eau cuite ». C'est pourquoi il sent qu'il doit aborder les causes de cette contradiction.¹¹

Les eaux en question sont celles de la rivière, le Vizézy, qui traverse Montbrison et dont les habitants « ne goutte autre eau que

⁹ Delatour 1998, 47-9.

¹⁰ Joubert 1561, 1-2.

¹¹ Joubert 1561, 3-4.

celle », ¹² qui à cette époque alimentait également de nombreux moulins à eau. Il ne dit pas ce qui les rend mauvaises, si ce n'est que l'eau de rivière, telles celles de la Seine et du Tibre, et comme les habitants de Paris et de Rome en sont bien conscients, « est beaucoup meilleure avant les grandes chaleurs », ou comme l'écrivait Pline : « toute eau est plus douce en hyver, moins en esté & pointe en automne, et encore moins au temps des secheresses ». L'eau de rivière est l'un des cinq types « des eaux qui se boivent », les autres étant l'eau de pluie, l'eau de source, l'eau de puits et l'eau des marais, dont seulement la dernière est « tenue pour mauvaise ». ¹³

Dans le traité il ne parle pas spécifiquement des maladies, mais cela doit être sa principale préoccupation. En cette époque on parlait des « dysenteries » ou « fluxes », identifiées comme des maladies saisonnières, frappant surtout à la fin de l'été et au début de l'automne. Ses épidémies étaient assez localisées et étaient liées par des contemporains à des étés particulièrement chauds et secs, au cours desquels les sources d'eau devenaient soit dangereuses, soit complètement asséchées, forçant parfois les populations locales à s'approvisionner ailleurs. ¹⁴ Les Européens de l'époque moderne savaient, grâce à une longue expérience, quelles eaux étaient « meilleures » et de prendre certaines précautions quand il s'agissait de consommer de l'eau, même si leur raisonnement reposait nécessairement sur une philosophie médicale différente et même si leur efficacité serait souvent discutable du point de vue de la biomédecine moderne. ¹⁵ Cela deviendra tout à fait évident dans le traité de Joubert.

La qualité des eaux peut varier, et pour en juger nous devons utiliser nos sens : le goût, la vue et l'odorat (selon Galien). La meilleure eau (selon Dioscoride) est « pur et douce », dans le sens d'agréable et plaisant, et elle ne devrait pas avoir de couleur (comme nuageuse) ou d'odeur (une mauvaise odeur). En fait, elle devrait être « sans qualité », ce qui rend l'eau différente des autres choses que nous apprécions pour leurs qualités. ¹⁶ Joubert ajoute un quatrième sens utile pour évaluer la qualité de l'eau, le toucher, le plus important de tous, car il permet de mesurer la légèreté ou la lourdeur de l'eau. L'eau légère est bonne et saine si elle « passe aysément par les entrailles », les intestins étant les arbitres ultimes de la qualité de l'eau, de sa légèreté, de sa santé et de sa qualité. L'expérience est nécessaire afin de rendre un jugement, « autrement il peut advenir que celle que l'on estimera estre bonne [avec les autres sens], se trouvera pesante et

¹² Joubert 1561, 25.

¹³ Joubert 1561, 4.

¹⁴ Castenbrandt 2014; Haycock 2002.

¹⁵ Gentilcore 2020.

¹⁶ Joubert 1561, 5.

chargera les hypochondres », c'est-à-dire gonfler les facultés digestives, ce qui est désagréable et malsain.¹⁷

L'eau de pluie est la plus légère et la meilleure de toutes, nous dit Joubert, donnant l'exemple de « Monsieur Rondelet qui ne boit que de l'eau, le jugement duquel aigu & solide j'admire en toutes choses ».¹⁸ Joubert est l'élève de l'anatomiste et naturaliste Guillaume Rondelet, professeur de médecine et chancelier de la faculté de médecine de Montpellier, et Joubert écrit plus tard sa biographie, la *Vita Rondeletii*.¹⁹ Selon Joubert, Rondelet préférait l'eau de pluie, non seulement pour sa santé, mais aussi pour son goût agréable, « et m'a enseigné à l'estimer », évidemment pendant que Joubert était étudiant à Montpellier. En fait Joubert reviendra sur ce sujet dans ses *Erreurs populaires* quand, dans le premier chapitre de la deuxième partie, il exposera pourquoi et comment le vin doit être utilisé et discute des vertus de l'eau. Il cherche à démontrer, « par une enquête », comment on peut vivre « commodément, sainement et longuement » s'abstenant de vin.²⁰ Il sait que c'est une opinion inhabituelle à une époque où le vin était considéré comme la boisson la plus saine, semblable à notre propre sang, c'est pourquoi il l'offre ici comme une hypothèse. Pour la soutenir, il donne l'exemple des parties du monde où « pour l'ordonnance de Mahomet » les gens ne boivent pas de vin. Sont-ils malsains, faibles ou délicats en conséquence ? Non, répond Joubert, nous admirons au contraire leur force. « Ne dit-on pas, Il est fort comme un Turc ? ». En termes de leur « agilité, adverse, vivacité et autres vertus corporelles » ils sont l'égal des chrétiens : un jugement favorable, rare par l'époque.²¹ Et Joubert continue à remarquer que nous trouvons aussi des gens dans toute l'Europe chrétienne qui ne boivent pas de vin ; et, s'ils ont tendance à être « pauvres gens », les riches buvant du vin, ils n'en sont pas moins sains et actifs ; au contraire, « en nos montagnes [...] les pauvres ne boivent que de l'eau pure et si vivent plus longuement est sont moins souvent malades que ce du bas pays ».

Si l'eau de pluie est la meilleure à boire, elle est aussi la plus facilement corrompue, et donc doit être stockée « en lieu pur et net ».²² Joubert avertit que la citerne d'eau de pluie où elle est conservée doit être bonne et propre, ainsi que les canaux qui y mènent, qui doivent être en terre cuite et non en plomb qui, du fait de sa teneur en céruse, est nocif pour la santé. Si l'on exclut la pluie des orages, qui est

¹⁷ Joubert 1561, 8.

¹⁸ Joubert 1561, 21.

¹⁹ Siraisi 2007, 125-7.

²⁰ Joubert 1561, 1-3.

²¹ Dursteler 2014.

²² Joubert 1561, 20.

malsain, devenant comme de l'eau chauffée par le feu, l'eau de pluie est « sans doute un bruvage incomparable et la plus convenable qui soit à toute creature vivante », possédant « quelque divine nature » et « tout nécessaire à la vie et accroissement des choses ». ²³ Sa bonté est attestée par la croissance des plantes, mais aussi par « les grenouilles, qui crient de joye quand elles attendent la douceur de la pluie, de laquelle elles donnent certain presage ». ²⁴

Quand il s'agit de notre santé, il est préférable d'utiliser notre propre eau locale, et à l'apprécier, s'assurant qu'elle est la meilleure qu'elle puisse être, plutôt que de désirer les eaux d'ailleurs. Les citernes devraient suffire à nos besoins, dit Joubert, comme elles sont à Venise, où des citernes publiques et privées existent. En fait, les Vénitiens dépendaient de l'eau des citernes pour leurs besoins en eau douce jusque dans les années 1880. ²⁵ Une situation similaire prévaut dans la ville d'Aubenas, selon Joubert, où chaque maison a une citerne et où « ces peuples ne boivent eau que de la pluie et se portent tres bien ». ²⁶ Aubenas, en Ardèche, était connue comme « la ville sans eau », jusqu'à ce que l'eau y soit apportée par des pompes en 1863. Paradoxalement, vu les éloges de Joubert sur la ville, 1560 voit la première année où le conseil municipal discute du problème de l'insuffisance de l'approvisionnement en eau. ²⁷ Peut-être Joubert en était-il conscient, car il note que l'un des inconvénients de l'eau de pluie est qu'il y a pénurie lorsque le temps est chaud et sec et que les citernes sont vides, alors les utilisateurs des citernes doivent compter sur d'autres eaux, chose qui leur a appris à quel point l'eau de pluie est bonne. ²⁸ Ça s'appelle faire de nécessité vertu !

Compte tenu de ces limites, Joubert se lance dans une discussion sur la façon de « rendre bonnes celles qui sont mauvaises ». Ainsi, les puits devraient être tirés souvent, pour déplacer l'eau autour. C'est pourquoi les puits communs publics fournissent une meilleure eau (citant Pline) et pourquoi les gens qui empêchent les autres d'utiliser leurs puits ne sont pas bien conseillés, et enfin, pourquoi l'eau des puits des moines est bonne, car ils permettent à tous de puiser de l'eau, par charité. ²⁹

Si on doit vraiment boire de l'eau mauvaise il existe plusieurs « remèdes ». On peut y tremper l'herbe *amara[n]thus*, « que nous appelons passevelours », qui rend toute eau « plus salutare » et lui donne le

²³ Joubert 1561, 22-3.

²⁴ Joubert 1561, 24-5.

²⁵ Gentilcore 2021.

²⁶ Joubert 1561, 27.

²⁷ Charay 1990.

²⁸ Joubert 1561, 28.

²⁹ Joubert 1561, 28.

couleur du vin.³⁰ Et cela nous ramène à la question épineuse à savoir si faire bouillir (« cuire ») l'eau la rende bonne ou mauvaise, une pratique pas rare, à en juger par des références dans les livres de diététique de l'époque.³¹ La raison derrière cela n'a rien à voir avec nos propres idées sur la pureté de l'eau, mais visait à rendre l'eau plus attrayante pour les sens : légère, claire et insipide.

Joubert semble déchiré entre la sagesse des Anciens et sa propre expérience, un paradoxe pas inhabituel à la Renaissance. Selon Galien tout ce qui est cuit devient plus salé et plus amer, même l'eau la plus parfaite ; il imite l'effet du soleil sur l'eau de mer, qui est de la rendre salée, puisque les parties subtiles et plus douces sont forcées dans l'air.³² C'est pourquoi pendant l'été de nombreuses eaux ne sont pas aussi bonnes et pourquoi les eaux de la rivière ont leur eau la plus lourde (et donc mauvaise) au-dessus. C'est aussi pourquoi ceux qui pensent que toute eau donnée aux malades doit être d'abord bouillie se trompent, puisqu'ils la rendent seulement plus lourde et moins douce. Pensent-ils que les eaux les plus subtiles et les plus légères sont les meilleures pour la santé, alors que les plus épaisses et lourdes sont mieux pour les malades ? C'est peut-être mieux que les malades ne boivent pas d'eau froide, mais ce n'est pas de raison de le faire cuire pendant si longtemps.³³

Cependant, les eaux de Montrbrison et d'autres cours d'eau et des sources qui sont déjà fortement chauffées par le soleil ne bénéficieront pas de l'ébullition, dont les effets sont encore plus grands que la chaleur du soleil. Le seul remède pour les eaux chauffées comme celles de Montrbrison est de « les faire passer par l'alambic ». Ce processus de distillation sépare la partie la plus lourde et la plus épaisse de l'eau et les parties les plus fines et les plus légères qui, au lieu de s'évaporer et de se perdre dans l'air, sont ramassées, les rendant plus légères et plus saines.³⁴ Le sable est également utilisé pour nettoyer l'eau, par exemple par les marins en haute mer qui l'utilisent pour rendre douce l'eau salée. Les eaux sont conditionnées par les terres qu'elles traversent, telles que les mines, acquérant des qualités nouvelles et différentes dans le processus, comme le limon et la boue ; filtrés à travers le sable, ils peuvent perdre ces qualités acquises.³⁵ Les eaux qui acquièrent simplement les sédiments des terres qu'ils traversent, devenant plus épaisses et nuageuses, mais sans mauvais goût (comme les eaux du Tibre, de la Seine et de la Saône) sont

³⁰ Joubert 1561, 29.

³¹ Gentilcore 2020.

³² Joubert 1561, 31.

³³ Joubert 1561, 33-4.

³⁴ Joubert 1561, 42.

³⁵ Joubert 1561, 44.

facilement retournées à leur état primaire en les stockant dans des récipients en terre cuite, de sorte que les matériaux se déposent. En effet, si on est pressé, il suffit de les passer à travers « par le feutre ou autre gros drap » pour les éclaircir.³⁶

De son *Traicté des eaux* que pouvons-nous apprendre sur Joubert l'auteur et sur la place de l'eau dans la société moderne ? L'essai de Joubert aborde une question spécifique, à savoir les eaux de Montbrison et leur traitement, dans le contexte de la connaissance contemporaine des eaux. Comme on peut s'y attendre d'un médecin de la Renaissance, sa compréhension du monde naturel est basée sur les anciennes autorités (comme on le voit dans son classement des différentes sortes d'eau), tempérée par les pratiques et les débats contemporains (comme faire bouillir ou non l'eau), et sa propre expérience en tant que médecin (comme ne boire que de l'eau). Joubert n'est pas réticent à exprimer une opinion qui va à l'encontre du savoir commun, ainsi semble même s'en délecter : faire bouillir l'eau n'est pas la réponse aux problèmes des eaux de Montbrison. En ce qui concerne l'eau elle-même, il est évident que les gens buvaient l'eau, soit seule soit en mélange avec d'autres boissons comme le vin. Ils évaluaient soigneusement les qualités des différentes eaux, selon les critères disponibles à l'époque ; et quand ils n'avaient pas de bonne eau à la hauteur de leurs normes, ils prenaient des mesures pour y remédier.

Bibliografia

- Amoreux, P.-J. (1814). *Notice historique et bibliographique sur la vie et les ouvrages de Laurent Joubert*. Montpellier: Tournel.
- Aymard, M. (2003). « Mediterraneo et altri mondi d'acqua ». Teti, V. (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali et universi simbolici*. Roma: Donzelli, 347-55.
- Baudry, H. (2014). « De vive voix : Joubert père et fils et l'interprétation de Guy de Chauliac aux XVI^e-XVII^e siècles ». *Réforme, Humanisme, Renaissance*, 78, 75-90. <https://doi.org/10.3406/rhren.2014.3364>.
- Brun-Durand, J. (1901). *Dictionnaire biographique et biblio-iconographique de la Drôme*. Grenoble: Librairie Dauphinoise.
- Castenbrandt, H. (2014). « A Forgotten Plague: Dysentery in Sweden, 1750-1900 ». *Scandinavian Journal of History*, 39, 612-39. <https://doi.org/10.1080/03468755.2014.953199>.
- Charay, J. (1990). *La conquête de l'eau par Aubenas*. Aubenas-Vals: Lions Club.
- de Font-Réaulx, C. (2019). « Du porteur au consommateur d'eau. Parcours et quantités d'eau livrées dans les foyers parisiens au XVIII^e siècle ». *Histoire & Mesure*, 34(2), 31-66. <https://doi.org/10.4000/histoiremesure.10354>.

³⁶ Joubert 1561, 45.

- Delatour, J. (1998). *Les livres de Claude Dupuy: d'après l'inventaire dressé par le libraire Denis Duval, 1595: une bibliothèque humaniste au temps des guerres de religion*. Villeurbanne: Éd. de l'ENSSIB; Paris: École des chartes. Mémoires et documents de l'École des chartes 53.
- Dursteler, E. (2014). « Bad Bread and the 'Outrageous Drunkenness of the Turks': Food and Identity in the Accounts of Early Modern European Travellers to the Ottoman Empire ». *Journal of World History*, 25(2-3), 203-28. <https://doi.org/10.1353/jwh.2014.0023>.
- Fournier, P. (2016). « Entre technique et politique. Les adductions d'eau dans les capitales provinciales en France du XIV^e au XVIII^e siècle ». *Histoire, Économie et Société*, 35(3), 76-96. <https://doi.org/10.3917/hes.163.0076>.
- Gentilcore, D. (2016). *Food and Health in Early Modern Europe*. London: Bloomsbury.
- Gentilcore, D. (2020). « From 'Vilest Beverage' to 'Universal Medicine': Drinking Water in Printed Regimens and Health Guides, 1450-1750 ». *Social History of Medicine*, 33(3), 683-703. <https://doi.org/10.1093/shm/hky109>.
- Gentilcore, D. (2021). « The Cistern-System of Early Modern Venice: Technology, Politics and Culture in a Hydraulic Society ». *Water History*, 13, 375-406. <https://doi.org/10.1007/s12685-021-00288-2>.
- Haycock, D. (2002). « Exterminated by the Bloody Flux ». *Journal for Maritime Research*, 4, 15-39. <https://doi.org/10.1080/21533369.2002.9668318>.
- Joubert, L. (1561). « Aquarum saluberrimam esse pluvialem et omnium aliarum vitia coctione non emendari. Ad celeberrimum legim interpretatem Do. Io. Papon, forensis galliae suprafectum dignissimum ». *Paradoxorum decas prima atque altera*. Lugduni: ad Salamandrae, 110-47 (paradoxe V).
- Joubert, L. (1587). *Première et seconde partie des Erreurs populaires, touchant la médecine et le régime de santé*. Paris: Claude Micart.
- Joubert, L. (1603). *Traicté des eaux*. Paris: Denis Duval.
- Longeon, C. (1977). « Laurent Joubert et Louys Papon à Goutelas. Le *Traicté du ris* ». *Bulletin de l'Association d'étude sur l'humanisme, la réforme et la renaissance*, 7, 9-11. <https://doi.org/10.3406/rhren.1977.1050>.
- Mantelli, F.; Temporelli, G. (2008). *L'acqua nella storia*. Milano: FrancoAngeli.
- Siraisi, N. (2007). *History, Medicine and the Traditions of Renaissance Learning*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
- Worth-Stylianou, V. (2014). « Concurrent Publication of Medical Works in Neo-Latin and French in Early Modern France ». *Canadian Review of Comparative Literature / Revue Canadienne de Littérature Comparée*, 41(4), 456-76. <https://doi.org/10.1353/crc.2014.0040>.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Le contestate esequie di Carlo V a Roma fra comunicazione e politica (1559)

Massimo Carlo Giannini

Università degli Studi di Teramo, Italia

Abstract The essay aims to analyse the sources, some of them well-known, relating to the Roman funeral of Emperor Charles V in March 1559, to highlight the special political and communicative context of the City, as a stage of European importance. The working hypothesis is that this episode should be understood by highlighting the different and even contrasting interpretations of certain iconographic elements, which were given by some illustrious spectators. This is to stress how the emotions aroused by the vision of certain images acted as a catalyst for the tensions linked to the difficult international political situation of the years 1558-59.

Keywords Charles V Habsbourg. Pope Paul IV. Funerals. Rome. 1559.

Sommario 1 Il primo funerale romano. – 2 Le esequie solenni. – 3 Conflitti d'interpretazione. – 4 Alcune osservazioni conclusive, ma non troppo.

Il 21 settembre 1558 moriva a Yuste uno dei grandi protagonisti della politica europea del Cinquecento: Carlo d'Asburgo, già imperatore del Sacro Romano Impero, sovrano di Castiglia e d'Aragona, nonché di numerosi altri territori.

La dipartita dell'illustre sovrano fu oggetto di una serie di celebrazioni funebri che si svolsero in tutte le principali città dei suoi antichi stati: da Valladolid ad Augusta, da Bruxelles a Milano, da Siviglia a Lima, da Napoli a Città del Messico. Le esequie dell'imperatore divennero dunque un atto pubblico, ripetuto e declinato in vari modi, sempre con l'obiettivo di celebrare il defunto e la dinastia asburgica. In molti casi furono prodotte e stampate relazioni e incisioni per



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Giannini | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/017

145

lasciare testimonianza di cerimonie che funsero da prototipo per un genere di grande successo nell'Europa moderna.¹

In questo senso può risultare utile tornare ad analizzare le fonti, alcune anche ben note, relative alle esequie romane dell'imperatore, allo scopo di mettere in luce la peculiarità del contesto politico e comunicativo dell'Urbe, palcoscenico di importanza europea. L'ipotesi di partenza è che tale episodio debba essere letto cercando di porre in luce le differenti e persino contrastanti interpretazioni di alcuni elementi iconografici, in grado di porre in evidenza le tensioni legate alla difficile congiuntura politica degli anni 1558-59.

1 Il primo funerale romano

La notizia della morte di Carlo raggiunse Roma, mentre, sin dal marzo di quell'anno, era in atto una di prova di forza sul piano giuridico e politico tra Papa Paolo IV e la casa d'Asburgo. Il pontefice non aveva riconosciuto la legittimità dell'abdicazione di Carlo e della successiva elezione imperiale del fratello Ferdinando, giudicando che sarebbe spettato unicamente a lui concedere licenza per la rinuncia alla corona in quanto supremo giudice nella delicata materia.² Ciò spiega perché, nel concistoro del 12 dicembre 1558, presenti anche alcuni ambasciatori, Paolo IV dichiarò solennemente essere sua intenzione far celebrare le solenni esequie del defunto, come di consueto in simili circostanze, senza però che tale atto potesse pregiudicare in alcun modo i diritti della Santa Sede circa la corona imperiale.³ Il papa dichiarò che solo la morte di Carlo V aveva reso ufficialmente vacante il trono imperiale, dal momento che la 'rinuncia' era avvenuta in maniera del tutto illegittima, senza la necessaria licenza pontificia. A tale pronunciamento seguì la celebrazione della messa da parte del cardinale Pedro Pacheco nella cappella pontificia, alla presenza del medesimo Paolo IV.⁴ È importante notare che, sebbene questa prima messa di esequie fosse in forma solenne, per quanto riservata alla sola corte papale e agli ambasciatori, non è registrata alcuna presenza di apparati di sorta. Al termine della celebrazione

¹ Campos y Fernández De Sevilla 2001; Hernán Ramírez 2009, 85-109; Bertomeu Masia 2014; Marchandisse 2021.

² Pastor 1922, 539-45; Sutter Fichtner 1980, 28; Tellechea Idigoras 2001.

³ Arch. Concist., Acta Vicecanc., vol. 8, f. 151r, Roma, 12 dicembre 1558; ASFi, MP, fz. 3278, f. 293r, Bongianini Gianfigliuzzi al duca Cosimo I de' Medici, Roma, 13 dicembre 1558.

⁴ Philibert Babou de la Bourdaisière a Enrico II, Roma, 12 dicembre 1558, in Ribier 1666, 774-5; Massarelli 1911, 328.

lo stesso pontefice impartì l'assoluzione all'augusto defunto, peraltro da lui notoriamente detestato.⁵

2 Le esequie solenni

In quegli stessi mesi i rapporti fra Paolo IV e Filippo II conoscevano nuove tensioni, legate al rifiuto del papa di accogliere il primo ambasciatore nominato dal re cattolico: Juan de Figueroa, parente di quel duca d'Alba che aveva umiliato la Santa Sede nella recente guerra, minacciando un nuovo sacco dell'Urbe. Accusato di aver violato l'immunità ecclesiastica e di eresia, l'ambasciatore era stato costretto a uscire dai domini pontifici. In realtà la mancata accettazione di Figueroa era stata abilmente orchestrata dal cardinale Pedro Pacheco e da Francisco de Vargas che miravano a prendere in mano il controllo delle relazioni con la Santa Sede, anche grazie all'interessata complicità del cardinale nipote Carlo Carafa.⁶

Questo spiega perché, nel febbraio 1559, Filippo II impartì al suo unico agente informale presente a Roma, il nobiluomo napoletano Ascanio Caracciolo, l'ordine di far celebrare le pubbliche esequie del padre.⁷

La cerimonia romana si tenne il 4 marzo mattina nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, alla presenza di numerosi porporati, vescovi e ambasciatori «con molta pompa et satisfatione universale».⁸ L'agente gonzaghese Bernardino Pia aggiunse che si attendeva la stampa della relazione dell'avvenimento.⁹

Le principali testimonianze per ricostruire gli apparati delle esequie romane sono i diari dei cerimonieri papali Giovanni Francesco Firmani e Ludovico de Branchis. In particolare il secondo ha lasciato una breve descrizione degli apparati per la solenne cerimonia:

fuit parata ecclesia pannis nigris, et in diversis locis posita fuerunt inscriptiones victoriarum a S.M. habitarum cum multis vexillis diversorum colorum, et supra portam ecclesiae positum erat magnum vexillum, in medio ecclesiae erat constructum ciborium seu castrum doloris quadratum super XII columnas, in summitate

⁵ BAV, Vat. lat. 12278, f. 162, «Jo. Francisci Firmani macerantensis capella S.mi Domini Papae cerimoniarum clerici, et aliarum diarium tomus XIII». Circa l'importante ufficio dei cerimonieri papali e la redazione dei relativi diari, si veda Mara DeSilva 2022, 133-69.

⁶ Su questa vicenda mi permetto di rinviare a Giannini 2007.

⁷ ASFi, MP, fz. 3278, f. 334r, Gianfigliuzzi al duca Cosimo de' Medici, Roma, 10 febbraio 1559.

⁸ ASFi, MP, fz. 3278, f. 345r, Gianfigliuzzi al duca, Roma, 4 marzo 1559.

⁹ Archivio di Stato di Parma, Archivio Gonzaga di Guastalla, b. 45, Bernardino Pia a Cesare Gonzaga, Roma, 4 marzo 1559.

erant quattuor equi trahentes mundum, et super mundum stabat simulacrum victoriae, quae in una manu tenebat palmam, et in altera coronam. Per totam ecclesiam erant affixae multae aquilae cum insignijs S. Maiestatis, super lectum mortorium erat pannus broccati cum insignijs imperatoris valoris 500 aureorum; fuit facta absolutio a praelatis, et habitus fuit sermo.¹⁰

Ben noto agli studiosi è poi l'avviso datato 4 marzo - redatto a Venezia per conto dei Fugger - che descriveva così la scena:

Hoggi si sono celebrate l'essequie di Carlo V imperatore nella chiesa di S. Jacomo de Spagnoli solenissime né mai viste simile et di grandissima spesa, ove sono intervenuti 17 cardinali et più di 60 vescovi. Il Caracciolo tenne il luogo de ambasciator de S.M. Catholica et vi erano infiniti prelati et gentilhuomini romani, et tutti quelli della natione spagnola, et li ambasciatori di Portugallo, Venetia, Fiorenza et Luca, quello di Ferrara non vi è venuto forse per la precedentia chel pretende con Fiorenza. Vestiti tutti di gramaglia eccetto quello di Venetia, et Fiorenza ch'era vestito di veluto negro, il che ha dato da ragionare molto alla gente. La messa fu cantata dal R.mo Paccoco accompagnato col vescovo di Calese. La oratione fu fatta bellissima da Flavio, huomo litteratissimo. La chiesa fu vestita d'alto a basso tutta di panno negro, et per tutto erano fatto bellissimoi trofei, et le vittorie di S.M. Cesarea dipinte con le sue inscrizione a guisa quasi come sono state quelle fatte nelle essequie celebrate in Brusselles. Si crede che il tutto sarà misso con buon ordine in stampa, et così tutti ne potranno essere participi.¹¹

Un'altra e anch'essa ben nota descrizione degli apparati funebri è contenuta nell'opera storica sulla vita di Carlo V, del monaco benedettino, nonché cronista reale sotto Filippo III d'Asburgo, Prudencio de Sandoval, pubblicata nel 1604-06.¹² Il dotto religioso - senza peraltro citare le sue fonti - descrive le esequie romane, cui presero parte 19 cardinali e tutti i vescovi e gli ambasciatori presenti in città.

In particolare egli analizza con estrema cura gli apparati che decoravano la chiesa di San Giacomo, drappeggiata all'interno di panno nero, recante le armi imperiali, gli stendardi, i trofei e varie altre effigi; al centro della chiesa si ergeva il catafalco con dodici colonne in stile dorico.¹³

10 Città del Vaticano, Archivio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, vol. 392a, ff. 124v-125r; diario di Ludovico de Branchis (copia d'inizio Seicento), Roma, 4 marzo 1559.

11 BAV, Urb. lat. 1039, f. 12v, avviso, Roma, 4 marzo 1559. Cf. Schraven 2014, 53.

12 Sandoval 1614.

13 Sandoval 1614, 845-51. Cf. anche Schraven 2014, 53-4.

Sandoval si sofferma poi sui 13 quadri - opera oggi perduta di Tadeo Zuccari - relativi ai trionfi militari del defunto imperatore, appesi alle pareti fra bandiere e stendardi, sottolineando come le ridotte dimensioni della chiesa non consentissero di esporne di più: la conquista delle Indie, la cattura del duca di Milano nella battaglia di Landriano (1529), la conquista delle città greche di Patra e Corone (1529), quella di Tunisi (1535), di Düren (1543), le vittorie in Lombardia (1523), la battaglia di Pavia (1525), la liberazione dall'assedio di Patra e Corone (1533), la campagna contro l'esercito francese nel regno di Napoli (1537), la 'liberazione' di Genova (1527), la campagna in Germania con la cattura del duca di Sassonia (indicata erroneamente nel 1546 anziché nel 1547).¹⁴ Occorre tener conto che il programma iconografico riprendeva, con la variante significativa della battaglia di Pavia, quello presente sulla nave allestita per le esequie di Bruxelles, dove erano dipinti i trionfi di Cesare, fra cui la conquista dello Stato di Milano.¹⁵

3 Conflitti d'interpretazione

Gli studiosi si sono concentrati su ciò che il solenne funerale dell'imperatore voleva comunicare soffermandosi solo sull'analisi degli apparati. In realtà è possibile interrogare le fonti in relazione a ciò che delle esequie destò fastidio e persino indignazione nello sguardo di alcuni soggetti sensibili al dispiegarsi di tanta enfasi comunicativa. Il 10 marzo 1559 l'ambasciatore mediceo Bongianni Gianfigliuzzi riferì che il quadro relativo alla battaglia di Pavia era dispiaciuto ai Francesi che si erano assai «alterati». Essendo ciò pervenuto alle orecchie di Paolo IV questi, il 9 marzo, nel corso della seduta della Congregazione del Sant'Ufficio si era scagliato «con brutte parole» contro i cardinali Pacheco e Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, capofila del partito ispano-imperiale, ma soprattutto contro il secondo, accusato di aver architettato insieme ad Ascanio Caracciolo il programma decorativo e iconografico in San Giacomo degli Spagnoli. Qual era il motivo di tanta irritazione da parte francese e papale? Nel quadro in questione, secondo la descrizione fornita da Prudencio de Sandoval:

estava debuxado un triunfo con dos hombres atados a un made-ro, ligadas las manos atrás, y un despojo con ciertos escudos con estrellas y flor de lises, y sobre todo estava un aguila grandissima de relieve: decia el epitafio assi: PRAELIO TICINENSI, REX

¹⁴ Sandoval 1614, 851-3. Per l'analisi dei quadri cf. Berendsen 1970.

¹⁵ Sandoval 1614, 838-9.

GALLORUM, SIMUL CUM REGE NAVARRAE CAPTUS, CAESO, FUSOQUE EXERCITU GALLICO ANNO MDXXV.¹⁶

Allo sguardo francese, una delle due figure maschili rappresentava il sovrano Francesco I, catturato durante la battaglia di Pavia, insieme al re di Navarra, Jean II d'Albret. Dal canto suo, tuttavia, Gianfigliuzzi contestava tale lettura, dal momento che la figura identificata con il monarca era priva dei tipici attributi identificativi della regalità: «la sua corona in testa et in mano il suo scetro».¹⁷ A sua volta, l'ambasciatore del duca di Ferrara, storico alleato della Francia, riferì che, fra i trofei, «vi era il re Francesco prigioniero in guisa molto strana, et legato con le mani dietro».¹⁸ Su questo stesso punto si soffermarono anche altri osservatori coevi, sebbene non tutti furono testimoni oculari del contenuto del quadro, ma riferirono ciò che era stato detto al riguardo, segnalando che aveva fatto esplodere la collera del pontefice.¹⁹

Una famosa cronaca romana, nota come «Diario di Paolo IV», ricorda che il papa

fece un gran ribuffo al Cardinale Paceco, et al Camerlengo, perché nell'essequie dell'Imperatore fatte a San Giacomo de Spagnoli vi fu dipinta la presa del Re di Francia sotto Pavia, et un trionfo, dove andava inanzi all'Imperatore il Re di Francia legato con le mani dietro, di che S.Bne si alterò assai, dicendo che quelle erano vanità, et cose non convenienti a luoghi sacri, et che essi avrebbero meritato, non solo riprensione, ma castigo grande, et voltato al Cardinale Camerlengo particolarmente si riscaldò contra di lui, dicendo che lui ne aveva colpa più d'ogni altro, poiché colui che aveva cura di fare queste esequie, che era il s.r Ascanio Caracciolo Ambasciatore di Napoli, sapeva che stava in casa di esso Camerlengo, et che non aveva fatto cosa senza ricordo, et consiglio di esso Camerlengo, il quale se ne tacque senza mai rispondere alcuna cosa in sua escusatione.²⁰

16 Sandoval 1614, 854.

17 ASFi, MP, fz. 3278, f. 346r; Bongiani Gianfigliuzzi al duca Cosimo, Roma, 10 marzo 1559.

18 Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale estero - Ambasciatori, Roma, b. 56, Giulio Grandi al duca Ercole II (decifrata), Roma, 10 marzo 1559.

19 Archivio di Stato di Venezia, Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, b. A1, f. 41v, riassunto di lettera dell'ambasciatore Alvise Mocenigo, Roma, 11 marzo 1559; Segr. Stato, Lettere di principi, vol. 23, f. 41v, Giovan Andrea Caligari a Giovanni Francesco Commendone, Roma, 11 marzo 1559.

20 Archivio di Stato di Roma, Biblioteca, ms 127, «Diario di Paolo IV cominciato a di primo di settembre 1558», f. 28.

«Vanità, et cose non convenienti a luoghi sacri» era dunque – secondo l'anonimo cronista – l'accusa che il papa avrebbe mosso a Caracciolo e al cardinale Sforza di Santa Fiora.

Per inquadrare meglio i vari elementi sin qui riportati occorre rileggere la relazione delle esequie contenuta nella missiva che l'ambasciatore Babou de la Bourdaisière, vescovo di Angoulême, inviò al re di Francia il 22 marzo.²¹ L'attenzione del vescovo e diplomatico era stata catturata dal fatto che la cerimonia in San Giacomo era avvenuta «avec grand et somptueux appareil, et plusieurs Tableaux, tant de relief que de plate peinture, representants ses Victoires et Conquestes, non sans plusiers écriteaux». Soprattutto egli rilevò che in cinque punti Carlo V era definito vincitore dei Francesi o conquistatore della Francia. Ciò che aveva scandalizzato maggiormente il vescovo di Angoulême era stato, tuttavia, «un Trophée mis en lieu eminent et conspicu, auquel il y avoit deux hommes liez les mains derriere, et attachées a un pilier», recante la scritta in grandi lettere relativa alla vittoria di Pavia. Per meglio sottolineare che una delle figure rappresentava Francesco I di Francia, l'autore (e i committenti) del dipinto si erano sforzati di esprimere le fattezze del volto del monarca «avec les traits et lineaments dont ils l'on iugé plus remarquable à ceux qui l'avoient veu, ou le pourtaictures». ²² Dunque la memoria individuale e il ricorso alle immagini del famoso sovrano francese rappresentavano, a parere dell'ambasciatore, l'inevitabile termine di paragone per comprendere il dipinto incriminato.

Il diplomatico francese fece inoltre presente come i Romani avessero guardato assai di mal occhio la celebrazione del responsabile del sacco e della rovina dell'Urbe nel 1527 e il suo trionfo contro colui che l'aveva liberata: i re di Francia, infatti, avevano speso «de sang et d'argent» per difendere la Santa Sede.

Babou de la Bourdaisière attendeva che fosse stampato un volutamente sulle esequie – come si era soliti fare – così da portarlo al papa per chiedere il suo intervento. Tuttavia il cardinale Jean Du Bellay lo aveva anticipato, facendo le sue rimostranze al cardinale Alfonso Carafa, pronipote di Paolo IV e suo braccio destro, cosa che aveva portato alla dura reprimenda nei confronti di Pacheco e di Sforza di Santa Fiora. Sebbene non fosse riuscito a ottenere un'udienza con il pontefice a causa della sopravvenuta indisposizione di quest'ultimo, l'ambasciatore non aveva mancato di dire a diversi porporati e ad altre persone che «ce grand Triomphateur s'estant attaqué à vous, Sire, avoit esté si bien festoyé, que pour le meilleur party qu'il ait secu prendre, ç'a esté de se faire Moine». ²³

²¹ Babou de la Bourdaisière a Enrico II, Roma, 22 marzo 1559 in Ribier 1666, 792-3.

²² Ribier 1666, 792.

²³ Ribier 1666, 792-3.

L'episodio fu successivamente immortalato nelle memorie dei grandi capitani stranieri di Pierre de Bourdeille, signore di Brantôme. Questi riportò che, quando si era recato a Roma due anni dopo le esequie, gli era stato raccontato che l'«indiscret et insolente» ambasciatore spagnolo, «entr'autres tableaux avoit représenté au naturel le roy François, pris, lié et garrotté, comm'un criminel». Di conseguenza, su iniziativa del cardinale Du Bellay, alcuni coraggiosi francesi che si trovavano nell'Urbe, sarebbero entrati nottetempo nella chiesa di San Giacomo, facendo a pezzi il quadro in questione e tutti gli altri trofei esposti. Il pontefice, diversi cardinali e signori romani avrebbero molto ben accolto la bravata.²⁴

Di tale avvenimento, peraltro, non vi è alcuna traccia nelle fonti coeve, tanto da far lecitamente supporre che si tratti di ricordo creato *ad hoc* al fine di tutelare l'onore del re cristianissimo. Tale diceria è assai interessante perché ricorda come Francesco I sarebbe stato mostrato prigioniero, legato e «garroté», cioè sottoposto al supplizio capitale della garrota. Era stato quest'ultimo elemento a indignare tanto i sudditi francesi? Un sovrano riconoscibile nelle fattezze del viso e per giunta sottoposto a uno strumento altamente degradante poteva in effetti aver destato una reazione alquanto dura. La sintetica descrizione riportata da Prudencio de Sandoval parlava «dos hombres atados a un madero, ligadas las manos atrás», laddove il «madero» indicava un tronco o un asse. Elementi che forse si prestarono a immaginare un supplizio per garrota dei due prigionieri.

Un altro frammento interpretativo è fornito dalla testimonianza di un viaggiatore francese: Barthélemy Joly, un giurista ed elemosiniere reale, che, nel 1603-04, accompagnò l'abate generale dell'Ordine di Cîteaux in visita ai monasteri in Spagna. Nel descrivere la figura degli *hidalgos* soldati, Joly si soffermò sull'abitudine di coloro che avevano preso parte a fatti d'arme in Italia o nelle Fiandre di farsi stemmi e trofei. In particolare, egli scrisse di aver visto

diuers tableaux en Espagne où, non seulement l'Empereur Charle V tenoit le roy François pris à la bataille de Pauie enchesné par le col, mais un triste soldat, auparauant apoticaire, qui s'estoit trouué à ceste journée, en ses armoiries qui sont sus son epithafe en l'église du Poblet, portoit une fleur de lys enchesnee; un aultre, nommé Pita de Aueyga, Gallicien, pour s'estre aussy trouué à la prise dudict roy, porta un roy captif en ses armes.²⁵

²⁴ Bourdeille 1864, 70-1.

²⁵ Joly 1909, 616.

L'effigie di Francesco I incatenato al collo, entrata nell'iconografia su stemmi ed emblemi iberici veicolata dai vincitori della battaglia di Pavia, potrebbe in sostanza rinviare a una variante del tema iconografico presente nelle esequie caroline, figlio della prassi della degradazione in effigie del nemico vinto.

4 Alcune osservazioni conclusive, ma non troppo

Dalle testimonianze sin qui esaminate sembra di poter concludere che l'incidente si chiuse, anche perché i responsabili, Pacheco e Santa Fiora, non diedero pubblicità ulteriore alla vicenda, rinunciando a far stampare il resoconto delle esequie, a differenza di ciò che era avvenuto in molti altri casi in giro per il mondo. Del resto non doveva essere d'interesse per nessuno far circolare la cosa, che rimase confinata alla ristretta cerchia di quei pochi raffinati personaggi in grado di comprendere i molteplici livelli comunicativi sottesi all'immagine contenuta nel discusso quadro.

L'unico ulteriore accenno alla vicenda è contenuto in un dispaccio del solito Gianfigliuzzi del 3 aprile 1559 che informava come Paolo IV si era scusato con Ascanio Caracciolo per le parole che aveva pronunciato contro di lui «sopra l'esequie di Carlo V per conto di quel trofeo ove era la presa del re di Francia, dicendo che da Franzesi era male stato avisato». Alla prossima riunione della Congregazione del Sant'Ufficio avrebbe infatti dichiarato che Caracciolo era «un cavaliere honorato».²⁶ Curiosa palinodia del pontefice che forse, con la scusa di esser stato mal informato, intendeva anch'egli stemperare la tensione. Senza poi contare che lo stesso Enrico II e i suoi ministri erano nel mezzo delle trattative che condussero, proprio il 3 aprile, a siglare la pace di Cateau-Cambrésis che poneva termine a mezzo secolo di conflitto con gli Asburgo e che sanciva, fra l'altro, le nozze tra Elisabetta, figlia del re, e Filippo II.

26 ASFi, MP, fz. 3279, f. 16r, Gianfigliuzzi al duca, Roma, 3 aprile 1559.

Abbreviazioni

AAP = Archivio Apostolico Vaticano.
 ASFi = Archivio di Stato di Firenze.
 BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana.

Bibliografia

- Berendsen, O. (1970). «Taddeo Zuccaro's Paintings for Charles V's Obsequies in Rome». *The Burlington Magazine*, 112, 809-11.
- Bertomeu Masia, M.J. (2014). «Aproximación a los textos italianos del siglo XVI entorno al funeral de Carlos V». *e-Spania*. <https://doi.org/10.4000/e-spania.23060>.
- Bourdeille, P. (1864). *Œuvres complètes*, vol. 1. Éd. L. Lalanne. Paris: Vve Jules Renouard.
- Campos y Fernández De Sevilla, F.J. (2001). «Exequias privadas y funerales de Estado por Carlos I/V: Yuste y Bruselas (1559)». *Boletín de Arte*, 22, 15-43.
- Giannini, M.C. (2007). «Fortune e sfortune di un ambasciatore: il fallimento della missione a Roma di Juan de Figueroa (1558-1559)». *Roma moderna e contemporanea*, 15, 95-129.
- Hernán Ramírez, H. (2009). «Las relaciones fúnebres sobre la muerte de Carlos V: aproximación a una tradición discursiva». *Calíope*, 15(1), 85-109.
- Joly, B. (1909). *Voyage de Barthélemy Joly en Espagne (1603-1604)*. Éd. L. Barreau Dihigo. Paris: Revue hispanique, 20, 459-618.
- Mara DeSilva, J. (2022). *The Office of Ceremonies and Advancement in Curial Rome, 1466-1528*. Leiden; Boston: Brill.
- Marchandisse, A. (2021). «The Funeral of Charles V». Chatenet, M.; Gaude-Feragu, M.; Sabatier, G. (eds), *Princely Funerals in Europe 1400-1700. Commemoration, Diplomacy, and Political Propaganda*. Turnhout: Brepols, 223-45.
- Massarelli, A. (1911). «Diarium septimum: a Marcello II usque ad Pium IV». *Concilium Tridentinum. Diariorum, epistularum, tractatum nova collectio, tomus secundus, pars secunda*. Friburgi Brisgoviae: B. Herder.
- Pastor, L. von (1922). *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. VI, *Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*. Roma: Desclée & C.
- Ribier, G. (1666). *Lettres et mémoires d'Etat, des roys, princes, ambassadeurs, et autres ministres, sous les règnes de François premier, Henry II & François II*, vol. 2. Paris: François Clouzier et Veuve Aubouyn.
- Sandoval, P. de (1614). *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V, segunda arte*. 2 ed. Pamplona: En casa de Bartholomé Paris mercader Librero.
- Schraven, M. (2014). *Festive Funerals in Early Modern Italy. The Art and Culture of Conspicuous Commemoration*. Farnham: Ashgate.
- Sutter Fichtner, P. (1980). «The Disobedience of the Obedient: Ferdinand I and the Papacy 1555-1564». *Sixteenth Century Journal*, 11, 25-34.
- Tellechea Idigoras, J.I. (2001). *Paulo IV & Carlos V. La renuncia del Imperio a debate*. Madrid: Fundación Universitaria Española.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Riflessioni da uno scoglio della laguna di Venice, California

Michele Gottardi

Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, Italia

Abstract A professor at sunset reviews his life and his career with irony. Sitting on the shore of the lagoon, the elderly professor reflects on the past time and on the themes of his work, always aimed at the search for Truth, in real life as in the metaverse.

Keywords Metaverse. Fake. Truth. Commitment. Disengagement.

Il professore era stanco, molto stanco. Ma non ancora bolso. Oddio, un po' imbolcito lo era da un po', a detta dei suoi più cari amici o almeno dei reduci rimasti. Guardando il tramonto, seduto su uno scoglio (*scollio*, nella antica lingua veneta) della Marina del Rey, la laguna che contorna Venice, California, il professore si sentiva proprio come Carlo Cattaneo a Capolago, quando invitava i contemporanei a uno sguardo dal ponte, per cogliere i limiti di una cultura, e di una politica, provinciali. Da lì poteva inviare i suoi strali, in Metaverso, contro la barbarie urbana e l'inciviltà contemporanea, conditi da un sonoro inequivocabile: «Ehm... ehm... ehm...!». Ma in realtà, i suoi sguardi andavano molto oltre, alle sue origini, alla sua vita, con una costante, un dubbio esistenziale al quale non sapeva dare una risposta: chi era Ciro Ruzzene e perché parlava male di lui? In realtà a un certo punto aveva anche pensato che fosse tutta una realtà virtuale. Così aveva iniziato a fare un'anamnesi che lo stava portando a risultati sorprendenti, a cominciare dallo stemma della casata, un'antica famiglia di baroni calabresi di origine ispanica, che avevano nello scudo una salamandra ignifuga, con un motto inequivocabile, dal quale discendevano la gran parte delle sue scelte esistenziali: *Donde todos penan, descansan*.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Gottardi | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/018

Proprio per marcare la diversità con quel mondo paludato, il giovane calabrese - non ancora professore - aveva abbandonato la madrepatria, sulla scia di alcuni imbonitori di provincia dallo sguardo acuto, i Tesini, categoria di ambulanti che avevano messo in piedi un impero nel mondo della realtà virtuale e aumentata, un mondo che con una certa corriva ironia e consapevolezza arguta avevano definito 'il paese di cuccagna' o, altre volte, 'il mondo alla rovescia'. Difficile oggi ricordare quale fu lo scarto, il momento di passaggio, dalla vita virtuale a quella reale. O forse non ci fu mai un distacco totale tra le due iterazioni. Ma ora, giunto alla soglia dei 90 anni, i ricordi si stemperavano, perso il profumo e forse anche il colore, della rosa non ricordava che il nome. *Stat rosa pristina nomine...*

O forse il problema vero, che emergeva oramai in quel torno di tempo, era un altro: come aveva scritto un pioniere del Metaverso, Bernardo di Cluny: «noi possediamo solo nomi, *nomina nuda tenemus*». Torniamo alle origini: si disse che il professore fosse stato allievo nientemeno che di un avatar di Seneca, studioso multiforme, *non uno itinere*. Di certo la sua formazione fu influenzata da un altro maestro, rabbi Marino da Venezia, cultore di campagne e di libri, ma non di libri di campagna. E dalla lettura di un testo folgorante *Del congresso notturno delle lammie* (1749) in cui un oscuro quanto illuminato cultore della lotta ai pregiudizi informatici, tale Girolamo Tartarotti, aveva sfatato alcuni tabù sull'esistenza di donne hacker. Ecco, forse per questo, il tema delle sue indagini andò sempre più consolidandosi nella ricerca della Verità. Abbandonati gli studi giovanili che lo avevano tenuto occupato per 15 anni, il professore, ormai divenuto tale a dispetto di Ciro Ruzzene (ma poi: chi era codesto?), aveva iniziato a studiare la propagazione delle fake news e il sistema di informazione nel Terzo Millennio. Il professore spesso citava ai suoi allievi una esemplificativa pagina di Tartarotti, che qui si riporta, a modello di comportamento:

io so benissimo che il credere costa assai poco: ma questo non credere costa assai meno e dal sapere è molto lontano; onde se un'ignoranza studiosamente occultata altro vantaggio non gode sopra una scoperta e palese semplicità, che quello di artificio e malizia maggiore, non è certamente retto il giudizio né giusta la stima che di costoro comunemente vien fatta. Eglino si attengono ad un principio niente meno alla vera scienza pregiudiziale di quello de' loro contrari, mentre se i troppo creduli per vero accettano anche l'incerto e il falso, gli increduli all'opposto come falso rifiutano non solo il dubbio, ma ancora il vero.¹

1 Tartarotti 1749, 4.

Disquisizione che si adatta anche allo studio della medicina, come dimostrato nell'allora pandemia del COVID 19/23. Dunque per questo, come detto, il professore si avvicinò ai giornali on demand:

Per quanto potesse apparir strano, compilare e vendere gazzette on line rimaneva un'attività che poteva dare un certo reddito, in grado di sostenere e vincere la concorrenza con i giornali a stampa. A differenza dei colleghi della carta stampata, che una volta raccolte le notizie dovevano scriverle, impaginarle e stamparle ... i giornalisti on demand potevano diffondere più velocemente le loro news, che recuperavano per conoscenza diretta o via social, senza neppure essere soggetti a gravosi vincoli di carattere censorio. (Infelise 1993, 223)

L'intuizione del professore fu di ascrivere al modello italiano, non americano, questa evoluzione:

È improprio pensare che dai post on line nascessero i giornali on demand, avendo avuto a lungo origini e funzioni diverse. I post nacquero in area italiana: a generarli fu proprio il laboratorio italiano, caratterizzato da molte forze politiche e movimenti in frequente contrasto reciproco, perennemente intenti a fornire una certa immagine del loro operato e impegnati a penetrare (e a screditare) gli uni e le altre. (Infelise 1998, 189)

Un rapporto privilegiato quello con l'Italia, dove il professore era tornato spesso, lasciandovi pure i figli, tutti ammogliati con donne esotiche (*foreste*, nella antica lingua veneta). Ma il tema, il cardine attorno al quale si interrogò a lungo era ben altro. Cosa c'era di vero, di reale in tutto ciò? Valeva insomma l'antica riflessione di padre Borges OP, se non addirittura quella del SJ Orson Quinlan? Il primo, infatti, ripeteva spesso ai suoi accoliti che: «la verità storica non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne», in ciò stimolando l'interpretazione e il dubbio nel lettore più vigile. Più pessimista, o forse solo più diretto, il gesuita Orson non aveva mai avuto dubbi: «è tutto falso, *ergo* è tutto vero». Insomma, occuparsi di storia della cultura o dello spritz, dei librai o degli osti, dei governanti asburgici o di antico regime, fare storia del calcio o del loisir aveva una diversità o era tutto uguale? Scrivere di giornalisti o fare il giornalista, in cosa si differenziava?

Sarà stato forse per queste riflessioni, maturate in cuor suo e senza darlo a intendere a chicchessia, o forse per esser incorso in alcune disavventure politiche, che il professore mutò interessi. Alla lunga, infatti, iniziò a occuparsi progressivamente della censura, identificandosi - per antiche e poi misconosciute frequentazioni populiste - a volte col censore, spesso intellettuali di modesto spessore, più

spesso con l'autore, vittima di una revisione ottusa. Aveva preso piede in lui una sorta di attenzione verso i *losers*, inevitabile reazione alle manovre di compassi e grembiulini, che il professore aveva sofferto e subito, nonostante i suoi buoni legami con l'establishment e i salotti. E aveva tralasciato via via le ampie trattazioni, le monografie giovanili, a favore di agili pamphlet, evidenti realizzazioni di quella sintesi che aveva sempre predicato nei suoi allievi, con alterni risultati.

Ma più probabilmente questa progressiva disillusione va ascritta alla perdita della *community*. Vi era stato un periodo di condivisione complessiva, di ricerche e di esperienze comuni, che si erano poi dissolte fisicamente e scientificamente. Si era sfaldato soprattutto un modello, oltre che un dipartimento, una scuola prima che una professione. E in questo il professore ne avvertiva le responsabilità, sue e di molti altri. Chi c'era dunque in quel gruppo di giovani studiosi di alterne fortune? C'era il dottor Brenduli, presto emigrato in cerca di fortuna; c'era il *giovin signore* Joseph de la Tour, rimasto giovane per sempre, troppo presto; e sempre presto, troppo presto, se n'era andato anche Michael Fax, celebrato autore di *Lost Houses*. Qualcuno era ben saldo sulla terra, a cominciare da Herr Otto von Orla, un famoso magistrato d'origine teutonica che aveva sgominato la perfida setta degli *alumbados*. E Mika Gottwald, discendente di un leader stalinista ceco, arbitro di molte questioni spinose, che forse per il suo noto amore verso il giornalismo il professore aveva invano indirizzato verso la cronaca nera. Gottwald non aveva seguito il consiglio e forse alla fine era andata meglio così. Per le relazioni con l'Austria e per l'Ateneo, dove la bulimia istituzionale di Gottwald aveva avuto modo di manifestarsi al meglio. Piuttosto Gottwald e gli altri avevano invitato il professore, dapprima a fare delle regate assieme e poi, a lui grande appassionato di montagna, a fare delle cordate comuni. Ma il professore aveva gentilmente declinato preferendo, con il suo animo anarco-individualista, arrampicarsi da solo, e questo alla fine, forse, aveva inciso anche nelle sorti comuni. Un gruppo molto macho, a dir il vero, che pur aveva qualche eccezione. Intanto c'era la Squisita Spezial, l'unica in grado di dargli la linea; poi vanno almeno ricordate altre due donne (oltre a una pletera infinita di allieve e colleghe a contrastare le dicerie che lo volevano un po' misogino), con le quali il professore ebbe sempre un controverso rapporto dialettico: Tweety People, affine per studi e scelte di politica bibliofila, e un'altra (R.) di cui ci tocca tacer il nome, essendo oltre che docente anche emissaria di un noto servizio segreto mediorientale.

Per tutti questi motivi, le genti attendevano con timore e tremore, il 70° genetliaco e l'emerito passaggio. E a quel punto avvenne l'inatteso. Il professore capì che c'era: «tutto un mondo intorno che gira ogni giorno e che fermare non potrai» (Matia Bazar, *Tournée*, 1979), meglio ancora, che esistevano *Due mondi*, «oltre il monte, c'è un gran ponte» (Lucio Battisti, *Anima latina*, 1974), mondi di cui aveva

avuto sentore solo attraverso il Metaverso, ma che ora vedeva assolutamente vicini, sino all'identificazione. Fu come se una folgorazione improvvisa lo colse e gli si disvelarono immediatamente le opere dei fratelli Wachowski (*Matrix*, 1999 e ss.) e di Christopher Nolan (*Inception*, 2010): di colpo la sua vena venne irrorata di nuova linfa e la sua produzione assunse un valore letterario che la critica definì *iperrealismo reale*. Il suo proverbiale, sussiegoso, distacco venne superato d'emblée in forme di scrittura molto provocatorie in cui i protagonisti irridevano le convenzioni più antiche con parole d'ordine sconosciute ai più, sillogi idrauliche care ai venetici (intraducibile per decenza, nella antica lingua veneta, con forte rotacizzazione della sillaba centrale). Le descrizioni del *Lumpenproletariat* erano così reali che le genti si stupirono che il professore potesse esserne stato a conoscenza nella sua vita precedente. Alla scrittura seguirono l'impegno militante, il volontariato sociale e persino la partecipazione ai talk-show e allo streaming della sera, esempio indiscusso di intellettuale organico del Terzo Millennio, padre spirituale di una nuova generazione di 'giovani turchi', nonostante - dicevano gli ultimi sparuti critici - non fosse mai riuscito ad abbandonare quell'aura distaccata e lo sguardo a tratti dissimulato.

Il sole ormai stava tramontando all'orizzonte della laguna di Venice e sullo scoglio della Marina del Rey si allungavano le prime ombre della tiepida sera della California. A quest'ultima riflessione il professore sorrise tra sé, si alzò, rimettendosi il vecchio panama cremisi, e riprese la via del ritorno, canticchiando non per caso un vecchio blues: «Cosa m'importa se il mondo mi rese glacial?» (Mina, Milva et al., *Scettico blues*, 1919).

Bibliografia

- Infelise, M. (1993). «'Europa'. Una gazzetta manoscritta del '700». *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*. Venezia: Stamperia di Venezia, 221-39.
- Infelise, M. (1998). «Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII». Signorotto, G.; Visceglia, M.A. (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento, 'teatro' della politica europea*. Roma: Bulzoni, 189-205
- Tartarotti, G. (1749). *Del congresso notturno delle Lammie Libri Tre*. Rovereto; Venezia: Giambattista Pasquali.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Slavofobi o slavofili?

G.A. Borgese, Ministro degli Esteri ombra al *Corriere della Sera* (1917-20)

Mario Isnenghi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract G.A. Borgese used to write about politics on the front page *Corriere della Sera*, directed by Luigi Albertini. In 1917 the writer introduced the idea – inspired by Mazzini's thought – of Italy leading the resurgence ('Risorgimento') of the Slavic people. This idea went against the Italian Minister of foreign affairs Sidney Sonnino, while it was close to Leonida Bissolati and Gaetano Salvemini's destructive attack on Austria (*Delenda Austria!*): in a sense, it shifted from the Pact of London (1915) to the Pact of Rome (1918). Instead, in the same newspaper, the slavophobic Gabriele D'Annunzio attacked the 'mutilated victory'. After the war, Borgese accepted Italy's new border at Brennero's mountain pass, which embraced the anti-Italian irredentism of the majority, but he would be considered a defeatist regarding the fate of the Slavic peoples.

Keywords Nationalism. Slavic Peoples. Giuseppe Mazzini. Luigi Albertini. Propaganda.

Sommario 1 1917-18. – 2 Liberare o conquistare? Verso la *vittoria mutilata*.

1 1917-18

Dalla metà del 1917 e per tutto il 1918, non compaiono più sul *Corriere della Sera* articoli di Giuseppe Antonio Borgese firmati. Non perché sia decresciuto il suo apporto, anzi, per il motivo contrario, perché va acquistando sempre più ambiti e caratura politici; e perché, pur essendo ancora vari gli approdi istituzionali ipotizzati o via via concretatisi per lui – fra la Marina e il Ministero della Propaganda,

la missione di Parigi e gli uffici di Berna - la figura complessiva di questo militare di terza categoria è cresciuta di peso, in maniera abnorme rispetto al grado. Tanto che, se qualcuno dei 'suoi' accenna a adulare Albertini come il vero ministro degli Esteri, anche di Borgese si potrebbe qualche volta arrivare a pensare che 'studi' da ministro degli Esteri; e per intanto i detrattori del Patto di Roma, come *Il Giornale d'Italia* e *l'Idea Nazionale*, insinuano che vi siano ormai due direttori al *Corriere* e che il nuovo, Borgese, stia per sostituire l'antico, Albertini.¹ Nel carteggio si mostra di sorriderne come di una bizzarria e una forma di velenosa lotta politica, ma non è escluso che anche questo accumuli scorie e rancori, che finiranno per sfociare in separazione, fra 1920 e il 1921.

I sottintesi psicologici di un ambiente di primedonne - come certamente è il *Corriere*, pur se non fanno vita di redazione, restando quindi relativamente a distanza dalla ferula di un Direttore autoritario e dirigista: requisito prezioso, la lontananza, in particolare per un Borgese - non esauriscono certo i problemi. Quell'ufficiale sotto le armi fa politica - è il mormorio di fondo, di chi è più tradizionalista o è contrario a quella politica,² che alla resa dei conti verrà raffigurata nel mondo a cui dà voce *l'Idea Nazionale* come propria del «partito della sconfitta».³ Di qui, anche, la mimetizzazione per un anno e mezzo della firma. Anche nella sfera di relativa decantazione costituita dal carteggio a tre, con i due fratelli Albertini - giova forse, nei rapporti con il Direttore, il fatto che questi siano spesso intrattenuti per l'interposta persona del più duttile o meno potente Alberto - la politica la fa ora da protagonista. In maniera, insieme, intensa e selettiva: non possiamo leggere se e che cosa eventualmente si dicano nelle settimane di Caporetto. Ma in una drammatica lettera del 30 settembre che Borgese si preoccupa di definire 'Riservata' - e alquanto paradossalmente inviata da Capri, dove è in

La prima parte di questo articolo è Isnenghi 2019. Il saggio, nato nel 2015, doveva accompagnare un volume della Fondazione Corriere della Sera con una raccolta di articoli e di lettere del Borgese, a cura di Andrea Moroni, che mi aveva messo a disposizione i testi: giunto alle seconde bozze, rimane da allora bloccato e inedito non avendo gli eredi dello scrittore convenuto con i miei accenni ai rapporti di Borgese con Mussolini e con il fascismo in occasione del giuramento dei professori. Nelle more del presente volume, anche la raccolta Borgese della Fondazione Corriere della Sera è stata pubblicata (dicembre 2022, si veda Moroni 2022).

1 Lettera di Borgese da Milano al Direttore, 21 luglio 1920. Si conserva nel Fondo Luigi Albertini all'Archivio Centrale dello Stato e, come tutto il materiale, mi è stata passata dal curatore Andrea Moroni e rimane in copia alla Fondazione; lettera di Borgese da Ghiffa al Direttore, 19 settembre 1920.

2 B(orgese). a L(uigi). A(lbertini)., Marina Grande di Capri, 26 agosto 1917.

3 A metà settembre del 1920, scrivendo ad Albertini da Ghiffa il giorno 19, protesta: «Per l'Alto Adige sono stato e sono immutabilmente annessionista, non ho predicato con nessuno ciò che mi attribuisce *l'Idea Nazionale*».

vacanza - due ritratti di Salandra 'molto depresso' e di Orlando, con la loro scorata o inquieta lettura dello stato di salute del paese, dicono e presagiscono non poco; e li fanno apparire a tal punto preoccupati circa la possibilità di prolungarne ancora a lungo la tenuta, senza accedere entro l'anno a trattative di pace, che avrebbero potuto valere da precedente e criterio interpretativo, davanti alla rotta di tre-quattro settimane dopo: una lettura sociale e un tipo di messa a fuoco della rotta a cui invece, sia in pubblico che in privato, Borgese sembrerebbe essersi sottratto. Adesso, in questa comunicazione del 30 settembre riferita a un suo incontro con il ministro degli Interni, le frasi che riporta, intercorse 'al principio dell'estate', sono assai pesanti e sfiduciate, come previsione dei governanti rispetto ai comportamenti dei governati:

Indubbiamente la resistenza interna è in un momento di crisi paurosa [...]. Percorrendo l'Italia, ci si accorge che materia psicologica infiammabile v'è dovunque e che anche un piccolo incidente potrebbe suscitare larghe vampate. (...) la situazione al fronte si presenterebbe in primavera criticissima.⁴

La lunga lettera diventa, proseguendo, qualche cosa di simile a un programma politico di governo. Tatticamente, Borgese mostra di ritenere che non convenga rinforzare la composizione del Governo in senso *jusqu'au bout*, ma sia al contrario meglio imbarcarvi qualche mezzo neutralista, per «dare garanzie a parte dell'opinione pubblica che la continuazione della guerra è una necessità, non un capriccio sanguinoso».⁵

A Natale, da Roma, un'altra lettera: stavolta il preannuncio è che forse gli daranno da dirigere la censura.

La censura dovrebbe essere un implacabile strumento di guerra. E si capisce che dovrei favorire sfacciatamente giornali come il Suo, dovrei inesorabilmente perseguire i giornali disfattisti.⁶

Non se ne farà nulla.

Borgese e il *Corriere* stanno già compiendo un proprio percorso quando sull'orizzonte internazionale, con l'entrata in campo degli Stati Uniti, brilla ormai la stella del presidente Wilson e nel gennaio 1918 i suoi 14 punti promuovono l'autodeterminazione dei popoli.

Il 10 gennaio 1918, rivendicando che già ad agosto loro al *Corriere* avevano 'capito bene', purtroppo inascoltati, gli manda in copia

⁴ B. a L.A., 30 settembre 1917.

⁵ B. a L.A., 30 settembre 1917.

⁶ B. a L.A., 25 dicembre 1917.

tre pagine di memoriale che indicano «l'unica via che il nostro paese potrebbe e dovrebbe in questo momento seguire» contro «il cieco ossequio al Patto di Londra»: «Anche l'Antico Testamento decadde. Il Patto di Londra è l'Antico Testamento dell'Intesa».⁷

Pungente e *ad personam*. E ancora, nel vivo del serrato memoriale, scritto per slogan stringenti:

Gli italiani e i Yugoslavi sono stati i migliori strumenti della politica antitedesca. La disputa fra Italiani e Yugoslavi è quella che salva l'Austria.

Noi andiamo, per la nostra cecità, alla rovina. Noi lavoriamo all'ingrandimento politico e morale dell'Austria.

Occorre convincere Wilson dell'ingiustizia e dell'inferiorità delle sue 'idee'.

Sono le idee, non sono i trattati quelli che contano.

Ma perché l'America abbandoni l'Austria occorre che i popoli dell'Austria, concordi, lo vogliano.

Occorre prima di tutto l'accordo fra Italiani e Yugoslavi. Deve essere pronunciata ad una voce la protesta degli Italiani e dei Serbi.

Nessuna forza d'armi potrà darci i confini dalmatici del patto di Londra.

Nessun carabiniere internazionale potrà farlo eseguire a dispetto dei contraenti e a dispetto dell'America.⁸

È una dichiarazione di guerra a Sonnino e a coloro che, nelle istituzioni e fuori, fanno corpo con lui e si abbarbicano al Patto di Londra, magari senza escludere – i nazionalisti – di andare anche oltre nelle annessioni di territori, se i rapporti di forza lo consentiranno. Come si è sempre fatto e si continuerà a fare, essi non nascondono di pensare, irridendo ai «fecondi inganni»⁹ di chi enfatizza invece principi e valori. Così fragorosa come è in privato, la messa in mora della politica governativa non potrà esserlo altrettanto e sin d'ora in pubblico. Il giornale, il senatore, il proprietario, il direttore hanno delle reti di relazioni che non consigliano di tranciare di netto con il passato, e neanche di investire tutto su un'unica e netta opzione. Non per niente il prossimo inventore dell'autorispeccchiamento suicida del dopoguerra, la 'vittoria mutilata', è D'Annunzio, che rimane la grande firma più connotante del *Corriere della Sera*, e la frase si diffonde a partire proprio da questo ambivalente organo di

⁷ La prima espressione è nell'accompagnatoria, la seconda nel memoriale.

⁸ B. a L.A., Natale 1917.

⁹ È la sprezzante espressione del nazionalista Francesco Coppola, riferita alle illusioni degli interventisti democratici.

formazione e di governo dell'opinione pubblica. Così fra gli articoli di Borgese non pubblicati ce n'è uno non datato troppo sbilanciato a favore di Orlando, che perciò Albertini si rifiuta di metter fuori, con disappunto dell'autore, che può paventare di veder aprirsi una sorta di fronte interno, oltre a quello - più grave - che, sui contenuti e il senso della propaganda, già lo vede continuamente a confronto e frondista rispetto quello che è diventato l'altro suo capo, al Ministero, il nazionalista Romeo Gallenga Stuart. E però, tra pesi e contrappesi, si fa largo l'idea di quello che nell'aprile 1918 sarà «il congresso delle nazioni soggette agli Asburgo - Italiani, Boemi, Yugoslavi, Rumeni, Polacchi, Ruteni» e l'alternativa del Patto di Roma al Patto di Londra. Questo memoriale e d'ora in poi le lettere di Borgese risuonano di squilli mazziniani:

Se l'Italia ha il genio di mettersi alla testa dei popoli asburghesi, essa diventa una grande potenza, materiale e morale. Caporetto non sarà stato che un episodio.

Le idee di Mazzini, nate in Italia, dominano ormai in tutto il mondo. Sola l'Italia le rifiuta.

Solo con le idee di Mazzini, che non erano poi molto lontane da quelle di Cavour, l'Italia potrà essere grande.

Esse portano implicite la missione morale dell'Italia e la sua potenza espansiva nell'Oriente.¹⁰

2 **Liberare o conquistare? Verso la vittoria mutilata**

Borgese manovra qui il nome e il mito di Mazzini come una grande coperta che copre molte cose, la retorica legittimatrice, contemporaneamente, di una liberazione e di un primato. Né 'missione' né 'primato' sono comunque espressioni identitarie senza precedenti nella storia d'Italia, o che si inventi Borgese sul posto. Così, nonostante la rotta di collisione in atto fra sonnini e antisonnini, non è che si veda in maniera così netta prende forma il dualismo escludente del primo dopoguerra; e si fa abbastanza fatica a far combaciare questa visione egemonica dell'Italia con le prossime e già incombenti accuse a Borgese di essere un 'rinunciataro': la micidiale accusa che farà morti e feriti e compartirà 'buoni' e 'cattivi' nell'immediato dopoguerra, spingendo subito fuori gioco - negli equilibri politici e mentali della classe dirigente - non solo gli ex-interventisti democratici, ma i mediatori, gli effettivi o ipotetici portatori - sul confine tedesco, l'Istria, la Dalmazia - di qualche 'se' e qualche 'ma'.

¹⁰ B. a L.A., Natale 1917.

Una ricaduta espressa nel giornale non manca - la linea ormai è questa, e anche l'epistolario del direttore con Amendola, Ojetti e gli altri ne fa testimonianza -, ma è meno esuberante e più dosata: questo collaboratore tendenzialmente in cattedra è sempre affermativo, ma la dialettica del direttore e del suo grande giornale non può non essere più sfumata e complessa. Da segnalare *Le basi della conciliazione*, pagina 1 e 2 giovedì 6 settembre, senza firma, ma sappiamo che questa è una scelta di opportunità ormai permanente. Il 16, 22, 29 gennaio e 29 febbraio mettono a segno una salva di colpi azzeccati, programmatici e incisivi sin dal titolo, e tutti impegnativamente in prima pagina, con riporto in seconda: «L'Italia e i popoli oppressi dagli Asburgo, I nostri fini di guerra e la via per conseguirli, L'Italia e l'assetto orientale, Programma massimo o programma minimo?». Non lo si dice con la stessa reiterata formula di Salvemini, ma la sostanza, ora, è pur questa: «Delenda Austria». Ciò che non si può fare contro, ma con e a fianco dei popoli slavi. Anzi: a fianco o, piuttosto, alla testa? L'interrogativo resta sospeso, non solo per quel tanto di retorica dell'ora e di tatticismo che può ritenersi opportuno nel forzare il passaggio da una linea, diciamo, 'di destra', a una linea che rispetto alla precedente, in parte ancora vigente, si potrebbe considerare più 'di sinistra' o di 'centro-sinistra': tutto questo - nuovo riposizionamento - da far digerire non solo a Roma e al Comando Supremo, ma anche ai lettori, che in quattro anni hanno dovuto subire non poche scosse dal loro giornale di fiducia, divenuto a pieno titolo un manovriero giornale-partito, di taglio alquanto pressante e giacobino. Oltre a questo, non va dimenticato il percorso politico dello stesso Borgese. Ora, il bivio a cui personalmente è pervenuto - e che si rifiuta di veder considerato strumentale, un contingente orpello della propaganda, copertura furbesca da dimenticare appena possibile - è il bivio del Paese-Italia nel pensare sé stesso e darsi un domani.

Ecco allora una ragionata esposizione della alternativa «Programma massimo o programma minimo?» corroborata da corsi e ricorsi storici.

Per alcuni il nostro programma di politica estera è un programma massimo, cioè a dire, non proporzionato all'oscura situazione militare dell'ora presente.¹¹

Nel febbraio 1918 siamo in effetti fermi al Piave, tuttora e ancora a lungo sulla difensiva: 'miracolo' che di questo dato di fatto - sia pure riferendolo ai critici - si accorga per una volta Borgese, abituato

11 9 febbraio 1918.

a volare alto, con molta indulgenza e propensione ai concetti e alle visioni, più che alle strettoie della cronaca.

L'articolo prosegue chiamando in causa la storia lunga nei rapporti fra i popoli. Noi dobbiamo essere e fare oggi rispetto ai nascenti popoli e Stati slavi ciò che fu e fece la Francia di Napoleone III nel Risorgimento nazionale italiano.

Prendere di petto il ministro degli Esteri e la sua linea non sembra bastare alle propensioni di Borgese a pensare in grande, indirizzando anche un quotidiano verso i cieli delle grandi concettualizzazioni e della filosofia della storia. Il 18 agosto 1917, assumendo a spunto iniziale la Nota pontificia alla Potenze, il suo *Pace giusta e duratura* contesta, rispettosamente ma fermamente, tutta la linea di comportamento della Chiesa Romana da quando la guerra si è profilata. Nessuno spirito profetico, nessuna volontà e capacità di scindersi da alleanze e simpatie di parte, e una tardiva entrata in campo, adesso, solo per salvare il salvabile di quella parte, sentita come più vicina e presupposta come quella dell'ordine. Così la Chiesa ha disatteso le speranze di tanti. L'Internazionale cristiana non ha avuto maggior presa di quella socialista nel far fronte al dilagare del conflitto fra gli uomini. Una doppia frana, un comparabile fallimento. E ora tutto potrà e dovrà ripartire dall'interno di questa sanguinosa esperienza dei popoli.

Nessun indugio in polemiche contro l'«inutile strage» legate all'immediato, cioè a rischi per la tenuta dell'esercito contadino; la grana del discorso è più elevata, si vedono già trasparire le ambizioni e le ansie mondialiste del Borgese d'oltre Atlantico. E però tanto basta a far circondare di ulteriori rancori e ritorsioni la sua persona e il suo operato - come fa trapelare il retroscena delle lettere.

Quattro soli articoli attribuibili in tutto il 1918 e, come in altri momenti-chiave che hanno a che fare con la cronaca, e sia pure la cronaca in grande, non gli compete di intervenire a commento neanche della vittoria. Il 1919 e il 1920 vedono poi un rapporto alterno, al limite frantumato, sia nella corrispondenza - che non è più quella di prima, avviandosi alla rottura del 1921 -, sia nella parte emersa degli articoli. Le motivazioni si sommano. Borgese è sempre stato inquieto e con la mente altrove, rispetto ai provvisori approdi del suo anomalo servizio militare; con l'avvicinarsi della fine della guerra, e dopo, non ne può più, aspira - come tutti - a una ritrovata normalità di vita; ma poi, andare d'accordo con Albertini non è più facile che per Albertini andare d'accordo con Borgese; se lo possono via via rinfacciare, più o meno sotto traccia, una volta che non c'è più la guerra a imporre tolleranza per reciproca opportunità; ma Albertini, dopo tutto, è il padrone, anche se Borgese è e non è un dipendente: come con il professor Einaudi e con D'Annunzio, il direttore deve sempre adeguare il suo stile di conduzione - che con i redattori assume a volte più rigidi tratti di comando - a personalità

eminenti e anche professionalmente autonome. Se il professor Borgese - e lo scrittore: che ormai ha voglia di pensare anche al suo romanzo, *Rubè*, che uscirà nel 1921 - è riuscito ad essere 'autonomo' nel mondo dei militari e quasi un 'libero professionista' in divisa, a maggior ragione aspirerebbe a esserlo come collaboratore di un giornale. Per grandi impegni e grandi riconoscimenti, lui c'è, altrimenti - sottinteso - ci sono altre vite che lo attendono. È anche questione di contratti e di quattrini, ma ancor più di quel pieno riconoscimento dei suoi meriti e dei suoi talenti cui Borgese aspira e che sente deficitario: lui è convinto di avere dettato la politica estera in tempo di guerra, e, senza tanti infingimenti, vorrebbe continuare a farlo in tempo di pace, seguendo e commentando le vicende che ridanno forma all'Europa, fissando anche il senso della guerra. Albertini faccia di lui questo: l'uomo del *Corriere* alle trattative di pace. Questo monopolio, invece, il giornale non è disposto a riconoscerglielo, nell'ora in cui politica estera e interna si riverberano l'una nell'altra ed è così difficile tenere la barra nel cambiamento del paese in corso. Condizionato dalle trasformazioni circostanti, anche nei rapporti di lavoro e nel linguaggio, Borgese arriverà alla fine ad ammettere che, sì, il 'capitale' - cioè in questo caso il *Corriere* in quanto azienda e Albertini in quanto capo di questa azienda - può licenziare un 'lavoratore', che nel caso sarebbe lui. Però ecc. ecc., e giù la sequela delle reciproche recriminazioni.¹² Una *summa* di queste rimostranze, anche interiori, è in una lunga, esacerbata lettera inviata questa volta a Pietro Croci - quasi a cercare un interlocutore e un campo 'neutro' rispetto al dialogo diretto con i fratelli Albertini -, in cui si manifesta anche un sopraggiunto divario, nel dopoguerra, rispetto alla linea del giornale in politica interna: qui, a giudizio di Borgese, bisognerebbe essere più di 'sinistra', guardare con maggiore attenzione a ciò che si muove fra i socialisti.¹³ In contemporanea, il suo personaggio narrativo va a finire sotto la carica della cavalleria impegnata a rompere una protesta proletaria in cui il reduce *Rubè*, dall'identità ormai sfuggente, è finito in qualche modo coinvolto.

Che il narratore urga e voglia riprendersi le sue libertà, rispetto alla doppia dipendenza del militare e del giornalista, lo si vede già nei quattro coloriti pezzi dell'ottobre 1919 che Borgese data e firma da Bolzano, dove è andato a vedere che aria tira fra i nuovi sudditi del Regno, e che, come in altri casi, diventeranno presto un libro.¹⁴ Qui dell'Italia non ne vogliono sapere, questo lo scrittore non fa nulla per mimetizzarlo. E però la linea non cambia: confine al Brennero,

¹² B. a L.A., 11 ottobre 1921 e 1 novembre 1921; e L.A. a B., 31 gennaio 1923.

¹³ B. a Pietro Croci, Milano, 3 ottobre 1921.

¹⁴ Borgese 1921.

nonostante - o forse, anche, perché ci sono quelle accuse da destra di essere dei rinunciatari, lui, Albertini, il *Corriere*, Leonida Bissolati.¹⁵

«Le cose in breve stanno così». 217.000 tedeschi e 22.000 italiani, secondo l'ultimo censimento austriaco: 9,3 % della popolazione complessiva. La percentuale sale a 62.000 e un quarto circa, adottando cifre più ottimistiche e comprendendo presenze italiane più fluttuanti.¹⁶ Non cambia la sostanza. Qui il problema dei confini non lo si risolve con l'autodeterminazione dei popoli. Anzi, l'aneddotica locale della estraneità non nascosta e persino esibita avvalorava i servizi da Bolzano. E però il confine militare va chiuso e si chiude al Brennero. 200.000 Tedeschi dovranno farsene una ragione. E starà alle nuove autorità governare in modo retto e tollerabile.

Il pezzo successivo, «Bolzano e Trento di faccia», unisce il colore della scrittura alla franca asserzione della tesi annessionista.

Qui han l'aria di dire: chiediamo Salorno, perché altro non possiamo sperare a questi chiari di luna. Ma se avessimo Salorno ripiglieremmo la spinta verso Trento (...). E, se avessimo Trento, ricominceremmo a favellare della Verona di Teodorico. Insomma la lettura di queste prose giornalistiche e libresche dei tedeschi atesini è decisiva per chi fosse ancora travagliato dai sacrosanti scrupoli di Bissolati. A prescindere dalla impossibilità di mandarli via quieti e soddisfatti dopo aver loro tolto l'Unterland e le Dolomiti che in ogni modo ci spettano, è certo che l'anima tedesca è ancor tale da suggerire il motto: porte a catenaccio e amicizia lunga. Dunque, Brennero. Gli stessi socialisti ufficiali trentini hanno scritto: 'il superamento del concetto strategico non può avvenire che per comune consenso internazionale quando la tranquillità e la sicurezza dei popoli saranno affidate alla reciproca coscienza proletaria internazionalista, senza bisogno di frontiere difficili e fortificate'. Dunque, Brennero. Poi, chi vivrà, vedrà.

Disinvoltamente i tedeschi atesini attribuiscono al nazionalismo imperialista dell'ultima generazione l'idea estemporanea del confine al Brennero. No, s'informino meglio. Che il confine d'Italia sia lassù, ce lo insegnò perfino Dante; che l'Italia dovesse arrivarci, lo volle Mazzini. La gran maggioranza di noi è aliena dal godere al pensiero della responsabilità e del tormento che ci toccano per avere dentro i confini questo piccolo popolo straniero ed ostile. Vorremmo che il nostro paese avesse raggiunto la perfezione, a cui più di ogni altro si avvicina, di una compattezza etnica assoluta, senza nessun filone di allogeni.

¹⁵ *Capolavori d'ingegneria*, 19 giugno 1919.

¹⁶ Borgese 1920.

Non c'è nel dopoguerra, su Fiume, Istria e Dalmazia, un blocco di pezzi così continuato e sistematico come questo dell'ottobre 1920 sul Sud Tirolo-Alto Adige; ne ha scritto in precedenza molto e non sembra volersi ora smentire, ma come al solito quando urge la cronaca la sua penna tende a defilarsi.

Più che l'uomo del sì al Brennero rimarrà in perpetuo l'uomo del no alla Dalmazia, agli occhi di nazionalisti e fascisti; e anche di uomini delle istituzioni, come l'ex-segretario generale del Ministero degli Esteri per tutti gli anni di guerra, Giacomo de Martino, che la sorte gli fa incontrare di nuovo nel 1932 quando Borgese oscilla fra il sì e il no al ritorno in Italia e l'ex uomo di Sonnino è divenuto ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, ma si propone in continuità e non ha dimenticato nulla di quando lo scrittore «faceva parte, durante la guerra, di quella banda di disfattisti rinunciatari (...) i quali criminosamente fecero il sabotaggio della politica del mio Ministro, on. Sonnino».¹⁷

Va anche tenuto presente che l'autoriflessione consegnata in contemporanea a *Rubè* porta a deprezzare moventi e fini di guerra, come labili forme di legittimazione soggettiva, effimere e fungibili: sono come i «bastoncelli con una bandierola» che le comitive di escursionisti si portano su in cima, nelle gite in montagna, e poi dimenticano lì.¹⁸ Un disincanto feroce, al termine di quattro anni di razionalizzazioni della guerra pubbliche e private, più ancora dei sospetti di strumentalità e propaganda che corrodevano agli occhi di scettici e realisti le affermazioni di principio: a partire proprio da quella di cui Borgese pretenderebbe quasi il copyright, l'alleanza con gli Slavi in una guerra di liberazione dei popoli oppressi.

E però, comunque abbia scritto quel che ha scritto nel giornale, lo ha scritto; e per la maggior parte dei lettori fa testo, a prescindere dalle smentite e messe in dubbio che può intanto profilare il contro-canto del romanzo. Tanto basta - fra eccessi di comprensione sui Tedeschi invasivi e di simpatia per i dirimpettai adriatici, gli Slavi - perché la sua immagine pubblica ne esca durevolmente marchiata nel senso di una dubbia affidabilità nazionale, precostituendo le basi di un addio all'Italia di regime una dozzina di anni dopo.

¹⁷ Gerbi 1997, 57: un ritratto ricco di informazioni sui dilemmi di Borgese come linea di condotta rispetto al fascismo al potere.

¹⁸ Borgese 1921, 81.

Bibliografia

- Borgese, G.A. (1920). «Il confine d'arroccamento». *Corriere della sera*, 14 ottobre.
- Borgese G.A. (1921). *L'Alto Adige contro l'Italia: quattro lettere da Bolzano con aggiunti quattro programmi di Alto Adige autonomo, una nota e una carta*. Milano: Treves.
- Borgese, G.A. (1921b). *Rubè*. Milano: Treves.
- Gerbi, S. (1997). «Giuseppe Antonio Borgese politico». *Belfagor*, 52(307), 57.
- Isnenghi, M. (2019). «Borgese al 'Corriere', il 'Corriere' di Borgese (1914-1917)». Capecchi, G.; Cencetti, A.; Bertelli, E. (a cura di), *Cronache e storie di passioni letterarie. Studi per Marino Biondi*. Arezzo: Helicon, 171-98.
- Moroni, A. (a cura di) (2022). *Giuseppe Antonio Borgese e il 'Corriere della Sera' 1914-1920*. Introduzione di M. Isnenghi. Milano: Fondazione Corriere della Sera.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

«Sarebbe più logico bruciarli» Una nota sulla censura dei libri nel fascismo

Simon Levis Sullam
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The article is devoted to the historiography on book censorship during fascism published in the last twenty five years. Censorship was not unknown to Liberal Italy, since in 1890 Crispi introduced a mandatory control by the Ministry of Interior of any political publication. Censorship acted on political texts, for example intervening on the school edition of Mazzini's *Duties of Man* (1903) to erase references to republicanism, or on moral grounds in the case of sexual references contained in Marinetti's novel *Mafarka* (1910). During fascism the first moves towards book censorship were made in 1926, and control strengthened in 1930. Censorship was heavily enforced since 1934, apparently after Mussolini was especially irritated by the cover of a novel which displayed an African woman embraced by an Italian man: a situation which the dictator deemed inappropriate on 'racial' grounds. The most severe censorship was enforced since 1938 concerning Jewish and foreign authors. But there were relevant political and 'moral' cases of censorship throughout the 1930s.

Keywords Censorship. Books. Fascism. Racism. Anti-Semitism. Publishing.

Sommario 1 Alcune premesse nell'Italia liberale. – 2 Moralità e politica nella censura fascista. – 3 La svolta del 193. – 4 Contro gli autori stranieri e gli autori ebrei (1938-42). – 5 Rispettabilità, fascismo, 'logica' dei roghi.

Se è proibito di leggere questi libri è evidente che sarebbe più logico bruciarli, come si è fatto in Germania.

Benito Mussolini (1933)

Questa provocatoria dichiarazione di Mussolini, affidata alle pagine del *Popolo d'Italia*, fu pubblicata nei prodromi di una radicale stretta nella censura fascista dei libri. Essa prendeva teoricamente le distanze da recenti iniziative censorie adottate nel Regno Unito verso alcune opere ritenute oscene – un terreno su cui il fascismo si era in realtà mosso da tempo – e d'altra parte pareva preferire la 'logica' estrema della distruzione dei libri operata dal nazismo appena giunto al potere (Fabre 2018, 237). La politica censoria del fascismo verso i libri aveva già preso avvio in sordina fin dal 1926, nel mezzo delle cosiddette leggi fascistissime, si era accentuata attorno al 1930 e avrebbe conosciuto una svolta decisiva nel 1934. Essa seguì dunque il radicalizzarsi delle trasformazioni totalitarie del regime (Vittoria 2005, 56), con un ulteriore forte inasprimento nel 1938 – anno delle 'leggi razziali' – venendo governata dall'alto da Mussolini con il consueto opportunismo e cinismo; ma subendo anche iniziative di ministri e sottosegretari, oltre che, dal basso, della burocrazia prefettizia e di polizia. Seguiremo qui alcuni di questi passaggi, affidandoci ad una storiografia che solo negli ultimi venticinque anni ha messo a fuoco e ricostruito in dettaglio il tema e le dinamiche della censura libraria nel fascismo (Fabre 1998; 2018; Bonsaver 2013; Talbot 2007).

1 Alcune premesse nell'Italia liberale

L'Italia liberale non era stata esente da politiche censorie e da episodi anche considerevoli di censura politica, sia preventiva che repressiva, e di censura giudiziaria. Era stato in particolare il governo di Francesco Crispi a chiedere ai prefetti del regno nel 1890, per mezzo della Direzione generale della pubblica sicurezza, di sottoporre al Ministero dell'Interno copia di tutte le pubblicazioni politiche. Nel 1893 questa era divenuta una verifica preventiva per le pubblicazioni socialiste o anarchiche. Infine, nel 1899, le leggi di emergenza del governo guidato dal generale Luigi Pelloux – nella crisi di fine secolo emblematicamente rappresentata dalle cannonate di Bava Beccaris sulle folle milanesi – prevedevano che i prefetti informassero preventivamente Roma di ogni pubblicazione che veicolasse «propaganda ostile alla presente costituzione dello Stato» (Davis 2000, 111); le disposizioni di Pelloux non vennero mai revocate e furono anzi riesumate da Giolitti a danno delle pubblicazioni considerate 'sovversive' al principio della guerra di Libia nel 1911 (110-12).

A fare le spese di una sorta di autocensura politica preventiva da parte dello Stato italiano fu nel 1903 lo stesso padre della patria,

Giuseppe Mazzini, con l'adozione di un'edizione scolastica dei *Doveri dell'uomo* censurata della sua dedica 'agli operai italiani' e di decisivi riferimenti alla repubblica. Questi dovevano apparire al giovane regno d'Italia ancora particolarmente destabilizzanti. Al deputato repubblicano Carlo Del Balzo che interrogava il ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi sull'edizione purgata' dei *Doveri*, questi replicava che la 'Commissione editrice' del volume per le scuole aveva creduto di: «togliere qualche frase [...] giudicata inutile o non opportuna all'uso a cui il libro era stato destinato». Ma il deputato Del Balzo continuava imperterrito: «Voi avete cercato di sopprimere [del mazziniano 'Dio e il popolo'], per quanto è stato possibile, il popolo, per lasciare solamente Dio», e denunciava di aver individuato «certi brani mutilati di venti o venticinque righe» (Grandi 1961, 42-3).

Quanto alla censura giudiziaria, che colpì particolarmente la letteratura per motivi morali: alla sua uscita in traduzione italiana nel 1910 il primo romanzo di Filippo Tommaso Marinetti, *Mafarka il futurista*, venne sottoposto a procedimento giudiziario per oltraggio al pudore a causa di scene di violenza sessuale, amore saffico ed esibizioni priapiche. Assolto in primo grado, venne condannato in appello e in cassazione. Al giudice la numerosa e autorevole difesa di Marinetti, assistita dal romanziere Luigi Capuana come perito, aveva esposto - invano - tutta una serie di motivazioni artistiche e tecniche, tra cui la mancanza di intenzione di offendere il pudore da parte dell'autore, e aveva concluso sottolineando come: «il tribunale giudice di letteratura è un non senso», poiché esso è: «competente a giudicare la pornografia non le opere d'arte» (Montinaro 2012, 131). L'opera sarebbe riapparsa infine nel 1920, con il nuovo sottotitolo di *Romanzo purgato*, in seguito ai tagli operati dallo stesso Marinetti ai passaggi incriminati o ritenuti sconvenienti per i riferimenti alla sessualità (cf. la sintesi di Montinaro 2012, 121-31).

2 Moralità e politica nella censura fascista

Il primo intervento legislativo del fascismo che riguardò la censura dei libri, nell'ambito delle cosiddette leggi fascistissime, fu il Testo unico di Pubblica sicurezza del 6 novembre 1926, con il quale si stabiliva che la polizia potesse intervenire su pubblicazioni:

contrari[e] agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'autorità o offensivi del sentimento nazionale. (Fabre 2018, 50-1)

Fu tuttavia nel 1929-30 che gli interventi censori si fecero più consistenti e parvero allora - e in effetti con notevole continuità anche in seguito - riguardare la difesa della moralità. Se nel maggio 1929

una circolare del ministero degli Interni invitava a sorvegliare sulla pubblicazione di autori russi (inclusi i classici ottocenteschi) e americani, una nuova circolare del giugno – a firma del sottosegretario Michele Bianchi – precisava che la condanna riguardava la:

diffusione di opere, preordinata a scopi di propaganda contrastante con il clima morale nel quale il fascismo intende educare le giovani generazioni. (Fabre 2018, 67-8)

I casi di censura politica non erano stati fino ad allora molti e – è interessante notarlo – avevano avuto origine per iniziative dal basso degli apparati di polizia: ad esempio dalla Questura di Milano, che nell'autunno 1927 aveva sequestrato le copie del libro di Paolo Valera, *Mussolini*, per le critiche al partito fascista e alla monarchia (misura fatta propria dagli Interni, nonostante il favore di Mussolini per l'autore e l'opera). Del resto, già nel novembre 1925 era stato il prefetto di Torino ad aver intimato a Piero Gobetti di: «cessare da qualsiasi attività editoriale» (54), sulla base per altro di un decreto di guerra e non di una legge fascista. Si dovette però attendere il 1939 – un'altra stagione della censura, come diremo – per la messa al bando di alcuni titoli delle edizioni Gobetti risalenti ai primi anni Venti, che si unirono allora a sequestri riguardanti la casa editrice Laterza (54-5). Tra gli autori antifascisti censurati per motivi politici, i primi furono – nel 1929-30, per tutti gli scritti – il cattolico Luigi Sturzo (anche per le opere comparse all'estero) e il comunista e pacifista Henri Barbusse (57-8): delle sue quattro opere tradotte da Sonzogno vennero mandate al macero circa seimila copie (Fabre 1998, 20). Negli stessi anni, però, potevano circolare libri su Lenin (ad esempio una sua celebre biografia, fino al 1933, quando fu invece bandita anche l'opera omnia), e di Trockij, che alcuni prefetti avevano proposto per la censura mentre Mussolini autorizzò probabilmente in funzione antistaliniana (la traduzione della *Storia della rivoluzione russa* di Trockij fu tra l'altro in parte curata da Leone Ginzburg) (Fabre 2018, 70-6).

Fu ripetutamente il tema della moralità a preoccupare le autorità fasciste, anche in convergenza con richieste del Vaticano e del mondo cattolico. Un forte segnale in questo senso venne dal fratello di Mussolini, Arnaldo, editore e giornalista, cattolico praticante impegnato a moralizzare l'editoria italiana, che in un discorso all'inizio del 1928 denunciò le «molte persone cosiddette intelligenti», che per 'snobismo' tenevano «sul tavolo l'ultimo volume di Dekobra», autore francese di romanzi salaci (35). Nell'ottobre del 1929, lo stesso Arnaldo unì poi nella sua condanna pubblica – senza che a ciò seguisse censura concreta – il pacifista Erich Maria Remarque, *Gli indifferenti* di Moravia (che pure egli stesso aveva pubblicato da Alpes, la sua casa editrice, ma definiva ora «negatore di ogni valore umano») e di nuovo l'«amorale» Dekobra (91). Più tardi, nel gennaio 1930, era stata

la volta di Guido da Verona, di cui Mussolini dispose infine il ritiro dalla circolazione del rifacimento satirico dei *Promessi sposi*, facendo seguito a una richiesta del Vaticano e dopo che erano anche state bruciate copie del libro da parte di studenti fascisti (Fabre 2018, 109-10; Bonsaver 2013, 60). Da Verona era stato del resto già attaccato anche in chiave antiebraica, per blasfemia, da Riccardo Bacchelli nella *Ronda* nel 1920 (l'anno dopo sarà messo all'*Indice* dalla Chiesa), e per le sue «trame adulterine e amorose» dal *Regime fascista* di Farinacci nel 1926. I suoi *Promessi sposi* suscitarono inoltre una protesta di accademici sottoscritta tra gli altri da Giorgio Pasquali e Luigi Russo; e *Critica fascista* attaccò Da Verona in quanto ebreo, antifascista e omosessuale. La stampa fascista (e già prefascista), la condanna e le richieste vaticane, e perfino l'accademia, avevano preparato dunque il terreno alla concreta censura del Manzoni rifatto: convergevano qui difesa della tradizione letteraria nazionale, moralismo cattolico e fascista, venature antiebraiche.¹

Altri due celebri casi letterari di censura e minacciata censura, di autori che in seguito suggerirono che le loro opere fossero state oggetto di censura politica, in realtà lo furono per motivi morali. Si tratta del *Garofano rosso* di Elio Vittorini e delle *Ambizioni sbagliate* di Alberto Moravia. Il primo, di cui apparvero alcuni capitoli nella rivista fiorentina *Solaria*, fu poi bloccato dalla censura nel 1934 ed edito integralmente solo nel 1947: il direttore della rivista, Alberto Carocci, aveva scritto allo scrittore siciliano:

Ormai sei ufficialmente riconosciuto come un pornografo. L'ultimo numero di *Solaria* è stato sequestrato in questi giorni con decreto prefettizio, a causa del tuo *Garofano Rosso*.²

Le ambizioni sbagliate, destabilizzante già nel titolo, fu valutato dall'Ufficio stampa della prefettura milanese (il libro doveva uscire da Mondadori): «non scevro di espressioni audaci, per situazioni e contenuto non rigidamente morale»; in seguito, benché non vi si rilevasse «il particolare scabroso fine a se stesso», «elementi del libro e la sua intonazione» avrebbero comunque reso «necessario l'invio delle bozze a Roma, data anche la notorietà dell'autore». Proprio la fama di Moravia avrebbe potuto nuocere al libro, perché la ventilata censura del suo nuovo romanzo venne denunciata dal periodico *Giustizia e libertà*, che usciva a Parigi ed era diretto da Carlo Rosselli,

1 Per alcuni dettagli della vicenda da Verona e il contesto anche nei suoi precoci elementi antiebraici, e per ulteriori riferimenti bibliografici (vi sono tra l'altro divergenze se le copie dello pseudo-Manzoni fossero bruciate da studenti fascisti, cattolici o non meglio identificati), cf. Levis Sullam 2012, 554-5, 558.

2 Cf. Redondi 1985, 30, 145-6; Bonsaver 2013, 112-13. Offriva, seguendo Vittorini, una lettura politica dell'episodio di censura Greco 1983, 99-132.

tra l'altro cugino dello scrittore. Alla fine, probabilmente la fama e attenzione internazionale per Moravia convinse invece Mussolini, dopo un iniziale blocco, ad autorizzare la pubblicazione delle *Ambizioni sbaagliate* nell'estate del 1935, purché la stampa se ne occupasse «con intelligente misura» e non «estesamente» (Fabre 1998, 37). Non vi erano in effetti nel romanzo elementi politici espliciti – e due valutazioni coeve sottolineavano le «ragioni di moralità» della ventilata censura (Bonsaver 2013, 164, 168) – benché Mondadori avesse comunque indotto Moravia a inviare una lettera al sottosegretario alla Stampa e propaganda Galeazzo Ciano, in cui l'autore dichiarava la propria opera ispirata da motivi: «tutt'altro che antitetici ed estranei alla Rivoluzione fascista», parrebbe sovrainterpretando le ragioni politiche del blocco censorio del volume (Fabre 1998, 33-8; Bonsaver 2013, 159-69).

3 La svolta del 1934

Questi due romanzi erano apparsi ormai in una nuova stagione della censura dei libri da parte del fascismo. È merito di Giorgio Fabre aver individuato per primo la vicenda che diede origine a una sistematica censura preventiva in Italia (Fabre 1998, 22-8; Bonsaver 2013, 68-77). Secondo due convergenti testimonianze, al principio dell'aprile 1934 Mussolini fu fortemente contrariato dalla copertina di un romanzo edito da Rizzoli, a firma Mura (pseudonimo della scrittrice Maria Volpi), che ritraeva una donna italiana stretta tra le braccia di un uomo africano vestito all'occidentale. Il titolo del libro era *Sambadù, amore negro* e secondo il capo di gabinetto del ministero degli Esteri che incontrò quel giorno il capo del governo, la relazione evocata dalla copertina era: «inamissibile per una nazione che vuole creare un impero in Africa» (Bonsaver 2013, 59). Mussolini ne dispose il sequestro delle copie in tutta Italia e a ciò seguirono una circolare del capo della polizia Arturo Bocchini e una di Mussolini stesso che chiedevano agli editori la consegna preventiva alle prefetture del luogo di edizione di tre copie di ogni libro in corso di pubblicazione. Una copia sarebbe rimasta in loco, le altre due erano destinate alla direzione generale della Pubblica sicurezza (Ministero degli Interni) e all'Ufficio stampa del capo del Governo. Le prefetture dovevano immediatamente avvisare quest'ultimo ufficio se nelle pubblicazioni si individuavano:

«elementi contrari agli ordinamenti politici sociali et economici dello Stato aut lesivi del prestigio dello Stato et della pubblica autorità aut offensivi del sentimento nazionale». (71)

Le offese alla pubblica morale andavano invece segnalate alla direzione della Pubblica sicurezza, in attesa di indicazione sui conseguenti provvedimenti del caso (68-71).

Seguirono specifiche circolari di censura preventiva per: opere riguardanti Mussolini (dicembre 1934), che dovevano essere preventivamente approvate dal sottosegretariato alla Stampa e alla propaganda (sviluppo dell'Ufficio stampa del capo del Governo); testi di cultura militare; opere di D'Annunzio - presumibilmente, di nuovo, per ragioni morali -; opere su Italo Balbo. L'approvazione preventiva si estese inoltre, tra il 1934 e il 1936, in modo oscillante, all'editoria scolastica e alla saggistica. Infine, una nuova disposizione del neo ministro della Stampa e propaganda Dino Alfieri precisava che la disciplina delle pubblicazioni doveva anche «svolgere un'azione formativa sugli editori» (Fabre 1998, 30). Tra la primavera del 1934 e quella del 1936 i libri sequestrati furono 353. Secondo Fabre

tra i titoli vietati c'era un po' di tutto: vecchi libri antifascisti di nuovo colpiti (Gobetti), molte opere 'pornografiche', romanzi a dispenso, libri fascisti non in linea con le direttive del regime [...], libri cattolici». (Fabre 1998, 32)

Ad altri libri furono imposti rifacimenti o soppressioni di parti e talora, per questo, gli editori iniziarono ad agire preventivamente sugli autori (Fabre 1998, 29-33). Nel 1936 era stata creata una divisione Libri del ministero della Cultura popolare per la quale operavano circa quaranta lettori nel vaglio dei libri inviati dalle prefetture (Vittoria 2005, 55; Fabre 2018, 121). Seppure senza seguito, nella primavera del 1937 il segretario del PNF Achille Starace chiese di affidare il controllo dei libri al partito e questa linea fu sostenuta poco dopo dal ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai (Fabre 2018, 49-50, 60 nota 3), con una proposta escalation che doveva conoscere una definitiva svolta l'anno successivo.

4 Contro gli autori stranieri e gli autori ebrei (1938-42)

Dalla primavera del 1938 (circolare nr. 115 del 26 marzo) spettò al ministero della Cultura popolare approvare la diffusione in Italia di traduzioni di autori stranieri, con l'esclusione di «trattati puramente tecnici» (dalla medicina, alla matematica, alla zoologia) e di «classici universalmente riconosciuti tali» (Fabre 1998, 32). Ma l'«autarchia» editoriale - e la censura in genere - erano andate affermandosi da un certo tempo se già al principio di quell'anno Gherardo Casini, influente direttore della Cultura popolare, sottolineava come il ministero avesse:

proseguito a togliere dalla circolazione le pubblicazioni italiane ed estere che recano offesa alla dignità morale e politica della Nazione o esaltano pratiche e principi contrari a quelli propugnati dalle istituzioni del regime. (Fabre 1998, 62)

Mentre le traduzioni erano già scese al 7% della produzione editoriale, seppure i libri stranieri risultassero in cima alle vendite (62-3).

Infine, preannunciando la svolta antiebraica ormai imminente, nell'aprile 1938 un appunto per il ministro, probabilmente dello stesso Casini, diceva:

Per eliminare dalla circolazione gli scrittori ebrei, ebraizzanti, o comunque di tendenze decadenti, occorre impartire ai direttori di giornali e riviste, e agli editori un ordine perentorio e preciso, compilando una lista di autori da evitare. (77)

Da metà giugno del 1938 si parlò di una commissione «per la bonifica libraria», composta da: «Fascisti di fede e ben preparati al compito» (diceva una lettera che vi coinvolgeva l'Accademia d'Italia, 86). Al principio di luglio, Galeazzo Ciano annotava nel proprio diario, con riferimento figurato ai roghi:

Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scrittori ebraici, massoneggianti, francofilo. Scrittori e giornalisti ebrei saranno messi al bando di ogni attività [...]. La rivoluzione deve ormai incidere sul costume degli italiani. I quali bisogna che imparino ad essere meno 'simpatici' per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè padroni. (91)

Nel mezzo dell'estate (agosto 1938), il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai dispose l'eliminazione dalle adozioni per il nuovo anno di libri scolastici di autori ebrei: disposizione tramutata in legge nel novembre, estendendola ad opere «commentate o rivedute da persone di razza ebraica» (114, 126). In quello stesso autunno si era predisposto un elenco «di tutti gli autori ebrei sia italiani che stranieri» (159) che dovevano essere eliminati dai cataloghi degli editori. Un comunicato stampa del ministero del novembre 1938 si era riferito al sequestro ('togliere dalla circolazione') di «quello che può essere politicamente in contrasto con le direttive del regime» e di «tutto ciò che sia antitaliano, antirazzista [probabilmente: contrario alla razza], immorale e depressivo» (175). E già nel maggio 1939 il ministro Alfieri riferiva in Senato che la 'bonifica libraria' era stata portata a termine, con il criterio

di eliminare nella maggior misura possibile tutto quanto poteva essere o sembrare in contrasto con le tradizioni della nostra razza.

za e della nostra cultura essenzialmente umanistica, in antitesi con la concezione fascistica della vita. (244)

Nell'agosto del 1939, l'ordine di sequestro fu esteso a tutti i libri di autori ebrei dal 1850 in poi, inclusi testi in antologia (259).

Nel gennaio del 1941 il ministero dell'Educazione nazionale di Bottai stampò e distribuì gli *Elenchi di opere la cui pubblicazione, diffusione o ristampa nel Regno è stata vietata dal Ministero della Cultura Popolare*: i divieti si estesero nel maggio 1942 alla consultazione e al prestito di queste opere nelle biblioteche. Gli elenchi includevano non solo autori ebrei, ma stranieri 'nemici', fuoriusciti antifascisti e alcuni autori ritenuti anti-cattolici (351, 353, 360-2).

5 Rispettabilità, fascismo, 'logica' dei roghi

Robert Darnton ha ricordato come la religione, la morale e lo Stato furono in Antico Regime «le categorie convenzionali su cui si concentrava l'attenzione dei censori» (Darnton 2017, 33). In conclusione, questo fu essenzialmente vero anche nello Stato fascista e divenne crescentemente parte del progetto totalitario mussoliniano, fino a includere il bando di autori stranieri ed ebrei, oltre che di oppositori antifascisti. Nel fascismo si trattò del radicale sviluppo del nesso, messo in luce da George Mosse, tra «rispettabilità» e «nazionalismo»: ciò portò poi alle estreme conseguenze la «distinzione» - emersa nella sfera morale nel secolo precedente - «tra normale e anormale [che] sta[va] alla base della moderna rispettabilità» come «meccanismo che rafforza il controllo e fornisce sicurezza» (Mosse 1984, 11). Per l'Italia fascista, aggiungiamo, contarono la morale cattolica, il virilismo nato nella Grande guerra, l'irrigidimento di stereotipi maschili, il primato e l'onore della nazione e, soprattutto, del regime: «la rigenerazione nazionale», sottolinea Mosse, «fu identificata con la rigenerazione morale» (199). E ciò fu imposto, come già nel corso della storia della rispettabilità borghese fin dal XIX secolo, anche attraverso edizioni purgate e per mezzo della censura e dei sequestri di libri. Infine, «essere indecente e, nello stesso tempo, nemico del popolo [divenne] un'accusa difficile da controbatte»: il «conformismo» fu l'«estrema conclusione» delle «paure» e dei «pregiudizi» (218), trasformandosi in xenofobia e razzismo anche in ambito editoriale. Sulla base di questi - conformismo, pregiudizi, paure - si «bonificarono», infine, l'editoria, le librerie, le biblioteche: al punto da rendere teoricamente legittima anche in Italia la «logica» dei roghi.

Bibliografia

- Bonsaver, G. (2013). *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso, ipocrisia*. Roma-Bari: Laterza.
- Darnton, R. (2017). *I censori all'opera. Come gli stati hanno plasmato la letteratura*. Trad. di A. Bottini. Milano: Adelphi. Trad. di: *Censors at Work. How States Shaped Literature*. London; New York: W.W. Norton & Company, 2015.
- Davis, J.A. (2000). «Italy». Goldstein, R.J. (ed.), *The War for the Public Mind. Political Censorship in Nineteenth-century Europe*. Westport: Praeger, 81-124.
- Fabre, G. (1998). *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*. Torino: Zamorani.
- Fabre, G. (2018). *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- Grandi, T. (1961). *Appunti di bibliografia mazziniana. La fortuna dei 'Doveri' e Mazzini fuori d'Italia*. Milano; Torino; Genova: Associazione Mazziniana Italiana.
- Greco, L. (1983). *Censura e scrittura. Vittorini, lo pseudo-Malaparte, Gadda*. Milano: il Saggiatore.
- Levis Sullam, S. (2012). «Firenze, settembre-ottobre 1929. Gli indifferenti 'ebreizzati'». Luzzatto, S.; Pedullà, G.; Scarpa, D. (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3. Torino: Einaudi, 551-8.
- Montinaro, M. (2012). «'Era necessario?'. Il processo contro Mafarka e il futurismo». *Inchiostro proibito. Libri censurati nell'Italia contemporanea*. Pavia: Edizioni Santa Caterina.
- Mosse, G.L. (1984). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Trad. di A. Zorzi, Roma-Bari: Laterza. Trad. di: *Nationalism and Sexuality. Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*. New York: Howard Fertig, 1982.
- Redondi, R. (1985). *Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*. Palermo: Sellerio.
- Talbot, G. (2007). *Censorship in Fascist Italy, 1922-43*. Basingstoke; New York: Pgrave Macmillan.
- Vittoria, A. (2005). «Fascist Censorship and Non-fascist Literary Circles». Bonsaver, G.; Gordon, R.S.C. (eds), *Culture, Censorship and the State in Twentieth-century Italy*. London: Legenda, 54-63. <https://doi.org/10.3138/9781442684157>.

Note su Francesco Bellisomi (1663-1741), bibliofilo in fuga nell'Europa confessionale

Adelisa Malena

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The focus of the essay is the Pavia abbot Francesco Bellisomi, author of printed texts, bibliophile and in contact with many Protestants. Arrested and prosecuted by the Roman Inquisition in 1701 and escaping from inquisitorial prisons after about ten years, Bellisomi was a longtime exile in early 18th century confessional Europe. In his constant wanderings between different European countries, he was always supported materially and morally by the networks connected to the Halle-Pietism. His vicissitudes are known mainly through two printed pamphlets, one of which is in English (London 1712) and one in German (Jena 1728).

Keywords Francesco Bellisomi. Pietism. Impartiality. Halle. Roman Inquisition.

Sommario 1 L'arresto. – 2 L'abate pavese. – 3 Il fuggitivo e i suoi patroni. – 4. Due pamphlets: lo *Short account* (1712) e lo *Species facti* (1728). – 5 Libri, nient'altro che libri.

Il 10 giugno 2022 ho partecipato al seminario di Mario Infelise dal titolo *Biografie secentesche. Dettagli, vuoti, dubbi* a cui è seguita una discussione ricca di spunti di riflessione per tutte/i noi presenti. Questo saggio è una sorta di appendice tardiva a quell'incontro: un contributo di dettagli, di vuoti e soprattutto di dubbi su una 'vita spericolata' del Sei-Settecento.¹

¹ Questo saggio è frutto di una ricerca condotta nell'ambito del PRIN 2017 (*Books in motion. Construction and Circulation of Knowledge between Italy and Europe in the Early Modern Period*) coordinato da G. Caravale (Università degli Studi Roma Tre).

1 L'arresto

Nel *Diario di Roma* di Valesio, in data 28 giugno 1701, si registra:

Alle 16 hore fu fatto arrestare per ordine della congregazione di S. Offizio, dal bargello e buon numero di sbirri, monsignor [...] Bellisomo da Pavia, cavaliere eruditissimo, nella chiesa di SS. Apostoli, di dove, fatto passare in sagrestia senza strepito e di lì uscire dalla porta della Pilotta, [...] fu condotto in casa, dove gli fu fatta la perquisizione [...] di scritture e libri, e furono arrestati tutti di casa, havendo anco arrestato un inglese eretico, che stava in casa del detto. [...] [F]urono condotti [...] il detto prelado, [...] l'abate, e l'inglese, marciando dietro la carrozza uno strascino con due casse ripiene di scritture et altri libri [...].²

La causa dell'arresto non era nota, secondo la prassi del Sant'Uffizio, eppure le righe del *Diario* contengono qualche indizio degno di attenzione: le casse di «scritture e libri», l'«inglese eretico», il passaggio «in sagrestia senza strepito», indicativo dello status del carcerato.³ Altri particolari sono contenuti in un biglietto anonimo che riporta la notizia aggiungendo che

si dice tenesse corrispondenza in Inghilterra, da dove faceva venire libri con molte spese, et che li detti togati siano Inglesi, che lo instruissero in quella religione per far forse una nuova secta, con voce di cose peggiori del Molinos.⁴

2 L'abate pavese

Francesco Bellisomi era nato a Pavia il 19 gennaio del 1663, figlio del marchese Annibale e di Bianca Beccaria. Studiò diritto e teologia a Pavia e a Roma.⁵ Fu ordinato prete e sotto Innocenzo XI, nel 1688, fu nominato abate di Santa Maria alle Pertiche a Pavia. Nel 1689 pubblicò una raccolta di brevi scritti teologici.⁶ Negli anni novanta si legò al cardinale Giovanni Francesco Albani ed ebbe alcuni incarichi come quello di referendario delle due segnature e di governatore di Forlì.⁷ Nello stesso anno fu tra i fondatori dell'Accademia

² Valesio [1745] 1977, 411.

³ AFSt, H D94, c. 145.

⁴ AFSt, H D94, c. 145. Su Bellisomi: Costa 1968; Malena 2015; Malena 2023; Mithen 2019.

⁵ Per una biografia: la voce su di lui di Adelung [1784] 1960, col. 1633; Mithen 2019.

⁶ *Tria theologiae opuscula*, 1689. ACDF, Tit. Lib. 1688-91, ins. 13.

⁷ Dal 1694 e 1695.

dei Dogmi.⁸ Era ben inserito nella repubblica delle lettere e in diversi circoli culturali della Penisola: tra i suoi corrispondenti napoletani c'erano Giuseppe Valletta e Matteo Egizio, a Modena Ludovico Antonio Muratori, e Giusto Fontanini a Roma.⁹

Bellisomi agì come intermediario fra questi ambienti e il Nord Europa: negli anni a cavallo fra Sei e Settecento entrò in contatto con protestanti passati da Roma in occasione del giubileo, tra i quali il conte Heinrich XXIV Reuß zu Köstritz e Heinrich Wilhelm Ludolf (1655-1712), che aveva fatto tappa a Roma nel suo viaggio verso la Terrasanta. Diplomatico, studioso di lingue orientali, animato da una profonda istanza religiosa, Ludolf fece entrare in contatto Bellisomi con August Hermann Francke (1663-1727), uno dei padri del pietismo luterano. Con quest'ultimo Bellisomi iniziò una lunga corrispondenza epistolare e strinse un duraturo legame. Ludolf, impegnato per tutta la vita nell'edificazione di una 'chiesa universale' imparziale e transconfessionale, fatta di veri cristiani rigenerati, presenti in tutte le chiese, aveva individuato in Bellisomi un cristiano autentico, e dunque un potenziale collaboratore nei suoi progetti di dialogo e di cooperazione.¹⁰

I rapporti sempre più frequenti con protestanti tedeschi e inglesi, come si evince anche dai resoconti dell'arresto, dovettero essere la ragione principale dei sospetti del Sant'Uffizio nei confronti di Bellisomi. In mancanza dell'incartamento processuale, la vicenda giudiziaria ci è nota solo per frammenti. All'inizio di aprile era stato denunciato dall'avvocato Vito Scaramuzza e dal prete Francesco Ciarri per la sua familiarità con 'eretici' e per proposizioni ereticali.¹¹ Durante l'estate emersero ulteriori imputazioni a suo carico nel corso della *spontanea comparitio* dell'avvocato e notaio livornese Alessandro Luigi Catelani che, avendo saputo dell'arresto di Bellisomi, si era presentato al vicario del Sant'Uffizio di Pisa e aveva riferito della sua familiarità col prelado.¹² Al centro dei loro scambi erano transazioni relative a libri proibiti o stampati fuori dall'Italia senza licenza:

[F.B.] nel mese di maggio prossimo passato sotto il dì 14, mi scrisse di dover chiedere a certo mercante di Liborno chiamato Donato Donati (che ha qui un magazzino e vende pubblicamente ogni sorte di libri) qualche catalogo di libri singolari stampati di nuovo in Olanda con il prezzo loro e che in oltre li domandassi se bisognan-

⁸ Donato 2000, 53-4.

⁹ Mithen 2019, 1091-2.

¹⁰ AFSt, H D 23, cc. 1-3. Cf. Malena 2023.

¹¹ ACDF, Decreta, 1701, c. 171v (18.05.1701): Il Sant'Uffizio ordinò a Bellisomi di ritrattare le proposizioni e di non frequentare protestanti. Scaramuzza fu uditore criminale del Sacro Palazzo.

¹² ACAP, Inquisizione Pisa, b. 30, cc. 332-9.

do fare stampare libro alcuno italiano in Amsterdam, si potesse havere l'intento, con quali regole per bene accettare la stampa et il pagamento necessario. Et havendo io in ordine a ciò richiesto a detto Donati il catalogo sudetto, me lo fece sperare, offerendomi la comodità di farlo copiare, per essere molto lungo, ma non li dissi niente della stampa del libbro, che detto monsignore voleva fare stampare in Olanda, ché non lo stimai necessario, e risposi al medesimo monsignor Bellisomo, che stava aspettando il catalogo de libbri, e che per la stampa d'Olanda e Noremberga prevedeva che sarebbe stato molto dispendioso il trasporto, massime per le poste, essendo incerto e lungo il trasporto per altra condotta.¹³

Far stampare libri fuori dall'Italia eludendo la censura, fare da tramite tra librai e stampatori, trasmettere notizie e cataloghi di libri attraverso le barriere confessionali e aggirando i controlli, erano le attività a cui Bellisomi si dedicava più assiduamente.¹⁴ Catelani consegnò al vicario diverse lettere di Bellisomi che, per suo tramite, era entrato in contatto col libraio Donati e con stampatori in Olanda e a Norimberga, dove aveva commissionato la stampa di alcuni volumi.¹⁵ Al di là dei risvolti giudiziari il racconto è interessante per la descrizione dei circuiti della stampa clandestina, dei procedimenti concreti e degli attori sociali coinvolti, per la luce che getta su un contesto dinamico come quello livornese.

Le notizie sui capi di accusa a carico di Bellisomi sono tratte dai *Decreta* della Congregazione del Sant'Uffizio e da due *pamphlet* a stampa.¹⁶ Le proposizioni ereticali a lui attribuite e da lui, a quanto pare, sostenute e difese anche pubblicamente, avrebbero riguardato questioni come: il rifiuto dell'adorazione delle reliquie e del culto dei santi; la negazione del libero arbitrio; l'approvazione delle dottrine di Giansenio e di Molinos; l'affermazione che i riti della chiesa antica fossero quelli «osservati presso i luterani ma non presso i cattolici», e che nessun «fedele delle tre religioni tollerate nell'Impero debba essere definito eretico» se non chi fosse «ritrovato in errore rispetto al vangelo». Avrebbe avuto inoltre un atteggiamento scettico

¹³ Alessandro Luigi Catelani, avvocato e notaio, aveva stretti rapporti con la comunità inglese di Livorno. Addobbati 2015. ACAP, Inquisizione Pisa, b. 30, c. 334r-v.

¹⁴ Mithen 2019, 1091-2.

¹⁵ Catelani sosteneva di aver fatto stampare a Norimberga un libro intitolato *Iucunde Sancelli Epistolae familiares, et in Maurochium Bibonem legalis animadversio* contenente «lettere scherzose» su temi letterari, «senza mescolanza alcuna in esse di punti di religione, né dispregio della S. Cattolica Chiesa», scritto da «Enrico Holm conte di Hailsburg svedese, et Arcangelo Lomsprinz tedesco, anzi Hungaro». Aggiungeva di aver distrutto tutte le copie dell'opera in suo possesso. Finora non sono riuscite a identificare il libro.

¹⁶ *A short account*; sui capi d'accusa cf. in particolare *Species Facti*, 5.

nei confronti dei miracoli e delle indulgenze.¹⁷ Il processo si concluse il 15 dicembre 1701 con la condanna a dieci anni di carcere e oltre «ad arbitrio della sacra Congregazione».¹⁸ Bellisomi scontò la pena nelle prigioni del Sant'Uffizio in regime di carcere duro per sei mesi, quindi a Castel Sant'Angelo; fu poi trasferito per ragioni di salute nel convento di Sant'Agata e, dopo il pagamento di una cospicua cauzione, a Sant'Agostino.¹⁹ Da qui, poco prima dei termini previsti per la scarcerazione – temendo forse un prolungamento della pena, dato che non si era attenuto strettamente alle disposizioni dell'Inquisizione –, il 25 settembre del 1710 riuscì a evadere.²⁰

3 Il fuggitivo e i suoi patroni

In sei giorni Bellisomi arrivò a Venezia, dove fu accolto dal mercante Heinrich Friedrich Francke, fratello del teologo di Halle, e un mese dopo partì per Vienna, dove giunse il 24 novembre. Da lì scrisse ad August Hermann Francke, raccontandogli in poche righe gli ultimi dieci anni: la carcerazione, la fuga, le vessazioni subite da parte dell'Inquisizione e il notevole esborso di denaro che gli anni di carcere avevano comportato.²¹

Poche settimane più tardi, il 4 gennaio del 1711 a Vienna, fu di nuovo arrestato, ma scarcerato pochi mesi dopo, traendo forse vantaggio anche da conflitti giurisdizionali.²²

Nelle molte traversie e peregrinazioni che continuarono a segnare la sua vita, i rapporti stretti molti anni prima con i pietisti tedeschi si rivelarono preziosi: Bellisomi poté contare sempre sul sostegno della rete che faceva capo a Halle via Venezia.²³ Dopo cinque mesi di carcere a Vienna gli fu ordinato di tornare in Italia ma lui decise di partire in direzione opposta, come annunciò in una lettera a Francke «senza il di cui aiuto e reiterati avvisi mai avrei lasciato l'Italia, soggetta all'Inquisizione di Roma».²⁴

La fama sinistra dell'Inquisizione e dei suoi metodi (compresa la rapacità economica) era ormai un *topos* nell'Europa del tempo ed è una carta che Bellisomi giocò spesso con i suoi benefattori protestanti. Come precisa nella stessa lettera:

¹⁷ *Species Facti*, 5. La traduzione dell'originale latino è dell'Autrice.

¹⁸ ACDF, Decreta, 1701, c. 435v, 17.8.1701. ACDF, Decreta, 1702, c. 190r, 5.7.1702.

¹⁹ *Species facti*, 7.

²⁰ *Species facti*, 8; *A Short account*, 8.

²¹ AFSt, H F 14, c. 303: F. Bellisomi a A.H. Francke, Vienna 5.12.1710 (in latino).

²² Nello *Species Facti* si accenna anche alla morte dell'imperatore Giuseppe I il 17 aprile, circostanza che sembra aver giocato a favore della scarcerazione.

²³ Sulla comunità protestante a Venezia cf. Ressel 2021.

²⁴ AFSt, H A 166, c. 68: F. Bellisomi a A.H. Francke, Norimberga 1.7.1711 (in italiano).

Perderò per questa causa un beneficio d'ottocento fiorini annuali, sarò esule dalla patria, e per scudi tre milla già perduti e confiscati dall'Inquisitione, et altri mille che doverà mio fratello pagare al Papa, per conventione fatta nelle carceri di Vienna in caso di non presentarmi nel convento di S. Agostino di Roma nello spazio di due mesi dopo il rilasso seguito li 17 maggio.

Sì che V.S. vede che sono ridotto alla vera povertà *per la confessione dell'Evangelio*.²⁵

Sotto lo pseudonimo di Domenico de' Sassi, Bellisomi trovò infine rifugio a Halle.²⁶ Da qui scrisse a Heinrich Friedrich Francke a Venezia, affermando di aver «trovato presso li signori protestanti quella *carità*, che non ho trovato in Vienna». ²⁷ Il tema della «carità dei protestanti» ricorre spesso nei carteggi di Bellisomi e nelle lettere tra i suoi patroni, preoccupati per le sue sorti e attivi per diversi anni in un'azione di vero e proprio *crowdfunding* a sostegno dell'ex prigioniero del Sant'Uffizio.²⁸ Il racconto di sé che Bellisomi mise in campo con i sostenitori tedeschi, produsse evidentemente i suoi frutti. August Hermann Francke si spese in prima persona, utilizzando i suoi molti e altolocati contatti. Fece da intermediario, tra gli altri, con il conte Reuß zu Köstritz a cui scrisse più volte, chiedendogli di proteggere in segreto l'esule italiano e di contribuire assieme ad altri nobili a garantirgli una pensione annua.²⁹ Si diceva preoccupato per l'anima dell'ex prelado, i cui affanni finanziari e i sentimenti di vergogna per le angustie materiali – aspetti sui quali Bellisomi indugiava nelle sue lettere – avrebbero rischiato di comprometterne la conversione al luteranesimo.³⁰ Francke esponeva i propri piani in termini molto concreti, aggiungendo che si stava adoperando per trovargli una sistemazione più stabile in Inghilterra o a Venezia.³¹

Tra il 1711 e il 1712 Bellisomi era a Berlino, dove fu sostenuto dal network pietista: dal già citato conte Reuß, da Carl Hildebrand von Canstein e dal teologo Joahnn Porst, legato alla regina Sofia Luisa.³² Nel frattempo la sua famiglia faceva pressione perché tornasse a

²⁵ AFSt, H A 166, c. 68: F. Bellisomi a A.H. Francke, Norimberga 1.7.1711 (in italiano).

²⁶ Lettere firmate da Bellisomi con questo pseudonimo (da Lipsia, Caselwitz e Berlino tra 1711 e 1712) sono in: AFSt, H C 565; una lettera di Ludolf è indirizzata a Domenico Sassi, Londra, ottobre 1711: AFSt, H A 113, c. 119r. Sullo pseudonimo cf. Francke a Reuß, 23.10.1711: Schmidt, Meusel 1905, 28.

²⁷ AFSt, H F 1,4 cc. 305-6, F. Bellisomi a H.F. Francke, Halle, 12.7.1711 (in italiano).

²⁸ Schmidt, Meusel 1905, 25, 15.1.1711.

²⁹ Schmidt, Meusel 1905, 25-35.

³⁰ Schmidt, Meusel 1905, 29.

³¹ Schmidt, Meusel 1905, 25.

³² AFSt, H A 166, c. 68b: F. Bellisomi a A.H. Francke, Berlino 18.3.1712 (in latino).

Venezia o almeno a Chiavenna, ossia in territorio protestante ma ai confini con la Lombardia.³³ Decise invece di andare in Inghilterra passando dall'Olanda e arrivò a Londra nell'estate del 1712. Pochi mesi prima a Berlino lo aveva raggiunto la notizia della morte del suo amico e benefattore Heinrich Wilhelm Ludolf, avvenuta a Londra a fine gennaio. Fino alla fine dei suoi giorni Ludolf si era preoccupato per le sorti dell'esule italiano, e nelle sue disposizioni testamentarie gli aveva lasciato in eredità una somma di denaro, affidata al discepolo Anton Wilhelm Böhme.³⁴

4 **Due pamphlets: lo *Short account* (1712) e lo *Species facti* (1728)**

A Londra in quello stesso 1712 fu pubblicato un pamphlet dal titolo *A short account, of the many extraordinary mercies, God in his infinite goodness has conferred upon Franciscus Bellisomus, as well in his almost ten years imprisonment in the Inquisition at Rome, as in his unexpected deliverance*, dove la vicenda – fino alla scarcerazione a Vienna nel maggio del 1711 – era letta come la storia a lieto fine delle peripezie di un vero cristiano perseguitato dall'Inquisizione e più volte soccorso dalla misericordia divina.³⁵ Allo stato attuale della ricerca rimane ancora in ombra il contesto di questa pubblicazione, anonima e senza dati di edizione. Credo tuttavia che si possa ipotizzare un suo rapporto con gli ambienti vicini a Ludolf, a Böhme e all'anglicana *Society for Promoting Christian Knowledge*, agenzia missionaria legata alla Chiesa d'Inghilterra. Sia Ludolf sia Böhme erano membri della *Society* e rappresentarono un importante collegamento tra quest'ultima e il centro pietista di Halle. Sebbene l'editore del pamphlet sia anonimo, lo spirito dello *Short Account* sembra molto vicino a pubblicazioni che, negli stessi anni, erano promosse dalla SPCK per i tipi dell'editore Downing.

Di tutt'altro tenore è un secondo pamphlet, pubblicato sedici anni più tardi in un contesto diverso. È intitolato *Species Facti. In Sachen des Herrn Marchesen Francisci Bellisomi* [...] e fu dato alle stampe a Jena nel 1728.³⁶ La storia di Bellisomi era qui ricostruita in maniera più circostanziata, con citazioni di scritti di Bellisomi e inserti testuali di documenti di vario genere. Il caso era presentato come 'fattispecie' giuridica e il quadro di riferimento era quello dei

³³ AFSt, H F 14, c. 308: F. Bellisomi a A.H. Francke, Berlino, 30.10.1711 (in italiano).

³⁴ Su questa eredità cf. AFSt, H A 185, c. 28b, A.H. Francke a A.W. Böhme, Halle, 1.5.1712 (in tedesco).

³⁵ *Species facti*, 7.

³⁶ *Species facti*, 8; *A Short account*, 8.

diritti ecclesiastici e della giurisdizione dell'Inquisizione romana in rapporto al potere secolare e soprattutto al diritto imperiale. In tale contesto la vicenda assumeva un significato diverso, da cogliere in relazione a due scritti che Bellisomi aveva pubblicato negli anni precedenti: un'opera di impronta giurisdizionalista pubblicata verosimilmente a Vienna nel 1724 sotto la protezione imperiale, dal titolo *Dell'autorità degli imperatori nel governo esteriore degl'affari ecclesiastici*, e un breve testo edito a Lipsia, sempre nel 1724: *Le prove praticate nelli tempi presenti dagl'Inquisitori di fede sono manchevoli*.³⁷ I due scritti non presentano tesi di particolare originalità ma acquistano valore se collegati ai rapporti che Bellisomi stava cercando di stringere con gli ambienti imperiali oltre che, più in generale, ai dibattiti europei dell'epoca, alle tesi giurisdizionaliste e alle polemiche anti-inquisitoriali. Bellisomi, sembra infatti aver sfruttato non soltanto il proprio ruolo di perseguitato in fuga ma anche la polemica che incominciava a farsi strada nell'Europa protestante del tempo e che avrebbe trovato piena affermazione qualche decennio più tardi, con un ampio dibattito sui metodi del Sant'Uffizio e con la circolazione di celebri racconti di fuggiaschi: da Giuseppe Pignata al prete spagnolo Antonio Gavin, da Girolamo Bartolomeo Piazza all'ex gesuita scozzese Archbald Bower.³⁸

Alla luce degli studi fin qui condotti, non è ancora chiaro quale sia stata la ricezione e quali le eventuali reazioni agli scritti di Bellisomi a Vienna. Quanto invece ai circoli pietisti, l'interesse per i destini dell'ex prelado e per le sue pubblicazioni rimase vivo a lungo.³⁹

Seguendo il filo biografico tracciato nello *Species Facti* e incrociando quel racconto con i carteggi superstiti, è possibile aggiungere alcuni tasselli mancanti alle peregrinazioni del nobile pavese. Nel 1715 era a Londra.⁴⁰ Nel 1716 ottenne una prima assoluzione, che gli permise di fare ritorno a Pavia e poi a Milano, dove però gli giunse notizia di un nuovo processo che l'Inquisizione stava istruendo contro di lui.⁴¹ Nel 1717 fu per qualche tempo a Parigi e da lì scrisse a Francke ringraziandolo per «li beneficii fattimi in Vienna et in Hala», e tornando sul tema della conversione interiore, che considerava ancora incompiuta:

³⁷ *Le prove praticate*, 1724.

³⁸ Valente 2009, 122.

³⁹ AFSt, H C 841 c. 200, Johann Christoph Lerche (predicatore dell'ambasciata svedese a Vienna) ad A.H. Francke, Vienna, 16.8.1724; c. 202 Vienna, 3.1.1725 (in tedesco); Berlin StaBi/H Nachlass Francke 8/3 44 e 46, J.H. Callenberg a A.H. Francke, Wittenberg 10.10.1726 e 18.10.1726 (in latino).

⁴⁰ AFSt, H C 714, c. 38: Henry Hastings a A.H. Francke, Londra, 22.5.1715 (in francese).

⁴¹ *Species Facti*, 9-10.

[...] Spero in breve tempo di stabilire li miei affari domestici, terminati li quali passerò un'altra volta in Germania per riverire V.S. e tutti gl'amici. Io supplico Iddio concedermi il Suo Spirito che solo può riformare il mio cuore e captivare le mie passioni a fine d'essere in qualche maniera un *christiano interiore*. Conservo la vera religione della quale sono persuaso *et in Parigi non temo quelli pericoli che devo sempre temere in Italia*.⁴²

Nel 1726 fu di nuovo arrestato, stavolta a Varsavia, per ordine del nunzio apostolico, e da lì tradotto nel castello di Lipsia. Pochi mesi dopo gli fu concessa dal papa la grazia di tornare a Pavia, e di scontare la pena agli arresti domiciliari.⁴³ Le sue tracce da quel momento si fanno ancora più labili.⁴⁴

Bellisomi morì a Pavia nel 1741, per quanto ne sappiamo senza essersi mai convertito al protestantesimo.⁴⁵ Fu la sua, la strategia politica di chi, dopo aver per molti decenni goduto del sostegno delle reti pietiste era transitato nell'orbita imperiale, attivando anche in questo caso rapporti intellettuali e politici, o si trattò piuttosto di un'ambiguità religiosa fondata su posizioni di consapevole indifferentismo confessionale? Mi pare che fin qui la domanda rimanga aperta e che forse, a ben vedere, le due ipotesi non rappresentino un'alternativa così netta.

5 Libri, nient'altro che libri

Nei tentativi fin qui condotti di ricostruire la biografia di Bellisomi i buchi sono molti, così come le ombre, le trappole e i dubbi: i frammenti di vita portati in superficie sono esili e sfuggenti.⁴⁶

«La biografia, come qualcuno ha detto, è simile a una rete da pesca che porta in superficie una vita umana. Ma una rete non è che un insieme di buchi collegati tra loro, e alcune cose sfuggono».⁴⁷

La fuga e la dissimulazione avevano segnato quella vita: Bellisomi continua a sfuggire agli aspiranti biografi come, da vivo, era sfuggito tante volte alle autorità, alla censura, alle appartenenze confessionali, alle scelte nette e definitive. Eppure a me pare che qualcosa di solido

⁴² AFSt, H A 166, c. 68e. F. Bellisomi ad A.H. Francke, Parigi, 13.9.1717 (in italiano).

⁴³ Cf. *Species Facti*, 14-15.

⁴⁴ Una lettera di Bellisomi a J.H. Callenberg (non datata ma registrata con la data Berlino, 3.5.1731) mostra come anche dopo la morte di Francke (1727) egli avesse mantenuto contatti con il network pietista: AFSt, H K 6, cc. 204, 207.

⁴⁵ Come si legge invece in Adelung [1784] 1960, col. 1633. Sulla sua morte da cattolico: Schmidt, Meusel 1905, 27.

⁴⁶ Mithen 2019; Malena 2023.

⁴⁷ Colley 2007, 17.

rimanga impigliato nelle reti di chi provi a inseguire le sue tracce: i libri. I libri letti, scritti, cercati, commissionati, fatti stampare, discussi, elencati, comprati, venduti, spediti e ricevuti sono forse l'unica costante nella 'vita spericolata' di Bellisomi e il filo che percorre tutti i suoi scambi epistolari con corrispondenti molto vari, in diverse parti d'Europa.

Fin dalle prime lettere scambiate tra Bellisomi e Francke a inizio 1701 uno dei filoni più presenti è quello della teologia mistica: Bellisomi cita un «libellum mysticum auctore Ba[l]thasaro Köpke», ricevuto da Ludolf.⁴⁸ In molte lettere si sofferma su Molinos, sul cardinale Petrucci e sulla querelle quietista. Cita una delle fonti principali della diffusione europea delle notizie sul caso Molinos: l'opera dello scozzese Gilbert Burnet.⁴⁹ Evoca episodi e figure meno note del cosiddetto quietismo, non solo italiano, come il prete borgognone Philibert Robert, condannato dal Parlamento di Digione nel 1698.⁵⁰

In una delle lettere chiede a Francke di mandargli - via Venezia - libri sulle «controversias recentes ad religionem Evangelicam et Reformatam spectantes», i cataloghi di libri editi «In Germania, Hollandia, Anglia et alibi», libri «pro socianismo et contra», libri di Beverland e di Spinoza.⁵¹

Quello del rapporto di Bellisomi con i libri è un tema che occorrerà approfondire e affrontare con sistematicità. L'ex prigioniero dell'Inquisizione sembra animato da una forte vena anticuriale e da uno spiccato interesse per le dispute teologiche, per la filosofia moderna, per la cultura libertina: per i libri e per gli studi, insomma, più che per istanze di rinnovamento spirituale e/o ecclesiastico, che erano invece gli obiettivi principali di suoi interlocutori come Ludolf e Francke. Entrambi, come altri pietisti, perseguivano progetti di dialogo e di collaborazione tra cristiani di fedi diverse, in una prospettiva di imparzialità confessionale.

La vita e l'identità religiosa e culturale di Bellisomi, la sua posizione all'interno di queste reti, sembrano rappresentare una tra le molte accezioni che l'imparzialità confessionale poteva assumere nel primo Settecento europeo, nel suo caso più orientata agli studi che alla

⁴⁸ AFSt, H F 14, cc. 318-19, F. Bellisomi ad A.H. Francke (s.l., s.d.), Köpke 1689.

⁴⁹ AFSt, H F 14, cc. 295-7, F. Bellisomi ad A.H. Francke, Roma 25.2.1701 (in latino). Burnet *Some letters*, pubblicato anche in francese: *Voyage*. La traduzione tedesca uscì a Lipsia negli stessi anni.

⁵⁰ AFSt, H F 14, cc. 299-300 F. Bellisomi ad A.H. Francke, Roma 30.4.1701 (in latino). Sul caso di P. Robert cf. Mauparty 1703; Coleman 2014, 91-8.

⁵¹ AFSt, H F 14, cc. 318-19. Alla fine della lettera c'è un elenco di libri. Sulla ricezione di Spinoza e sull'olandese Adriaen Beverland (1650-1716); cf. Israel 2001. Interessi testimoniati anche dalle lettere a Ludovico Antonio Muratori: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio Muratori, 53.15. https://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=oai%3Awww.internetculturale.sbn.it%2FTeca%3A20%3AN00000%3AM00089_A.M-53.15&mode=all&teca=MagTeca+-+ICCU.

religione. Se, infine, in una figura come quella di Bellisomi si possa ravvisare almeno qualche tratto dei cosiddetti *déniésés* – secondo l'illuminante proposta interpretativa di Jean-Pierre Cavaillé –, lo lascio come argomento per future conversazioni con Mario.⁵²

Abbreviazioni

ACAP = Pisa, Archivio della Curia arcivescovile di Pisa.

ACDF = Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede.

AFSt = Halle, Archiv der Franckeschen Stiftungen.

Berlin StaBi = Berlin, Staatsbibliothek.

Bibliografia

A short account, of the many extraordinary mercies, God in his infinite goodness has conferred upon Franciscus Bellisomus, as well in his almost ten years imprisonment in the Inquisition at Rome, as in his unexpected deliverance (1712). London.

Addobbati, A. (2015). «Until the Very Last Nail: English Seafaring and Wage Litigation in Seventeenth-Century Livorno». Fusaro, M; Allaire, B.; Blakemore, R.; Vanneste, T. (eds), *Law Labour and Empire. Comparative Perspectives on Seafarers c. 1500-1800*. New York: Palgrave Macmillan, 43-60.

Adelung, J.C. [1784] (1960). *Fortsetzung und Ergänzungen zu Christian Gottlieb Jöchers allgemeinem Gelehrten-Lexicon [...]*, Bd. 1. Leipzig: Gleditsch; Hildesheim: Olms.

Bellisomi, F. (1689). *Tria theologiae opuscula quod libetalia, videlicet commentarium de trinitate ad mentem Severini Boetii tractatus de charitate [...]*. Auctore marchione Fransico Bellisomo papiensi. Papiiae, typis Ioannis Ghidini, 1989.

Bellisomi, F. (1724). *Le prove praticate nelli tempi presenti dagl'Inquisitori di fede sono manchevoli – e si dimostra la necessità d'impedire gl'abusi dell'Inquisizione Italiana*. Lipsia: Stamparia Schediana.

Bellisomi, F. (1724). *Dell'autorità degli imperatori nel governo esteriore degl'af-fari ecclesiastici*. Vienna [2a ed. Jena, 1728].

Bellisomi, F. (1724). *Le prove praticate nelli tempi presenti dagl'Inquisitori di fede sono manchevoli – e si dimostra la necessità d'impedire gl'abusi dell'Inquisizione italiana*. Lipsia: Stamparia Schediana.

Burnet, G. (1687-88). *Some Letters, Containeing [...], an Account of What Seemed Most Remarkable in Switzerland, Italy [...]*. Rotterdam: A. Acher.

Cavaillé, J.-P. (2013). *Les Déniésés. Irréligion et libertinage au début de l'époque moderne*. Paris: Garnier.

Coleman, C. (2014). *The Virtues of Abandon: An Anti-individualist History of the French Enlightenment*. Stanford: Stanford University Press.

⁵² Cf. Cavaillé 2013. Nel seminario del 10.6.22 Mario Infelise ha discusso la categoria.

- Colley L. (2007). *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*. Torino: Einaudi.
- Costa, G. (1968). «Documenti per una storia dei rapporti anglo-romani nel Settecento». *Saggi e ricerche sul Settecento*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Storici, 371-452.
- Donato, M.P. (2000). *Accademie romane. Una storia sociale, 1671-1824*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Israel, J. (2001). *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*. Oxford: Oxford University Press.
- Köpke, B. [1689]. *Dialogus de Tribus Sanctorum Gradibus, seu de Incipientibus, adolescentibus & adultis in Christo, eorumque communibus & distinctis officiis, periculis, impedimentis & adminiculis, per tria templi Salomonei atria ad sanctuarium ferentia prefigurati, in quo aliam eximiam [...] Praefactione D. Phil. Jacobi Speneri De Perfectione Christiana [...]*. Lipsiae, apud Reinhard Waechtler.
- Malena, A. (2015). «Ecclesia Universa: 'imparzialità' confessionale e transfer culturali tra Sei e Settecento. Note su una ricerca in corso». Felici, L. (a cura di), *Ripensare la Riforma protestante*. Torino: Claudiana, 283-310.
- Malena, A. (2023). «Speranze, progetti e reti interconfessionali in Europa fra Sei e Settecento. Heinrich Wilhelm Ludolf e Francesco Bellisomi». *Rivista Storica Italiana*, 134(1).
- Mauparty, H. (1703). *Histoire du Quillotisme, ou de ce qui s'est passé à Dijon au sujet du quiétisme*. Zell: Henriette Hermille.
- Mithen, N. (2019). «Mystical Theology, Ecumenism and Church-state Relations: Francesco Bellisomi (1663-1741) at the Limits of Confessionalism in Early Eighteenth-century Europe». *History of European Ideas*, 45(8), 1089-106.
- Ressel, M. (2021). *Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert. Die deutschen Kaufmannsgruppierungen und ihre Korporationen in Venedig und Livorno von 1648 bis 1806*. Göttingen: Vandenhoeck.
- Schmidt, B.; Meusel, O. (Hrsgg) (1905). *A.H. Franckes Briefe an den Grafen Heinrich XXIV. j.L. Reuß zu Köstritz und seine Gemahlin Eleonore aus den Jahren 1704 bis 1727 als Beitrag zur Geschichte des Pietismus*. Leipzig: Verlag der Dürr'schen Buchhandlung.
- Species Facti*. In *Sachen des Herrn Marchesen Francisci Bellisomo, abtens ad S. Mariam ad Perticas, Römischen Prälatsen / und Referendarii utriusque signaturae in Rom, mit der Congregation des heil. Officii der Inquisition, vom Jahr 1701 biß 1727* (1728). Jena: P. Fickelscherrn.
- Valente, M. (2009). *Contro l'Inquisizione. Il dibattito europeo, secc. XVI-XVIII*. Torino: Claudiana.
- Valesio, F. [1745] (1977). *Diario di Roma*. Voll. 1-2, 1700-1703. A cura di G. Scano. Milano: Longanesi.

Libri leciti, gesti proibiti: «Tommaso Cazola da Como medico et astrologo»

Sabrina Minuzzi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

The article describes the final years in the life of Tommaso Cazola, an empiric physician-astrologer who, in the second half of the 16th century, ran afoul of the Inquisition. None of the 70 or so books in his library are forbidden; yet the fruit of those readings, printed on flyleaves advertising the therapeutic services offered by Tommaso, is a triumph of astrology of the worst sort: another fine mixture of 'cheese and worms', in short. One of those sheets has come down to us, and – contrary to what is always assumed in the case of ephemeral prints for everyday use – the sheet turns out to have come from the workshop of a master typographer. If Tommaso had continued his medico-astrological practice without hanging those flyleaves in public, the Inquisition would not have been interested in this man, who, after banishment from Venice, a daring escape and imprisonment, ended his days serenely in the lagoon city.

Keywords Censorship. Self-censorship. Flyleaves. Bibliology. Inquisition.

Sommario 1 Premessa. – 2 Il protagonista. – 3 I fogli volanti, il processo e la fuga. – 4 Epilogo.

1 Premessa

Da tempo avevo messo da parte la riproduzione di un fascicoletto d'archivio, fra le cui carte continuavano ad impigliarsi di tanto in tanto ideuzze abbozzate e poi evaporate. Ma non si presentava l'occasione opportuna per tirarlo fuori. Lo riprendo in mano ora, anche se non sono certo passati tanti anni quanti Orazio raccomanda che gli scritti decantino nel proprio cassetto.

È uno smilzo processo dei Savi all'Eresia che presenta alcune omissioni ma che ha avuto il privilegio di essere citato brevemente da qualche studioso.¹ Si tratta di un manipolo di carte sulle quali val la pena di esercitare qui ed ora la mia miopia – nel senso meno prosaico di visione intensa e ravvicinata – perché è sospeso fra (almeno) due mondi: il circuito della comunicazione a stampa – quella più sottile e volatile, che un tempo si chiamava popolare e oggi, più correttamente visto che è socialmente trasversale, a *larga diffusione*² – e la censura. Ma più che la censura istituzionale, l'incartamento permette di cogliere l'effetto di questa sulle persone, il palpabile clima di paura che serpeggiava nel secondo Cinquecento e che gli individui nati nella prima metà del secolo avevano respirato fin da piccoli, come accadde al poco granitico protagonista della nostra storia.³

Il fascino per la stampa nelle sue forme più fragili ed evanescenti, d'uso quotidiano e perciò dotata di capacità di penetrazione ben più capillare dei ponderosi (e talora lussuosi) prodotti delle discipline mature, e insieme l'attenzione ai riverberi della storia sulla vita di individui magari insignificanti, sono alcuni degli aspetti che più mi hanno avvicinato al modo di fare storia e storia del libro di Mario. In realtà nei primi tempi della nostra conoscenza – squisitamente lavorativa e post-laurea, perché durante il mio corso di studi avevo fatto il suo esame come non frequentante – Mario mi sembrava avere molto più dell'elegante sprezzatura del perfetto cortegiano che empatia per la marginalità. Col tempo ho capito che il suo era un oscillare aggraziato e non privo di sensibilità fra l'alto e il basso, il brutto e il bello, il buono e il cattivo. Un'oscillazione che forse dona la giusta distanza da tenere per esercitare la propria capacità di penetrazione della realtà come dei documenti – in entrambi i casi frammentari e dotati di un certo tasso di ambiguità.⁴

2 Il protagonista

Vengo dunque al processo in esame cercando di mettere insieme qualche traccia per ricostruire il filo delle vicende che travolsero (è proprio il caso di dirlo) Tommaso Cazola o Cazzola da Como, attivo nella Venezia degli anni Ottanta del Cinquecento. Durante gli interrogatori scaturiti dal processo in cui fu coinvolto è definito *medico*

¹ Oltre che corsivamente da Paul Grendler, ricordo Tippelskirch 2003, 319 nota 11 e Salzberg 2014, 62.

² Fondamentale in questo senso Braida, Infelise 2010.

³ Fra le altre cose che Mario Infelise ha scritto sul tema: Infelise 1999 – ripubblicato almeno venti volte e tradotto anche in giapponese.

⁴ Ginzburg 2006.

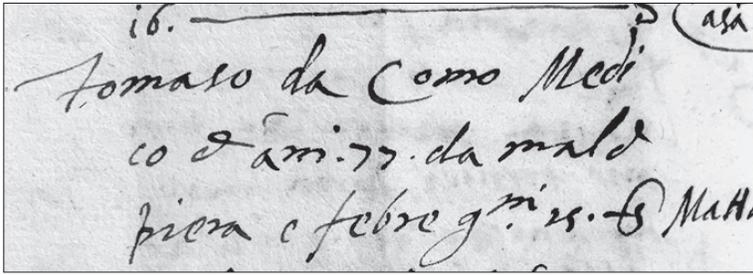


Figura 1 ASV, *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, reg. 820, alla data 11 giugno 1588

e astrologo, e come tale è quasi sempre indicato in altri documenti. Nel testamento che dettò il 2 giugno 1588 al notaio Pietro Negri, parla di sé come «medico e astrologo», mentre la registrazione del suo decesso, avvenuto una settimana dopo, lo definisce solamente medico: «Tomaso da Como medico d'anni 77, da mal de piera [i.e. calcoli] e febre giorni 15, San Mattio».⁵

Stranamente però il necrologio dei Provveditori alla Sanità, che riprende la registrazione parrocchiale, non esordisce con l'aggettivo che inamovibilmente introduceva i medici di professione e altri notabili professionisti «L'eccellente...» [fig. 1].

In effetti il suo titolo di studio è difficilmente rintracciabile. Nella vicina Padova non è attestato alcun Cazola o Cazzola addottorato in medicina.⁶ Il suo nome non ricorre neppure nell'accurato repertorio di Richard Palmer (1983) - visto che anche la Serenissima poteva licenziare in medicina, e agli studenti costava assai meno dello Studio di Padova (infatti molti sostenevano l'esame finale a Venezia dopo aver frequentato i più blasonati insegnamenti patavini). È possibile che Tommaso avesse studiato altrove, o piuttosto, dal momento che non compare neppure nei *rolli* di altri Studi italiani, che avesse semplicemente intrapreso gli studi da qualche parte senza arrivare a coronarli con un diploma.⁷

Cazola doveva dunque essere nato intorno al 1511, e nel 1588, al momento della morte, risiedeva in una parrocchia poi soppressa, a San Mattio di Rialto. Esattamente cinque anni prima della sua morte incappò nelle maglie dell'Inquisizione.

⁵ Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, reg. 820, alla data.

⁶ Sono stati verificati gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* per gli anni 1525-75.

⁷ Non risulta il suo nome nelle 130.000 schede del progetto ASFE (Amore Scientiae Facti sunt Exules) per gli studenti addottorati a Bologna e itineranti in diversi Studi italiani. <http://asfe.unibo.it/it>.

3 I fogli volanti, il processo e la fuga

Sabato 16 luglio 1583 era stato convocato per dar conto di alcuni fogli a stampa con cui pubblicizzava la sua professione di medico e astrologo. Li aveva affissi, come si usava fare per molte altre comunicazioni a stampa di simile e diverso tenore (inclusi i documenti ufficiali), a San Marco, a Rialto e in altri luoghi chiave della città. Gli inquisitori gli chiedono chi avesse impresso quei fogli - secondo la dichiarazione di Tommaso un certo Innocenzo che stampava in contrà San Bartolomeo vicino ad uno speziale, quindi sempre nell'area reatina. Forse il parente o il lavorante di un maestro tipografo, visto che non risulta alcun Innocenzo fra gli stampatori-titolari attivi in quella parrocchia in un secolo in cui la tipografia è piuttosto ben documentata.⁸

Terminato l'interrogatorio fu invitato ad attendere mentre un coadiutore andava a prendere nota dei cartelli affissi nei vari posti pubblici. Gli venne ripetutamente raccomandato di non andarsene via, come spiega il verbale. «Non di meno esso si partì».

Dovette essere una fuga improvvisata e precipitosa che alimentò ulteriormente i sospetti dei Savi e dell'Inquisitore. Presone atto, quest'ultimo inviò degli assistenti alla casa in cui Tommaso abitava, ospite di un certo messer Nicolò pittore al ponte dei Meloni - ponte non più esistente ora se non nella toponomastica di uno slargo tra campo San Polo e Rialto. L'ordine era di requisire le scritture e i libri in suo possesso per verificare se ci fossero letture proibite. A quell'altezza del Cinquecento infatti, in piena elaborazione degli indici di libri proibiti, il solo possesso di testi associato a qualche trasgressione era percepito come segnale di potenziale colpevolezza.⁹

A questo punto però si interrompe il flusso documentario, per riprendere solo sei mesi dopo. Restano agli atti il verbale dell'udienza del 1583, una stampa recuperata dal commesso e la trascrizione di un secondo foglio pubblicitario che stava appeso ad una delle colonne della chiesa di San Giacomo di Rialto, copiato riga per riga con tanto di dichiarazione di conformità all'originale. Il foglio e il testo costituiscono il corpo del reato.

Godibilissima è la lettura della stampa qui riprodotta [fig. 2], unico esemplare sopravvissuto, come solo l'archivio sa offrire fra i suoi incartamenti o magari alcune miscellanee di biblioteca dimenticate.¹⁰ Il nostro foglio a stampa è un magnifico campione delle tante

⁸ Oltre ai repertori del caso si veda <https://edit16.iccu.sbn.it/>.

⁹ Rebellato 2008.

¹⁰ Negli ultimi decenni lo studio di questa tipologia di materiali rari o unici ha aperto nuovi orizzonti di indagine storica, a cominciare dall'articolo in due puntate di Harris 1993-94. Fondamentali sono i censimenti (cf. Eisermann 2004), i progetti individuali e i gruppi di lavoro, come quello di respiro europeo «Sammelband Flyleaf», animato da Neil Harris, Malcolm Walsby e Katell Lavéant. <https://sammelband.hypotheses.org/>.

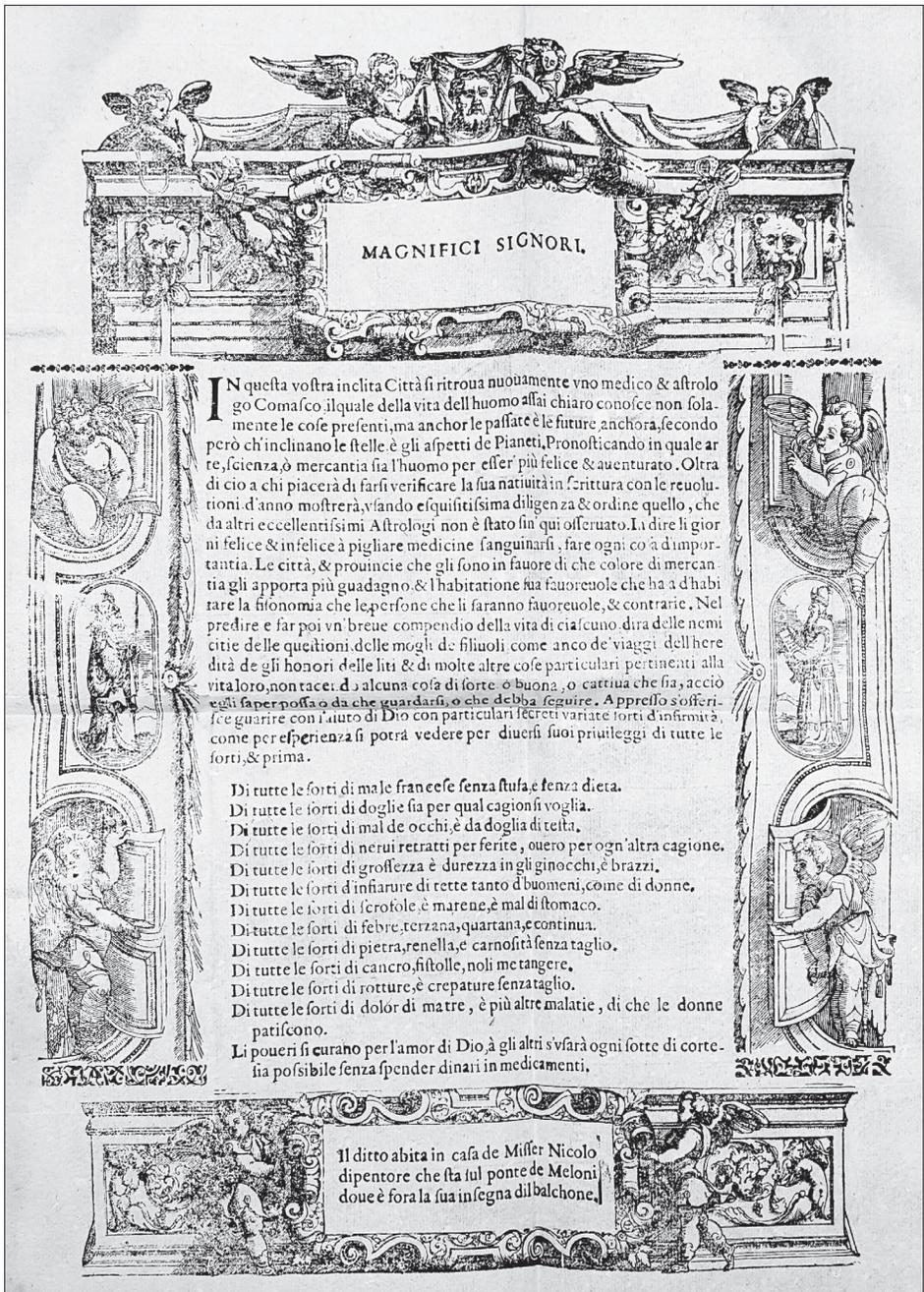


Figura 2 ASV, *Savi all'Eresia*, b. 50, foglio a stampa conservato nel fascicolo processuale



Figura 3 Missale monasticum, iuxta ritum Casinensis Congregationis, alias Sanctae Iustinae ordinis d. Benedicti ex decreto generalium comitorum & regiminis, Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, 1580, fol., c. A1r

produzioni effimere che arredavano il tessuto urbano di Venezia come di molte altre città dell'epoca, spesso, come si suol ripetere, impresse alla macchia e utilizzando materiali di riciclo. L'esame ravvicinato del suo aspetto materiale però può riservare qualche sorpresa. La carta è filigranata, in formato atlantico di buona qualità e con una nitida trama di vergelle e filoni.¹¹ L'aspetto dimesso dell'insieme (popolare si sarebbe detto) è dovuto più alla cattiva inchiostrazione che non alla qualità degli elementi. Il testo è racchiuso da una cornice xilografica architettonica composta di quattro legni che hanno provenienze diverse (per lo meno a due a due), data la discontinuità del disegno. La testatina e la base sono ornate di bassorilievi, putti e volute con spazi riservati a un'intitolazione e alle note tipografiche o un loro surrogato, come in questo caso; i due legni laterali, disallineati rispetto ai precedenti, ritraggono in due camei due saggi (o figure religiose) incastonati fra putti e volute. Ferretti tipografici cercano di mitigare i vuoti di raccordo fra i legni troppo corti per racchiudere l'intero testo. È stato possibile rintracciare il legno della testatina che riconduce ad un tipografo-libraio veneziano contemporaneo. Esso compare nel *Missale Monasticum* in-folio ad uso dei benedettini, pubblicato nel 1580 da Domenico Nicolini, della nota dinastia degli stampatori da Sabbio [fig. 3].¹² La migliore inchiostrazione e l'utilizzo di altri legni coerenti nel disegno (ma troppo piccoli per essere impiegati nel foglio di Cazola) rendono l'aspetto della cornice xilografica assai più elegante, in armonia col resto dell'apparato illustrativo del *Missale*. Domenico Nicolini era un regolarissimo tipografo e libraio, che dalla sua bottega nella parrocchia di San Zilian fra Rialto e San Marco fece uscire oltre 250 titoli fra il 1557 e il 1605, talvolta in collaborazione con altri stampatori egualmente regolari.¹³ È lecito dunque supporre che anche dietro materiali di carattere effimero e assemblati frettolosamente si possano celare maestri dell'arte, che usano materiale contemporaneo.

Entrando però nei contenuti, testo a stampa e trascrizione chiariscono meglio le motivazioni del processo, mostrando evidenti spie delle derive astrologiche che nel tardo Cinquecento non erano più tollerate dalla Chiesa:

11 La filigrana, rintracciabile nella metà superiore del foglio, è piuttosto comune: una sfera sormontata da asta che termina con croce di Sant'Andrea.

12 Cf. <https://edit16.iccu.sbn.it/titolo/CNCE005228>, alla c. A1r. Il legno è proprio lo stesso perché presenta il medesimo difetto, non inchiostrato, nella parte destra (Sandal 2002). Ringrazio Sandy Wilkinson dell'University College di Dublino per aver eseguito un controllo delle matrici lignee nella sua base dati Ornamento Europe, ancora non pubblicata.

13 Domenico N. lavorò solo e in collaborazione con il fratello Cornelio, stipulò anche una società temporanea con Andrea Muschio, con gli eredi di Francesco Rampazetto e con Altobello Salicato per la realizzazione di titoli giuridici.

Sapiens dominabit Astris

El se fa intender come in questa inclita città, che Dio la salvi et mantenga, come è arivato un eccellente medico astrologo, il qual fa intender a qualonque spirito gentile [e] vertuoso, che si diletta de intendere il corso della vita sua per quanto gli sia in denaro, over minaciato dagl'influssi celesti così nel bene, come nel male, et così del preterito, del presente, del futuro, et anco saper di chiarire le sottoscritte cose per via della vera Astrologia, et per la Phisonomia – il detto medico e astrologo medica i poveri per amor di Dio, et far [= fa] la loro natività con la revolutione de pianeti

per saper se un infermo debba guarire over morire
 per saper se una lite si dia vincere o perdere
 se uno matrimonio debbe havere effetto o no
 per sapere se uno viaggio sarà prospero o no
 per saper se uno, che sii lontano, s[i]e vivo o morto
 per saper se una impresa haverà buon effetto o no
 et il simile de uno esercito
 per saper se s'haverà la cosa promessa
 per saper che effetto sarà della inimicitia
 per saper de uno che sia incarcerato ciò che riusirà
 per saper se una donna parturirà maschio o femina
 per saper se uno medico guarirà uno infermo
 per saper se si haverà ventura di un negotio
 per saper se si scuodrà dal debitore
 per saper se si haverà premio de una servitù
 per saper se sei amato dall'amante sua [= tua], et se l'amor haverà buon effetto
 per saper se un presaiò [= presagio] haverà buon effetto
 per saper chi morirà primo, o il marito o la moglie
 per saper se una cosa detta è vera o no
 per saper se doi combatenti chi ha da esser vincitore
 per saper trovar la sta[...] de uno che habbia robbato, o no

/

Experientia Docet

/

Il sopraditto astrologo stanza et medica in casa de messer Nicolò depintore che sta sul ponte de Meloni, dove [è] fora la sua insegna dil balchone.

Ego Franciscus de Romę quondam d. Io. Petri coadiutor D. Victoris de Mapheis cancellarii patriarchalis de Inclito Sancti Offitii detraxi de verbo ad verbum presens exemplum ex brevi seu charta impressa affixa super columna in Rivoalto sita et opposito ecclesię Sancti Jacobi.¹⁴

Mentre la stampa illustra discorsivamente ciò che le conoscenze astrologiche e fisiognomiche permettevano a Cazola di sapere e insieme il ventaglio di malattie in cui Tommaso poteva intervenire con «particolari secreti», il foglio pubblicitario trascritto dagli assistenti dell'Inquisitore non menziona neppure più terapie e rimedi medicinali, è una mera declinazione di tutto ciò che Cazola era in grado di preconizzare in virtù di arte divinatoria più che non degli usuali calcoli astrologici. D'altro canto i confini della materia erano piut-

¹⁴ ASVe, *Savi all'Eresia*, b. 50. Trascrizione compiuta dall'assistente dell'Inquisitore.

tosto labili: per secoli, fino al Settecento, l'astrologia (studio degli influssi celesti sui corpi terrestri) restò terminologicamente indistinta dall'astronomia (studio matematico dei corpi celesti e del loro movimento).¹⁵ Tommaso dichiara di procedere «per via della vera Astrologia, et per la Phisonomia», che erano discipline insegnate all'università, ma scivola un po' troppo oltre. Legittimata da Alberto Magno sin dal Duecento come branca delle conoscenze naturali, l'astrologia era diventata materia universitaria con Pietro d'Abano (1257-1316 ca.) a Padova, entrando poi nei curricula di studi di matematica, filosofia naturale e medicina anche a Bologna e a Parigi. Una parabola simile l'aveva percorsa quasi contemporaneamente la fisiognomica grazie a Michele Scoto, Pietro Ispano e di nuovo Alberto Magno.¹⁶ Nel secondo Quattrocento l'elaborazione di pronostici era parte integrante dell'attività del medico di professione, anche se fin da allora si erano levate le prime voci ostili alle declinazioni esageratamente giudiziali di alcune pratiche astrologiche, in un dibattito tutto interno alla disciplina.¹⁷ Dissensi importanti ma isolati, tant'è che l'astrologia continuò ad essere insegnata in un numero crescente di università europee.

Nel corso del Cinquecento però anche la Chiesa cominciò a interessarsi delle letture troppo deterministiche dell'influsso dei pianeti sui destini dell'uomo, perché ne negavano implicitamente il libero arbitrio. E nella seconda metà del secolo l'Inquisizione iniziò a perseguire sempre più pervicacemente – anche se in modo scoordinato nei vari luoghi e tempi – le distorsioni magico-divinatorie di più ambiti disciplinari, fra cui astrologia e fisiognomica.¹⁸ In pratica la fisiognomica era considerata lecita quando serviva a valutare la complessione di un individuo – se flemmatica, collerica, sanguigna – e quindi le sue *inclinazioni* generali; ma quando cercava di «indovinare nel modo che si fa della chiromanzia, è [era] proibita».¹⁹ Similmente per l'Inquisizione era lecito calcolare la natività-oroscopo di un individuo e i tempi più opportuni per somministrare cure, ipotizzare l'*inclinazione* di persone e il possibile (non certo) esito di alcuni eventi studiando le posizioni e i movimenti dei corpi celesti in un determinato luogo e tempo (es. se il concepito era maschio o femmi-

15 Un'agile contestualizzazione dell'astrologia nei secoli è offerta da Rutkin 2008.

16 Agrimi 1997.

17 Esempio paradigmatico delle conoscenze astrologiche del medico fu Girolamo Mercuriale, si veda Grafton, Siraisi 2001. Un picco critico furono le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Pico della Mirandola, pubblicate postume nel 1496 (ISTC ip00632000).

18 Tutto ciò in virtù della Regola IX del Concilio di Trento, si veda Marcus 2020, 115.

19 Asserzione verbalizzata durante I lavori preparatori per l'Indice del 1596, in Baldini, Spruit (a cura di) 2009, 1512n.

na). Ma lo stabilire se qualcuno lontano fosse vivo o morto, l'esito di affari particolari, di inimicizie, liti, viaggi, matrimoni, eredità ecc., come prometteva Cazola, agli occhi dell'Inquisizione catapultava la sua figura sullo spinoso scenario della divinazione. In effetti c'è ben poca terapeutica nel foglio trascritto, non privo di risvolti involontariamente comici quando Tommaso sostiene, lui che si definisce medico, di riuscire a «saper se uno medico guarirà uno infermo».

Medici-astrologi più accorti di lui, come il quasi contemporaneo Tommaso Giannotti Rangone, avevano da tempo cessato di calcolare le congiunture astrali delle nascite e di fare pronostici poco azzeccati per dedicarsi a più innocui trattati di conservazione della salute e prolungamento della vita.²⁰ Cazola invece rasentava magia e superstizione, oltretutto disseminando la città di fogli compromettenti.

Dopo circa sei mesi di silenzio documentario, il 13 dicembre 1583, i Savi all'Eresia scrivono al Sant'Uffizio facendosi portavoci di una supplica spedita ai loro uffici dal Cazola ancora latitante.

L'inquisito sosteneva che «per invidia et malivolenza d'un suo vicino ciroyco e barbiero *era* statto detto mal di lui all'Inquisitione», così gli avevano requisito i libri nei quali però non avevano trovato nulla di proibito. Non vi è infatti alcun elenco di libri allegato, diversamente che in altri fascicoli di processi per libri proibiti. Riusciamo solo a farci un'idea della consistenza della biblioteca personale di Tommaso perché nel testamento disponeva che i «sessanta o un setanta libri tra grandi, e piccoli» insieme al suo astuccio con ferri da lavoro («una busteta da medicar fornida»), fossero venduti insieme ad alcuni preziosi (anelli d'oro con pietre, un «officieto» con legatura in argento, un piccolo compasso d'argento e un altro grande, una medaglia con la Madonna ecc.) per pagare le spese del proprio funerale e delle future messe in suffragio.²¹ Sessanta-settanta libri sono un numero niente affatto trascurabile per l'epoca, che lascia intuire un buon livello di acculturazione in Tommaso, se pensiamo che la quantità media di libri rinvenuti in inventari di medici si attesta sui 140 volumi e 32 sono la media dei titoli rilevati negli inventari di speciali contemporanei.²² Probabilmente vi avremmo trovato un Michele Scoto o qualcosa di Girolamo Mercuriale espurgato, ma nulla di proibito.

Perché allora fuggire? Senz'altro per la consapevolezza di aver tappezzato la città di promesse in bilico fra astrologia naturale e dozzinale divinazione, e ancor più per il timore che gli inquisitori avrebbe-

²⁰ Minuzzi 2013.

²¹ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 755, n. 66.

²² Questi i calcoli, per alcune categorie professionali, di Ross sul vaglio di 1.227 inventari, inclusivi anche di quelli esaminati negli studi precedenti di Susan Connell, Marino Zorzi e Isabella Cecchini: Ross 2016, cap. I e in particolare 29-30, 37-9.

ro trovato qualcosa di proibito fra i suoi libri, vista la discrezionalità con cui avvenivano spesso certe valutazioni. Se in estate era «spaurito et dubioso di andar in prigione», nel dicembre non se la sentiva ancora di rientrare dalla latitanza, così supplicò i Savi all'Eresia di intercedere per lui presso l'Inquisitore, perché gli fornisse conferma scritta che non l'avrebbe perseguito se rientrava a Venezia.

Il clima inquisitoriale che si respirava era greve, e Tommaso Cazola evidentemente non si fidava delle sole parole. E faceva bene. Per tutta risposta il 22 dicembre 1583 il Sant'Ufficio mandò a prendere l'imputato per condurlo in prigione.²³ Come accadeva a quanti si sottraevano alla giustizia, il giovedì successivo, 29 dicembre, venne bandito per due anni dalla Serenissima, con la clausola che qualora avesse infranto il provvedimento avrebbe dovuto pagare una multa di 200 lire e scontare due anni di carcere. Il tutto stabilendo che non potesse esercitare la sua professione a meno che non fosse stato graziato.²⁴

Assai significativamente il bando definisce Tommaso solamente *astronomo*, ovvero *astrologo* e non più medico e astrologo.

Die Jovis 29 mensis Decembris 1583, assistentibus clarissimis dominis Vitto Mauroceno et Augustino Barbadico.²⁵

Sanctum Tribunal, visa inobedientia dicti Thomę Cazola *astronomi* Comensis, viso presenti processu, eundem Thomam bannivit a civitate et ducatu Venetiarum per biennium continuum. Et si fregev[er]it bannum et fuisset captus quod stare debeat per biennium clausus in carceribus Santi Marci et dentur de bonis ipsius capientis libre ducentum parvorum, et non exiat ex carceribus nisi solutis dictis libris ducentum et postea reddeat ad bannum suum tunc incepturum et hoc toties quociens contrafecerit et fuisset captus. Et quod non possit exercere dictum suum officium cum resservatione gratię.²⁶

4 Epilogo

Non si sa se scontò il bando o fu graziato, ma solo che un lustro dopo questi fatti Tommaso Cazola morì serenamente nella sua casa veneziana in affitto a San Mattio, raccomandando l'anima a Dio e chiedendo di essere sepolto nella sua parrocchia con una veste da frate

²³ I fatti sono appuntati da una mano molto corsiva in calce al documento del 13 dicembre.

²⁴ ASV, *Savi all'Eresia*, b. 50. Il giorno della settimana consente di risalire con certezza all'anno del bando che presenta nell'ultima cifra il «3» e il «4» sovrascritti, cf. Cappelli 1906, 75.

²⁵ Vito (Vido) Morosini (1513-91) fu otto volte Savio all'Eresia, Agostino Barbarigo (1514-87), più volte consigliere e membro del Consiglio dei Dieci, fu savio all'Eresia nel 1583-84.

²⁶ ASV, *Savi all'Eresia*, b. 50.

di san Francesco di Paola. Non cita moglie né figli, e dispone che l'arredo e la biancheria di casa migliori, sommariamente elencati, siano lasciati a «dona Michiela furlana» che lo aveva servito per molto tempo e verso la quale era debitore di salari e aiuti vari. Le vesti e le suppellettili d'uso, brevemente inventariate per la vendita, delineano un tenore di vita discreto.²⁷ In calce al testamento allografo la firma autografa assai malferma per gli effetti dell'infermità e quella di due testimoni che non dichiarano alcuna professione.

Frammenti della vita di un medico-astrologo messi sotto una lente d'ingrandimento e ricuciti fra loro possono farci respirare qualcosa dell'atmosfera di tardo Cinquecento, quando la stampa è ormai parte ineludibile della vita quotidiana, nel bene e nel male. Letture lecite che generano idee e gesti proibiti, come quello di affiggere in pubblico fogli impressi il cui contenuto, senza la stampa, sarebbe passato inosservato. Individui che di fronte agli inquisitori si sentono come vasi di coccio in mezzo a tanti vasi di ferro, per cui la strategia difensiva migliore resta la fuga.

27 Possiede fra gli altri capi di vestiario un *ferariol*, un mantello che in genere usavano solo i cittadini di Venezia; un baule da viaggio in cuoio, una spada, un pugnale con lama d'argento ecc.

Bibliografia

- Agrimi, J. (1997). «La ricezione della *Fisiognomica* pseudoaristotelica nella facoltà delle Arti». *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge*, 64, 127-88.
- Baldini, U.; Spruit, L. (2009). *Catholic Church and Modern Science: Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index. Sixteenth-Century Documents*, vol. 1.2. Roma: Libreria Editrice Vaticana.
- Braida, L.; Infelise, M. (a cura di) (2010). *Libri per tutti: generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*. Torino: UTET.
- Cappelli, A. (1906). *Cronologia e calendario perpetuo*. Milano: Hoepli.
- Eisermann, F. (2004). *VE15: Verzeichnis der typographischen Einblattdrucke des 15. Jahrhunderts im Heiligen Römischen Reich Deutscher Nation*. 3 Bde. Wiesbaden: Reichert.
- Ginzburg, C. (2006). *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli.
- Grafton, A.; Siraisi, N. (2001). «Between the Election and My Hopes: Girolamo Cardano and Medical Astrology». Newman, W.R.; Grafton, A. (eds), *Secrets of Nature: Astrology and Alchemy in Early Modern Europe*. Cambridge (MA): MIT Press, 69-131.
- Harris, N. (1993-94). «Marin Sanudo, Forerunner of Melzi». *La Bibliofilia*, 95, 1-37, 101-45; 96, 15-42.
- Infelise, M. (1999). *I libri proibiti: da Gutenberg all'«Encyclopédie»*. Roma-Bari: Laterza.
- Marcus, H. (2020). *Forbidden Knowledge: Medicine, Science, and Censorship in Early Modern Italy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Martellozzo Forin, E. et al. (a cura di) (1969-). *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*. Padova: Antenore.
- Minuzzi, S. (2013). «Il medico Tommaso Giannotti Rangone (1493-1577) nell'economia della cura ovvero un trionfo di libri, segreti e *regimen sanitatis*». *Medicina & Storia*, n.s., 1, 29-66.
- Palmer, R. (1983). *The Studio of Venice and its Graduates in the Sixteenth Century*. Trieste: Lint.
- Pico, G., conte della Mirandola (1496). *Disputationes adversus astrologicam divinatricem*. Bologna: Benedictus Hectoris.
- Rebellato, E. (2008). *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*. Milano: Sylvestre Bonnard.
- Ross, S.G. (2016). *Everyday Renaissances: The Quest for Cultural Legitimacy in Venice*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Rutkin, H.D. (2008). «Astrology». Park, K.; Daston, L. (eds), *Cambridge History of Science*. Vol. 3, *Early Modern Science*. Cambridge: Cambridge University Press, 541-61.
- Salzberg, R. (2014). *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*. Manchester: Manchester University Press.
- Sandal, E. (a cura di) (2002). *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*. Sabbio Chiese: Comune.
- Tippelskirch, X. von (2003). «Lettrici e lettori sospetti davanti al Tribunale dell'Inquisizione nella Venezia post-Tridentina», in «Représentation et identité en Italie et en Europe (XV^e-XIX^e siècle)», num. monogr., *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 115, 315-44.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

‘Dopo i giornali’: avvisi, gazzette e relazioni in un *Flugblatt* del 1632

Paola Molino

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract The article describes a single-leaf broadsheet published in 1632 to simultaneously criticize the Imperial politics during the war and the growing trust of the reading public towards published news. By depicting the main figures and the activities of a *Kramladen*, a workshop where various types of information products are written and sold – newsletters, gazettes, reports, calendars and pamphlets of all sorts – the engraving and the associated texts reveal, on the one hand, the techniques and potential of printed and handwritten news, as well as its possibility of reaching a wider audience. On the other hand, however, the single-leaf broadsheet presents itself as a caricature of the news world and shows the growing distrust of the European public of the news writing profession and the reliability of printed news, which is increasingly associated with war propaganda. The image and texts in this single-leaf broadsheet convey the complexity and the intermediality of the information landscape during the Thirty Years’ War (1618-1648).

Keywords *Flugblätter*. Early Modern Information. Thirty Years War. Printing. Newsletters. Propaganda.

All’uscita del saggio di Mario Infelise *Prima dei giornali* (2002), nei primi anni Duemila, molti degli storici e delle storiche che si occupavano delle origini dell’informazione politica e della comunicazione in Europa sembravano dare in qualche modo ancora per scontato che, a partire dal XVII secolo come nell’Ottocento o nel Novecento, ci si informasse prevalentemente attraverso la stampa periodica. Ovviamente, stampare giornali era divenuto molto più rapido nel mondo contemporaneo, ma per quel che riguardava l’organizzazione delle notizie, la *mise en page* e la raccolta delle informazioni sembrava che



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Molino | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/023

209

la stampa periodica non avesse subito che qualche piccola modifica (Raymond 1996). Alle domande su cosa ne fosse stato dei messaggi comunicati oralmente e di quelli trasmessi in forma manoscritta dopo l'avvento della prima gazzetta, avvenuto notoriamente a Strasburgo nel 1605, chi fornisse il materiale agli stampatori, sulla base di quale modello e di quale infrastruttura le notizie circolassero e giungessero nelle officine tipografiche, e in che modo i tipografi avessero fatto fronte all'esponenziale aumento delle notizie, si rispondeva di volta in volta proprio a partire dalla centralità che l'informazione a stampa aveva assunto nel mondo contemporaneo (Infelise 2019, 45-7). Inoltre, in una società nella quale, anche nei maggiori centri urbani come Venezia, Roma o Anversa, dominava ancora largamente l'analfabetismo, restava da capire se la maggior parte delle persone non si informasse affatto di politica, di religione, di commercio oppure se lo facesse senza accedere al mercato delle notizie scritte e stampate, o ancora se a restare manoscritte fossero le notizie riservate oppure quelle 'che contavano' mentre si stampava tutto il resto (Infelise 2002, VI). Infine, chiunque si intendesse un po' degli esiti dell'introduzione della stampa a caratteri mobili sapeva bene che dopo un'iniziale proliferazione di tipografie in Italia e in Germania, la stampa si era diffusa sì in tutta Europa, ma gli stati in formazione avevano operato forme di controllo della circolazione libraria e delle idee ben diverse l'uno dall'altro, introducendo ostacoli che andavano dai privilegi librari agli indici dei libri proibiti, dalle confische di libri ai confini, ai roghi di quelli ritenuti pericolosi (Infelise 2013). Come era possibile allora parlare della nascita di un'informazione politica pubblica a livello europeo attraverso le gazzette a stampa, se in alcune realtà, come quella italiana, la stampa era spesso uno strumento di controllo, di propaganda politico-religiosa, a volte anche di coercizione? (Petrucci 1977).

La storia del giornalismo di stampo 'nazionale' nel XIX secolo partiva proprio da queste differenti traiettorie per tracciare quadri distinti, caso per caso: ognuno aveva i propri momenti topici (dalla Rivolta nei Paesi Bassi alla Rivoluzione inglese, dalle Guerre di religione francesi a quella dei Trent'anni), i propri eroi e le peculiari forme di comunicazione politica, come la *gazette* in Francia, il *news-book* in Inghilterra o la *neue Zeitung* in Germania (Raymond 1996). Le prime storie del giornalismo italiano, nel XIX secolo, avevano già messo in evidenza la larga circolazione di fogli regolari di avvisi manoscritti a partire dal XVI e per tutto il XVII secolo, prodotti nei grandi centri urbani e recanti notizie da tutta Europa (Bongi 1869, Ancel 1908). Nei primi anni Novanta del secolo successivo, la *Pressegeschichte* tedesca, notoriamente, aveva individuato in questi fogli manoscritti i precursori delle gazzette, destinati a essere soppiantati con l'avvento della stampa periodica, per lo meno nell'Europa settentrionale (Schröder 1995). D'altronde, nei paesi cattolici della

Controriforma, dove si registrava invece una persistenza dell'avviso manoscritto anche dopo la stampa delle prime gazzette, sembravano mancare una serie di requisiti in grado di trasformare quei fogli, spesso lunghi, dai temi bislacchi e indecifrabili se non da coloro che potevano permettersi un abbonamento, nella vera e propria stampa periodica, universale e accessibile a un pubblico anonimo di lettori, propria della modernità (Schröder 1995).

In *Prima dei giornali*, Mario Infelise (2002) rivelava la necessità di accostarsi alla storia dell'informazione politica con una solida conoscenza di storia dell'editoria, dei libri e della lettura (Duranton, Rétat 1999 e Dooley, Baron 2001). Solo così le notizie politiche - comunicate a voce, scritte a mano, a stampa - trovavano uno spazio nella lunga vicenda della storia della comunicazione e della cultura scritta e non più soltanto in quella della stampa periodica o nella storia politica. Le notizie circolavano in età moderna ovviamente ben prima di essere stampate, affidate alle lettere dei mercanti, alla corrispondenza diplomatica e a quella erudita, ed è da queste forme di comunicazione degli eventi correnti che emersero gli avvisi manoscritti, ai quali il saggio del 2002 era dedicato. Nel ricostruire i caratteri essenziali di queste complesse composizioni testuali, i ritmi di produzione e le topografie di distribuzione, l'organizzazione del lavoro e le difficoltà della professione del novellante, Mario Infelise faceva molto di più che raccontarci la storia dei precursori delle gazzette a stampa o della persistenza di uno strumento informativo eccezionale in ambito italiano.

In primo luogo, gli avvisi manoscritti si ponevano al crocevia fra oralità, scrittura, stampa e rivendicavano spesso la molteplicità di fonti e direzioni, più o meno attendibili, alle quali attingevano. Erano dunque in grado di rivelare la complessità del circuito di trasmissione della notizia, fatto di dialoghi, incontri, impressioni, scritture fugaci, che coinvolgeva pubblici estremamente ampi (De Vivo 2007). Di avviso non ne esisteva soltanto uno, ne esistevano centinaia recanti la stessa data, lo stesso luogo di composizione e che riportavano fatti simili, ma in modo leggermente diverso (Molino 2019). Ricostruire la nascita e la diffusione dell'avviso e la sua lunga convivenza con le gazzette, con le notizie dei saltimbanchi, con i fogli volanti e relazioni di successo è stato di fatto un contributo determinante alla svolta 'intermediale' nella storia della comunicazione. Allora come oggi, nell'informazione politica come nei trattati scientifici, la stampa si fece spazio fra i media esistenti, che non solo non scomparvero ma anzi, come nel caso degli avvisi, definirono meglio le proprie funzioni (Bellingradt, Rospocher 2021). Comprendere queste specifiche funzioni è fondamentale perché alcune delle interpretazioni riportate nelle gazzette sono state (e forse saranno ancora di più in futuro in seguito alle digitalizzazioni) alla base dell'interpretazione degli storici di eventi centrali della prima modernità.

In secondo luogo, il saggio ricostruiva minuziosamente l'infrastruttura postale come spina dorsale del sistema comunicativo europeo, rivelando l'esistenza di un *network* al contempo stabile ma anche in grado di modificarsi al mutare della situazione politica o delle guerre in Europa (Behringer 2006; Raymond, Moxham 2018). Se la storia della stampa periodica aveva finito spesso per divenire la storia di una nazione (prima o dopo la sua nascita formale), quella degli avvisi era una storia transregionale. I testi e con essi le opinioni attraversavano confini e barriere assumendo formati e lingue diverse, trasformandosi ineffabilmente prima di essere talvolta fissati su carta stampata. Questa fitta circolazione di testi, soggetta a un'infrastruttura che l'avviso ci restituisce nella composizione delle singole gazzette e nell'organizzazione delle notizie nel foglio, avrebbe avuto ripercussioni importanti nello sviluppo di una temporalità condivisa e nell'evoluzione del concetto di verità e attendibilità della notizia (Barker 2016; Raymond 2014). I lettori di avvisi divennero come dei filologi, che arrivavano a comprendere la verità dei fatti attraverso l'attenta comparazione e valutazione di testimonianze differenti (Molino 2023).

Infine, attraverso un attento spoglio delle carte degli Inquisitori di Stato di Venezia, nel capitolo terzo e quarto di *Prima dei giornali*, Mario Infelise consentiva al lettore l'accesso alla bottega del reportista seicentesco Giovanni Quorli, «uno degli autori italiani più letti del secolo» (Infelise 2002, 36), e nei luoghi nei quali le notizie venivano raccolte e poi disseminate, anzitutto le cancellerie delle sedi diplomatiche. I novellanti come Quorli hanno lasciato pochissime tracce di sé, e ancora meno sappiamo dei copisti, traduttori, gazzettieri e reportisti, professionisti della notizia 'avventurieri della penna', che raccoglievano, copiavano, traducevano notizie per mestiere. La voce del novellante emerge talvolta flebile fra le righe degli avvisi, qualcosa di più sappiamo da coloro che ne denigravano il mestiere, pur servendosi dei loro servizi. Di Quorli da un lato si diceva che 'direbbe mal di Christo', dall'altro, durante la guerra di Candia, i suoi avvisi venivano stampati a Genova, raggiungevano Firenze, Roma e anche la Germania.

Se le fonti scritte sono spesso scarse di particolari, le immagini dell'epoca rappresentano volentieri questa figura al confine fra professionalità e ciarlataneria, alla quale era affidata l'informazione politica e che, nel raccontare e diffondere le notizie in un verso o in un altro, svolgevano un vero e proprio ruolo di 'autori'. Fra queste rappresentazioni una in particolare mi sembra mostrare in modo eloquente, al contempo, l'universo dei novellanti e la complessità del panorama informativo del primo Seicento. Si tratta del *Newe Jahr Avisen, In Jehan petagi Kramladen zu erfragen, allen Kauffleuten und Zeitungsliebhabern die sich täglich damit tragen und schleppen zu diesem Newen 1632 Jahre dediciret*, un foglio volante pubblicato in Germania, all'inizio dell'anno 1632 [fig. 1].

posizione di neutralità e si alleassero con il nuovo arrivato, per rafforzare il fronte protestante, ai danni dell'imperatore (Paas 1996). Il passaggio fra il 1631 e il 1632 segna un cambiamento essenziale dell'equilibrio bellico. Nel 1630 aveva avuto luogo un importante *Kurfürstentag* a Ratisbona, al quale Ferdinando si era visto costretto a partecipare per ottenere la nomina del figlio a principe dei Romani. In questa occasione i principi elettori avevano imposto il licenziamento del generale Wallenstein e la riduzione dell'entità dell'esercito imperiale. L'anno successivo tutti i principi protestanti si erano poi riuniti a Lipsia (il *Leipziger Konvent*) per formare di fatto un terzo polo alternativo alla Svezia e all'imperatore e per chiedere l'abolizione dell'editto di Restituzione del 1629. L'anno successivo le truppe cattoliche del generale Tilly avevano messo a sacco la città di Magdeburgo, sterminando oltre l'80% della popolazione e distruggendo quasi tutta la città. Sarcasticamente passato prima alla cronaca e poi alla storia come le *Nozze di Magdeburgo*, fu uno degli eventi più tragici della guerra, con una grande eco mediatica (Emich 2009, Tschopp 2005). A quel punto le truppe sassoni si unirono a quelle svedesi ed ebbero la meglio su quelle cattoliche di Tilly a Breitenfeld, nel settembre del 1631, ribaltando di fatto le sorti della guerra (Schmidt 2002, 49-52). Il 1632 è l'anno della satira nei confronti della politica imperiale, ma, come ci mostra la raccolta di *Flugblätter* curata da John Roger Paas, rappresenta anche un momento centrale per la riflessione sul ruolo delle notizie politiche, sull'influenza delle false notizie e dei novellanti in cattiva fede (Paas 1998 1825-32). A questo pubblico di 'lettori' si rivolge direttamente il *Flugblatt* del 1632, *Neue Jahr Avisen*, che unisce immagine e testo in rima, in una composizione piuttosto diffusa per l'epoca. È la corrispondenza fra ciò che il lettore-spettatore è invitato a guardare e il testo che si invita a leggere a rendere questa sorta di palcoscenico particolarmente originale (Harms, Schilling 1997, 2: 278).

In primo luogo, l'incisione vuole essere una caricatura del commercio delle notizie per come si era sviluppato nel contesto della guerra. L'immagine è ambientata in un *Kramladen*, una bottega nella quale sono prodotte svariate tipologie di prodotti informativi: avvisi, gazzette, relazioni, calendari e libelli di ogni sorta. È un luogo nel quale si scrive a mano, si stampa, ma si comunica anche oralmente. A sinistra, il proprietario dell'officina si rivolge al pubblico di acquirenti. Il suo nome è Jehan Petagi: un appellativo fittizio che si ritrova sia nella commedia dell'arte che nei teatri itineranti inglesi dell'epoca, e che rimanda al francese *potage*, a indicare la mistura di ingredienti diversi che si trovano nella sua officina (Schilling 2008, 257). Petagi estrae da una cassa i fogli sciolti di notizie, e li appende a un filo di fronte a lui, pronti per essere venduti. Sulla cassa campeggia la formula 'cum gratia et privilegio' a indicare la facoltà che egli ha di stampare. Proprio come fosse su un palco, rivolto al lettore, promuove

il materiale. Il testo a lui associato (A) specifica come questo materiale sia destinato agli amanti di ogni sorta di notizia, dalla Svezia, dalla Sassonia, dall'Assia o dall'Olanda. Ma il novellante – sembra mettere in guardia l'incisione – ha una doppia identità: da un lato offre notizie affidabili, dall'altra è un personaggio stravagante, come quello al centro della composizione, con in mano il tipico berretto da buffone. Il testo B spiega chiaramente che egli si diverte alle spalle dei propri lettori, inclini a prestar troppa fede alle notizie. Accanto a lui si trova un venditore ambulante, a cui viene affidata parte della merce: relazioni, *neue Zeitungen*, avvisi, venduti accanto a oggetti di ogni sorta, incluso un rosario. Come notato da Michael Schilling, la presenza del venditore ambulante richiama, da un lato, la dimensione commerciale della notizia, dall'altro la continuità fra gli acquirenti di avvisi e relazioni e i frequentatori dei teatri itineranti, luoghi di aggregazione nei quali i venditori spesso si fermavano a proporre la propria merce (Schilling 2008). Come i venditori di *newsbooks* inglesi o di *relaciones de sucesos* spagnoli anche le *neue Zeitungen* erano stampati in grande tiratura e dunque rivolti a un pubblico piuttosto ampio. Non a caso di fronte al venditore un acquirente indica proprio la varietà della merce. Il testo a lui associato spiega che è proprio alle notizie più fresche, quelle che alludono al cambiamento delle sorti della guerra, che si rivolge l'attenzione del pubblico.

In secondo piano, proprio come in un *tableau* vivente, viene rappresentato il resto dell'universo informativo dell'epoca: al lato sinistro tre eruditi redigono il calendario per il nuovo anno, accanto a loro un novellante seduto a tavolino prepara un avviso manoscritto a partire dalle notizie portate a mano dal messaggero di fronte a lui, con la tipica portantina, lo *Spieß* (asta) e una lettera di notizie in mano. A destra, teatro nel teatro, viene rappresentato un torchio tipografico, con un compositore e un altro tipografo che prepara la forma. Seduto al tavolino un incisore prepara un disegno. Mentre gli stampatori stanno con ogni probabilità confezionando una gazzetta, come sembrano voler suggerire le rubriche sopra la loro testa recanti le diverse provenienze delle notizie (da Roma, Spagna, Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia ecc.), l'incisore prepara un *Flugblatt* illustrato, simile a quello che abbiamo qui davanti. Le lettere incise sul torchio V(erbum) D(omini) M(anet) I(n) AE(ternum) si riferiscono a un motto protestante, per non lasciar dubbi circa il punto di vista dell'intera composizione. Non a caso i testi associati a questa seconda fila di attori sono tutti di critica alla posizione imperiale e filocattolica e in particolare all'incapacità dell'imperatore di offrire protezione nei propri territori e far fede alle leggi fondamentali dell'Impero. Agli scrittori del calendario si associa un contenuto tradizionale, sintetizzato già nell'iscrizione riportata nell'immagine stessa 'Astra regunt homines, sed regit astra deus': sebbene si possa prestar fede a ciò che indicano le stelle, tuttavia è in ultima istanza Dio a governare gli astri e

gli uomini. A sostegno di ciò il testo D riporta una versione omerica del momento in cui Giove riunì tutti gli dei per decidere le sorti del mondo. Secondo la leggenda ogni dio, dal più grande al più piccolo, fu chiamato a esprimere il proprio parere, ma fu poi Giove a formulare le decisioni finali e comunicarle alle stelle, sulla base delle impressioni raccolte. Rispetto a queste decisioni, incalzava il testo, non erano ammesse ‘proteste’ da nessuno degli dei, neppure i più influenti (In Summa/was beschlossen steht/Dasselbe gilt/dasselbe geht). Così dovrebbe essere il Sacro Romano Impero, chiosa il poeta, mentre invece l’imperatore faceva guerra ai suoi stessi principi, in balia, ora del Papa ora della Spagna. Al secondo e al terzo scrittore del calendario veniva affidata poi la critica più severa della politica imperiale (testi E e F). Ferdinando si affidava a Roma, ma l’odio della Chiesa nei confronti della Germania era noto e veniva spiegato con un riferimento alla Papessa Johanna, personaggio tipico nella letteratura filo-protestante. Secondo la maggior parte delle narrazioni Johanna era di origine inglese e residente a Magonza, qui però veniva collocata a Magdeburgo, la città distrutta dalle truppe imperiali. Il Generale Tilly avrebbe fatto bene a fare come allora Carlo V a non mettersi contro la Sassonia per dare priorità agli equilibri interni all’impero, spiega il testo, invece di venire meno alla sua prima funzione che era proprio quella di garantire libertà e protezione agli stati tedeschi.

Dopo questa digressione degli scrittori di calendario, la citazione oraziana *Nunc tua res agitur, paries cum proximus ardet* apre lo spazio dedicato ai veri e propri avvisi che, seppur in versi, si sottolinea, non sono poesia ma fatti veri: in primo luogo l’annegamento di 200.000 uomini della Lega a causa del forte vento, poi il rogo di una città dell’Assia, seguito dall’occupazione di Erfurt, e dagli avvisi di Vienna e dal fronte Svedese. Anche qui veniva ribadita la satira del mercato delle informazioni: si usava il linguaggio tipico degli avvisi e delle gazzette, si riportavano fatti avvenuti, ma in ultima istanza lo si faceva per sostenere il fronte protestante. Nell’ultimo capoverso, come anche nei testi centrali, ci si rivolge evidentemente a un pubblico selezionato, ormai avvezzo al linguaggio e alla rapidità del sistema informativo (in *geheim kömpt Post an/Die nicht soll wissen Jedermann*) e ai significati delle immagini circolanti nella pubblicistica sia cattolica che protestante: Gustavo Adolfo rappresentato come il leone del nord, la città di Magdeburgo come la vergine violentata dal vecchio Tilly, altrimenti illustrato anche come un gatto che muore dopo aver divorato un topolino (Magdeburgo). Una delle immagini forse più comuni è quella dei ‘confetti di Sassonia’ (qui nel testo F) pericolosi per i denti di Tilly, che alludono a un avvertimento lanciato dal principe elettore alle truppe cattoliche prima dell’occupazione della città di Merseburg, in merito alla durezza che potevano assumere le truppe sassoni quando decidevano di entrare seriamente in campo. Attraverso un complesso sistema di rimandi e allusioni, testi e immagini rendono conto, come

nel caso di questo *Flugblatt*, della centralità dell'avviso, sia manoscritto che a stampa, nel formare le opinioni politiche, della pervasività di queste opinioni nell'andamento della guerra, e infine anche della multimedialità del panorama informativo del passato.

Bibliografia

- Ancel, R. (1908). «Étude critique sur quelques recueils d'Avvisi: contribution à l'histoire du journalisme en Italie». *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 38, 12539.
- Barker, S. (2016). «Time in English Translations of Continental News». Joad, R.; Moxham, N. (eds), *News Networks in Early Modern Europe*. Leiden: Brill, 328-49.
- Behringer, W. (2003). *Im Zeichen des Merkur. Reichspost und Kommunikationsrevolution in der frühen Neuzeit*. Göttingen: Vandenhoeck and Ruprecht.
- Behringer, W. (2006). «Communications Revolutions: A Historiographical Concept». *German History*, 24(3), 333-74.
- Bellingradt, D.; Rospoche, M. (2021). «The Intermediality of Early Modern Communication. An Introduction». *Cheiron*, 2, 5-29.
- Bongi, S. (1869). «Le prime gazzette in Italia». *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, 11(6), 311-46.
- De Vivo, F. (2007). *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*. Oxford: Oxford University Press.
- De Vivo, F.; Visceglia M.A. (2018). «Introduzione». De Vivo F.; Visceglia, M.A., *Guerra dei Trent'anni e informazione*, nr. monogr., *Rivista storica italiana*, 130, 828-59.
- Dooley, B.; Baron, S. (eds) (2001). *The Politics of Information in Early Modern Europe*. London: Routledge.
- Durant, H.; Réta, P. (éds) (1999). *Gazettes et information politique sous l'Ancien Régime*. Saint-Étienne: Publications de l'Université de Saint-Étienne.
- Emich, B. (2009). «Bilder einer Hochzeit. Die Zerstörung Magdeburgs 1631 zwischen Konstruktion, (Inter-) Medialität und Performanz». Emich, B.; Signori, G. (Hrsgg), *Kriegs/Bilder in Mittelalter und Früher Neuzeit*. Berlin: Duncker & Humblot, 197-235. *Zeitschrift für Historische Forschung*, Beihefte 42.
- Harms, W.; Schilling M. (1997). *Deutsche illustrierte Flugblätter des 16. und 17. Jahrhunderts. Sammlung der Herzog August Bibliothek in Wolfenbüttel: kommentierte Ausgabe*. Bd. 2, *Historica*. Tübingen: Niemeyer.
- Harms, W.; Schilling, M. (2008). *Das illustrierte Flugblatt der frühen Neuzeit. Tradition - Wirkungen - Kontexte*. Stuttgart: Hirzel.
- Infelise, M. (2002). *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Infelise, M. (2013). *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*. Roma-Bari: Laterza.
- Infelise, M. (2019). «Communication and Information in Early Modern Europe. From National Historiographies to a European Model». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 45(2), 41-61.
- Molino, P. (2019). «Beyond the Language Divide. The Endless Chain of the News between Italian 'Avvisi' and German 'Zeitungen'». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 45(2), 107-28.
- Molino, P. (2023). «News on the Road: The Mobility of Handwritten Newsletters in Early Modern Europe». Salzberg, R.; Nelles, P. (eds), *Connected Mo-*

- bilities in the Early Modern World. The Practice and Experience of Movement.* Amsterdam: Amsterdam University Press, 133-56.
- Paas, J.R. (1996). *The German Political Broadsheet 1600-1700.* Vol. 5, 1630-31. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Paas, J.R. (1998). *The German Political Broadsheet 1600-1700.* Vol. 6, 1632. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Petrucci, A. (1977). «Introduzione». Febvre, L.; Martin, H.J. (1958), *La nascita del libro.* Bari: Laterza, VII-XLVIII.
- Raymond, J. (2014). «Exporting Impartiality». Traninger, A.; Murphy, K. (2014) *The Emergence of Impartiality: Towards a Prehistory of Objectivity.* Leiden: Brill, 2014, 141-67.
- Raymond J. (1996). *The Invention of the Newspaper. English Newsbooks 1641-1649.* Oxford: Clarendon Press.
- Raymond, J.; Moxham, N. (2016). «News Networks in Early Modern Europe». Raymond, J.; Moxham, N. (eds), *News Networks in Early Modern Europe.* Leiden: Brill, 1-16.
- Schilling M. (2008). «Flugblatt und Drama in der frühen Neuzeit». *Daphnis*, 37, 243-70.
- Schmidt, G. (2002). *Der Dreißigjährige Krieg.* München: Beck.
- Schröder, T. (1995). *Die ersten Zeitungen. Textgestaltung und Nachrichtenauswahl.* Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Tschopp, S.S. (2005). «Rhetorik des Bildes: Die kommunikative Funktion sprachlicher und graphischer Visualisierung in der Publizistik zur Zerstörung Magdeburgs im Jahre 1631». Burkhardt, J.; Werkstetter, G. (Hrsgg), *Kommunikation und Medien in der Frühen Neuzeit.* München: Oldenbourg, 79-103. *Historische Zeitschrift*, Beiheft 41.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Un'amicizia fruttuosa

Rapporti e collaborazione fra l'abate conte Vinciguerra VII di Collalto e il frate francescano Giovanni Scottoni

Pierandrea Moro

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The bassanese Franciscan friar Giovanni Scottoni (1737 ca.-post 1785), a man with a very restless personality, persecuted by his order, an expert agronomist, author of pamphlets and contributor of the *Giornale d'Italia*, cooperated for a long time with Count Vinciguerra VII of Collalto (1727-1819), abbot of the Abbey of Sant'Eustachio in Nervesa, in the introduction of new cultivation and breeding techniques in the fiefdoms of Collalto and San Salvatore, making profound changes to the entire cycle of work in the countryside. This collaboration contributed to the general recovery which from the mid-eighteenth century progressively affected the entire Venetian countryside.

Keywords Abbot. Agriculture. Agronomist. Land agent. Fief. Franciscan friar. Castle. Countryside. Parish.

Nel 1779, alla morte del conte Thomas Vinciguerra VI, si estinse per la seconda volta nel breve volgersi di settant'anni, il ramo moravo dei Collalto. Il cugino 'italiano' Antonio Ottaviano I, erede legittimo di tutti i beni del casato nell'impero asburgico, partì quindi per Vienna nel 1780. Nato a Roncade nei pressi di Treviso nel 1719, marito della nobile veneziana Laura Nani, da cui ebbe quattro figli, Antonio Ottaviano intrecciò una calorosa amicizia con Giacomo Casanova con cui intrattenne per lunghi anni e fino alla morte una fitta corrispondenza. Restarono a occuparsi dei beni italiani i fratelli



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Moro | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/024

219

Giacomo Massimiliano (1719-1810), Marco Carlo (1730-1810) e Vinciguerra VII (1727-1819) abate di Nervesa, eminente figura che si distinse per il particolare impegno con cui promosse il rinnovamento agricolo del patrimonio di famiglia.¹

Quarto figlio dei sei maschi nati dal matrimonio fra il conte Odoardo II e la cugina Anna Maria Collalto, ebbe in modo del tutto scontato l'obbligo di seguire la carriera ecclesiastica, divenendo nel 1755, non ancora trentenne, abate dell'abazia di Sant'Eustachio di Nervesa. Definito 'giovane di molta aspettazione, studioso e pio', in una lettera con cui il canonico ed erudito trevigiano Rambaldo Azzoni Avogaro lo presentava al letterato Francesco Benaglio, viaggiò a lungo in Europa e soggiornò a Roma ospite del cognato Pierandrea Cappello, marito della sorella Eleonora e ambasciatore di Venezia presso lo Stato Pontificio, per stabilirsi infine, compiuti i quarant'anni, nel castello di San Salvatore. Al trasferimento oltralpe del primogenito Antonio Ottaviano I, tutti i beni nella Marca passarono quindi sotto il controllo di Vinciguerra e dei fratelli Giacomo Massimiliano e Marco Carlo, che però preferirono, questi ultimi due, soggiornare a Venezia nel palazzo di famiglia sul rio di San Agostin. Fu quindi Vinciguerra a porre in opera il rinnovamento agricolo delle terre di famiglia, diventando in breve uno dei massimi esponenti della generale ripresa, che dalla metà del Settecento aveva progressivamente interessato tutta la campagna veneta.

Una volta divenuto abate, pose nel castello di San Salvatore la sede dove impegnarsi nel rinnovamento agricolo delle sue proprietà. Durante i viaggi in Europa era infatti entrato in contatto con la nuova dottrina fisiocratica secondo la quale l'agricoltura era la vera base di ogni attività economica e di conseguenza del benessere dell'intera società. Si rivolse così ad una schiera di agronomi illuministi, primo fra tutti il frate francescano bassanese Giovanni Scottoni,² collaboratore del *Giornale d'Italia* diretto da Francesco Grisellini, giornale che aveva il compito di divulgare presso la pubblica opinione della Repubblica di Venezia i più recenti risultati nel campo delle scienze e soprattutto dell'agricoltura. Il frate agronomo, autore dell'opuscolo *Semi per una buona agricoltura pratica italiana*, coadiuvò a lungo Vinciguerra nell'introduzione di nuove tecniche di coltivazione e di allevamento, apportando profonde modifiche all'intero ciclo di lavorazioni nelle campagne.

L'amicizia e la stima verso lo Scottoni, uomo dalla personalità assai irrequieta, l'abate le dimostrò quando il primo, perseguitato dal suo ordine, venne incarcerato a opera della magistratura veneziana dei *Provveditori sopra i monasteri* con l'accusa di condurre vita

¹ Sulla figura dell'abate Vinciguerra vedi Moro 2018, 89-98 e Passolunghi 1987.

² Per una biografia dello Scottoni vedi Infelise 2018.

scandalosa e di diffondere idee contrarie alla religione. Lo Scottoni poté, infatti, rifugiarsi nella tenuta di San Salvatore, dopo l'assoluzione sopravvenuta grazie alla protezione di Vinciguerra e del nobile e diplomatico veneziano Girolamo Ascanio Giustinian.³

I risultati ottenuti nelle campagne furono intanto assai notevoli, incidendo profondamente anche nel miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Le abitazioni agricole cambiarono rapidamente aspetto: dalle antiche e malsane capanne con tetto di paglia, si passò a più igieniche abitazioni in muratura con una razionale disposizione dei locali, separando le aree abitative da quelle dedicate a stalle e fienili. Da una lettera dello Scottoni al Grisellini del 16 dicembre 1769 apprendiamo dei miglioramenti raggiunti nella famosa campagna di Mandre dei Collalto, dove ormai erano stati banditi il sorgo rosso e il mais cosiddetto cinquantino, poco adatti alla rotazione triennale, e introdotte le affittanze lunghe ai fittavoli, a cui venivano concessi i tre quinti del raccolto del mais in cambio di una tripla zappatura dei terreni. I 105 campi di Mandre venivano definiti un gioiello dove

I grandiosi fossi fanno vedere 1) l'importante livellazione del terreno, 2) raccolgono tutto il fior della terra e le grascie, 3) alimentano quantità di pesce, 4) possono conservar fresca la terra in tempo estivo e servono di divertimento; e moltiplicati servirebbero di navigazione come in Olanda, e l'aria forse sarebbe men cattiva, mentre ora le acque non raccolte putrefanno di più.⁴

Mentre si apprestava a razionalizzare la geografia dei poderi tramite uno schema elaborato dal solito Scottoni, l'abate Vinciguerra si fece anche inviare da Padova, in ossequio alle più moderne tecnologie, una nuova macchina per crivellare il frumento, dando, inoltre, all'abate Ludovico Zucconi l'incarico di sperimentare la marna trovata nel colle di San Salvatore. Possedendo ben 1.187 ettari (i suoi due fratelli, Giacomo e Marco Carlo, ne detenevano rispettivamente 1.172 e 699, mentre il nipote Odoardo, figlio del fratello primogenito Antonio Ottaviano, 1.329), Vinciguerra VII era uno dei maggiori proprietari terrieri di tutta la Marca Trevigiana. Tenne forti e duraturi legami con la famiglia Tron, che aveva in Nicolò «l'ispiratore e la guida di tutto il movimento agronomico nel Veneto settecentesco», sia per ragioni di confine sia per proficui scambi sulle tecniche di coltivazione. Alcune lettere intercorse fra i due ci informano che il Tron propose a Vinciguerra di costruire «un forte muro sulla Piave» di 200 pertiche, che proteggesse dalle piene entrambe le campagne; il

3 Passolunghi 1991-92.

4 Gullino 1986, 401.

progetto però, che aveva un preventivo di 10.000-12.000 ducati, non si concretizzò forse per i costi troppo onerosi.

L'abate di Nervesa non si fermò al solo rinnovamento dei terreni intorno a castello, ma, sempre più coinvolto dalle tesi dello Scottoni, affidò le parrocchie di sua giurisdizione a persone esperte in agraria e disposte a promuovere le nuove teorie agronomiche, soprattutto istruendo i contadini, come fecero il pievano di Arcade Jacopo Bianchetti, accademico, agronomo e persino inventore di un nuovo tipo di aratro, quello di Giavera del Montello don Tarmetta, che coniugò le pratiche spirituali con la matematica e l'agronomia, o il parroco di Fossalunga, Melchiorre Spada, accademico e censore, autore di un *catechismo agrario* ad uso dei fanciulli.

Attento e assiduo sui luoghi di lavoro, l'abate controllava personalmente la bontà degli attrezzi agricoli e che le attività fossero condotte con la necessaria utilità economica. Non esitò, a esempio nel 1766, a licenziare il giardiniere della tenuta il Barco, quando si accorse della sproporzione fra costi e risultati. Passione e curiosità lo portarono sempre a seguire i dibattiti in corso sulle nuove tecniche di concimazione, come a muovere parenti e conoscenti per ottenere nuovi sementi o particolari vitigni di cui fosse venuto a conoscenza. Dal segretario del suo omonimo cugino austriaco fece ricercare 'uno staro' (o staio, antica misura di capacità per cereali e grani) di un certo tipo frumento, di cui aveva sentito parlare, denominato *brolach* e coltivato al confine tra Polonia e Ungheria, «il quale seminato in terreno sterile, produce abbondantemente», mentre dal Bresciano fece arrivare nel 1769 alcuni lavoratori particolarmente esperti nella conduzione dei campi.

Propugnatore del sistema tarelliano di rotazione delle colture (dal nome di Camillo Tarello, autore dell'opera cinquecentesca *Ricordo d'agricoltura*, ristampata nel 1772 a Venezia proprio a cura dello Scottoni) come altri grandi possidenti veneti, Vinciguerra importò vitigni di tockaj direttamente da Ungheria e Polonia, inviando poi in segno di amicizia ai Tron, che nel frattempo tentavano innesti di picolit nelle sue campagne, qualche buona bottiglia «di vino fatto alla polacca». Con il fattore di Nicolò Tron insisteva con orgoglio affinché informasse il suo signore:

Ditegli che io oggi avevo in Mandre n. 300 bovi che tiravano 50 versori, li quali mi hanno ottimamente arati 55 campi trivigiani, che feci seminare a frumento, ed altri 40 campi devo farne arare, ed ho arato molta compiacenza.⁵

⁵ Passolunghi 1992, 179.

Non solo agronomo d'avanguardia, Vinciguerra VII ebbe anche modo di esprimere le sue convinzioni politiche nell'opera *Dialogo dei doveri de' sudditi verso i loro sovrani*, che gli valse il ringraziamento del doge e fu sempre strenuo difensore delle prerogative di famiglia sulla giurisdizione dell'abazia di Nervesa. Come si è visto, l'abazia era stata retrocessa a prepositura nel 1521. La carica di abate si era quindi trasmessa quasi continuativamente ai soli membri del casato, che potevano disporre dei diritti sulle chiese della diocesi trevigiana a essa sottoposte. Le liti con il vescovo di Treviso furono di conseguenza costanti, soprattutto con Vinciguerra VII, che non mancò di richiamare al rispetto del diritto canonico il vescovo Giustinian, quando questi iniziò nel 1756 le visite pastorali presso le chiese sotto la giurisdizione di Nervesa, a cui avrebbero potuto accedere, secondo l'abate, solo vescovi con mansioni di delegati apostolici. Ne nacque una pesante controversia, che giunse fino all'*Avogador* di Venezia, magistratura che riconobbe a Vinciguerra la ragione formale del ricorso, anche se gli strascichi proseguirono ben oltre il 1756 coinvolgendo insigni religiosi giuristi, come il dr. Giambattista Stradiotto pievano di Trevignano e don Pietro Caprioli curato di Campobernardo, entrambi difensori dei diritti episcopali, ai quali si era validamente contrapposto l'ex gesuita missionario e noto geografo Giandomenico Coletti parroco di Spercenigo, paladino delle ragioni di Vinciguerra.

Dotato di forte personalità e di una ferma convinzione circa i propri diritti sulle porzioni feudali, Vinciguerra VII seppe contrastare efficacemente fratelli e nipoti, quando questi tentarono di disconoscergli tali diritti in quanto ecclesiastico. A dirimere le liti fu chiamato il giurista Marco Forcellini, fratello del più noto latinista Egidio, che divenne in seguito, fino alla morte avvenuta in castello, il vicario della contea di San Salvatore. Sempre in castello, Vinciguerra ebbe modo di ospitare il gesuita Carlo Lotti, studioso della chiesa cenedese e corrispondente del bassanese Gian Battista Verci, l'autore dei venti volumi della *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*. Il Lotti amava spesso raggiungere San Salvatore dalla non distante chiesa di Campolongo presso Conegliano retta in quel tempo da suo fratello.

Quando Vinciguerra VII morì nel 1819 sui feudi di famiglia erano nel frattempo intervenute, per disposizione del viceré francese Eugenio di Beauharnais nel 1806, quelle leggi che ne avevano definitivamente abolito ogni diritto feudale.

Bibliografia

- Gullino, G. (1986). «Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola». Arnaldi, G.; Stocchi Manlio, P. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 5. *Il Settecento*, t. 2. Vicenza: Neri Pozza.
- Infelise, M. (2018). s.v. «Scottoni, Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_(Dizionario-Biografico)/).
- Moro, P. (2018). *Collalto. Storia di un casato millenario*. Roma: Viella.
- Passolunghi, P.A. (1987). *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*. Villorba (TV): B & M Edizioni. Italia veneta 5.
- Passolunghi, P.A. (1991-92). «Liberio in Ca' Collalto. Dai carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni». *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9, 123-49.
- Passolunghi, P.A. (1992). «Da villaggio feudale ad azienda di famiglia. Il caso di Susegana». *Archivio Veneto*, 139(5), 172-218.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Tra l'odore dei registri bruciati Sui fatti del liceo scientifico 'Giordano Bruno' di Mestre, gennaio-marzo 1978

Claudio Pasqual

storiAmestre, Associazione per la storia di Mestre e del territorio, Italia

Abstract Mestre 1978. At the peak of the 'Anni di piombo', an act of political violence, an arson attack on a high school principal splits the school community and the city. The atmosphere, already heated, ignites. The conflict concerns the crux of violence: the student movement condemns the attack but denounces the violence of the capitalist system; whereas the school leadership, the conservative parents and the public opinion citizens invoke law and order and hint at obscure adult conspiracies; there are some, like the union, the teachers and the progressive parents, who struggle to recognize the reasons and to identify spaces for confrontation between institutions and students.

Keywords Mestre. The Seventies. Political Violence. Student Movement. Union. Teachers. Parents.

Mestre, 15 febbraio 1978, quasi mezzanotte. Due bombe rudimentali esplodono contro un villino di via Benelli a Carpenedo. Scoppia un incendio: lievi danni subiscono intonaci e muri; sorte peggiore tocca alla Fiat 500 parcheggiata nel porticato, semidistrutta dalle fiamme. Il giorno dopo al *Gazzettino* arriva la telefonata di rivendicazione di un sedicente 'Contropotere comunista'. Il foglio si chiede se l'attentato non sia «una specie di 'vendetta' da parte di qualche giovane studente»; d'altronde «è nota a molti la violenza che in questi ultimi periodi ha covato fra gli extraparlamentari di sinistra del liceo». Sì, perché nel villino abita Bruna Belcaro, preside dello scientifico 'Giordano Bruno' di Mestre.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Pasqual | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/025

225

Così la notizia sul quotidiano locale che ho utilizzato per ricostruire il contesto e le circostanze in cui il gesto matura e le sue conseguenze e sviluppi nella vita dell'istituto e sulla scena cittadina; ma un contributo fondamentale alla ricerca ha altresì dato lo spoglio di un certo numero di volantini ciclostilati. Questa letteratura grigia e la stampa locale sono serviti a verificare come gli attori coinvolti – preside, studenti, docenti, genitori, informazione – offrano dei fatti differenti rappresentazioni e interpretazioni.

Veniamo ai precedenti. E, innanzitutto, vediamo chi è la preside. La professoressa Belcaro dirige l'istituto di via Baglioni dal 1973 (Associazione Cinquantenario 2018, 136). Ha un passato, dichiara, da partigiana nelle brigate Garibaldi – ma di sé a scuola dice «sono apartitica, giudico solo con il registro delle assenze».¹ Quando succede l'attentato, è da un anno almeno che i rapporti con gli studenti, e con parte degli insegnanti, sono diventati molto problematici.

Il 1977 in Italia è l'anno dell'esplosione del movimento di rivolta studentesco e giovanile che chiude il ciclo di lotte del lungo Sessantotto (Grispigni 2006; Gagliardi 2017). Anche a Mestre il clima è agitato. Nuovi fermenti nel panorama dell'ultrasinistra si possono cogliere già a fine 1976: nascono in città i circoli del proletariato giovanile. Anche qui si assiste al fenomeno delle occupazioni – l'ex Pastificio Santi a Carpenedo, in ottobre – e delle autoriduzioni, con scontri e danneggiamenti, ai concerti – di Gaber al Corso di Mestre a gennaio 1977, di Branduardi e di John McLaughlin a marzo a Venezia; si verificano anche attentati incendiari contro bersagli simbolici, rivendicati da sigle dell'eversione rossa, per fortuna senza gravi conseguenze.² Quanto alla scuola, è stato un anno, tratterà un bilancio *Il Gazzettino*:

che per taluni istituti è stato caratterizzato più da dibattiti, scioperi, autogestione, 'monte ore' ecc. che dalla tradizionale applicazione allo studio.³

Al Bruno fin dai primi mesi di lezione si tengono assemblee studentesche e gruppi di studio non autorizzati. Viene avanzata la proposta del sei politico e di scrutini aperti con voto vincolante su indicazione

Il titolo è una citazione da *Il Gazzettino*, 6 giugno 1978. Questo lavoro trae spunto dalla presentazione mia e di Stefano Sorteni di volantini del 'Bruno' al ciclo di incontri *Carte scoperte. La comunicazione pubblica prima di internet*, organizzato a marzo-aprile 2022 dall'associazione storiAmestre e dall'Università Ca' Foscari Venezia.

1 *Il Gazzettino*, 17 febbraio 1978 e 7 aprile 1977.

2 *Assemblea del pastificio Santi 12 dicembre 1976*; I giovani democratici del Liceo 'G. Bruno' 1977; *Assemblea studenti Bruno-Morin 1977* – dopo il concerto di Branduardi; *Il Gazzettino*, 1° aprile 1977; *Il Gazzettino*, 29 aprile, 6 e 12 maggio 1977 – sugli attentati a un consigliere comunale PCI, all'associazione artigiani e a una banca.

3 *Il Gazzettino*, 12 giugno 1977.

degli alunni. La maggioranza degli studenti però è contraria, e fallisce il tentativo di bloccare gli scrutini di metà anno.⁴ Non ha evidentemente sufficiente forza per far valere un contropotere quel 'gruppo studentesco' che intende l'istituto, così la sezione CGIL-CISL, «come luogo del politico e dell'aggregazione di un inesistente spazio di liberazione antistituzionale» e accomuna nel rifiuto le 'posizioni restauratrici' e quelle 'propositivamente critiche'.⁵ I fatti di Roma del 17 febbraio, al comizio di Lama all'università, segnano una svolta. La mobilitazione riparte. Ce ne offre una ricostruzione ancora la sezione sindacale. Il Movimento decide l'autogestione. Il sindacato prova a ricucire lo strappo. «Mediare il momento della ribellione studentesca con quello della configurazione di nuove organizzazioni, nell'analisi e nella prassi»: questo l'obiettivo del collegio dei docenti, da realizzarsi, entro l'autogestione, con «un monte ore di lavoro culturale alternativo». Fra gli studenti prevale la volontà di dialogo, la proposta è rifiutata nella 'parte tecnica' della loro vertenza. Sopraggiungono però 'iniziative ritaratrici e avventuristiche' di presidenza e provveditorato. Al collegio è impedita la discussione delle proposte studentesche sul 'monte ore', mentre il Consiglio di disciplina sospende per quattro giorni uno studente, colpevole di imprecisate 'intemperanze'. La richiesta di una nuova convocazione del collegio è respinta, il 5 marzo una circolare del provveditorato interviene «imponendo [ai docenti] la segregazione nelle rispettive classi»; al che subito il sindacato proclama lo sciopero.⁶

«Una impostazione strumentale e negativa di situazioni di indubbio disagio, verificatesi nell'autogestione» - probabilmente gli atteggiamenti oltranzisti dell'ala estrema del Movimento - blocca dunque l'iniziativa. Quale sia il pensiero della preside al riguardo, e la sua considerazione degli studenti, lo chiarisce lei stessa ai genitori:

i ragazzi di adesso sono ignoranti [...] noi insegnanti [...] troviamo il buio dall'altra parte [...] Monte ore o no, quando il 60-70 per cento se ne va a spasso non può imparare niente [...] Dico che gli studenti si sono presi spessissimo, ogni volta che c'era un qualsiasi pretesto, una giornata di libertà dalla scuola, di allegra libertà.⁷

Sulla stessa lunghezza d'onda *Il Gazzettino*, che il 3 aprile titola: «Nelle scuole non si studia. Un 'monte ore' di assenze. Ogni pretesto è buono per disertare le lezioni».

Il 'monte-ore' nelle scuole veneziane si è fatto, anche al Bruno, ma a leggere i resoconti giornalistici non sembra in effetti avere avuto

⁴ *Il Gazzettino*, 10 febbraio 1977.

⁵ Sezione Sindacale CGIL-CISL s.d. [1976].

⁶ Sezione Sindacale CGIL-CISL 'G. Bruno' s.d. [1977].

⁷ *Il Gazzettino*, 7 aprile 1977.

una buona riuscita. Gli stessi studenti - ma quali? - ne avrebbero riconosciuto il 'parziale fallimento': troppi insegnanti latitanti, scarsa la partecipazione studentesca, nella massa hanno prevalso «qualunquismo e poca voglia di impegno».⁸ Intanto la scuola volge al termine, la mobilitazione si sgonfia. *Il Gazzettino* del 30 maggio quasi esulta alla notizia di due concerti di classica in aula magna, «finora servita quasi esclusivamente per gli accesissimi dibattiti fra studenti e tra le varie componenti scolastiche».

Il movimento del 1977 si chiude a settembre con il convegno nazionale di Bologna sulla repressione. Ma il contesto generale del Paese - crisi economica e ristrutturazione del sistema produttivo, disoccupazione, precarizzazione ed emarginazione giovanili; compromesso storico e austerità - che lo ha generato resta e non si chiude la stagione degli anni di piombo, entrata anzi nella sua fase più tragica e sanguinosa.⁹ Il clima della piazza e nelle scuole mestrine rimane caldo. Nell'ultrasinistra cittadina emerge l'*Autonomia Operaia*, con i collettivi giovanili nei quartieri e, nelle scuole, i collettivi studenteschi. E che negli istituti superiori sembra avere il suo nucleo più determinato e combattivo proprio al Bruno.

Proponendosi come 'avanguardie' del movimento, «dentro le lotte di massa sui bisogni proletari» e «per autodifendere la possibilità di opporci a questo regime dei sacrifici e dello sfruttamento», gli autonomi sostengono «la legittimità politica dell'uso della forza e dell'organizzazione della violenza proletaria», da realizzarsi con la «illegalità di massa» e il «contropotere proletario dispiegato» - il metodo della «azione diretta» e della «pratica dell'obiettivo»: ¹⁰ autoriduzioni, espropri, occupazioni, attacchi a sedi e militanti di destra (Bianchi, Caminiti 2007-08).

Al Bruno il clima resta molto conflittuale. Tra il movimento e la dirigenza le cose non sono cambiate, il dialogo impossibile. «Da un anno a questa parte - denuncia il Collettivo comunista nel gennaio 1978 - all'interno dell'istituto si sta verificando una feroce repressione contro le avanguardie del movimento e contro la classe studentesca». Belcaro tiene «un comportamento provocatorio e deliberatamente antidemocratico», che l'ha messa in una condizione di 'disperato isolamento' anche rispetto agli insegnanti. Una parte del corpo docente, i professori 'più democratici', la contesta, e i nervi sono tesi: scrive il Collettivo che sia arrivata al punto di abbandonare le riunioni del Consiglio di Istituto quando riceve delle critiche. È durato un anno lo scontro con Graziano Bosello, il bibliotecario dipendente

⁸ *Il Gazzettino*, 10 aprile 1977.

⁹ Per un primo inquadramento Ginsborg 1989, 473-82; Balcet 1997, 62-75; Craveri 1995, 635-746; Colarizi 2019, 111-55.

¹⁰ Assemblea dell'Area dell'Autonomia Operaia Mestre s.d. [1978].

della Provincia al Bruno da inizio 1976, fino al suo trasferimento, avvenuto su richiesta della stessa preside. *Il Gazzettino* lo definisce un 'agitprop'; per gli autonomi, invece, è stato punito «solo perché comunista e perché denunciava apertamente l'inefficienza dell'istituto». «Il movimento pagherà» per averlo difeso, sarebbe sbottata la preside; «contro lo strapotere reazionario instauriamo il controllo studentesco contro la selezione e la repressione», è la risposta.¹¹

Come alcuni intendano tale controllo è chiarito dai fatti del 25 gennaio, prodromo dei drammatici accadimenti a venire. Quel giorno, dopo un'assemblea non autorizzata a sostegno di Bosello, si organizza un corteo interno per fermare le lezioni; dal gruppo si staccano 'alcuni studenti', che entrano in presidenza, danno fuoco a tre registri delle assenze e poi li gettano dalla finestra. *Il Gazzettino*, che aveva inizialmente derubricato il gesto a 'bravata', vira poi sullo «ennesimo episodio di sopraffazione». Al quale la preside reagisce con un esposto alla magistratura e al Ministero dell'istruzione. Nella sua denuncia, Belcaro si spinge a fare i nomi non solo di studenti «coinvolti in qualche modo nell'intera precaria situazione del liceo» ma anche di alcuni docenti.¹²

«Preside insegnanti e genitori di destra hanno denunciato, senza prova alcuna, alcuni studenti tra i più noti nelle lotte», approfittando di una «azione del resto criticata anche dal movimento».¹³ Fra le cui fila però non tutti evidentemente la pensano a questo modo, se qualcuno, una notte di metà febbraio, la risposta alla repressione la esercita con il lancio di bottiglie incendiarie.

Il fatto suscita viva impressione in città, anche perché ultimo anello di una catena di attentati e intimidazioni. A una riunione di allarmatissimi presidi, che chiedono sicurezza per sé e i loro istituti, seguono due assemblee cittadine, presenti le autorità comunali e provinciali.¹⁴ Nella discussione, fuori e dentro la scuola, il tema predominante diventa inevitabilmente il nodo della violenza. Prevedibilmente, le posizioni non sono unanimi. Comune appare la condanna dell'attentato, vi si unisce anche l'assemblea studentesca del Bruno. Sono differenti le valutazioni. Per il Movimento la preside non è la 'sola vittima', non va dimenticata la quotidiana violenza del sistema contro 'le masse studentesche e proletarie non garantite'.¹⁵ Fra

11 Collettivo comunista 'G. Bruno' 1978; *Il Gazzettino*, 26 gennaio 1978.

12 *Il Gazzettino*, 26 gennaio e 17 febbraio 1978.

13 Collettivo comunista 'G. Bruno' 1978; *Il Gazzettino*, 26 gennaio 1978.

14 *Il Gazzettino*, 19 febbraio 1978; 5 marzo 1978; 11 marzo 1978. Molotov bersaglia-no le case dei dirigenti del Foscarini e Benedetti di Venezia e del Ponti di Mirano, altri patiscono minacce.

15 Dal testo della mozione approvata il 16 febbraio dall'assemblea studentesca del Bruno (cit. in *Il Gazzettino*, 17 febbraio 1978).

gli adulti, da quanti si limitano alla condanna e a invocare il ripristino dell'ordine si distingue chi si sforza di individuare le cause della violenza e di indicare risposte non puramente repressive. Per il sindacato confederale, «certi atteggiamenti nichilistici presenti in alcune frange del Movimento Studentesco sono la conseguenza della mancanza fin qui di un precoce intervento riformatore, e dello scollamento all'interno della crisi, tra scuola e realtà produttiva».¹⁶

Tutto ciò accade in un clima da subito deteriorato, per la piega che prende la faccenda dentro le mura scolastiche. Sugli autori, Belcaro la pensa come *Il Gazzettino*: è gente del Bruno. Però non ci sono prove - i responsabili non saranno individuati. Ma ecco che la preside si lascia andare a incaute affermazioni, che scatenano la bufera: c'è una responsabilità morale di «chi sinora, per comodo o per ignavia, ha tollerato questa ondata di violenza ogni giorno somministrata»;¹⁷ e si dice sicura «che un gruppo di insegnanti cercherà in ogni modo di giustificare questo gravissimo gesto».¹⁸

Sono affermazioni incendiarie e benzina sul fuoco la gettano poi i genitori di *Presenza cristiana*, la lista di cattolici conservatori che ha vinto le ultime elezioni per il Consiglio di istituto. Alla riunione straordinaria e aperta del 17 si sarebbero udite frasi come queste: «alcuni insegnanti indottrinano gli studenti»; «data l'immatunità degli studenti la responsabilità del clima di tesa violenza e perciò anche dell'attentato ricade su alcuni insegnanti»; addirittura, «nel tempo libero, si potrebbero svolgere, magari con il vostro aiuto (degli insegnanti) corsi di aggiornamento politico, sindacale, lancio di bombe, chimica delle bombe, tecnica della rappresaglia».¹⁹

Studenti e docenti insorgono, non ci stanno a passare, con i rispettivi distinguo, per 'complici del terrorismo'. L'assemblea del Bruno del 18 stigmatizza la strumentalizzazione dell'attentato per riproporre, attraverso la «criminalizzazione totale del movimento [...] un modello di scuola vecchia, selettiva e repressiva, che sotto una maschera di democrazia e funzionalità, distrugge le opposizioni e si inserisce nel programma di ristrutturazione capitalista».²⁰ Per parte sua il sindacato deplora che, nonostante la propria ferma condanna del «gesto criminale, [...] da parte di alcune componenti [venga] alimentato un clima antidemocratico e di linciaggio morale, basato sul tentativo di etichettare come minoranza eversiva le componenti democratiche della scuola, presentate come conniventi di fatto, se non nelle

16 Sezione Sindacale CGIL-CISL-UIL del Liceo Sc. 'G. Bruno' 1978.

17 Belcaro s.d. [1978].

18 *Il Gazzettino*, 18 febbraio 1978.

19 Sezione Sindacale CGIL-CISL-UIL del Liceo Sc. 'G. Bruno' 1978; *Mozione approvata dall'assemblea e comunicato stampa* 1978; *Il Gazzettino*, 18 febbraio 1978.

20 *Mozione approvata dall'assemblea e comunicato stampa* 1978.

intenzioni, con le frange oltranziste» ispirate da ideologie eversive. E chiede le dimissioni del presidente del Consiglio di istituto, sue le frasi su insegnanti e 'chimica delle bombe'. Più reciso, il Movimento pretende la testa di tutti e tre gli eletti di *Presenza cristiana*.²¹

Il clima di contrapposizione non si attenua neanche di fronte alla parziale marcia indietro di questi ultimi e alle giravolte minimizzatrici di Belcaro. Si correggono i genitori: «non abbiamo criticato gli insegnanti» né il sindacato; giudichiamo unicamente in base «ai principi e alle norme dello Stato», condanniamo «ogni sopruso tendente a sovvertire l'ordine costituito»; nessuno abbia a 'giustificare' in alcun modo la violenza.²² La preside da parte sua adesso non attribuisce più 'una precisa coloritura politica' all'attentato, però ribadisce la complicità di qualche 'adulto' del liceo. Lo fa durante un'intervista al TG 2 del 28 febbraio - e Mestre diventa 'un caso nazionale'.²³ Alla reazione del sindacato, che grida alla 'campagna diffamatoria sui grandi mezzi di comunicazione di massa' per le allusioni, sembra di capire, a «qualche docente, [che] per il timore di essere smascherato come falso o inefficace educatore avrebbe armato una mano ignota per un atto di intimidazione», una sconcertata Belcaro il 7 marzo finisce per ritrattare tutto: «le parole sono andate al di là delle intenzioni, [...] preciso che non ho inteso coinvolgere in alcun modo nella vicenda il personale docente e non docente della scuola». La smentita però non dissipa del tutto le perplessità del sindacato.²⁴

Quanto al Movimento, il 1° marzo ha proclamato l'autogestione e lanciato un ultimatum: o chiarimenti o dimissioni della preside.²⁵ La posizione degli studenti si mantiene intransigente, ma la mobilitazione dà segni di stanchezza. Il fronte anti Belcaro si è disunito: il Movimento accusa la sezione sindacale di avere, dopo le ultime dichiarazioni della preside, rinunciato alla lotta - Belcaro per altro ha ricevuto l'appoggio della maggioranza del collegio docenti e non intende assolutamente dimettersi. All'assemblea studentesca del 3, poi, pare che fossero presenti solo in cinquanta. Al settimo giorno di agitazione, la ventilata ipotesi dell'occupazione è accantonata e bisogna addirittura decidere se si possa e serva continuare l'autogestione.²⁶

A questo punto, sulla vicenda si spengono i riflettori. C'è però una coda. L'eco dell'attentato di via Benelli non è ancora cessato che un nuovo episodio coinvolge in un certo modo il Bruno e ha attinenza

21 Sezione Sindacale CGIL-CISL-UIL del Liceo Sc. 'G. Bruno' 1978; *Mozione approvata dall'assemblea e comunicato stampa* 1978.

22 *Il Gazzettino*, 25 febbraio 1978.

23 *Il Gazzettino*, 3 marzo 1978 e 6 giugno 1978.

24 *Il Gazzettino*, 3 marzo 1978 e 8 marzo 1978.

25 Movimento studentesco 'G. Bruno' 1978.

26 *Il Gazzettino*, 4 marzo 1978 e 8 marzo 1978; Movimento studentesco G. Bruno 1978.

con la nostra storia. Il 20 marzo sera, la sede mestrina della CISNAL, il sindacato fascista, è raggiunta da alcune molotov. Nell'immediatezza del fatto la polizia arresta, assieme a un altro, uno studente diciannovenne del Bruno, Andrea Briggi.²⁷ Lui, «uno dei maggiori esponenti di autonomia operaia», attivo nel collettivo studentesco, è il sospeso dell'anno prima, lui il sospettato dell'incendio dei registri, lui dell'attentato a Belcaro come pure, a dicembre 1977, dell'irruzione al classico Franchetti e del pestaggio di tre bidelli.²⁸ L'Assemblea autonoma di Mestre intende smascherare la 'montatura': la colpa dei due? «Essere avanguardie riconosciute all'interno delle loro scuole».²⁹ Il nostro sarà prosciolto in istruttoria - l'altro al processo - per insufficienza di prove.³⁰

A settembre, Bruna Belcaro non è più la preside del Giordano Bruno.³¹

Bibliografia

- Associazione Cinquantenario (Associazione culturale Cinquantenario Liceo Bruno; Associazione Scuola-Città di Venezia-Mestre) (2018). *50° del Liceo Giordano Bruno - una città una scuola*. Mestre: Istituto Bruno-Franchetti.
- Balçet, G. (1995). *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*. Milano: Feltrinelli.
- Bianchi, S.; Caminiti, L. (a cura di) (2007-08). *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*. 3 voll. Roma: DeriveApprodi.
- Colarizi, S. (2019). *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari: Laterza. Storia e società.
- Craveri, P. (1995). *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Torino: UTET. Storia d'Italia 24.
- Gagliardi, A. (2017). *Il 77 tra storia e memoria*. Roma: manifestolibri.
- Ginsborg, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino: Einaudi. Gli Struzzi.
- Grispigni, M. (2006). *1977*. Roma: manifestolibri.

27 *Il Gazzettino*, 21 marzo 1978.

28 *Il Gazzettino*, 22 marzo 1978 e 24 marzo 1978.

29 Assemblea dell'Area dell'Autonomia Operaia Mestre 1978.

30 *Il Gazzettino*, 29 aprile 1978 e 24 maggio 1978.

31 La sostituisce Ugo Rocco Miles (Associazione Cinquantenario 2018, 136).

Collocazione archivistica dei volantini ciclostilati

- Assemblea dell'Area dell'Autonomia Operaia Mestre. *Libertà per tutti i comunisti sequestrati nel lager dello Stato* (1978). CA, Collezione Antonello, b. 50, fasc. 126, s.d. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Assemblea del pastificio Santi 12 dicembre (1976). CA, Collezione Antonello, b. 16, fasc. 36, 14 dicembre. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Assemblea studenti Bruno-Morin. *Liberiamo i compagni!* (1977). CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.2, 6 marzo. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Belcaro, B. (s.d. [1978]). *Comunicazione a tutto il personale dell'istituto*. Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, s.d [16 febbraio]. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Collettivo comunista 'G. Bruno'. (1978). *Studenti e compagni che cosa sta diventando il G. Bruno?* CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, 27 gennaio. Venezia; Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- I giovani democratici del Liceo 'G. Bruno'. (1977). *A proposito dello spettacolo di Gaber* CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, 13 gennaio. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Movimento studentesco 'G. Bruno'. *Mozione approvata dall'assemblea del 'G. Bruno' il 3/3/78* (1978). CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, 3 marzo. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Mozione approvata dall'assemblea e comunicato stampa* (1978). CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, 18 febbraio. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Sezione Sindacale CGIL-CISL 'G. Bruno', *Situazione di istituto e prospettive di lavoro* (s.d. [1977]). CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1, s.f. [marzo 1977]. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Sezione Sindacale CGIL-CISL (s.d. [1976]). Volantino senza titolo. CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.
- Sezione Sindacale CGIL-CISL-UIL del Liceo Sc. 'G. Bruno' (1978). Volantino senza titolo. CA, Collezione Antonello, b. 39, fasc. 101.2.1., 21 febbraio. Venezia-Zelarino: Centro di Documentazione sulla Città Contemporanea.

Barbara Strozzi e Ferrante Pallavicino: il punto su una (non) storia d'amore

Daria Perocco

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The current biography of Ferrante Pallavicino mentions his unhappy falling in love with Barbara Strozzi, daughter of Giulio Strozzi, the founder of the Accademia degli Unisoni. Evidence of this falling in love is said to be a letter that Ferrante dedicated to a certain Barbara B., a woman who rejected a lover's offers of love. This contribution demonstrates, through the words of Pallavicino himself, that the letter is part of a collection of exemplary letters written in accordance with certain situations, and that the dedicatee of the letter to Barbara B. is not Strozzi.

Keywords Barbara Strozzi. Ferrante Pallavicino. Accademia degli Unisoni. Correspondence.

Ferrante Pallavicino, obbligato alla castità dai voti presi a diciassette anni, fu invece un gran frequentatore di quelle donne che, ancora in tempi a noi molto vicini, sono state definite 'pubbliche mogli'. Il suo particolare apprezzamento andava alle veneziane, che frequentava con ripetuta assiduità nei brevi ma intensi soggiorni nella città dopo che, diciannovenne, era stato trasferito dal convento milanese di S. Maria della Passione nella casa, sempre della Congregazione dei canonici regolari lateranensi, di san Giovanni di Verdara, a Padova, dove avrebbe dovuto completare i suoi studi.

Nel 1635 (anno della prima opera, *Il sole ne' pianeti*, panegirico in onore della Serenissima) Ferrante si trasferisce clandestinamente a Venezia dove aveva stretto uno stabile rapporto con una giovane donna di Conegliano. Manda lettere fasulle al Generale del suo ordine fingendo di essere in Francia, dove ufficialmente era stato inviato.

Alla fine del 1635 si stabilisce definitivamente a Venezia presso il convento di Santa Maria della Carità. Nel 1636 pubblica la *Taliclea*, nel 1637 il *Giuseppe* (di argomento biblico) nel 1639 la *Pudicizia scherzosa* che fu subito posta all'indice ed inaugura le 'persecuzioni' del nunzio pontificio Francesco Vitelli. Va a Genova, Parigi e rientrerà a Venezia alla fine del 1639.¹

Questo schematico riassunto biografico solo per localizzare il nostro intorno agli anni 1637 e 1638 quando fiorisce l'Accademia degli Unisoni, Accademia in cui la sua presenza e la sua frequentazione sono accertate; è su un episodio della sua vita nei primissimi anni veneziani e a essa legato che qui ci si vuole soffermare: il presunto innamoramento per Barbara Strozzi. Negli anni successivi al 1638 non si trovano più attestazioni di alcun tipo che possano avvicinare i due personaggi, che proseguono la loro vita lungo direttrici assolutamente divergenti. È dunque solo nel periodo appena citato che dovrebbe porsi l'innamoramento per Barbara Strozzi. Mentre Ferrante veste ancora l'abito dei canonici regolari lateranensi, Barbara, la figlia «eletta» - ma con ogni probabilità naturale - di Giulio, è stata allevata e fatta studiare perché possa diventare cantante e musicista, in grado di procurarsi uno *status* corrispondente alla sua nascita di figlia legittimata. L'episodio dell'innamoramento è stato sottolineato nella più recente biografia di Ferrante, quella di Raffaello Urbinati (Urbinati 2004, 57-62) che vi riserva un intero capitolo e una particolare attenzione, oltre a essere ipotizzato nella voce dedicata a Ferrante del DBI (Infelise 2014, DBI). Vediamo i fatti.

L'Accademia degli Unisoni nella sua breve vita riuscì a suscitare un vespaio di polemiche e a far nascere satire nei suoi confronti e, in contrapposizione, una pubblicazione che vuole invece testimoniare la sua altezza e nobiltà d'intenti.

Testimonianza di queste polemiche sono i manoscritti che contengono le *Satire* e l'edizione delle *Veglie*: dei tempi di produzione e di scrittura di questi testi ho parlato nel mio contributo in ricordo di Giorgio Fulco e a esso rimando (Perocco 2020), soffermandomi solo sul fatto che è la presenza in questi testi del nome di Pallavicino (e quindi la sua frequentazione dell'Accademia) a far ipotizzare l'innamoramento non ricambiato per Barbara Strozzi. Che non sia stato ricambiato trova tutti d'accordo: ma che ci sia in realtà stato un innamoramento per la Strozzi è quello di cui mi permetto di dubitare.

In una prima parte del testo del manoscritto, che contiene un attacco violentissimo ai vari membri che partecipavano all'Accademia e quindi anche a Barbara, che del fondatore era la figlia e la regina

¹ Ferrante «tra 1636 e 1639 pubblicò 18 titoli, misurandosi nei generi più disparati, romanzo, racconto biblico, attualità politica, encomiastica, racconto classico, devozione» (Infelise 2014).

dell'accademia, la nostra è trattata come una donna pubblica, abituata a concedersi per interesse e per denaro, ma che vuole mantenere le apparenze di 'casta': al di là di ogni accusa le sono riconosciute le sue capacità di cantante. Secondo il redattore della prima Satira, quella in cui le accuse sono più violente, i frequentatori dell'Accademia

sono i Proci di questa nuova Penelope che in questo solo si distinguono dall'antica ch'avendo quella havuti pochi amanti senza compiacere loro, questa all'incontro n'ha molti e fa che partono tutti contenti. (M, 16v)

implicando un gran numero di uomini che frequentano Barbara Strozzi e che quindi sono pronti a risentirsi contro chi osteggia l'ambiente di cui è signora.

In questo ambiente Pallavicino pare tenere un atteggiamento quasi pudico, diverso da quello che poi vedremo assumere negli anni seguenti. Ad esempio, nella disputa *Come si dovesse vestire Amore* sono elencati, con le teorie da loro sostenute, alcuni interlocutori presenti. Pallavicino vorrebbe togliere ad Amore la benda dagli occhi «per coprirgli le parti discoperte» mentre Momo inizia a malignare sul fatto che «alle Dame non dispiaceva vedere nude le vergogne ad Amore, ma di vederle picciole» per concludere, dopo varie discussioni che è «Pazzia vestir amore che spoglia tutti».

In una seconda parte dello stesso manoscritto delle *Satire*, Barbara è invece difesa da un Accademico (che io suppongo essere Paolo Vendramin) che rivolgendosi a Giulio dice

Vero è che havendo alla mia cura e sotto la mia custodia una donzella nominata la sig.ra Barbara se non bella d'aspetto bellissima nondimeno d'animo e di mente, né in lei altro di barbaro conservandosi che un cuore preservato ai divieti d'Amore, contrario affatto ai lussi del senso, degno perciò d'ogni maggior lode. Nulladimeno lingua maledica essercitando il proprio costume ha così pregiudizio dell'honore introduce con una satira molti interlocutori i quali oltre il dire mordacemente di molti e gentilhuomini e virtuosi, particolarmente poi hanno fatto invettiva contro la tua e mia persona dichiarandomi fallito poeta, mercante, quasi che ruffiano e lei tacitamente puttana. (M, 63v)

Nel testo delle *Veglie*, scritto in contrapposizione alla prima parte delle *Satire* (Perocco 2020), Barbara è perfetta ed imitabile e la sua presenza è molto più accentuata rispetto alle *Satire*. Si veda la dedica della *Veglia prima*:

MOLTO ILLUSTRE Signora. Non ad altri che a Vostra Signoria che ha la maggior parte nelle glorie di questa Nuova Academia si

devono i frutti, che da lei se ne raccolgono. L'ordinaria legge di consacrare ogn'oggetto à quella Deità da cui benigni influssi proviene, mi obliga a donare le più pregiate primitie di quest'albero innestato di virtù a lei, *ch'è il primo mobile in questo cielo*. Anzi *l'armonia della sua voce lo rende tale*; onde ragionevolmente si possa stimare un terreno Paradiso quel luogo, in cui nel vagheggiare le sue bellezze si diletta lo sguardo, e nell'eccellenza del suo canto gode l'orecchio. Inchineranno dunque il merito di Vostra Signoria questi fogli vergati de gl'inchiostri, che servono d'ombra a colori della sua virtù; e mentre portano in fronte il suo nome assicurano di partire l'ammirazione de'suoi pregi in ogni cuore, che habbi senso per le bellezze d'una Venere, o per la melodia d'un Angelo. Direi da vantaggio se la sua modestia non arrossisse a questi concetti. Nostro Signore la conservi per ornamento del secolo, mentre io l'ammiro per la Fenice de i nostri giorni. (*Veglia prima*, f. A3v; corsivi aggiunti)

Altro momento importante trattato in *Veglie* e *Satire* e in cui compare Pallavicino, è l'episodio in cui Barbara distribuisce a ciascun membro dell'Accademia un diverso fiore, imponendo che ciascuno parli, nella seduta seguente, dell'effetto amoroso del fiore stesso. A Ferrante, che è presente nella distribuzione dei fiori, viene affidata la moschetta² rosa senza spine, forse perché nella prima *Veglia*, nella discussione se la virtù potesse essere toccata dalla maldicenza, aveva citato San Gregorio nei *Praecepta ad Virgines*: «medio [porro] virtus est fixa malorum | Haud secus ac spinas inter rosa mollis acutas» (Gregorio Nazianzeno 1743, 49) che parlava della rosa particolarmente irta di spine. Le conseguenze del fiore che Barbara gli ha dato possono essere, nell'esposizione di Pallavicino, diversissime (non essere ricambiato, amare una vedova, amare una donna bramata d'oro ecc.) e negative, ma non fanno mai ipotizzare una sua passione per la donna che di quel fiore lo ha fatto parlare.

L'episodio, nelle *Satire*, era stato letto così:

Segue il padre Pallavicino il quale fu più de gli altri forse assassinato poiché a lui porse questa cantatrice la moschetta non per altro che per aver imparato da Mesuè³ che quel fiore è solutivo⁴ onde ebbe in pensiero che le sue penne e gli suoi inchiostri dovessero avanti le Muse percorrere il monte Parnaso. (M, 52r-v)

2 Moschetta: rosa moscata (*Grande dizionario della lingua italiana*, X, 987, col. 1).

3 Mesuè è medico arabo-sirio del IX secolo. Noto nella letteratura italiana del primo Rinascimento col nome di Mesuè il Vecchio o di Giovanni di Damasco, lasciò opere di dietetica e di ginecologia.

4 Solutivo: purgativo.

Molti anni dopo, nel 1649 esce alla stampa (Venezia, ad istanza del Turrino) una miscellanea di opere di Pallavicino che contiene varie opere tutte, però scritte, secondo le lettere dedicatorie, entro il 1639. Sono il *Sole ne' pianeti*, lo *Scherzo epitalamico* per le nozze di Loredan con Laura Valliera, l'*Applauso nella nascita del Delfino di Francia*, *Gl'amici rivali*,⁵ il *Discorso Academico all'Illustre Signor Matteo Dandolo* e infine le *Lettere amoroze*.

Esse sono precedute da una avvertenza de *L'autore a chi vuol leggere* in cui giustifica l'assemblamento di questi testi e ne motiva la presenza uno per uno. Mi pare importante sottolineare in particolare quanto afferma a proposito delle *Lettere*:

Nel solo particolare delle lettere, stimo necessario l'avvertire, che sono state fatte, scritte, e stampate nel tempo stesso. Havranno, se non altra oppositione, quella dell'essere nello stile troppo elevato, che non può esser facile ad intendersi da donne, alle quali si scrive. (Pallavicino 1649, 7-8)

Ferrante sa bene come si devono scrivere le lettere amoroze, quando ci si rivolge a una donna ma, continuando la presentazione di queste sue *Lettere*, che appunto ha raccolto nell'edizione che segue, afferma che in questo caso e per queste in particolare:

Io ho scritto per compiacere a' lettori virtuosi i quali se non trovano qualche concetto, o sentimento spiritoso lontano dall'intelligenza commune, credono consumato il tempo in simile lettura. In somma, chi scrive per i letterati, non deve curarsi d'esser inteso dalle donne. (Pallavicino 1649, 8)

Tutte le lettere, dunque, sono state scritte e stampate nello stesso tempo, quindi non sono frutto di particolari, precise occasioni amoroze e poi, in un secondo tempo, raccolte, ma pensate e scritte, tutte insieme, in funzione della stampa. L'affermazione che queste lettere sono scritte in funzione editoriale è rafforzata ne *L'autore a chi legge* che Pallavicino fa immediatamente seguire alla introduzione alle *Lettere*:

Per alcuni scrupolosi, a quali forse porrebbe parer strano ch'io mi fussi ingerito pubblicamente in simili compositioni, ho stimato necessario l'avvertire, *che queste furono fatte in gratia d'altri*, per diverse occorrenze... Factane una commune raccolta, ho risolto pubblicarle alle stampe [...] perché le stimo feconde di compiacimento

5 Si tratta di una delle due novelle che poi compariranno nelle *Cento novelle amoroze* dei Signori Accademici Incogniti, Venezia (Guerigli, 1651).

per chi legge. Quanto meno sono frequenti i libri, di simili lettere, tanto più gli stimo necessari, massime per i poveri amanti, sforzati tal' hora al manifestare i secreti del cuore, per havere chi somministri loro forme amoroze, ad esprimere i suoi affetti. (Pallavicino 1649, 15; corsivo aggiunto)

Premesso dunque quale era il fine della scrittura, vediamo che le diverse lettere rispondono a singole situazioni, che possono accadere nei rapporti amorosi. Le titolazioni, che riflettono il contenuto, vengono qui elencate seguite dal nome delle dedicate: *Per principio d'amore*; *In continuazione d'amore* (ambidue dedicate ad Isabella G.); *Per favore ricevuto* (a Elisabetta S.); *Per dama ritrosa* (a Pasqua M.); *Rimembranza d'amore antico* (a Giulia C.); *In lontananza* (a Vittoria C.); *Per chieder diletta* (a Lorenzina B.); *D'amante povero in donna interessata* (a Camilla B.); *A donna che rifiuta l'amante* (a Barbara B.); *Per amante ammartellato*⁶ (a Margherita M.); *Per nuovo amore* (a Cleopatra S.S.); a p. 162, continua, con un nuovo titolo: *Altre lettere amoroze dell'istesso autore* la serie delle lettere da inviarsi in particolari situazioni («Per...») con altre due lettere dedicate a Cleopatra S.S.: *Per placare lo sdegno dell'Amata*; *Per amante sdegnato* (stessa dedicataria, a sottolineare la continuità con le precedenti); *Amanante che abbandona l'Amata per essere troppo bella* (a Chiara M.); *Per amante che rifiuta l'amata* (a Lucrezia L.); *In partenza* (a Zanetta M.); *D'amante invaghito d'una donna per fama* (a Rosmonda F.); *Per Dama rinchiusa in carcere* (ad Alba M.); *Risposta a Dama che si lamenta di non essere amata* (a Catherina S.); *Per vaga cantatrice* (a Giulia Paulelli romana); *Amante geloso* (a Samaritana V.); *Amante ammogliato* (a Regina P.).

Tutte le lettere, senza eccezione, sono scritte, come dichiarato da Ferrante nella sua introduzione, come lettere esemplari per un uomo che abbia bisogno di un testo già composto, per un amante che si trovi nell'imbarazzo a esprimere per scritto con eleganza. Non possono quindi essere considerate lettere per singole donne amate da Ferrante, che per di più ne motiva l'origine come frutto del suo instancabile bisogno di continuare a produrre, per seguire a esistere con i «parti di quella fecondità, la quale è morta, se non partorisce sempre, o almeno si mostra gravida» (Pallavicino 1649, 5).

I contenuti di tutte le lettere sono estremamente generici, vaghi nei particolari, e possono soddisfare chi si trovi nelle varie condizioni indicate dai singoli titoli. Perfetta raccolta di Lettere già scritte, dunque, per coloro che si trovano in una determinata situazione amorosa e la vogliono chiarificare, un libro al seguito delle numerose

6 Ammartellato: colpito a martellate.

produzioni di libri di lettere che tanto successo avevano avuto e continueranno ad avere.

Solo in due casi, nella lettera dedicatoria e in quella *Per vaga cantatrice* sono presenti i nomi completi di cognome, ben precisati, delle persone cui sono indirizzate: si tratta rispettivamente di «Vittoria Vidali Bozzi» e di «Giulia Paluelli romana». Sono anche le uniche lettere, in assoluto, che contengano delle allusioni e dei rimandi a ciò che la destinataria faceva nella vita e, sottolineo, ambedue riguardano il mondo dello spettacolo.

Nella prima delle due lettere, che è la dedicatoria del testo, si parla della abilità di Vittoria a teatro. Si veda ad esempio: «I theatri sono senza luce, privi de di lei raggi, l'eloquenza stessa può stimarsi senza splendori, da chi non l'ammira nella sfera della sua bocca. Fa di mestieri giudicare la lingua un dardo di Cupido mentre scorrendo inamora, e le parole, quelle tanto celebrate catene d'Hercole, mentre soavemente rapiscono» e poi: «chi non crede disertate le selve, e di fiere, e di piante dalla lira d'Orfeo, venga a vedere spopolate le Citadi, per unirsi in que' theatri dove nel suono delle sue parole, rimbombano gl'echi del suo merito» (Pallavicino 1649, 148 e 149). Anche se per ora non ci sono tracce di questa donna nei Bantoli e in testi che parlano di attori del tempo, più che a una professionista credo si debba pensare a una nobildonna colta, abituata a esibirsi in situazioni accademiche. La seconda lettera, come dice già la titolazione, è destinata a una cantante e ne celebra la voce paradisiaca. La destinataria è Giulia Paoelli che troviamo presente a Venezia proprio negli anni degli Unisoni: faceva parte della *troupe* dei Manelli e con il ruolo della protagonista aveva inaugurato il San Giovanni e Paolo nella *Delia* di Giulio Strozzi il 20 gennaio del 1639. Ha interpretato, poi, il ruolo di Penelope nel *Ritorno di Ulisse in patria* di Monteverdi; molto probabilmente nella prima veneziana (Fabbri 1985, 330), sicuramente al teatro Guastavillani di Bologna, nel 1640, dove una compagnia proveniente da Venezia aveva fatto ottenere all'opera un enorme successo, che replicava quello veneziano; la nostra era stata celebrata insieme ad altri della compagnia, nelle *Glorie della Musica celebrate dalla sorella Poesia*⁷ (Fabbri 1985, 330). Non è difficile comprendere l'entusiasmo che pervade Ferrante e che manifesta apertamente in questa lettera.

Le destinatarie di tutte le altre lettere sono invece indicate solo dal nome seguito da una iniziale in lettera maiuscola che dovrebbe indicare il cognome: questa indicazione è conseguente al fine del libro, testo ritenuto nella sua forma di 'esemplari di lettere' del tutto necessario perché:

⁷ Bologna, Giovan Battista Ferroni, 1640. Ringrazio Anna Laura Bellina per le preziose indicazioni che mi ha fornito al proposito.

Quanto meno sono frequenti i libri di simili lettere, tanto più gli stimo necessari, massime per i poveri amanti, sforzati tal'ora al manifestare i segreti del cuore *per havere chi somministri loro forme amorose, ad esprimere i suoi affetti*. Non ho variati i nomi delle Dame, alle quali furono scritti, celatone solo sotto secreta intelligenza il cognome, per nascondergli all'altrui cognitione. (Pallavicino 1649, 150; corsivo aggiunto)

Sono dunque «gli affetti», «i segreti del cuore» che vanno nascosti agli occhi indiscreti. Se la dedica vuole essere un omaggio alle destinatarie che però, come dice Pallavicino devono essere coperte, la lettera che segue il nome proprio dovrebbe dare un indizio della destinataria stessa, altrimenti, in caso contrario, non si capisce perché inserirne il nome dato che le protagoniste nella quasi totalità vengono presentate come oneste e ritrose.⁸ Insomma le destinatarie stesse si riconoscono ma nella massa dei lettori esse sono identificate solo da pochi, dagli uomini che avrebbero (o hanno) voluto indirizzare loro una lettera corrispondente a quella che poi Pallavicino scrive. In un caso poi la destinataria di ben tre lettere è indicata con doppia lettera del cognome (S.S.). Una precisazione di questo genere non avrebbe senso se non sottintendesse un fine di riconoscimento.

I nomi sono tutti presenti nella Onomastica veneziana del tempo; unica eccezione Rosmonda, che può essermi sfuggita, ma che è nome letterario (è, ad esempio, per restare in anni vicini al Pallavicino, un personaggio del *Torrismondo* di Tasso) oppure nome che sia stato usato come ripreso da un romanzo, dato che Pallavicino lo usa per la dedica della lettera: *D'amante invaghito d'una donna per fama*.

All'interno di questa opera, come nona, compare una lettera: *A donna che rifiuta l'amante* dedicata a Barbara B. È questa l'unica testimonianza che dovrebbe confermare l'innamoramento infelice di Pallavicino per Barbara Strozzi. Ora la Strozzi non è mai stata indicata con un cognome o soprannome che iniziasse per B: la madre è Isabella Garzoni detta la Griega, o la Griechetta; Barbara viene battezzata nella chiesa di Santa Sofia come Barbara Valle, ma presto prenderà il nome del padre, come attesta lui stesso nel suo ultimo testamento: «Barbara di Santa Sofia mia unica figliuola elettiva, e però chiamata comunemente la Strozzi». Ma già nel corpo delle *Veglie* viene chiamata Strozzi. Il testo della lettera non fa il minimo cenno a una qualche abilità canora (o di altro genere artistico) della donna cui è inviato, mentre si vede bene, fra queste stesse *Lettere*, come Pallavicino sappia perfettamente scrivere a una donna con abilità

⁸ Unica eccezione potrebbe essere la Camilla di *D'amante povero in donna interessata* p. 157 che esorta a stimare ben più la continuità di un affetto sincero che le entità dei doni.

canore (v. appunto la lettera alla Paoelli citata sopra) e dimostra che quando vuole fare un'allusione precisa sia in positivo che in negativo, un omaggio chiaro, lo fa.

A questo punto viene da dubitare fortemente che una lettera dichiarata scritta come 'esemplare' per coloro che si trovano in difficoltà amoroze possa essere usata come prova di un amore sfortunato di Ferrante (monaco che fino a quel momento aveva dimostrato una totale e insana passione per le prostitute) per una Barbara (Strozzi) che non ha alcun motivo per essere indicata con una B. E di conseguenza non si può ipotizzare il rifiuto di Barbara alle profferte di Pallavicino come base per giustificare l'odio sviluppatosi in Ferrante per tutti i musicisti che Urbinati (2004, 61-2) dà come sicuro. Odio e disprezzo che l'attrazione di Barbara per un castrato non avrebbero fatto che accentuare tanto che Ferrante avrebbe addirittura identificato i castrati con tutta la produzione musicale (Bosi 2020). Il sentimento è testimoniato con riprese del testo del *Corriero svaligiato*, nell'edizione che conosciamo del 1641, dato che di quella consegnata nel febbraio del 1640 non rimane traccia. Ma attribuire ciò che un autore fa affermare ai suoi personaggi come reale biografia dell'autore stesso è sempre estremamente pericoloso e improbabile, se non supportato da altre fonti.

A questo si aggiunga che il nome Barbara (*nomina sunt consequentia rerum*) era stato usato più volte anche nella poesia veneziana contemporanea a Pallavicino per parlare di donna crudele in amore. Se la destinataria della lettera *A donna che rifiuta l'amante* deve essere identificata con una donna reale, non sembra difficile pensare che nell'elenco delle sue conoscenze Pallavicino trovi una Barbara (nome davvero comune al tempo) cui far aderire il personaggio della donna che rifiuta una profferta amorosa. Se invece, come sembra ben più probabile, Barbara è anche un aggettivo che si adatta a donna crudele nella ripulsa, la Barbara di Ferrante sarà come ad esempio quella di Pietro Michiel.

Barbara Cantatrice. Ad istanza d'Amico

Barbara sei di nome
 Ma non già di virtù, non di bellezza;
 Barbaro è chi non t'ama, e non t'apprezza.
 E barbaro è colui
 Che sprezza i detti tui.
 Et è barbaro ancora
 Colui che può mirare e non t'adora.
 (Michiel 1648, 296)

E poi ancora:

Per la medesima.

Chi Barbara ti chiama,
E ne l'ingegno tuo scorge nel viso
La beltà, la virtù del Paradiso
Barbaro è se non t'ama.
Ma barbaro perciò già non son'io
Che t'adoro, cor mio.
(Michiel 1648, 297)

Nelle *Veglie* Loredan stesso dichiara di entrare a parlare «in questo Panteone di virtù ove tutti gli academici sono Mercurij», «per servire a i comandi di una Venere canora ch'era Barbara solamente nel nome [ma] porta Amore nel volto e le Gratie nel seno» (*Veglia prima* 1638, 25).

Per la stessa Barbara Strozzi, poi, possiamo trovare liriche che giocano con il suo nome proprio, che porterebbe come conseguenza la crudeltà amorosa di chi quel nome ha. Un esempio bellissimo è quello di Giuseppe Artale, che, anni più tardi rispetto a questi di Pallavicino, scriverà una lirica per Barbara, poi musicata da lei stessa, che non compare nell'opera omnia voluta da Artale ma è pubblicata solo nella raccolta della cantante del 1664. Si tratta della seconda lirica di Artale dell'*Opus 8* della Strozzi che è ancora, come la prima, giocata su un nome di donna: e questa volta l'artificio linguistico è ottenuto tra il nome dell'autrice della musica (Barbara) e l'atteggiamento (barbaro) che essa ha verso il suo amante:

E giungerà pur mai
alla linea crudele
de miei lunghi tormenti
il punto o forse fatte son senza fine
figlie d'eternità le mie ruine.
Terminerà già mai
d'agitarmi il destino
d'affliggermi la sorte
no, che sol de miei guai fine è la morte.
Troppo Barbara e crudele
è la stella che tiranna
mi condanna a rei martiri
son tributi di ciel pianti e sospiri.
Son troppo severo
le luci beate
son troppo guerriero
due ciglia inarcate
ond'io ferito (ahi lasso)
senza speranza di salute (oh Dio)

bersaglio a doppio telo
son morto in vita e disperato in cielo.
Ah sì, deh vieni o morte
a consolar mia vita
chiuderò gl'occhi al fine
in sempiterna notte
a dispetto del ciel, d'amore a scorno.
Se dico che deliro
chiamo la notte e m'ha ferito il giorno.
Sì, sì, vieni o mio bel dì
mentre amando avampo e moro
che crudel così anco, Barbara, t'adoro.
Così folle d'amore
parlava no, ma delirava un core
quando per trarlo il cielo
da Barbara prigionie
consigliolo a partire.
Che non si vince Amor che col fuggire.
(Artale in Strozzi 1664, 17-38)⁹

Non era crudele la (vera) Barbara dell'*Opus 8*, come non era, lei Barbara, una cantante liberale delle sue grazie solo su compenso concreto, come quella cantata nell'*Opus 2*:

La mia donna perché canta
non vuol dir né sì né no,
ma parlar sempre si vanta
con la sol fa mi re do
S'io le chieggo ch'al mio cor
voglia dar mercede un dì
pria che spiri nel dolor,
mi risponde: don fa mi.
Mai non canta s'io non conto
né la voce trova il tuon,
né a sonar lo stile ha pronto,
se non sente d'oro il suon.
Insegnando ogn'hor mi va,
che s'a due cantar vorrò,
acciò ch'ella venga al fa,
intonar conviemmi il do.
(Maiorani in Strozzi 1651, 70-7)

⁹ La numerazione delle pagine nel testo del 1664 è alquanto irregolare. La numerazione va da 4 a 24 poi ricomincia da 17 fino a 31, dove la numerazione riprende da 24 e poi è regolare fino a 141.

Queste le prime due strofe, le seconde due sullo stesso, ironico tono.

Barbara Strozzi avrà forse, con la sua voce, fatto innamorare di sé molti uomini, forse anche il nostro Pallavicino: ma, per ora, di questo presunto amore non abbiamo nessuna testimonianza.

Abbreviazioni

M = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: Ms It X, 115 (7193). *Satire contro gli Unisoni*.

Bibliografia

- Accademici Unisoni (1638). *Veglia | prima | seconda | terza | de' signori Accademici | Unisoni | havuta in Venetia in casa | del signor | Giulio Strozzi | alla molto illustre signora | la sig. Barbara Strozzi*. Venezia: Sarzina.
- Bartoli, F.S. [1781-82](1978). *Notizie storiche de' comici italiani*. 2 voll. Bologna: Forni. [Padova: Conzatti].
- Bosi, C. (2020). «Ferrante Pallavicino's Venetian years and opera: a thwarted connection?». *The Seventeenth Century*, 35. <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/0268117X.2019.1636711>.
- Fabbri, P. (1985). *Monteverdi*. Torino: EDT.
- Glixon, B.L. (1997). «New Light on the Life and Career of Barbara Strozzi». *The Musical Quarterly*, 81(2), 311-35. <https://doi.org/10.1093/mq/81.2.311>.
- Glixon, B.L. (1999). «More on the Life and Death of Barbara Strozzi». *The Musical Quarterly*, 83-1, 134-41. <https://doi.org/10.1093/mq/83.1.134>.
- Grande dizionario della lingua italiana*. (1961-2002). Torino: UTET.
- Gregorio Nazianzeno (1753). *Opera, 2, Carmen quartum – Praecepta ad virgines*. Venezia: Zatta.
- Infelise, M. (2014). s.v. «Ferrante Pallavicino». *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 80. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 506-11.
- Michiel, P. (1648). *Benda di Cupido*. Venezia: Guerigli.
- Pallavicino, F. (1649). *Panegirici, Epitalami, Discorsi accademici, novelle et lettere amorose*. Venezia: Turrini.
- Perocco, D. (2020). «Avventure di una accademia veneziana: autonomia e difesa degli Unisoni». *Esperienze letterarie*, 45(2), 77-104.
- Rosand, E. (1978). «Barbara Strozzi, "virtuosissima cantatrice": the composer's voice». *Journal of the American Musicological Society*, 31(2), 241-81. <https://doi.org/10.2307/830997>.
- Strozzi, B. (1664). *Arie di B. S. consacrate all'altezza Serenissima di Madama Sofia Duchessa di Bransvich, e Luneburg, nata principessa elettorale palatina Opera Ottava*. Venezia: Francesco Magni detto Gardano.
- Strozzi, B. (1651). *Cantate, ariette, e duetti di B. S., Opera Seconda. Consecrata alla Cesarea Maestà di Ferdinando Terzo*. Venezia: Gardano.
- Urbinati, R. (2004). *Ferrante Pallavicino il flagello dei Barberini*. Roma: Salerno editrice.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Biblioteche e amicizia

Tiziana Plebani

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This is a short story about the friendship that arises in places of study and research and wants to remind us how they are also formative from a human and emotional point of view.

Keywords Friendship. Libraries and archives. Places of research. Sociability of studies. Emotions history.

Da anni vado studiando il sentimento amicale nella storia e forse per l'età mi capita sovente di riflettere sulle vicende dell'amicizia nella mia vita, sulla ricchezza, la dispersione e i mutamenti che l'hanno accompagnata negli anni trascorsi e nel presente. L'amicizia che ho con Mario, a cui è dedicato questo volume, mi impedisce di andare a frugare nei frammenti o negli avanzi inutilizzati delle mie ricerche per scrivere qualcosa; pur tuttavia colgo l'occasione per mettere a fuoco alcuni aspetti dell'amicizia che mi stanno a cuore e che so che stanno a cuore anche a Mario.

L'amicizia nasce e si nutre di occasioni di incontro. Volendo ricorrere al linguaggio degli storici indicheremmo il territorio della sociabilità come uno degli ambiti preferenziali dello scoccare dell'amicizia e non uso a caso questo verbo che apparenta le emozioni amicali con quelle amorose. Spesso fanno loro concorrenza per intensità e tenacia.

Non è così noto che le amicizie tra uomini e donne si profilino assai tardi nella storia o nella sua narrazione, e appaiano là dove ci si è mossi per dar vita a luoghi condivisi, intaccando la tradizionale segregazione dei sessi, i pregiudizi reciproci, la misoginia. L'amicizia nella storia sino quasi al Settecento parla con voce maschile, e



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Plebani | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/027

247

soprattutto sino al XVI secolo ha la forza di una passione virile, intima e insieme pubblica.¹

Pertanto quando parlo di amicizia con Mario spalanco un territorio che percorriamo senza forse riflettere a sufficienza che si tratta di un dono della modernità e della civiltà occidentale: l'amicizia tra uomini e donne è testimonianza di quanto siano cambiati nel tempo e nel loro bagaglio emotivo, culturale e cognitivo. E più che un dono è una conquista e una straordinaria avventura umana.²

Questo ambito è stato potenziato, se non reso davvero possibile e fattivo, dall'entrata delle donne nelle professioni e nei luoghi e nelle istituzioni di cultura.

La mia amicizia con Mario è nata in biblioteca.

E non sarà mai eccessivo o stucchevole sottolineare la fortuna che hanno avuto le nostre generazioni di frequentare le biblioteche e gli archivi non solo per il loro patrimonio storico, capace di sprigionare interrogativi, percorsi di ricerca e offrire lavoro e carriere, bensì per viverli come spazi comuni e promiscui dove si sono create connessioni feconde assai più che le reti digitali, dove si sono mescolate passioni ma anche biografie, che potevano incrociarsi e si incrociavano davvero.

Mario faceva parte di un trio di giovani amici e studiosi che frequentava abbastanza assiduamente la Marciana, ai tempi in cui nella cosiddetta 'sala riservata' si potevano vedere intenti alle loro carte e libri grandi maestri, come Berengo, Cozzi e altri ancora. Dentro di me li chiamavo 'i tre moschettieri'. Non c'era una vera ragione e alcun riferimento ad avventure pericolose e alla difesa di un reame, né tantomeno mi immaginavo nei panni di Milady; mi piaceva nominarli così, introducendo un po' di aria romanzesca nelle sale di lettura, e forse anche questa mia fantasia era un segno dei tempi, inediti per molti aspetti che stavamo vivendo.

In realtà Giuseppe, Michele e Mario erano diversi per carattere e comportamento però portavano una ventata di novità nel pubblico della biblioteca, per lo più composto da studiosi attempati, scostanti, sovente non proprio profumati, dall'alito agliato o dal sentore di tramezzino al tonno di Rosa Salva.

I tre non erano i soli giovani di belle speranze, ma l'amicizia che li legava si avvertiva e faceva parte di una corrente di emozione che lasciava scie tra i cataloghi e i tavoli di lettura.

Ma erano anni in cui nelle biblioteche tra studiosi e bibliotecari si intrecciavano amicizie e consuetudini, bere il caffè assieme, parlare della città e della politica e potevano nascere amori stabili o

1 Indico solo alcuni recenti miei lavori su questo tema: Plebani 2022; 2023.

2 Sottofondo musicale: «Può darsi ch'io non sappia cosa dico / Scegliendo te, una donna, per amico/Ma il mio mestiere è vivere la vita/Che sia di tutti i giorni o sconosciuta» (*Una donna per amico*, Mogol Battisti, 1978).

effimeri. Si organizzavano partite di calcio tra utenti e personale e l'ampia terrazza dell'Istituto tedesco di studi veneziani ospitò più di una festa di questa comunità promiscua.

Del resto tra il 1978 e i primi anni Ottanta erano entrati nelle biblioteche e negli archivi, per concorsi e provvedimenti sull'occupazione giovanile, giovani funzionari di entrambi i sessi, anzi più donne che uomini tra cui la sottoscritta, e nelle sale di studio, oltre agli studenti e alle studentesse sempre più numerose, cominciavano a presentarsi anche ricercatrici donne.

Si trattò di una rivoluzione silenziosa e benevola che portò colore, anche per l'abbigliamento ben più informale, nelle stanze degli istituti di cultura, svecchiò gli ambienti e sprigionò energia positiva.

E va ricordata come un'età dell'oro, proprio ora che questi luoghi si immiseriscono di persone, ideali e speranze, vengono privati di finanziamenti e soprattutto, quello che è più grave, è che a poco a poco è stato sottratto loro proprio il valore come spazi cittadini di formazione comunitaria e di consapevolezza critica. Come se fossero luoghi superflui, superati e pertanto inutilmente costosi.

L'amore per le biblioteche, gli archivi, gli istituti in cui si può interrompere il brusio e il vociare per rintracciare fili della storia che parlano al presente è un ingrediente costitutivo dell'amicizia che mi lega a Mario. Ed è ciò che ci spinge ora con fatica e ostinazione ad andare controcorrente, a cercare di rivalorizzarli, sperando di trascinare altri e superare il guado insieme. Sappiamo che fare ricerca non è solo indagare tra i libri e le carte d'archivio ma alimentare questo lavoro anche di un tessuto di relazioni, formative e umane che si riverbera in città, ne ha la potenzialità e in anni passati lo ha dimostrato pienamente.

Camminando verso la biblioteca o l'archivio si esce dal proprio studiolo, che può essere scambiato per una *comfort zone*, come si usa tanto dire, ma in realtà è sempre più un recinto. Il rischio sarà quello di incontrare qualcuno che magari potrà distrarti dalla concentrazione e farti perdere tempo. Ma ti costringerà a uscire da quel recinto, mettendo a fuoco quel di più che possiede uno spazio di studio condiviso, dove corpi diversi, età, posture, abitudini si confrontano all'interno di una cornice che li contiene tutti e offre un valore aggiunto a quello che stai facendo.

Da tempo conoscevo Mario e scambiavamo notizie e informazioni riguardanti il campo della storia del libro. Ma ci fu a un certo punto un'accelerazione. Mi ero iscritta nel 1985 alla Scuola di specializzazione per Bibliotecari dell'Università di Padova e giunta al secondo anno dovevo scegliere il tema della mia tesi. Alla fine, attratta da sempre da ciò che un tempo si chiamava stampa popolare, mi orientai sugli almanacchi veneziani di fine Settecento e il mio docente di riferimento, con cui avevo sostenuto l'esame di Storia Veneta, accettò. Si trattava di un barone gentile ma altero, freddo e distaccato, ahimé di quelli che rischiano di fare perdere l'entusiasmo anche alle

persone più appassionate. Accettò, ma con riserva. Evidentemente l'argomento non era per lui interessante, se mai ce ne fosse stato uno, e dunque disse che aveva un allievo a Venezia che avrebbe potuto seguirmi. Era Mario.

Per sua fortuna, incontri decisivi avevano portato intanto il Nostro ad allontanarsi dall'algido docente per intraprendere la strada che conosciamo. E andò bene anche a me perché Mario si offrì di farmi da referente sollevandomi dall'Esimo padovano. Anche se mi intimidiva, pensai che in fondo un moschettiere non avrebbe potuto strapazzare troppo una dama. E fu così. Vissi la sua lettura del mio lavoro con grande ansia, ma il Nostro fu decisamente accogliente. Tant'è che poi mi invitò a un momento tipico di quell'età dell'oro locale, il convegno sui Remondini e dintorni, che coronava la sua indagine. Una tre giorni condita di passeggiate, bevute decisamente alcoliche al ponte di Bassano, a contatto con tante persone interessanti e nomi già illustri, per me che mi vivevo come un'esordiente.

Da quel momento il mio itinerario di ricerca ebbe Mario come riferimento costante con esiti di sintonia alterni come accade in tutte le amicizie, specie perché, estenuata da un mondo di libri che parlava solo al maschile di scriventi, editori, illustratori, iniziai a voler scavare sotto la superficie e cominciai i miei lavori sulle donne nell'editoria e nei mestieri dei libri, che poi sono stati giudicati 'pioneristici'. Termine che mi fa molto sorridere perché mi immagino rivestita di pantaloni di fustagno con bretelle, cappello di feltro a larga falda, stivali e cose del genere.

Beh all'inizio il Nostro non apparve entusiasta. I libri e le donne producevano una sorta di cortocircuito. Ma, dopo la mia partecipazione a un cantiere di ricerca extraveneziano condotto per alcuni anni da Gabriella Zari su questi temi e le produzioni che ne seguirono, evidentemente riconsiderò tale prospettiva e mi propose di fare un libro, la mia prima monografia, di cui ancora gli sono grata. E nel frattempo, già nel 1995, mi aveva chiesto di insegnare con un contratto all'Università, un impegno che fu quasi decennale e in cui misi a profitto la mia propensione didattica.

Me lo chiese incontrandomi mentre procedevo spingendo avanti la mia voluminosa pancia da gravida al nono mese. Non sarebbe stato meglio propormelo prima? Borbottai dentro di me. Mi convinsi allora che la tempistica non fosse il suo forte. Ma avevo altro a cui pensare. Era un'offerta allettante anche se cominciamo a fare i conti con le acrobazie che avrei dovuto mettere in campo per conciliare il mio lavoro, l'insegnamento e l'esserino che avrei sfornato a momenti. Andavo considerando che il tempo sarebbe diventato un tiranno e che non avrei più giocato a tennis da sola da battitore unico bensì in doppio con un compagno sempre a rilento e a rimorchio. E che non raccoglie neppure le palle sparse a terra. E che la responsabilità della partita sarebbe stata tutta mia e di fronte mi pareva di avere

Federer. Quindi dovevo proprio mettercela tutta, non potendo neppure contare sul fatto che a fine partita il mio temibile ma assai affascinante avversario decidesse di portarmi fuori a cena.

Ma forse grazie proprio alla spinta dell'età dell'oro riuscii a farcela e l'esserino non pare averne risentito. Sono passati molti anni da allora e molto abbiamo fatto insieme Mario e io, dai seminari in Marciana con i suoi studenti, in cui spesso la parola e gli spunti rimpallavano da lui a me e viceversa, ai convegni, al lavoro su Aldo Manuzio e molto altro.

Ci sono amicizie che si spengono e altre che lievitano nel tempo come il pane fatto con cura se ci metti risorse, pazienza, affetto e se a disposizione vi sono luoghi in cui costruire progetti e fare esperienze come biblioteche, archivi e università. E il gioco più fecondo è quello in cui ognuno non sta solo al suo posto ma si contamina in modo da creare una corrente che rimescola le carte, i ruoli, le posizioni. E così è stato per me e Mario.

Forse tra qualche mese il Nostro passerà più di rado davanti alla Biblioteca Baum buttando l'occhio se ci sono, battendo il vetro per richiamarmi a uscire, bere un caffè, discutere insieme o semplicemente scambiare due chiacchiere, ma sono certa che continueremo a impegnarci per la vitalità di questi luoghi di ricerca e memoria perché le nuove generazioni possano vivere almeno in parte ciò che ha nutrito la nostra esistenza e anche questa città.

È un debito di riconoscenza che abbiamo contratto con quell'età dell'oro, anche se al tempo, come succede nella storia, non eravamo consapevoli di tale bellezza.

Bibliografia

- Plebani, T. (2022). «L'amicizia e la città nella Venezia del Novecento. Egle Renata Trincanato ed Elena Bassi». *Memoria e Ricerca*, 69(1), 123-42.
- Plebani, T. (2023). «Sentire il corpo dell'amico: dalla passione virile alla mixité». Arcangeli, A.; Plebani, T. (a cura di), *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*. Roma: Carocci, 123-40.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Marco Gradenigo feudatario veneziano a Creta «soço laro, scogoçado da prevedi»

Marco Pozza

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract During the first half of the 13th century, Venice organized its dominion on the island of Crete through the establishment of military fiefdoms. In 1299 and 1300, two of the owners of these fiefs were engaged in a judicial dispute with the rector of the town of Chanià for prohibited gambling and other crimes. The procedure, based on numerous testimonies released in Latin and in the Venetian language, apparently ended with the acquittal of the accused.

Keywords Crete. Process. Chess. Gamble. Venetian Language.

Il 12 agosto 1204, ad Adrianopoli, Bonifacio, marchese di Monferrato, comandante nominale della IV crociata, rinunciò a favore del Comune di Venezia, rappresentato da Marco Sanudo e Ravano dalle Carceri delegati del doge Enrico Dandolo, a tutti i diritti che egli vantava in Romània, compresa l'isola di Creta, in cambio di diecimila marche d'argento e la promessa di una compensazione territoriale nei domini occidentali dell'appena costituito impero latino di Costantinopoli che gli garantisse un reddito annuo di diecimila iperperi.¹ Ebbe così inizio il lungo dominio della Serenissima sulla grande isola del Mediterraneo orientale, che i veneziani chiamavano Candia, destinato a protrarsi

¹ Tafel, Thomas 1856, 1: nr. CCXXIII; edizione critica Haberstumpf 1989, nr. 2. Per l'analisi del suo contenuto, si veda Thiriet 1959, 74-6; Borsari 1963, 11-13; Oikonomides 1976, 5-8.

per oltre quattro secoli e mezzo, anche se la sua effettiva supremazia fu assicurata solamente a partire dal 1211, dovendosi prima avere la meglio sulla resistenza opposta dagli aristocratici locali sostenuti da corsari genovesi e indirettamente dal Comune di Genova.²

Per garantirsi il controllo di Creta, il cui territorio venne ripartito in sei suddivisioni amministrative denominate sestieri e governato sul modello della madrepatria, si ricorse senza indugio alla soluzione, già adottata quattro anni prima per Corfù,³ di procedere all'inse-diamento di una colonia militare, i cui componenti avrebbero dovuto difendere l'isola dai nemici interni ed esterni, evitando in questo modo i costi della presenza di truppe terrestri permanenti. Pertanto, già nel settembre 1211 fu inviato un primo contingente di uomini, ai quali, assieme ad alcuni dei conquistatori dell'isola, furono assegnati in totale 540 feudi: 132 di cavalleria e 408 di sergenteria, i cui investiti sarebbero stati tenuti a combattere a cavallo i detentori di cavalleria e a piedi quelli di sergenteria, facendosi carico del relativo equipaggiamento.⁴ I titolari dei feudi, costituiti da terre e case espropriate ai proprietari greci laici ed ecclesiastici, avrebbero avuto la facoltà di disporre a piacimento dei beni loro concessi, compresa la possibilità di alienarli, pur con qualche limitazione, e di esercitare liberamente attività commerciali. In seguito, ebbero inoltre il diritto di far parte del Consiglio dei feudati, che si affiancò agli altri Consigli, facendosi sentire come voce autorevole nel governo dell'isola.⁵

Tra i feudatari inviati in tre momenti diversi, rispettivamente nel 1211, nel 1222 e nel 1252, figurarono anche alcuni appartenenti alla famiglia Gradenigo: Tommaso nel sestiere di San Marco nel 1211; Bartolomeo, proveniente dalla parrocchia di San Bartolomeo di Venezia, e Michele dalla parrocchia di Santa Marina, nella zona di Retimo (attuale Réthymno) nel 1222;⁶ infine Giovanni, già residente nella parrocchia di San Paterniano, che arrivò a Creta con il contingente di feudatari mandato nel 1252,⁷ fu investito di un feudo di cavalleria e si stabilì a La Canea (ora Chanià), situata nel sestiere più occidentale

2 Per la conquista e colonizzazione veneziana di Creta nella prima metà del XIII secolo, cf. Thiriet 1959, 125-31; Borsari 1963, 12-47; Santschi 1976, 27-42; Settia 1995, 494-8; Jacoby 1998, 302-3; Ravagnani 1998, 33-42; McKee 2000, 32-8; Gasparis 2004, 19-30. Con particolare riguardo al sestiere di La Canea, vedi invece Gasparis 2008, 15-56.

3 Tafel, Thomas 1856, 2: nr. CLXXXII. Per la disamina del contenuto, cf. Borsari 1966, 95-6; Ravagnani 1995, 206-8; Pozza 2004, 50-1.

4 Tafel, Thomas 1856, 2: nr. CCXXIX.

5 Gli obblighi dei feudatari nei confronti del Comune di Venezia sono riportati nella promissione dei feudatari del sestiere di Santa Croce dell'ottobre 1211: Tafel, Thomas 1856, 2: nr. CCXXX. Sulle caratteristiche e l'organizzazione dei feudi cretesi, si vedano soprattutto le monografie di Santschi 1976 e Cosentino 1987.

6 Tafel, Thomas 1856, 2: nr. CCLXIII.

7 Tafel, Thomas 1856, 2: nr. CCCXXII. Per questo invio, cf. Gasparis 2008, 27-32.

dell'isola. I loro discendenti si radicarono stabilmente a Creta nel corso del XIII secolo,⁸ mentre in quello successivo, suddivisi in diversi rami variamente imparentati con le maggiori casate veneziane e greche del luogo, divennero una delle famiglie più influenti dell'isola, monopolizzando in larga misura la vita politica della colonia, occupando stabilmente Consigli, uffici, commissioni e incarichi pubblici, diventando in tal modo un punto di riferimento per tutta la feudalità veneto-cretese, al punto che un loro esponente, Marco figlio di Leonardo, fu nominato governatore di Creta dai feudatari ribelli che nel 1363-66 si rivoltarono contro il dominio veneziano.⁹

Tra di essi, alla fine del XIII e l'inizio del XIV secolo emerse la figura di un altro Marco, abitante a La Canea, forse figlio o parente di quel Giovanni ricordato nel 1252, da non confondersi con un altro Giovanni suo coetaneo, proveniente dalla parrocchia di San Polo e vivente anch'egli a La Canea, che il 21 aprile 1282 prestò trecento *measure* di grano ad Alessio Kalergis, il più potente nobile greco di quel sestiere,¹⁰ e il giorno dopo compì un'operazione analoga per un quantitativo più modesto dello stesso cereale;¹¹ mentre un terzo Giovanni, residente a Candia, è ricordato come prestatore di denaro negli anni 1279-81.¹² Marco, comunque siano stati i suoi ascendenti, nel 1299-1300, fu implicato, assieme al fratello Enrigacio, in una vicenda giudiziaria che lo vide contrapposto al rettore della sua città Marco Dolfin.¹³

Secondo la querela presentata dal Gradenigo contro il Dolfin, quest'ultimo si sarebbe rifiutato per ragioni sconosciute di far registrare nei catastici del sestiere di residenza le cavallerie in possesso del primo, come invece avveniva di prassi per i feudi che fossero stati oggetto di un passaggio di proprietà.¹⁴ Per aggirare l'ostacolo, Marco si sarebbe rivolto ai due consiglieri del rettore, Paolo Foscarini e Marco Venier, i quali avrebbero convocato il cancelliere di La Canea, che era allora Giovanni *de Aposaciis*, ordinandogli di procedere alla registrazione richiesta. Il Gradenigo propose al cancelliere di recarsi assieme nella sede del rettore, ma questi, temendo l'ira del Dolfin, gli rispose:

8 Per i Gradenigo cretesi nel secolo XIII e ai primi del XIV, vedi Gasparis 2012, 62-9.

9 Circa i Gradenigo nel XIV secolo inoltrato, cf. S. McKee 1995, 173-204; Rossi 2002, 334-9.

10 Geanakoplos 1959, appendice B, nr. 4 (con data 22 maggio 1282).

11 Gasparis 2012, 68 nota 90.

12 Chiaudano, Lombardo 1960, nrr. 25, 530, 549.

13 L'intera documentazione si conserva in Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Se-creta, Libri Commemorativi, 1, ff. 9v-11v, 12v-13r. Un riassunto del suo contenuto in Pre-delli 1876, nr. 38. Si veda inoltre Gasparis 2008, 85-7.

14 Per la struttura e il contenuto dei catastici cretesi, cf. Gasparis 2004, 59-90; Gasparis 2008, 89-116.

Io ve prego, per Dio, non voglè che io vegna cum vu in palacio, ché se lo rector me ve', elo me vorà mal de morte, ma lasème andar avanti in palaço et poy vignì vui, ché io farò quello che me sé comandado.

Recatosi nel palazzo pubblico, e bussato al portone chiedendo che gli fosse aperto, il rettore, tenendo chiuso l'uscio, avrebbe apostrofato il Gradenigo dicendo: «Chi sé vu che volé che io ve avra? Che Dio ve meta in gran malano, che ve sia cravà li ogli de la testa»; al che Marco rispose: «Miser, non me disé vilania, ché io non sum vegnudo per questionar cum vuj; plaçave a farme avrir, che io sum vegnudo per far scriver per ordene le mie kavallarie»; il Dolfin allora replicò: «Sì farò avrir la preson et la fosa per farve caçar entro»; allora il Gradenigo disse: «io non avea fato lo perchè che io devese eser mesone in la fosa, ma quelli che aveva fato le ovre serave degni de meterge». Sentito questo, il rettore continuò definendo il suo interlocutore: «Soço laro, scogoçado da prevedi»; mentre Marco rispose all'insulto affermando: «Et eo li respusi ch'elo mentia per la gola co' traitor che l'era», battendo violentemente il pugno sul portone, dopo di che si allontanò, convinto a desistere da un concittadino di nome Marco Renier, con il quale si avviò verso la piazza principale di La Canea.¹⁵

Il comportamento del Dolfin, che agendo in questo modo aveva evidentemente contravvenuto ai propri doveri, ha una motivazione spiegata nella controquerela da lui presentata. Nel mese di aprile del 1300, secondo la sua testimonianza, Marco, assieme ad alcuni uomini armati, avrebbe cercato di penetrare nella residenza del rettore, mentre questi era a tavola con Marco Venier e il medico Nicola, con l'intento di distruggere o rubare un documento che attestava una multa inflitta per ragioni non espressamente indicate a Enrigacio da parte di Giacomo Barozzi predecessore del Dolfin nella carica. Il tentativo era fallito, ma il Dolfin aggiunse che il 18 giugno di quello stesso anno qualcuno aveva tentato di introdursi nottetempo nella sua stanza da letto, insinuando che fosse ancora Marco che avrebbe voluto rubare la sentenza emessa contro suo fratello. Il Dolfin sostenne inoltre che lo stesso Gradenigo aveva ricevuto una multa per giochi d'azzardo illegali, verosimilmente prima che avvenissero gli eventi descritti dal suo antagonista nella querela da lui presentata.¹⁶

I fatti erano troppo gravi perché la vicenda potesse essere ricomposta senza conseguenze, tanto più che il doge in carica in quegli anni era Pietro Gradenigo, proveniente da un altro ramo della famiglia alla quale apparteneva l'accusato principale. Di conseguenza, il duca di Candia, ossia la massima autorità dell'isola, Vitale Michiel,

¹⁵ ASVe, Secreta, Libri Commemoriali, 1, f. 10v.

¹⁶ ASVe, Secreta, Libri Commemoriali, 1, f. 9v.

avviò un'inchiesta, i cui risultati furono mandati al doge affinché egli e i giudici competenti valutassero il caso e assumessero gli eventuali provvedimenti ritenuti opportuni. Di quest'indagine sono pervenuti fino a noi gli atti istruttori consistenti in varie testimonianze rilasciate a Candia (ora Iráklio), capoluogo dell'isola, da persone presenti agli eventi o informate dei fatti descritti, riportate in «uno quaterno» redatto dopo il 27 ottobre 1300, e successivamente inviato a Venezia.

Durante l'inchiesta, furono interrogati numerosi feudatari di La Canea, Retimo e Candia, compresi altri due membri della famiglia Gradenigo: Girolamo, avverso a Marco e a favore del rettore, e suo fratello Giovanni rappresentante di Giovanni *de Aposaciis* cancelliere di La Canea anch'egli favorevole al Dolfin. Oltre a costoro, il rettore presentò altri testimoni che deposero a vantaggio della sua causa: Matteo Boniol di Candia rappresentato da Paolo Foscarini consigliere di La Canea, Giovanni della Porta, Marco Bon, Giovanni Barbo detto *Verzotus*, Pantalone Barbo e Pietro Zorzi altro consigliere di La Canea. I testimoni prodotti dal Gradenigo furono invece in un primo momento Leonardo Signolo e Marco Venier rappresentato da Nicolò Mengano e, successivamente Tommasino da Modena di Retimo, Matteo *de Gribisa*, Nicolò Mengano feudatario di La Canea e Pietro Bonadussi che fu ascoltato a La Canea e non a Candia. I giudici candioti convocarono inoltre i già ricordati Paolo Foscarini e Marco Venier, entrambi consiglieri di La Canea, e il medico Nicola.

Fra le varie testimonianze, la più interessante appare quella di Paolo Foscarini, che al tempo dei fatti era uno stretto collaboratore del Dolfin in qualità di consigliere. Il Foscarini espose la sua opinione circa l'accusa di gioco d'azzardo rivolta al Gradenigo, fornendo, sotto giuramento, una versione favorevole a quest'ultimo. Ricordando un episodio, accaduto secondo il teste Nicolò Mengano nel novembre o dicembre del 1299,¹⁷ egli sostenne infatti che era stato il rettore a chiedergli più volte di giocare agli scacchi con Marco e che egli, pur rifiutandosi ripetutamente, alla fine accettò la richiesta, dopo che il Dolfin lo aveva nuovamente sollecitato, dicendogli: «Fai una cosa, debiè çugar, ser Polo, per vu et per mi», al che egli rispose: «Da po' ch'elo ve plaxe, et eo lo farò». Raggiunto il palazzo del rettore, fu quest'ultimo che «fe' conçar, lo rector, tavoler et schachi per çugar», aggiungendo: «Segnori, çuga' quanto che ve plaxe, che non ve corerà né pena né bando alcuna cosa per mi». Il Foscarini precisò inoltre che

in quella fiada lo rector, siando in camera, vene fora cum una fonda de grossi et dise ch'elo imprestarave a lo dito ser Marco Gradenigo et a mi Polo Foscarini quanto che nui volesemo, et che pena alcuna non de preçudegava.

¹⁷ ASVe, Secreta, Libri Commemoriali, 1, f. 11r.

Quel giorno il Foscarini perse ventidue iperperi del denaro prestatogli dal Dolfin, ma si rifece il giorno successivo quando, giocando nuovamente, ne vinse invece ventiquattro, utilizzando anche in questo caso denari offertigli dal rettore. Aggiunse inoltre che «si passà circa j mese, né de lo çogo non fo mai dito alcuna cosa».¹⁸

In conclusione, la testimonianza di Paolo Foscarini risultò sicuramente favorevole a Marco Gradenigo. Era stato infatti il Dolfin che lo aveva sollecitato a giocare con questi, fornendo a entrambi le somme necessarie per le puntate in denaro, nella speranza di ricavarne anch'egli un utile e soprattutto impegnandosi a non procedere in alcun modo, né comminando pene né ricorrendo al bando contro i giocatori. Si trattava in ogni caso di un gioco da condannare, perché, malgrado gli scacchi fossero stati rivalutati da tempo come leciti, in questo caso vennero associati al gioco d'azzardo, per via del mantenimento dell'uso antico del ricorso ai dadi (come è rivelatore il verbo «gitar») per decidere il movimento dei pezzi sulla scacchiera.¹⁹ Malgrado ciò, nessuno fra i presenti aveva protestato e si era sorpreso per questo comportamento, segno che, verosimilmente, non si trattava di un fatto insolito. Che cosa sia poi accaduto per guastare i rapporti tra il Dolfin e i fratelli Gradenigo, inducendolo ad assumere provvedimenti prima contro Enrigacio e poi soprattutto contro Marco non è dato sapere, se non a livello di ipotesi.

Sfortunatamente, non sono pervenute ulteriori notizie relative alla vicenda, per cui non sappiamo se sia stata pronunciata o meno una sentenza e se Marco sia stato condannato oppure no. A quanto pare però i giudici di Venezia, anche sulla base di testimonianze come quella del Foscarini, ritennero che il Dolfin avesse abusato della sua carica e decisero di non procedere contro i due Gradenigo. Ne sarebbe una prova il fatto che Enrigacio rimase un importante esponente della classe feudale cretese: nel 1302 fu infatti nominato castellano di Apokoronas e in quello stesso anno posto a capo di un'ambasciata dei feudatari di La Canea diretta a Venezia.²⁰ Marco invece il 22 settembre 1301 venne ricordato per aver spedito, a suo rischio e pericolo, una partita di formaggio sulla nave capitanata da Marco Grimani diretta anch'essa a Venezia, dove il prodotto alimentare sarebbe stato venduto con il maggior profitto possibile.²¹ Tre anni più tardi, il 4 giugno 1304, il Gradenigo si mise invece in società con Pietro Viaro, abitante nella parrocchia di San Maurizio della capitale. Secondo l'accordo, egli provvide ad acquistare per la somma di duemila iperperi, metà dei quali forniti dal Viaro, grano cretese prodotto nel

¹⁸ ASVe, Secreta, Libri Commemoriali, 1, ff. 12v-13r.

¹⁹ Pesce 2018, 11-12. Sulla legalità del gioco in ambito veneziano, vedi Ortalli 1993, 49-70.

²⁰ Gasparis 2012, 68.

²¹ Morozzo della Rocca 1950, nr. 380.

sestiere di La Canea, mentre il socio l'avrebbe trasportato e venduto a Venezia «in tuo et meo periculo clarefacto maris et gentis, ignis et latronum», dividendo poi in parti uguali gli utili così ricavati, fatto salvo il rimborso del capitale investito.²²

Marco era ancora in vita il 2 maggio 1306, quando acquistò per undici iperperi uno schiavo greco, di nome Michele, da Emanuele Venerando che l'aveva comprato a Gallipoli sulla sponda europea dello stretto dei Dardanelli da alcuni catalani.²³ Lo stesso giorno la moglie Irene (Eriny), il cui nome di chiara origine greca potrebbe far pensare che la donna provenisse da una famiglia di feudatari indigeni, ipotesi assai credibile considerando i casi non infrequenti di matrimoni misti, procedette all'acquisto per dieci iperperi di un altro schiavo greco, di nome Giorgio, dallo stesso venditore.²⁴ Il Gradenigo risultava però ormai scomparso nel 1315, quando comparivano i suoi eredi: Peracio ed Enrigacio, il primo figlio legittimo, il secondo invece discendente illegittimo, ai quali lasciò una notevole disponibilità di possedimenti terrieri consistenti in quattro feudi di cavalleria e quattro di sergenteria, collocati in alcuni villaggi nei dintorni di Apokoronas e Kato Sybritos.²⁵ Considerate queste attestazioni, appare molto difficile pensare che vi siano state conseguenze negative sia per Marco Gradenigo che per il fratello per i reati di cui erano stati accusati. In definitiva, i giudici di Venezia avrebbero quindi dato torto all'ex rettore di La Canea.

²² Carbone 1985, nr. 776.

²³ Stahl 2000, nr. 532 (con il cognome del venditore indicato in Venetando sia in questo che nel documento successivo).

²⁴ Stahl 2000, nr. 533.

²⁵ Gasparis 2008, nrr. 44-6, 198, 212-13, 220-1, 225. Per l'ubicazione dei beni, cf. Gasparis 2012, 68-9.

Abbreviazioni

ASVe = Venezia, Archivio di Stato, Secreta, Libri Commemorativi, vol. 1.

Bibliografia

- Borsari, S. (1963). *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli: Fiorentino.
- Borsari, S. (1966). *Studi sulle colonie veneziane in Romània nel XIII secolo*. Napoli: Università degli studi di Napoli Federico II.
- Carbone, S. (a cura di) (1985). *Pietro Pizolo notaio in Candia 1304-1305*, vol. 2. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Chiaudano, M.; Lombardo A. (a cura di) (1960). *Leonardo Marcello notaio in Candia 1278-1281*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Cosentino, S. (1987). *Aspetti e problemi del feudo veneto-cretese (secc. XIII-XIV)*. Bologna: Patron.
- Cracco, G.; Ortalli, G. (a cura di) (1995). *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2, *L'età del comune*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Gasparis, C. (2004). *Catastici feudorum Crete: catastickum sexterii Dorsoduri 1227-1418*, vol. 1. Athens: National Hellenic Research Foundation Institute for Byzantine Research.
- Gasparis, C. (2008). *Catastici feudorum Crete: catastickum Chanee 1314-1396*. Athens: National Hellenic Research Foundation Institute for Byzantine Research.
- Gasparis, C. (2012). «Great Venetian Families Outside Venice. The Dandolo and the Gradenigo in 13th century Crete». Saint-Guillain, G.; Stathakopoulos, D. (eds), *Liquid and Multiple. Individuals and Identities in the Thirteenth-Century Aegean*. Paris: Travaux et mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, 55-74.
- Geanakoplos, D. (1959). *Emperor Michael Palaeologus and the West 1258-1282. A Study in Bizayntine-Latin Relations*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Haberstumpf, W. (1989). *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe alemarica e paleologa per l'«Outremer» e l'Oriente (secoli XII-XV)*. Torino: Biblioteca storica subalpina.
- Jacoby, D. (1998). «La colonisation militaire vénitienne de la Crète au XIII^e siècle. Une nouvelle approche». Balard, M.; Ducellier, A. *Le partage du monde, Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*. Paris: Publications de la Sorbonne, 297-313.
- McKee, S. (1995). «The Revolt of St Tito in 14th-Century Crete. A Reassessment», *Mediterranean Historical Review*, 9, 173-204.
- McKee, S. (2000). *Uncommon Dominion. Venetian Crete and the Myth of Ethnic Purity*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Morozzo della Rocca, R. (a cura di) (1950). *Benvenuto de Brixano notaio in Candia 1301-130*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Oikonomides, N. (1976). «La décomposition de l'empire byzantin à la veille de 1204 et les origines de l'empire de Nicée: à propos de la *Partitio Romaniae*». *Actes du XV^e Congrès International d'Études Byzantines*, vol. 1(1). Athens: Association Internationale des Études Byzantines, 3-28.

- Ortalli, G. (1993). «Il gioco e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)». Ortalli, G. (a cura di), *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Treviso; Roma: Fondazione Benetton; Viella, 49-70.
- Pesce, R. (a cura di) (2018). *Paolino da Venezia, Tractatus de ludo scachorum*. Venezia: Centro di Studi medievali e rinascimentali E. A. Cicogna.
- Pozza, M. (2004). *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205-1231*. Roma: Viella.
- Predelli, R. (a cura di) (1876). *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, vol. 1. Venezia: Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria.
- Ravegnani, G. (1995). «La Romània veneziana». Cracco, Ortalli 1995, 183-231.
- Ravegnani, G. (1998). «La conquista veneziana di Creta e la prima organizzazione militare dell'isola». Ortalli, G. (a cura di), *Venezia e Creta = Atti del Convegno internazionale di studi (Iraklion-Chanià 30 settembre-5 ottobre 1997)*. Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 33-42.
- Rossi, F. (2002). s.v. «Gradenigo Marco». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 58. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 334-9.
- Santschi, E. (1976). *La notion de 'feudum' en Crète vénitienne (XIII^e-XIV^e siècles)*. Montreux: Imprimerie Ganguin et Laubscher.
- Settia, A. (1995). «L'apparato militare». Cracco, Ortalli 1995, 461-505.
- Stahl, A. (ed.) (2000). *The Documents of Angelo de Cartura and Donato Fontanella Venetian notaries in Fourteenth-Century Crete*. Washington, DC: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.
- Tafel, G.; Thomas, G. (1856). *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, Bde. 1-2. Wien: Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei.
- Thiriet, F. (1959). *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e siècles)*. Paris: De Boccard.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Antispagnolismo e dispregio della corte: Tassoni e Testi

Gianvittorio Signorotto

Università di Modena e Reggio Emilia, Italia

Abstract In Fulvio Testi's collection of poems (1627), contempt of the Court is a recurring theme, sometimes in a very harsh way. The article goes beyond the literary cliché of the *menosprecio de corte* in order to explain the interaction between personal and political motivations: the dissatisfaction of the poet and diplomat who considers himself inadequately compensated for his services, the disdain for the Este court's weak in reputation and subservient to Spain, the influence of Alessandro Tassoni and the admiration for the brave political and military behaviour of Charles Emmanuel I, Duke of Savoy.

Keywords Court. Fulvio Testi. Alessandro Tassoni. Modena. Spain. First half of the seventeenth century.

Nella raccolta di *Poesie liriche* pubblicata da Fulvio Testi nel 1627 ricorre il *topos* dell'ipocrisia e perfidia del mondo cortigiano, che circolava in Italia anche per influenza del tacitismo ispanico. L'autore proprio in quell'anno stava per raggiungere finalmente una posizione onorevole nella corte di Modena, al servizio del duca Cesare d'Este e del principe Alfonso destinato a succedergli nel dicembre 1628. Nel giro di soli due anni, a seguito della clamorosa abdicazione di Alfonso III (per vestire il saio di frate cappuccino, nel luglio 1629) Testi sarebbe diventato il primo consigliere ducale, la vera 'ombra del principe' al fianco del giovane Francesco I. Se consideriamo che il poeta puntava allora a una collocazione a corte più gratificante, impressiona la particolare asprezza di alcuni suoi componimenti dati alle stampe nel 1627. Basti ricordare quello dedicato a G. Battista Livizzani («che i Poeti deono fuggir la Corte; e che labile è la grazia dei principi»):

Aman solinga stanza i sacri ingegni
Che virtute a se stessa è gran teatro;
Ma stolida ignoranza, e livor atro
Ne gli alberghi real par che sol regni.¹

L'affermazione che l'*otium litterarum* si possa coltivare solo nella tranquillità della vita solitaria rinunciando all'ambizione di ricchezze e onori cortigiani non è certo originale e ricompare in altre rime della raccolta. Notevole è invece la caratterizzazione radicalmente negativa della corte come luogo di invidia funesta e di ignoranza irrimediabile. A questo proposito, mi pare rilevante e sottovalutata l'influenza - anche per il contesto culturale estense - del trattato di Camillo Baldi, *Considerazioni sopra una lettera di Antonio Pérez al Duca di Lerma* (1622) con dedica di Giovan Francesco Grillenzoni al principe Alfonso. Nella *Dubitazione VII*, in disaccordo con Pérez, Baldi sostiene che «il Principe non amerà il valoroso suddito, ma lo temerà o l'invidierà [...] e nell'uno e nell'altro caso gli procaccerà sempre danno».²

Vedremo però che il risentimento e l'afflizione di Testi non derivano tanto dall'impossibilità di adattare la coscienza morale all'impiego in una corte per sua natura ingiusta: piuttosto, è il mancato riconoscimento delle sue capacità a renderlo smanioso nell'attesa estenuante di un premio per i meriti acquisiti. Dopo aver conseguito ampi riconoscimenti nell'ambito delle accademie letterarie con la sua precoce produzione poetica, a questa altezza cronologica Testi è un uomo consapevole del proprio talento anche in campo diplomatico.³ Per conto del duca di Modena ha portato a termine missioni di un certo rilievo, tuttavia non occupa una posizione adeguata alla qualità degli incarichi. Gli sono preclusi uffici e onori riservati agli aristocratici e pare che ogni suo sforzo per mettersi in luce, ogni gratificazione ricevuta, gli suscitino nuove inimicizie e invidie. Giunto alla soglia dei trent'anni, egli si è convinto che saggezza, competenza e valore non siano qualità indispensabili per ottenere la grazia dei principi, i quali preferiscono innalzare i mediocri, sempre pronti a umiliarsi e a obbedire.

Biografi e storici della letteratura hanno evidenziato gli sfoghi di inquietudine e frustrazione del poeta ricorrenti nel suo ricchissimo epistolario;⁴ ma li si può valutare correttamente solo alla luce delle vicende politiche e culturali che generano, tra Cinque e Seicento, a Modena in particolare, uno scontro tra due concezioni contrappo-

¹ Testi 1627, 113.

² Baldi 1622; 1625, 134 ss.

³ La bibliografia è condizionata da interessi prevalentemente letterari, perciò è utile risalire a Tiraboschi 1780, che ne tratta «più come uomo di corte che come d'uom letterato e Poeta»; vedi Leone 2019.

⁴ Testi 1967, 1: 1609-13; 2: 1634-7; 3: 1638-46.

ste della sovranità. Sullo sfondo dell'esperienza e delle convinzioni di Testi vi è l'ampia diffusione della trattatistica sulla 'vera' e 'falsa' ragion di stato, contestuale al manifestarsi di voci contrarie all'egemonia spagnola a Roma e in diversi potentati italiani.

Il primo fattore di cui tenere conto è la condizione eccezionale della corte estense, costretta nel 1598 a lasciare la propria capitale e a trasferirsi a Modena. Com'è noto, in mancanza di un erede diretto del duca Alfonso II, Clemente VIII aveva dichiarato illegittima la successione di Cesare e imposto la devoluzione di Ferrara alla Santa sede. La dinastia ha subito un'umiliazione senza paragoni nel quadro degli stati italiani dell'epoca, e fino alla successione di Francesco I (1629) non riesce a superare il trauma della disastrosa perdita di reputazione.

In questa lunga fase di crisi, i maggiori sostenitori di una politica volta a risollevarne il prestigio estense sono due letterati illustri: Tassoni e Testi. Entrambi traggono dalle storie antiche esempi di virtù eroica intesa in senso guerresco, e li contrappongono alla condotta prudente e indecisa di Cesare, il loro «principe naturale». A personificare la grandezza dei condottieri del passato è invece Carlo Emanuele I di Savoia, la cui politica ha preso un indirizzo antispagnolo e cerca di coinvolgere la corte di Modena. Nel 1608 il matrimonio tra la figlia del duca sabauda, Isabella, e il principe Alfonso d'Este ha suscitato l'entusiasmo di Traiano Boccalini e degli ambienti che, soprattutto a Roma, sono ostili alla preponderanza della corona cattolica. Ma il duca di Modena guarda con preoccupazione le iniziative temerarie del suo consuocero: non intende rinunciare alla protezione di Filippo III, stabilita nel 1601 e solennizzata con la concessione del Toson d'oro.

Le esperienze culturali e politiche vissute a Roma sono decisive per i due letterati modenesi. Nel 'teatro del mondo' il dibattito sulle vicende europee è vivo e incessante; le rappresentanze delle nazioni e le accademie collegate alle corti cardinalizie ricevono tempestive informazioni sui fatti militari e politici.⁵ Tassoni ha un ruolo primario: dopo aver visitato la corte di Filippo III al seguito del cardinale Ascanio Colonna, licenziato dal porporato, inizia a dichiarare tutta la sua avversione per la monarchia spagnola e a frequentare i diplomatici sabaudi, dei quali diventa in breve tempo informatore prezioso. Occorre precisare che l'ambasceria presso la Sede apostolica è riservata ai membri di una potente consorteria aristocratica, quella degli Scaglia di Verrua e dei Costa, conti di Polonghera, decisi sostenitori della svolta antispagnola del loro duca e protagonisti nel 1613 dell'invasione del Monferrato. In quell'anno Tassoni ha quarantotto anni e gode di una discreta fama; sul terreno della passione letteraria e delle convinzioni politiche nasce l'amicizia con Testi. Il poeta ventenne nutre deferenza e simpatia nei confronti di chi, a suo pare-

5 Signorotto 2017; 2018.

re, ha saputo affermarsi grazie al talento di scrittore senza rinunciare alla propria libertà intellettuale. Anche i corrispondenti sabaudi di Tassoni ne apprezzano lo sguardo disincantato, la sprezzatura dei giudizi e delle opinioni. Con i suoi versi Testi inviterà l'amico a celebrare il duca di Savoia: «arrossiran l'antiche Età» al racconto delle gesta del 'Re dell'Alpi', che ha già dato prova del suo valore nella guerra di Saluzzo e ora stupisce il mondo, con l'assalto al Monferrato gonzaghese e la sfida temeraria alla potenza spagnola.⁶

Nel frattempo, la reputazione di Cesare d'Este subisce un nuovo tracollo quando le sue truppe, che combattono contro i lucchesi per il possesso della Garfagnana, devono ritirarsi obbedendo al comando del governatore di Milano. Nella primavera del 1615, mentre viene siglato il Trattato di Asti, disonorevole per la *monarquía*, già circolano manoscritte le *Filippiche* di Tassoni: legittimano la guerra e la mobilitazione ideologica contro la Spagna e propagandano come gesto eroico - in nome della libertà d'Italia - l'impresa militare del duca sabauda. Dal canto suo, Testi compone il breve poema in ottave dal titolo *Pianto d'Italia*, compreso nell'edizione delle *Rime* del 1617.

Il breve richiamo a questi fatti, più volte evocati dalla storiografia otto-novecentesca (che li ha interpretati in modo anacronistico come manifestazioni di un sentimento 'nazionale') è indispensabile per valutare correttamente le motivazioni della retorica filosaubada di inizio Seicento. Tassoni e Testi, con gli argomenti polemici dell'antispagnolismo e del *menosprecio de corte*, oltre a prendere di mira l'irrisolutezza del duca di Modena e dei suoi ministri, negano validità effettiva al sistema di valori con cui giustificano la loro politica: l'ideologia di impronta neo-stoica che, condannando Machiavelli, propone un modello di principe cristiano fondato sulle virtù di prudenza e giustizia. È questa la linea di pensiero e di governo condivisa dagli aristocratici ferraresi giunti al seguito di Cesare, che si insediano nella nuova capitale suscitando l'ostilità e l'irruzione dei modenesi testimoniate dalla caustica *Cronaca* di Spaccini.⁷

Il ministro più importante è Giovanni Battista Laderchi, detto l'Imola, giurista di grande cultura, promotore di una riforma dei Consigli ducali e dell'amministrazione territoriale. Giudizi politici e giustificazioni ideali sono a lui attribuiti nei *Dialoghi de' governi*, opera pubblicata nel 1611 da Paolo Brusantini con dedica al duca Cesare. Vi si afferma che è compito del principe e di chi lo rappresenta nel governo dei corpi territoriali impegnarsi per evitare di fare ricorso alla ragion di stato, intesa come una rovinosa deroga alla 'ragione ordinaria'. Prudenza, temperanza, lealtà verso i sudditi e retta amministrazione del-

⁶ Al signor Alessandro Tassoni («mostrando che chi è dedito agli amori non può cantare cose Eroidiche») in Testi 1627, 194-5.

⁷ Biondi 2008.

la giustizia scongiurano le emergenze: sono i fondamenti della vera ragion di stato, la quale «altro non è che l'osservanza delle leggi e la maniera di reggere senza essere necessitato a mutar stile di governo».⁸

È la valutazione realistica della debolezza del dominio estense a dettare il programma politico e i suoi principi di riferimento. La stabilità italiana rassicura il duca e i suoi ministri, che temono l'ostilità della Santa sede e dei potentati vicini, cercano con difficoltà di tenere sotto controllo i feudatari di investitura imperiale e di assicurarsi il consenso popolare nella stessa capitale. La reale persuasività della propaganda dinastica, che non cessa di esprimersi nelle arti e negli eventi pubblici di carattere celebrativo e spettacolare, dovrebbe essere valutata, in sede storiografica, alla luce di queste persistenti difficoltà.

Ben diversa è l'ideologia di Tassoni e di Testi. Non sono interessati ai discorsi sulla conservazione dello Stato e sui buoni ordinamenti, che secondo i ministri modenesi sono attuabili solo preservando la pace. Tassoni ha letto con scarso coinvolgimento il trattato di Botero sulla ragion di stato, si appassiona invece per le storie che esaltano le gesta dei grandi condottieri, in primo luogo Alessandro Magno. Cultura umanistica e partecipazione alle vicende del suo tempo lo portano a esaltare il principe che per difendere il proprio onore è pronto a rischiare tutto, muovendo guerra a un nemico molto più potente. Allo scalpore suscitato dai saccheggi e dalle violenze perpetrate ai danni delle comunità del Monferrato risponde giustificando i comandanti sabaudi perché non può essere considerato un crimine ciò che pertiene al diritto di conquista. «Quando regna la guerra taccion le leggi, e sempre la ragione è del vincitore», e chi riesce a sottomettere uno stato con la forza vi può regnare «con giusto titolo».⁹

L'insistenza su alcuni attributi ideali della sovranità piuttosto che su altri rispecchia dunque una contrapposizione netta tra l'élite di governo, preoccupata di garantire sicurezza allo Stato e ordine sociale, e gli «zelanti della reputazione» (la definizione è di Tassoni) fautori di un salto di qualità che consenta di recuperare l'onore della dinastia. Gli argomenti e la retorica di questi ultimi ottengono ampia risonanza nell'opinione pubblica italiana. Come sentenza, con piglio civile e moralistico, la poesia classicista di Testi, Modena è lo specchio della decadenza mortificante dell'Italia intera, dove «ozio e lascivia» hanno spento i «generosi spirti» e «non si vede già per propria gloria chi d'archi e di colonne ora sia degno».¹⁰

⁸ Brusantini 1611, 21. Sull'autore, che insieme al figlio sarà schernito nella *Secchia rapita*, Capucci 1972. Si veda anche Biondi 2004. Scipione Ammirato nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1594) aveva definito la ragion di stato «contraventione di ragione ordinaria per rispetto di pubblico beneficio».

⁹ Tassoni 1978, 101; da Roma, 20 agosto 1613, al conte di Polonghera (riprendendo una celebre massima ciceroniana).

¹⁰ Al conte G.B. Ronchi, «che l'età presente è corrotta dall'Ozio». Tassoni 1978, 63.

Il geniale autore delle *Filippiche* non ottiene dalla corte sabauda il premio agognato: gli è negata persino udienza alla corte di Torino quando Carlo Emanuele, nel 1626, cerca l'alleanza con la Spagna. Intanto, la nomina a segretario di camera ducale non placa l'insoddisfazione di Testi, che non vede prospettive di avanzamento e tuttavia deve svolgere missioni e incarichi sempre più pressanti, rinunciando a coltivare come vorrebbe l'arte poetica. In una lettera del gennaio 1625 confessa con acredine all'amico Camillo Molza di somigliare a un corvo: per avere nutrimento deve aspettare che, tra i segretari ducali, qualcun altro muoia.¹¹

La successione al trono ducale di Francesco I è la premessa della svolta decisiva: per il prestigio della dinastia, che esce dalla lunga eclissi, e per Testi, che inizia una carriera invidiabile di diplomatico e di ministro. Al suo signore non ancora ventenne, egli insegna ad affermare in ogni occasione la reputazione sua e del casato, seguendo l'esempio dell'avo materno Carlo Emanuele. In seguito, finalmente gratificato con il titolo comitale e l'investitura di un feudo (1635) in qualità di Segretario di Stato e plenipotenziario sarà l'ispiratore dell'alleanza tra Francesco I e Mazzarino.

Riguardo al suo epistolario, fonte straordinaria di notizie sugli avvenimenti della Guerra dei Trent'anni, occorre rilevare che il racconto di fatti politici e negoziati, grazie alla maestria letteraria, acquista maggiore efficacia stimolando l'interesse del destinatario e creando una sorta di consonanza con lui soprattutto quando prende un carattere di elaborazione 'teatrale', ora drammatica ora ironica, senza per questo deviare dal principale proposito: giustificare ogni scelta compiuta dal diplomatico, ottenere il consenso sui propri giudizi, indicare al principe (nel caso di Testi talvolta in modo esplicito) le decisioni più vantaggiose da prendere.¹²

D'altro canto, le sue lettere ai confidenti non cessano di lamentare un difficile rapporto con la corte. Il motivo anticortigiano di carattere moralistico ha cessato di esprimere l'insofferenza per la politica estense, ma rispecchia ancora la frustrazione del poeta che si sente deviato dalla sua naturale vocazione; ad esempio nello sfogo rivolto a Camillo Molza (gennaio 1629): «La professione di segretario è, com'Ella sa, non solamente conforme, ma totalmente contraria al mio genio [...] ma perché il destino vuole ch'io operi sempre contro la mia volontà, fa di mestieri ch'io eserciti continuamente la penna in quello che per altro odio et aborrisco».¹³

Permane dopo il 1635, nonostante il rango e il ruolo acquisiti, il convincimento di non essere adeguatamente ricompensato per le

¹¹ Testi 1967, 1: 48-9; da Roma, 8 gennaio 1625, al conte Camillo Molza.

¹² Il rilievo vale anche per le missive inviate da Tassoni ai suoi corrispondenti sabaudi.

¹³ Da Modena, al Molza, Roma, gennaio 1629; Testi 1967, 1: 190.

proprie fatiche e capacità, ed è anzi la fama di poeta, consacrata dal plauso della cerchia romana di Innocenzo X, ad accrescere la sua presunzione.¹⁴ La corte, dove serpeggiano invidie e nuove rivalità, è sempre un bersaglio polemico: un'arena «dove i premi son limitati, non limitate le fatiche, dove le speranze son lontane, i pericoli imminenti, dove l'agitazione è continua, il riposo neanche momentaneo [...]».¹⁵ Ma incide notevolmente il progressivo incrinarsi del suo rapporto con Francesco I, ora pienamente consapevole della propria autorità e della missione che è chiamato a svolgere nella storia della dinastia. È inevitabile il contrasto tra il principe che non ammette limitazioni al suo potere - e considera consiglieri e diplomatici come suoi strumenti - e il ministro pronto a rivendicare, anche se velatamente, i successi politici come propri meriti.

Eppure, la continuità ristabilita tra le glorie estensi del passato e un presente degno di essere celebrato era in buona parte opera di Fulvio Testi. Il duca di Modena, all'altezza degli illustri predecessori di Ferrara, potrà incarnare l'*idea di un principe et heroe christiano* nell'opera del gesuita Gamberti (in realtà soprattutto per le imprese militari condotte contro la corona cattolica e in spregio del dovere di obbedienza al Sacro romano impero).¹⁶

Quando Francesco I partecipa alla prima invasione del *Milanesado* (1647-48) il legame tra Testi e la corte estense si è già interrotto tragicamente. Il ministro, che si era fatto vanto di essere rimasto fedele al suo principe ricusando offerte allettanti ricevute da altre corti, aveva compiuto un errore fatale, con i suoi maneggi segreti per passare al servizio di Francia. Messo agli arresti per ordine del duca nel gennaio 1646, Testi si era ammalato ed era morto il 28 agosto nella fortezza di Modena. Il fine conoscitore della psicologia dei potenti, accecato dall'ambizione e dall'autostima, non aveva tenuto conto che i principi, sempre circospetti riguardo alle ambizioni dei propri consiglieri, non perdonano atti di infedeltà. Lui stesso aveva avvertito che la loro grazia può svanire in un baleno:

«Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin, la sera è in pianto...».¹⁷

14 Tiraboschi 1780, 117-18.

15 Tiraboschi 1780, 90-1, dove è riportata la lettera a mons. Buonvisi.

16 Gamberti 1659.

17 Nel già citato componimento a G. Battista Livizzani; Testi 1627, 114.

Bibliografia

- Baldi, C. (1622, 1625). *Alcune considerazioni sopra una lettera d'Anton Perez scritta al duca di Lerma circa al modo di conservarsi in gratia del suo signore. Raccolte da gli privati ragionamenti dell'ecc.mo sig. dottor Camillo Baldi, cittadino bolognese. Accomodate, e date alle stampe da Gio. Francesco Grillenzoni, con due trattati del medesimo autore* [1622, Carpi; 1625, Milano]. Carpi; Milano: Girolamo Vaschieri; Gio. Battista Bidelli.
- Biondi, A. (2008). «Giovanni Battista Spaccini (1570-1636) e la tradizione delle cronache modenesi». Biondi, A.; Donattini, M. (a cura di), *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*. Modena: Comune di Modena Archivio storico, 641-55. Quaderni dell'Archivio storico 22.
- Biondi, G. (2004). s.v. «Laderchi, Giovanni Battista». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 37-9.
- Brusantini, P. (1611). *Dialoghi de' governi del conte Paolo Brusantini, scritti ad Alessandro suo figlio*. Modena: Giulian Cassiani.
- Capucci, M. (1972). s.v. «Brusantini, Paolo». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 684-6.
- Gamberti, D. (1659). *L'idea di un principe et heroe christiano in Francesco I d'Este*. Modena: Soliani.
- Leone, M. (2019). «Testi, Fulvio». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 95. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 529-33.
- Signorotto, G. (2017). «Alessandro Tassoni. Cultura politica, fedeltà, pubblica opinione». Cabani, M.C.; Tongiorgi, D. (a cura di), *Alessandro Tassoni, poeta, erudito, diplomatico nell'Europa dell'età moderna*. Modena: Franco Cosimo Panini, 19-46.
- Signorotto, G. (2018). «Diplomazia e prestigio dinastico. Fulvio Testi e la ripresa della reputazione estense». Signorotto, G.; Tongiorgi, D. (a cura di), *Modena estense. La rappresentazione della sovranità*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1-42.
- Tassoni, A. (1978). *Lettere*, vol. 1. A cura di P. Puliatti. Roma-Bari: Laterza.
- Testi, F. (1627). *Poesie Liriche del cavaliere Don Fulvio Testi*. Modena: Giulian Cassiani.
- Testi, F. (1967). *Lettere*. A cura di M.L. Doglio, 3 voll. Bari: Laterza.
- Tiraboschi, G. (1780). *Vita del conte D. Fulvio Testi*. Modena: Società Tipografica.

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Testamenti e codicilli di Gian Matteo Giberti

Gian Maria Varanini
Università di Verona, Italia

Abstract This article analyses the last will acts (testaments and codicils) of Gian Matteo Giberti, bishop of Verona. The two wills are written in 1533 and 1536; the other documents are written in December 1543, when Giberti was about to die.

Keywords Gian Matteo Giberti Bishop. Verona. 16th Century. Wills. Evangelism. Reform.

Gian Matteo Giberti è da sempre al centro della attenzione della storiografia sul Cinquecento religioso italiano. Una decina d'anni fa (2011) è stata ristampato il mirabile studio di Adriano Prosperi, un classico della storiografia italiana del Novecento;¹ è seguita la pubblicazione nel 2012 degli atti di un convegno organizzato nel 2009 dalla diocesi di Verona;² negli anni successivi non sono mancati studi importanti sull'*entourage* gibertino.³

In un contesto di viva sensibilità per un personaggio così significativo per la storia religiosa italiana del Cinquecento, stupisce che sia mancato un approfondimento sui suoi atti di ultima volontà, tutti conservati a Verona e sinora pressoché ignoti.⁴ Si tratta in primo luogo

Ringrazio Guillaume Alonge, Enrico Maria Guzzo, Tiziana Franco, Maria Clara Rossi. La bibliografia è ridotta al minimo indispensabile.

1 Prosperi [1969] 2011, V-XI.

2 Agostini, Baldissin Molli 2012, con contributi, fra gli altri, di Prosperi, Zarri, Cervato, Zardin, Marchi.

3 Alonge 2014.

4 Nonostante siano conservati in un fondo indicizzato, digitalizzato e disponibile online (<http://www.davr.it>): la serie Testamenti dell'archivio dell'Ufficio del Registro



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Varanini | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/030

go di due testamenti del 1533 e del 1536; inoltre di un testo⁵ redatto il 5 dicembre 1543 quando il vescovo di Verona era già affetto dalla grave infermità che lo avrebbe portato dopo poche settimane (30 dicembre 1543) alla morte;⁶ e infine di due successivi brevi codicilli del 21 e 22 dicembre 1543. Un primo esame di questa documentazione, che potrà essere ripresa con maggior agio in futuro (in particolare, la scrittura del 5 dicembre), consente di aggiungere qualche particolare significativo e di svolgere alcune osservazioni.

A proposito di questa documentazione sono imprecisi i fratelli Ballerini, biografi settecenteschi del Giberti, che prima di proporre una sintesi di questi atti («Omnium [scil. actorum] summa haec est») affermano «testamentum aliquot annis ante cum Pontificis venia Gibertus condiderat. Huic autem binos codicillos paucis ante mortem diebus adiecit».⁷ Essi riconoscono dunque due codicilli, e non hanno torto sul fatto che Giberti, con la debita *venia* pontificia, avesse fatto testamento un bel po' di tempo prima della malattia e della morte («aliquot annis ante»); ma ignorano come vedremo il testo più rilevante, quella sopra citata del 5 dicembre 1543.⁸

Per quello che è sinora noto, il vescovo di Verona fece infatti testamento per la prima volta - per la prima volta, quanto meno, durante il suo episcopato veronese - il 14 settembre 1533,⁹ occupandosi ampiamente dei beni genovesi. Testò di nuovo l'11 settembre 1536,¹⁰ definendosi fra l'altro (come già in precedenza) «in tota eius diocesi comes observandissimus»; a questo atto si riferiscono i Ballerini. Si tratta in entrambi i casi di testamenti nuncupativi, redatti di fronte ai notai di fiducia, fra i quali Girolamo Piacentini (convocato poi, nel 1543, anche a scrivere i codicilli *in articulo mortis*). Ovviamente sin da allora Giberti regolò le questioni più importanti, senza modifiche sostanziali nel 1536 rispetto al 1533. Si tratta innanzitutto della sepoltura, prevista nel monumento a Ludovico di Canossa vescovo di Bayeux che aveva fatto lui stesso erigere nella Cattedrale di Verona: «ut quemadmodum viventes mutue fraternitatis et amoris vinculo fuerint obstricti, ita et in morte eorum ossa ad resurrectionem usque concubant». Giberti

(= UR) presso l'Archivio di Stato di Verona (= ASVr). Uno di essi è stato recentemente riprodotto, ma frainteso; si veda Catalogo 1989, 24-5, ove la didascalia recita «Testamento del vescovo G.M. Giberti», mentre si tratta del codicillo del 21 dicembre 1543.

5 Per i motivi che saranno chiariti in queste poche pagine, non lo si può definire in senso proprio 'testamento'.

6 Prosperi [1969] 2011 ne fa cenno solo occasionalmente (321).

7 Giberti 1733, LXV.

8 Le biografie prodotte dall'erudizione ecclesiastica novecentesca (Pighi, Grazioli) non dicono nulla di significativo al riguardo.

9 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 125, nr. 221.

10 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 128, nr. 328.

determina poi le modalità secondo le quali i fedecommissari dovranno distribuire il denaro dei quali egli risulterà creditore sul Monte dei prestiti veneziano, «pro mutuis seu imprestitis per ipsum testatorem illi [cioè al dominio veneto] factis et faciendis» per l'episcopato di Verona e per l'importante abbazia friulana di Rosazzo, l'unico grande beneficio che Giberti aveva conservato in Italia. Il vescovo non manca di prevedere la destinazione delle suppellettili sacre e dei vasi liturgici («apparamenta, vasa, mitras, iocalia et res argenti»). A parte gli oggetti della cappella personale, i vasi sacri e i paramenti usati da Giberti in Cattedrale destinati all'uso del suo successore sono affidati, non senza un evidente significato simbolico, a una 'commissione paritetica' laici/ecclesiastici, ovvero comune cittadino e cattedrale, con doppio mazzo di chiavi e divieto d'uso da parte dei vescovi suffraganei. Il vescovo si occupa infine dei beni genovesi: a parte un legato per il fratellastro Antonio, erede universale è per questa parte Giovanni Antonio Magnifico (figlio della sorella Mariola e di un borghese di Chiavari), non senza un'attenzione per la di lui sorella Elisabetta (in religione Angela Caterina, a Sant'Agostino). Oltre a capitali sul banco di San Giorgio, hanno rilievo fra questi beni una villa suburbana ad Albaro (anche se nel testo si legge *Alba*) e una a Rivarolo. Infine e ovviamente, si designano i fedecommissari, tra i quali si trovano molti nomi attesi: da Tullio Crispoldi a Francesco Della Torre, da Provalo Giusti (eminente cittadino veronese e conte) a Pietro Contarini, il 'successore designato', al genovese Giambattista Fornari.

Qui interessa particolarmente il fatto che nel testamento del 1536 si fa riferimento a una *cedula* autografa («manu propria descripsit»), che Giberti tratteneva presso di sé («penes eum existentem»), ma a tempo debito avrebbe consegnato («deponet») nelle mani di don Tullio Crispoldi, oppure di Francesco Capello¹¹ (veronese; ambedue membri ben noti della cerchia gibertina) o ancora di Giovanni figlio di Leonardo *a Valle*, quest'ultimo genovese:

cui cedule iussit dari et adhiberi plenissimam fidem, eamque haberi et reputari ac observari ac si ea omnia et singula que in ea descripta reperientur hic expresse annotata essent.

11 Per il Capello, «uomo spirituale e gran servo di Dio che molto riveriva l'Angelica Madre» cioè Dorotea Quistelli a Verona nei primi anni Quaranta, si veda un cenno in Zarri 2012, 33.

Seguono una serie di clausole, evidentemente suggerite dagli esperti notai Gerolamo e Pietro Piacentini, padre e figlio, volte a evitare che a detta cedola «nullam posse obiici vel opponi exceptionem que dici vel excogitari possit».¹² Il dare *plenissima fides* a una *cedula* olografa, non scritta dal notaio rogante, e propriamente non facente parte del testamento nuncupativo, costituisce in effetti, in qualche misura, una forzatura, visto che gli statuti veronesi prevedevano una precisa procedura per la dissigillazione, l'apertura e la pubblicazione di fronte al podestà dei testamenti olografi, detti *Sigimbachi*, conservati a cura del testatore.

Agli inizi di dicembre 1543, ormai gravemente ammalato,¹³ Giberti decise di dare un assetto definitivo alle sue ultime volontà. Del resto il 4 e il 5 dicembre furono i giorni decisivi, nei quali il vescovo di Verona compì il tentativo di assicurare la successione a Pietro Contarini, da tempo individuato come successore ideale. In tali date scrisse infatti al doge chiedendo l'assenso, e al papa chiedendo la nomina perché la sua opera potesse continuare, «ne fructus in vinea Domini... collecti disperdantur».¹⁴

Dunque, «volendo dar nova forma e chiarezza di tal cedola, non potendo sua reverendissima signoria, per gravezza della infirmità impedita, de mano soa propria scrivere tal sua disposizione», il 5 dicembre il vescovo ordinò («ha imposto») a Reginaldo Nerli, il domenicano mantovano che fu fra i suoi collaboratori, di redigere in volgare, a partire dall'originale latino scritto di sua mano,¹⁵ una «notula de scrittura, in loco de detta cedula», manifestando la volontà che valesse come codicillo del testamento nuncupativo del 1536, abrogato solo nelle parti in eventuale contrasto con il nuovo testo. In questo modo, il testo che Giberti aveva personalmente e privatamente redatto assunse un valore pubblico.

Si tratta una scrittura molto ampia e molto complessa: e non a caso il notaio che il giorno dopo la morte di Giberti, il 31 dicembre 1543 – su richiesta dell'erede Antonio Stefano Magnifici, figlio di

12 Zarri 2012, 33.

13 «Tutto il successivo anno 1543 fu segnato da un progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute», e in novembre Francesco Della Torre scrivendo a Galasso Ariosto è tutt'altro che ottimista sulle prospettive: Prosperi [1969] 2011, 319 nota 68.

14 Prosperi [1969] 2011, 321.

15 Che Giberti avesse originariamente scritto in latino, lo si apprende dalla testimonianza del traduttore ed estensore del testo volgare Reginaldo Nerli, resa di fronte al podestà il 9 gennaio 1544, a seguito del reclamo (accolto) di un legatario il cui nome era stato ommesso per mero errore materiale (Ambrogio Scalia di Genova, cui spettavano 1000 corone e la villa di Rivaroli/Ripparoli presso Genova); il Nerli dichiara anzi che aveva manifestato al Giberti l'intenzione di «abrusciare quella cedula latina predetta», ma di aver avuto risposta negativa («anci non voglio che la abrusciate perché la poderia far in proposito»). L'atto si conserva in ASVr, UR, reg. 656.

Mariola sorella del Giberti¹⁶ - prestò assistenza al podestà di Verona Gian Matteo Bembo per l'apertura del documento, come voleva la procedura, scrisse per quattro volte *testamentum*, salvo poi correggere nello spazio interlineare *codicilli*; ma correttamente *Apertura codicillorum reverendissimi quondam domini domini Iohannis Mathei Giberti episcopi Veronensis* recita l'intestazione del voluminoso fascicolo (attualmente rilegato in volume, con molti altri testamenti).¹⁷

Non è possibile in questa sede esaminare con l'analiticità necessaria i legati testamentari di Giberti, che - oltre agli imprecisati crediti con la Camera di San Marco destinati alla fabbrica del Duomo di Verona - ammontano a un totale di circa 20.000 corone d'oro (o ducati: l'equivalenza è espressamente formulata).¹⁸ Gli importi decisamente più cospicui sono quelli per le istituzioni di assistenza da lui fondate: le Compagnie della Carità, a Verona (6.000 corone destinate a investimento fruttifero),¹⁹ a Genova (2.000) e a Roma (1.000). Altri 1.000 ducati sono affidati alla discrezione del successore designato e auspicato, Pietro Contarini, da dispensare in ambito veneziano a sua discrezione («nel loco della Misericordia», a Santi Giovanni e Paolo, ai poveri di Napoli di Romània). Altri 1.000 ducati sono destinati a frate Ambrogio Scalia di Genova (con una villa suburbana), e altrettanti a Galeazzo Florimonte, già presente nell'*entourage* di Giberti (dal 1529 al 1536) ove si era formato, fresco vescovo di Aquino,²⁰ 800 dei quali «per sicurezza del vivere di Antonio del Poggio che sta con lui». Fra gli enti ecclesiastici, qualche maggior preferenza - se si deve misurare dagli importi - va a due istituzioni 'nuove' e nettamente connotate in senso riformatore. Si tratta dei 'Tolentini' di Venezia, ovvero dei Teatini, e dei Somaschi «di Bergamasca, per la fabrica di quel suo loco de Somasco o d'altro per simile impresa come quella pia e santa». Anche nel pulviscolo degli infiniti enti ecclesiastici veronesi menzionati (almeno una ventina) si gradua attentamente, con preferenza per i conventi femminili di fondazione recente o relativamente recente (Santa Chiara, Santa Caterina da Siena). Somme importanti però riguardano anche le doti che i collaboratori più stretti (ma non solo: per lo stesso scopo 200 corone sono elargite a Marcantonio

16 E alla presenza di numerosi canonici della Cattedrale, oltre che di esponenti della cerchia gibertina come Niccolò Ormaneto.

17 ASVr, UR, reg. 656.

18 «E per non fare tante volte quella menzione 'd'oro in oro' [il Nerli scrive infatti, nella prima parte del testo, 'tot corone d'oro in oro'] sua signoria dichiara e vole che sempre in questi codicilli scritti di mia mano s'intenda di corone d'oro in oro ogni volta che sia fatta menzione di ducati o corone d'oro, anchor che non si explicasse altrimenti 'd'oro' ma solo si di dicesse 'lascia tanti ducati'».

19 «Et mi confido che così col medesimo favore della gratia del nostro Signor Dio si continuerà».

20 Pignatti 1997.

Flaminio) devono assicurare a figlie o sorelle o nipoti (1.500 corone a Giambattista Fornari di Genova, 1.000 a don Tullio Crispoldi, per il quale si manifesta un affetto non sorprendente,²¹ a Pietro Francesco Zini. Fra i collaboratori, nessuno è dimenticato, a partire da quelli che hanno la più alta responsabilità (come «Dorothea, governatrice del loco della Trinità in Verona», Francesco Capello, Francesco Nerli, Bernardino da Modena «maistro de casa») sino ai più umili (l'ortolano di Santa Maria di Nazareth, le lavandaie, gli uomini di stalla, i contadini di Bovolone e Monteforte oppressi dai debiti). E qualche volta il testo lascia trasparire i sentimenti di Giberti: ad esempio per

don Iacomo qual fu altre volte hebreo... et non havendo sua signoria havuto occasione de farli maggior bene lo raccomanda strettissimamente al reverendo successore, sperando che 'l serà quel benigno e bon pastore che desidera tutta la città e diocesi sua di Verona.

Oppure, nella perorazione finale:

ultimamente, prega sua Santità tutte le persone pie et religiose sopra nominate, di tutta la città et de tutta la diocesi, a far continue e calde orationi per tutti li poveri infideli et ribelli alla maestà di Dio, che la sua infinita bontà voglia convertirli, et pregar massimamente per l'anima sua.

Naturalmente, anche nelle settimane successive il vescovo, «egritudine corporali non mediocriter oppressus», sentendo approssimarsi la morte continuò a ripensare, a rimuginare sul da farsi. Stando «in loco Nazarethi super montem», nella residenza vescovile posta sulla collina, dalla quale poteva contemplare la sua città di adozione, ricorse così ancora al notaio Piacentini per la redazione, il 21 e il 22 dicembre, dei due codicilli. Questo secondo riguarda una sola decisione, pur se importante: l'assegnazione all'amato e fidato Francesco Della Torre di tutti i diritti goduti «occasione pensionis annue» di 1.100 fiorini del Reno sui redditi di San Pietro di Lobbes (diocesi di Cambrai).²² Ben più interessante è il primo codicillo,²³ al quale presenziano, oltre ai notai di rito, il canonico Gerolamo di Giulio Della Torre di Sant'Egidio, suo fratello Antonio, l'altro canonico Iacopo Pellegrini. Il vescovo si sofferma su diversi punti. In primo luogo, ancora a questa data egli spera che la vicenda della sua successione abbia l'esito da lui auspicato:

21 «Raccomanda strettissimamente la persona di esso messer Tullio al magnifico Francesco della Torre, che ne abbia cura et governo come di proprio fratello».

22 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 135, nr. 475; fra i testimoni i soliti Iacopo Pellegrini, Giovanni Del Bene, Niccolò Ormaneto.

23 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 135, nr. 473.

quatenus sibi succedat in episcopatu Verone rev. d. Petrus Contareno in cuius favorem ipse rev. dominus disponens iam fecit mandatum ad resignandum dictum episcopatum, non aliter nec alio modo.

Pertanto, se eletto, il Contarini avrebbe beneficiato dei redditi (alimenti distribuiti *amore Dei*) di Monteforte d'Alpone e Bovolone, già dagli inizi del secolo XIII le sole *ville* rimaste sotto il controllo vescovile.²⁴ Indicazioni non meno precise²⁵ vengono poi date a proposito della tipografia, che aveva costituito uno dei fiori all'occhiello della macchina organizzativa e pedagogica gibertina:

totam vero eius stampariam, matres, patres, bolzonos, litteras et quicquid ad dictam stampariam seu impressionem sibi spectant et omnes libros impressos Verone et totum residuum eorum, quod est in magna parte in manibus domini Donati Rulli, voluit et mandavit cum omni diligentia retrahi seu distrahi debere, et similiter omnes alios libros preter illos de quibus fit mentio et dispositio in aliis suis codicillis, et quicquid inde fuit consecutum applicetur fabrice chori ecclesie sue Cathedralis, cui fabrice dicti chori episcopus et codicillator ascripsit et legavit expresse.²⁶

L'indicazione è dunque di liquidare («retrahi seu distrahi debere») l'impresa, affidata (macchinari e magazzino) a Donato Rullo, un imprenditore di famiglia leccese, ma radicato a Venezia, e in quegli anni in stretti legami con Reginald Pole, Vittoria Colonna e in generale con la cerchia evangelica della quale anche Giberti era parte integrante.²⁷

Del resto, i tre successivi legati (dei quali i Ballerini tacciono, forse per la dubbia eterodossia di due dei destinatari) dimostrano quanto Giberti fosse sentimentalmente legato, al momento della morte, a quelle eccezionali persone con le quali aveva dialogato tutta la vita.

Domine marchionisse Piscarie in eius bona memoria legavit eius econam seu imaginem faciei Sanctissimi Salvatoris in panno Flandrie ornatam ebano. "Eam tamen lego ut nulli eam donare debeat nisi reverendissimo et illustrissimo cardinali Paulo Anglico quatenus eam alicui donare vellit".

24 Per le speranze e le trattative relative a questa *resignatio in favorem*, ancora vive nel dicembre 1543, si veda Prosperi (1969) 2011, 324-5 nota 78; Giberti ne scrive anche nel suo testamento, prevedendo che in caso di successione Contarini possa continuare la predicazione del carmelitano fra' Angelo Castiglione.

25 Che i Ballerini, a conoscenza di questo codicillo, si limitano a menzionare.

26 Per i lavori in corso al coro della Cattedrale, si veda Frommel 2012, 134-7.

27 Si veda Iacovella 2017.

Ex quingentis scutis auri in quibus sibi tenetur reverendissimus cardinalis dominus Petrus Bembo iure legati remisit eidem medietatem, alteram vero eorum dimidiam similiter legavit domino Carolo de Fano sub hac tamen conditione, quod ex hac medietate excipiat quinquaginta scutos quos convertat in unum condignum munus ut ei videtur et dono det excellenti domino Antonio Massa in memoriam amoris quo ille ipsum dominum codicillatorem persequitur, quem quidem dominum Carolum ipse dominus codicillator constituit et destinavit principalem executores uno cum aliis per eum iam electis, omnium earum que per ipsum dominum codicillatorem per suas omnes ultimas voluntates facta esse reperientur, cum potestate tamen quod illi qui presentes extiterint exequi possint quicquid fuerit exequendum, ibi ubi reperientur presentes.

A Vittoria Colonna,²⁸ e qualora lei volesse cederla a Reginald Pole, Giberti dona dunque la 'sua' immagine del Salvatore, realizzata probabilmente con la tecnica dell'arazzo e provvista di una cornice di ebano.²⁹ Inoltre Carlo Gualteruzzi da Fano, altro personaggio ben noto del mondo dell'evangelismo italiano, è inserito tra gli esecutori testamentari, con l'impegno di individuare un *condignum munus* per Antonio Massa.³⁰

Fra gli altri destinatari di legati, merita segnalare il pittore Timoteo Aliprandi, padre del più noto Michelangelo Aliprandi;³¹ Timoteo era già stato menzionato, insieme con Filippo Flacco, padre di Orlando Flacco³² autore di un celebre ritratto di Giberti di incerta datazione, anche nel 'super-codicillo' del 5 dicembre.³³ E c'è un'altra presenza legata sia alle condizioni di salute di Giberti sia al mondo artistico, come lo speciale Bernardino Caroto, figlio del noto pittore (e speciale a sua volta) Gianfrancesco.

28 Sulla quale mi limito qui a rinviare a Fragnito 2016.

29 A un'altra donna illustre, Margherita Paleologo duchessa di Mantova, è donata pochi giorni dopo un'altra reliquia gibertina, il suo crocifisso: Alonge, Camaioni 2017, 369-70. Pochi mesi dopo, Francesco della Torre allude a un tentativo di far eseguire un ritratto di Giberti sul letto di morte destinato a Vittoria Colonna (Guzzo 2012, 122).

30 Si tratta di un importante avvocato e giurista, formatosi *in utroque iure* a Perugia; nel 1538 fu chiamato a Verona da Giberti, come egli stesso ricorda nella premessa *alla Praeparatio in iuris civilis Institutiones* (un'introduzione al diritto giustiniano) redatta in quell'anno. È stata fatta l'ipotesi che Massa - rimasto poi, anche dopo la morte di Giberti, in contatto con gli ambienti dell'«evangelismo» - fosse stato coinvolto da Giberti nella redazione delle *Constitutiones* per il clero, ma al momento si tratta di una mera supposizione. Cf. Sigismondi 2008.

31 Si veda Repetto 1966-67, 5-7.

32 Basti qui un rinvio a Guzzo 1997.

33 Forse queste presenze sono da ricollegare col ritratto che Francesco della Torre fece eseguire di Giberti defunto, prima del funerale; ne fa cenno Prosperi (1969) 2011, 326 nota 81.

Bibliografia

- Alonge, G. (2014). «Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina». *Rivista Storica italiana*, 126, 5-54.
- Alonge, G.; Camaioni, M. (2017). «Potere femminile e governo della religione nel Cinquecento. Margherita Paleologo duchessa di Mantova (1510-1566)». *Rivista storica italiana*, 129, 369-416.
- Agostini, M.; Baldissin Molli, G. (a cura di) (2012). *Atti del Convegno di Studi Gian Matteo Giberti (1495-1543)*. Cittadella: Biblos.
- Fragnito, G. (2016). «'Per un lungo e dubbioso sentero': l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna». Sapegno, M.S. (a cura di), *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*. Roma: Viella, 177-213.
- Frommel, C.L. (2012). «Gian Matteo Giberti e Giulio Romano». Agostini, Baldissin Molli 2012, 131-40.
- Brugnoli, P. (a cura di) (1989). *Gian Matteo Giberti vescovo di Verona. 1524-1543 = Catalogo della mostra, Biblioteca Capitolare di Verona*. Verona.
- Giberti, G.M. (1733). *Jo. Matthaei Giberti episcopi veronensis ecclesiasticae disciplinae ante tridentinum synodum instauratoris solertissimi opera nunc primum collecta*. A cura di P. Ballerini, G. Ballerini. Verona: ex typographia Petri Antonii Berni.
- Guzzo, E.M. (1997). s.v. «Flacco, Orlando». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 265-8.
- Guzzo, E.M. (2012). «Iconografia gibertiana». Agostini, Baldissin Molli 2012, 121-9.
- Iacovella, M. (2017). s.v. «Rullo, Donato». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 89. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 249-52.
- Pignatti, F. (1997). s.v. «Florimonte, Galeazzo». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 354-6.
- Prosperi, A. [1969] (2011). *Tra evangelismo e controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Uomini e dottrine 55.
- Repetto, M. (1966-67). s.v. «Michelangelo Aliprandi». *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 16-17, 9-48.
- Sigismondi, F. (2008). s.v. «Massa, Antonio». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 666-9.
- Zarri, G. (2012). «I circoli spirituali femminili della riforma. Gian Matteo Giberti e le Costituzioni per le monache». Agostini, Baldissin Molli 2012, 29-37.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Oscure autobiografie Le suppliche dei funzionari alla Corte di Vienna nel primo Ottocento

Alfredo Viggiano

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract Between 1798 and 1805 the Venetian territories passed under the control of the Habsburgs. In that period, numerous pleas from the former Venetian subjects reached the ministries of Vienna. I have chosen the plea by Francesco de Beaciano, which presents itself as an interesting individual and family autobiography, a meeting point for different layers of centuries-old memories, testified through family documentation, but also manipulated and invented.

Keywords Empire. Bureaucracy. Memory. Institution. Plea.

Notissime sono le vicende diplomatiche e militari che, nel 1798, hanno determinato con il trattato di Campoformido la cessione di Venezia e di buona parte dei territori appartenuti alla Serenissima fino alla sua mesta e sostanzialmente incruenta fine per mano del generale Bonaparte.¹ L'Austria che insedia gli uffici del suo governo provvisorio nelle stanze del tramontato governo aristocratico si trova a fronteggiare diversi problemi di ordine amministrativo/istituzionale, miliare, fiscale, economico. Una mappa di questi impegni e progetti è stata trac-

Dedico questo piccolo contributo a Mario con l'affetto di un'antica amicizia e l'auspicio di tante altre discussioni.

1 Ho tratto le notizie e le citazioni del mio saggio da: Archivio di Stato di Venezia, Prima dominazione austriaca, b. 95. Il foglio che contiene la scrittura è numero 1528, è datato 5 marzo 1803.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Viggiano | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/031

281

ciata nel libro di Michele Gottardi *L'Austria a Venezia, Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806* (1993). Il tratto comune di tanti progetti, alcuni solo timidamente avviati, altri portati a buon termine, consiste nel perseguimento da parte dei ministri di Casa d'Austria, sia a Venezia che a Vienna, di criteri di legittimazione dopo la stagione delle cosiddette 'Municipalità Democratiche'. Come conciliare, nell'insieme di decisioni che definiscono - anticipando in scala minore un dilemma che caratterizzerà l'età della Restaurazione post 1815 - le forme di controllo e di disciplina di un moderno stato amministrativo con il bagaglio ingombrante della tradizione?

Negli archivi dell'amministrazione di Casa d'Austria, a Venezia come a Vienna, si sono accumulate fra 1798 e 1803 migliaia di suppliche che mi sembra meritino un'attenzione che non hanno fino a ora ricevuto. Le trasformazioni nella sfera del potere e gli sconvolgimenti geopolitici spingono individui che hanno avuto nel passato qualche ruolo nella burocrazia - fiscale, militare, giudiziaria, di polizia - nei Paesi ora occupati dall'Armata napoleonica, o uomini nuovi a interporre una richiesta all'Imperatore. L'incontro fra il faticoso esperimento di un governo allo stato nascente e sfuggenti biografie di soggetti che vivono in una condizione di incertezza e di precarietà promuove dunque la produzione di documenti in cui appaiono conservati frammenti di esperienze recentissime e passate.

Fra le numerosissime istanze - quasi 2.000 prodotte in quella congiuntura - ho scelto l'istanza presentata agli uffici veneziani da tale Francesco di Beaciano, che si dichiara 'ex cittadino veneto'. Ha saputo che forse (tali elementi di ambiguità delle notizie e delle informazioni meriterebbero una riflessione a parte) si è reso disponibile un posto di Segretario Governiale. Senza successo Beaciano aveva già composto diverse suppliche in cui aveva chiesto di essere ammesso fra i «postulanti per qualche tribunale civile». Non ha ricevuto dalla 'Cesarea Maestà' alcuna risposta. Testardamente ci ha riprovato. E mescolando il criterio della diligenza del ministeriale della Serenissima con la prassi operativa del Beamte asburgico ha messo insieme un fascicolo protocollato. Beaciano ha scelto la via della loquacità, dell'accumulo di testimonianze.

Seguiamo da vicino la composizione della sua scrittura. Il suo primo incarico di qualche rilievo ai tempi della Repubblica è stato quello di Deputato 'ai banchi del Ghetto'; è stato poi nominato di Notaio 'alla magistratura dei Signori di notte al Criminal', e ha infine nobilitato il suo *cursus honorum* con la promozione a Notaio 'dell'Avogaria di comun'. Francesco di Beaciano, a differenza di altri notai e avvocati fiscali della Repubblica, non ritiene di dover arricchire il contenuto delle suppliche rivolte a 'Sua Maestà l'Imperatore' con attestazioni di benemerenzza e di fiducia rilasciate dai suoi superiori, né di dilungarsi in dettagliate descrizioni delle funzioni e delle caratteristiche degli uffici da lui occupati durante l'*Ancien Regime* repubbli-

cano. Nel suo racconto è assente ogni possibile allusione al sistema di reclutamento e di accaparramento delle cariche fondato sulle logiche della clientela e sulla circolazione della venalità. Piccole censure, che modulano la sua proposta in modo originale. Disoccupato dal 1797, Beaciano aveva implorato gli fosse concessa «una nicchia a qualche nobile impiego al Civile nella imminente organizzazione de' Tribunali». Per ottenerla non disconosce la sua venezianità, ma la rende per certi aspetti ininfluyente al raggiungimento del suo scopo. Gli interessa piuttosto sottolineare il parallelismo tra una lunga e fortunata genealogia familiare marcata dal «civile servizio» - tra i suoi ascendenti possono essere ascritti alcuni alti funzionari della Repubblica, segretari dei residenti presso le corti estere, un cancelliere grande, Francesco, nel 1428 - e l'adesione sentimentale a una volutamente imprecisata idea dell'Impero.

Le biografie di molti dei suoi 'maggiori' contrassegnano l'identità forte, quella che conta, della casa Beaciano. Un'identità che si è costituita molto prima della formazione della Repubblica aristocratica, e in ambiti cronologici e geografici assai più ampi. Dalla Roma del secondo secolo dopo Cristo, alle imprese guerresche e agli ozi intellettuali di Carlo V, alle controverse vicende del Reich nel corso del diciassettesimo secolo: remoti e remotissimi parenti del suppliante hanno prestato servizio «agli antecessori Augusti Imperatori».

La supplica diventa qui oggetto di uno scavo erudito, di una ricerca di memorie lontanissime e quasi favolose. La legittimità dell'istanza non cercherà allora il suo fondamento presso gli archivi del passato governo, bensì sarà ricercata in una specie di attualizzazione della tradizione delle 'genealogie improbabili', un genere letterario diffusissimo nell'Italia della Controriforma. Tanto più precario si presenta l'orizzonte delle aspettative, tanto più pronunciata apparirà la caccia all'indietro nel tempo di un arcaico capostipite. Tanto più incerte e controverse si manifestano le identità cetuali, familiari e professionali e tanto più insistita sarà la rappresentazione della storia come un continuum, di una successione cioè di ere e di civiltà in cui dominano più le coerenze e le permanenze che le fratture e le 'rivoluzioni'.

Le esigenze di una cronologia scandita e precisa, modellata dalle infinite congiunture, lasciano spazio all'intuizione di una temporalità estesa e manipolabile. Così, nella supplica di Francesco di Beaciano si possono tranquillamente sovrapporre due illustri *exempla*, quali l'attività di Agostino «sommo letterato in grande estimazione presso i Principi d'Europa specialmente dall'Imperatore Carlo V e Francesco I», e la prima notizia intorno alle origini della Casa che, nel secondo secolo dopo Cristo, «anticamente fiorisce in Brescia». Beniamino de Beaciano comandava allora «una legione romana imperando Elio Adriano». Non sono tuttavia solo le virtù militari a comporre il DNA della famiglia: lo stesso Beniamino è infatti passato alla storia per la sua subitanea conversione alla vera religione e per le tragiche conse-

guenze di tale scelta, quando «illustrò l'anno 122 di nostra salute col proprio sangue sparso per la Fede di Cristo». Allo scrivente risultava che le reliquie dell'avo fossero ancora «venerate dai fedeli», e conservate presso la chiesa di Sant'Afra di Brescia», alla fine del diciassettesimo secolo. Francesco di Beaciano attinge gran parte delle sue citazioni dalle Memorie della Famiglia de Beaciano tratte dalla Storia di Trieste del Reverendo Padre Ireneo della Croce, Carmelitano, pubblicate a Venezia nel 1698. Martirio e guerra, adesione al cattolicesimo e investiture feudali, Chiesa e Impero, costituiranno sul lunghissimo periodo i due poli su cui si costruirà la fortuna del cognome. Non è facile immaginare come gli austeri relatori del governo austriaco abbiano potuto commentare dettagliatissime rievocazioni del tipo:

Questa famiglia discende dalla famiglia romana dei Beaciano, antichi Conti della Giapidia. Ponderando Carlo Magno la lontananza di queste provincie e la ferocia dei suoi abitanti poco stabili e costanti nella promessa fede, per assicurarsi di loro determinò raccogliere da diverse provincie a lui soggette alcune famiglie nobili ben affette e fedeli acciò tenessero in freno e governassero col fregio di titolati e grado di superiorità que' popoli nella dovuta divozione all'Impero. Scelse più volte dalla Germania, Francia ed Italia ad imitazione delli antichi Romani alcune turme de' sudditi, quali distribuite a guisa di colonia nelle città più cospicue del Norico, Giapidia ed Istria, perché coll'assistenza degli accennati nobili le costudissero dall'insolenza de' Barbari e stabilissero in ferma fedeltà.

Tra questi ceppi familiari eletti direttamente dal fondatore del Sacro Romano Impero a tutela dei confini, e stabilite tra Istria e Giapidia, vi è quella dei Beaciano. La ricostruzione storiografica attinge livelli di assoluta inconsistenza: citazioni a pioggia di eruditi, paleografi e antiquari sei settecenteschi, per stabilire il luogo e l'occasione d'origine della concessione titolo comitale. A ben guardare la messa a fuoco di precedenti memorabili che hanno per attori gli ascendenti da parte di Francesco di Beaciano non sembra obbedire a una mera volontà di distinzione.

Differenze e affinità, estraneità e consuetudine: Francesco di Beaciano prova a risolvere il problema dell'identità sociale e di ceto e della traduzione delle esperienze familiari e di servizio nel sistema di potere austriaco attraverso un continuo mutamento di piani prospettici, spaziali e temporali. Vuole forse suggerire in tal modo a chi deve accogliere la sua richiesta che chi ha servito con fedeltà la repubblica aristocratica non necessariamente ha circoscritto il suo campo di conoscenze a riti e pratiche di potere tanto peculiari da essere poco o per nulla conciliabili con i progetti di sistemazione burocratica e amministrativa che vengono da Vienna? Oppure, in modo altrettanto criptico e indiretto, intende manifestare la fonda-

tezza della disponibilità, proprio perché fondata sulle memorie della Casa, alla mobilità, a ricoprire un impiego non solo nell'ex capitale, ma anche nelle 'province'?

Nell'uno e nell'altro caso, i governanti dovranno comunque tenere conto dell'accumulo di dignità che attraverso la trama delle generazioni si è depositato sulla figura del supplicante. Un altro dei suoi maggiori Giulio di Beaciano, «delli Signori di Mondeserto e de' Conti di Giapidia, nel 1073 è stato decorato da un fantomatico Michele, definito imperatore romano d'Oriente, del titolo di 'Protostatore'». Qui il supplicante aggiunge un brevissimo saggio storico-filologico. Afferma che, con il supporto del parere di Padre Vincenzo Coronelli, poligrafo, cartografo e geografo, autore di importanti testi tra fine Seicento e inizio Settecento, quel termine poteva essere reso in italiano corrente con 'autorità suprema'. L'oscuro erudito e antiquario Giovanni Livio, è ancora il nostro Francesco a compulsare con pedanteria, «agguaglia i Protostatori ai Prefetti antichi che governavano la provincia di Dalmazia»; per l'autore stesso della supplica si potrebbe tradurre con 'Gran Capitano' o 'Generale'. Una versione evidentemente interessata, quest'ultima: i titoli citati, infatti, nell'età della Serenissima designavano le principali cariche dello stato da mare e spettavano di conseguenza a esponenti di rilievo dell'aristocrazia senatoria. Francesco di Beaciano sembra voler suggerire che in un'era più remota quegli incarichi erano risultati anche appannaggio di eroi eponimi, padri fondatori di casate destinate a occupare il ruolo 'cittadinesco' nel periodo aureo della Repubblica.

Si potrebbero moltiplicare le questioni da porre a un testo in apparenza ingenuo ma in realtà tanto allusivo. Beaciano intendeva, rimiscolando le carte di un passato secolare, intendeva mettere in discussione - come ultimo erede dei *cives* originari dedicati al servizio del patriziato veneziano e quindi subordinati a esso - la legittimità dello stesso ceto degli antichi paroni che a inizio Ottocento cercava di porsi di fronte a Vienna come il soggetto esclusivo a garantire la transizione dolce delle province austrovenete nei territori imperiali? Oppure le descrizioni del nostro autore vanno lette come un mero artificio retorico/letterario, lo sforzo ingenuo di inventare una distinzione radicata e certa della sua stirpe per giustificare meglio le sue aspirazioni? Non è dunque semplice cogliere dove stia l'aspetto rivendicativo - non dimentichiamo che le scritture oggetto della nostra attenzione si collocano in una stagione segnata da forti conflittualità per l'aggiudicazione d'impieghi pubblici - dell'istanza prodotta da Francesco di Beaciano.

Bibliografia

- Archivio di Stato di Venezia (1803). *Prima dominazione austriaca*, b. 95, f. 1528.
Gottardi, M. (1993). *Austria a Venezia, Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*. Milano: FrancoAngeli.

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Finezza con l'Estremo Oriente

Ryo Yugami

Showa Women's University, Tokyo, Japan

Abstract This article chronologically follows our relationship in the four phases. At Santa Maria del Giglio, we are the dean of the department and the foreign student of the 'laurea triennale', and then of the 'specialistica' between 2002 and 2008. Then from 26 October 2009, when my Maestro prematurely passed away and Professor Infelise 'adopted' me as thesis advisor. From 2011 to 2015, the relationship became the PhD course coordinator and the PhD student. Finally, after the conclusion of my studies in Venice, it begins a period between a veteran university professor and novice lecturer from 2015 until now, including his two visits to Japan.

Keywords Dean. Foreigner. 26 October 2009. PhD. Japan.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Dal Palazzo Gritti e quello Malvasia al Malcanton Marcorà tra il 2002 e 2009. – 3 Il 26 ottobre 2009. – 4 Coordinatore e Dottorando: dal 2011 al 2015. – 5 Ricercatore veterano e novizio: dal 2015 in poi.

1 Introduzione

La scrivania di legno proveniente dall'ex Dipartimento di Studi Storici situato a Santa Maria del Giglio potrebbe probabilmente tramandare i vari episodi di generazione in generazione. Fino a oggi siamo stati abituati a vederla nello studio del professore Mario Infelise dove, a sua volta, la scrivania stessa guardava e ascoltava le diverse vicende dell'Ateneo. L'edificio dell'ex dipartimento era molto stretto ma, nei primi anni 2000, in quel luogo, si radunavano tanti illustri professori, quelli che hanno scritto i saggi della *Storia di Venezia* pubblicata dalla Treccani, e non solo. Per uno studente straniero venuto dall'Estremo Oriente, affascinato dagli studi sulla storia di Venezia, quell'ex dipartimento era un luogo ideale e meraviglioso per studiare.



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Yugami | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/032

287

Diversamente dagli altri colleghi in questo volume, il nostro rapporto, anche se sono ormai passati vent'anni, è un po' particolare. Da un lato, avevamo cominciato una relazione professore-studente fino a diventare colleghi nel mondo universitario e, dall'altro lato, siamo fisicamente lontani soprattutto in questi anni. In più, non ho mai chiamato il professore 'Mario', anche se sono ormai chiamato da lui 'Ryo'. Certo, nel costume orientale ci chiamiamo quasi sempre con il cognome. Il titolo è riservato a chi ha maggiore esperienza o età ma soprattutto è motivato dalla somma delle diverse esperienze con il rispetto e una profonda gratitudine. Di conseguenza, anche lo stile di questo mio contributo sarà molto peculiare, cioè seguiremo cronologicamente i quattro periodi di vita nel corso dei quali il nostro legame si è trasformato. Inizierò, quindi, il discorso a partire dalla sede di Santa Maria del Giglio, quando il nostro rapporto era quello tra il capo del Dipartimento e lo studente straniero prima nel corso di laurea triennale e poi specialistica, tra il 2002 al 2008 (sappiamo che la sede del dipartimento è stata trasferita in quegli anni e che il dipartimento stesso si è trasformato). Dal 26 ottobre 2009, data della prematura scomparsa del mio Maestro e che non dimenticheremo mai, dopo che il professor Infelise mi aveva 'adottato', inizieremo per noi un periodo molto denso e fondamentale, per lui come relatore della mia tesi e per me come studente della laurea specialistica. Dal 2011 al 2015, il rapporto si è trasformato in quello tra coordinatore del corso di dottorato e il dottorando. Infine, dopo la conclusione degli studi a Venezia, è iniziato un rapporto tra professore universitario veterano e docente novizio, culminato con due visite del professore in Giappone.

2 Dal Palazzo Gritti e quello Malvasia al Malcanton Marcorà tra il 2002 e 2009

La sede di Santa Maria del Giglio era molto veneziana. Entrando nel cortile del Palazzo Gritti, vedevamo le piccole aule del pian terreno che erano sott'acqua nelle giornate di acqua alta. Salendo la scala, si entrava nella piccola anticamera e poi nel portico del palazzo. Lo studio del direttore si trovava al lato sinistro del portico e quello del mio maestro, condiviso con il professore Renzo Derosas, era dal lato sinistro dell'anticamera. In fondo al portico si trovava la camera per l'amministrazione e, in fondo a destra, c'era la biblioteca. Al *portego*, si girava a destra, dove si trovava un'aula di medie dimensioni in cui si tenevano alcune lezioni. Salendo le scale interne, si trovavano gli studi di alcuni professori; infine si arrivava alla mansarda, da dove si vedevano bene le tegole veneziane. Le stesse atmosfere si potevano percepire anche a palazzo Malvasia dove erano attrezzate le aule per le conferenze, i seminari e dove erano presenti anche alcuni

uffici. Grazie al mio Maestro, che rispose alla mia email dal Giappone, riuscii a iscrivermi al Dipartimento di Studi Storici nel 2002, dopo più o meno un anno dalla frequenza della scuola di lingua italiana e dopo aver ottenuto anche il visto per il motivo di studio.

Il mio nome fu inserito all'ultimo posto nella lista degli iscritti all'esame di storia del libro, corso tenuto dal professor Infelise nell'anno accademico 2003-04 (ormai all'angolo della lista stampata si è attaccata la muffa causata dall'umidità veneziana). Ero ancora al secondo anno della Laurea triennale e, in quel momento, anche se ormai capivo l'italiano quotidiano, mi sentivo in tutte le lezioni come se tutti i professori parlassero una lingua di un altro mondo. Insomma, frequentavo le lezioni e gli esami in modo 'garibaldino', come lo aveva definito il professore Mario Isnenghi.

La lezione cominciava nell'aula I della sede di San Sebastiano, il professore metteva la sua sciarpa sull'attaccapanni attaccato al muro. Guardando quel gesto, che non si è mai visto in Giappone, sono rimasto molto impressionato dell'eleganza italiana. Nella lista dei libri per l'esame, erano elencati i libri di Roger Chartier, Eric A. Havelock, Carlo Ginzburg, Walter Ong e altri. Avevo scelto, senza esitazione, quelli di Havelock e di Ong. Sono certamente autori di eccellenza, ma soprattutto ne esistono le traduzioni in giapponese! Nelle carte distribuite durante la lezione, era trattata l'evoluzione dei caratteri nel mondo, in cui si mostrano diffusamente gli esempi dell'Estremo Oriente. Nel dipartimento avevo visto quella scrivania un paio di volte ma, in sostanza, il nostro rapporto era quello che si instaura tra il docente o il direttore del dipartimento e uno degli studenti iscritti al suo corso. In questi anni, da quando avevo iniziato a scrivere le tesi di laurea specialistica frequentavo più o meno ogni settimana l'ufficio del mio Maestro, che si trovava sempre accanto allo studio del professor Infelise sia a Santa Maria del Giglio che a Malcantone Marcorà.

3 Il 26 ottobre 2009

Il giorno del 26 ottobre 2009 è una data che non dimenticheremo mai. Giuseppe Del Torre, appena compiuti 50 anni, scomparve prematuramente. Il mio Maestro e il professor Infelise non erano soltanto amichevoli colleghi nel dipartimento, ma amici veri e propri. Non conoscevo esattamente il loro rapporto, avevo sentito numerosi aneddoti che li vedevano coinvolti, sia dal professore stesso, che da Christine Del Torre.

Come il professore scrisse in ricordo del mio Maestro su *Cafoscari. Rivista universitaria di cultura*, 3, Anno XII pubblicato nel dicembre 2009, «con una solerzia insolita, l'indirizzo deltorre@unive.it era già stato cancellato dalla posta di Ca' Foscari», e la nostra corrispondenza si concluse con la mail in cui aveva accettato la mia richiesta

di seguirmi nella prosecuzione degli studi. Seppi della sua scomparsa qualche giorno dopo ritornando dal Giappone, dove ero stato per il compleanno di mia madre.

Il professor Infelise mi 'adottò' come relatore della mia tesi specialistica. Come prima facevo presso lo studio del mio Maestro, iniziai a frequentare lo studio del professore quasi ogni settimana nella giornata di ricevimento. Non ho parole per ringraziarlo per aver deciso di essere il mio relatore, anche perché immagino abbia fatto molta fatica a guidare uno studente proveniente dall'Estremo Oriente, anche se erano ormai passati sette anni dall'inizio del mio soggiorno veneziano. Anche Valentina Dal Cin, che scrive un contributo in questo stesso volume, spesso frequentava lo studio del professore. Certamente, quella scrivania ci osservava e ancora oggi questo pensiero mi consola, perché mi ricorda con nostalgia le giornate trascorse a Santa Maria del Giglio.

Il ricevimento iniziava sempre parlando di qualche locandina o qualche opuscolo presente sull'ampia scrivania. Il professore non poteva sempre commentare il testo che avevo portato perché si occupava di tanti altri impegni a causa dei diversi incarichi, ma quando iniziava a correggere, mi sembrava di vedersi compiere una magia. Le correzioni riguardavano certamente la parte grammaticale, la sintassi, la lingua, i gerghi della disciplina storica, ma anche le idee profonde delle diverse storiografie italiane. Così sono riuscito a imparare molto in quell'ambito e molte cose sono ancora attuali oggi, mentre insegno agli studenti in un paese diverso.

Prima del 26 ottobre, mentre mi avvicinavo alla conclusione del mio percorso di studi e all'ottenimento del titolo di laurea specialistica, pensavo di ritornare in Giappone per iscrivermi al corso di dottorato in qualche università giapponese. In veste di dottorando, ogni tanto sarei potuto tornare a studiare in Italia. Con la scomparsa del mio Maestro, però, cambiai idea: la sua morte prematura aveva naturalmente lasciato tanti lavori incompiuti.

Frequentando le istituzioni che curano gli immensi patrimoni culturali, avevo deciso di dedicare le mie modeste risorse per lavorare agli stessi temi di ricerca del Maestro non sapendo però se ci sarei riuscito. Così, iniziai a preparare il progetto di ricerca per il concorso della Scuola Superiore di Studi Storici, Geografici, Antropologici, costituita dalle università di Verona, di Padova e di Venezia.

4 **Coordinatore e Dottorando: dal 2011 al 2015**

Ora inizia non solo il rapporto tra il coordinatore del corso di dottorato e un dottorando, ma anche una sorta di rapporto 'diplomatico' tra l'Italia e il Giappone. Appena iniziato il corso, ho pubblicato nel gennaio 2012 la traduzione giapponese di un libro italiano. Questo libro si intitola *Che cos'è un archivio*, la cui edizione originale è scritta dalla dott.ssa Maria Barbara Bertini, allora direttrice dell'Archivio di Stato di Milano. Era una delle dispense per il corso di Archivistica informatica tenuto dalla dott.ssa Claudia Salmini, che avevo seguito durante il corso di laurea specialistica. La dottoressa mi aveva caldamente suggerito la traduzione per introdurre il mondo degli archivi italiani ai giapponesi.

Nel Giappone di quegli anni, i dibattiti sugli archivi erano molto attivi. Dopo una serie di vicende negative riguardo all'amministrazione archivistica e gli sforzi notevoli soprattutto in campo scientifico, veniva emanata la *Public Records and Archives Management Act* (Act No. 66 of July 1, 2009). Si iniziavano anche le discussioni e le ricerche per l'introduzione della qualifica di Archivisti dello Stato e il potenziamento dell'Archivio Nazionale. Nonostante il Giappone abbia una lunga tradizione nell'archiviazione di documentazione con materiali composti da bambù, legno e carta e abbia introdotto i diversi sistemi amministrativi dei paesi occidentali, non aveva concretizzato la professione di archivista nello stile europeo. Ancora adesso non vengono scelti gli Archivisti dello Stato attraverso un concorso nazionale, ma comunque dal 2020 è stato introdotto *l'Archivist Certified by the National Archives of Japan*. Questo libro veniva pubblicato in questo ambiente e serviva anche ad arricchire il nostro rapporto.

La prima visita in Giappone nel 2013 del professor Infelise insieme all'autrice del libro originale evidenzia questo aspetto. Come potete immaginare, il simposio internazionale era andato bene, come al solito, con il suo intervento raffinato. La dott.ssa Bertini parlava dell'amministrazione archivistica in Italia e il professor Infelise trattava il tema del rapporto tra la storiografia e gli archivi. In questa occasione abbiamo visitato anche alcuni archivi a Nagoya, Kyoto e Nara, città famose per i luoghi di interesse come i castelli, i templi e altro ancora. Dopo la visita, però, il professore si lamentò amichevolmente di aver visitato solo gli archivi di queste città. Infatti, avevamo seguito itinerari di visita molto puntuali, focalizzando le visite a istituzioni archivistiche senza occuparci dei luoghi turistici. Allo stesso tempo, durante il soggiorno, ho potuto osservare alcuni aspetti della sua capacità di accettazione e di osservazione molto ampia delle diverse culture. Ad esempio, atterrati all'aeroporto di Nagoya nel pomeriggio, dopo un breve riposo, iniziò la cena di benvenuto nel ristorante 'del granchio'. Questo ristorante serve solamente piatti a base di granchio dall'antipasto fino ai dolci. Certamente i piatti erano stati

una sorpresa, ma li ha apprezzati tutti nonostante la stanchezza del lungo viaggio. Nelle visite, abbiamo guardato i diversi piccoli oggetti antichi lavorati minuziosamente dagli artigiani. A Nagoya, quando ci stavamo trasferendo con il taxi, il professor Infelise, guardando i tanti pali e fili elettrici o telegrafi della città, notava con acutezza la grande distanza estetica tra la finezza dei piccoli oggetti e la bruttezza paesaggistica di questi pali e fili.

Anche durante il corso di dottorato, la sua finezza non smise di colpirmi. Tra queste, sono felice di ricordare lo 'shock culturale' che ho sperimentato durante il seminario sui temi spirituali del Seicento italiano (se non mi sbaglio...). La discussione era assai complicata da capire, come se fossi tornato al primo periodo del corso triennale, anche allora mi sono sentito in difficoltà con la lingua, come se fosse una lingua parlata altrove, nonostante potessi già comunicare in italiano nella vita quotidiana, come dicevo prima. Per concludere l'anno accademico del corso di dottorato, siamo stati a Canazei alla scuola estiva per discutere con i professori i risultati scientifici ottenuti fino ad allora da ogni dottorando. L'ultimo giorno, siamo tornati verso Venezia con la macchina del professore che ci ha parlato dei cippi veneziani che definivano i confini della Repubblica di Venezia, guardando le bellissime montagne dolomitiche.

5 Ricercatore veterano e novizio: del 2015 in poi

Dopo il soggiorno veneziano, ottenuto il titolo di dottorato di ricerca nel febbraio 2015, il nostro rapporto è continuato. Mi piace ricordare la visita del Sacriario militare del Monte Grappa, guidata dal professore insieme al dott. Mauro Pitteri nell'agosto 2015, quando stavo seguendo una ricerca sui monumenti ai caduti in Europa eseguita dall'Università di Chukyo. E poi sono stato assunto all'Istituto Nazionale della Letteratura Giapponese come Specially Appointed Assistant professor nell'autunno dello stesso anno. In questa occasione, mi occupavo del Progetto Marega, una ricerca internazionale insieme alla Biblioteca Apostolica Vaticana e altri istituti e ricercatori sia italiani che giapponesi. Per questo motivo, avevo viaggiato varie volte tra l'Italia e il Giappone anche dopo la conclusione degli studi a Venezia con il professore ci eravamo incontrati abbastanza spesso.

Mi ero appena trasferito all'Università di Gakushuin come Assistant professor nel corso di dottorato in Archivistica, dopo la fine del periodo di mandato di due anni e mezzo presso l'Istituto Nazionale della Letteratura Giapponese, quando, nella primavera del 2018, ricevetti la seconda visita in Giappone del professor Infelise. In occasione del simposio nell'*Italian Book Fair*, tenuto dall'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo, allora diretto dal professore Paolo Calvetti, il professor Infelise e io avevamo presentato *I libri proibiti* sia in versione originale che

nella mia traduzione per il pubblico giapponese. In Italia il libro è famosissimo ed è stato ristampato in varie edizioni. È un libro chiaro e compatto con le finezze di scrittura proprie del professor Infelise. Nel corso della traduzione a causa non solo delle differenze linguistiche, ma anche di quelle legate a una cultura assai lontana, si affrontavano tanti ostacoli difficili da valicare. Infatti, avevo già iniziato a tradurre *I libri proibiti* subito dopo la pubblicazione della traduzione di *Che cos'è un archivio* all'inizio del 2012, però ci vollero quasi cinque anni per concludere la traduzione. Per dire la verità, durante i lavori di revisione si è corso anche il rischio che il testo non andasse in pubblicazione.

Assisteva al simposio anche la mia famiglia con in passeggio mia figlia. È un bel ricordo la visita del professore e della sua consorte Francesca nella nostra casa; ci hanno regalato un vassoio trasparente in vetro di Murano e le scarpe tradizionali di Venezia per mia figlia che conserviamo come tesori familiari. In questa occasione il professore poteva finalmente visitare i luoghi turistici e non solo gli archivi giapponesi! Fino alla fine del 2019, anche io potevo tranquillamente visitare l'Italia, ma con la pandemia questi racconti sembrano sogni lontani. Non so se quella scrivania stia ancora nello studio del professore, a guardare i diversi visitatori come al solito, e dove potrebbe andare dopo il suo pensionamento; spero che possa rimanere come uno dei testimoni importanti di una parte fondamentale della nostra vicenda iniziata al Dipartimento di Studi Storici.

Bibliografia

- Bertini, M.B. (2008). *Che cos'è un archivio*. Roma: Carrocci.
- Infelise M. (2009). «Per ricordare Giuseppe Del Torre». *Cafoscari. Rivista universitaria di cultura*. *L'anno che verrà*. Notiziario dell'Università Ca' Foscari Venezia, dicembre, 3 (Anno XIII), 23.
- Infelise, M. (1999). *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*. Bari: Laterza (Trad. di R. Yugami: 湯上良『禁書—グーテンベルクから百科全書まで』東京, 法政大学出版局, 2018年).

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Vestirsi 'alla bullesca'

Usi e costumi di un giurdicente feudale nel Bresciano del secondo Settecento

Sergio Zamperetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In the Republic of Venice of the late eighteenth century there were feudal jurisdictions that ensured holders the exercise of various – and sometimes plenary – public rights. In Brescia, however, the feudal lords generally held jurisdictional prerogatives limited to civil cases and the 'minor Criminal'. Despite this, there were those who interpreted their powers over the subject population very extensively, nor did they fail to demonstrate towards their legitimate sovereign a consideration so weak as to become a real disavowal. Without this entailing particular and decisive state interventions, such as to punish such excesses and to relieve those who instead had to suffer them.

Keywords Republic of Venice. Brescia and its territory. Gambara Family. Alemanno Gambara. Fiefdoms.

In realtà le prerogative giurisdizionali dei Gambara non erano plenarie. Fin dal luglio 1477, dopo una disputa durata un quinquennio, il comune di Brescia aveva ottenuto in Senato a Venezia che fossero fissati una volta per tutte i limiti cui quei vassalli avrebbero dovuto attenersi nell'amministrare giustizia nei loro feudi di Verola Alghise, Milzano e Pralboino, che si decretò di stabilire, in penale, alle cause che comportassero al massimo due mesi di carcere, la berlina e la fustigazione per i rei.¹ Né questo limitare in sostanza al solo 'cri-

1 ASVe, Senato, Terra, reg. 7, c. 176v.

minale minore' le competenze giudiziarie della casata dipendeva dal controverso entusiasmo con cui un cinquantennio prima aveva accolto l'instaurarsi del dominio veneziano nella sua provincia. Certo, nel luglio del 1427 il provveditore veneziano di Brescia aveva chiesto in Senato l'autorizzazione per proclamare come ribelle proprio Marsilio Gambara, considerato il capo non solo della famiglia, ma anche del locale partito filo visconteo. Tuttavia, dal governo del nuovo Stato era giunto un netto rifiuto. In accordo, del resto, con la politica veneziana adottata in tutte le province suddite, consistente nel cauto e duttile riconoscimento delle principali forze locali qualora accettassero e riconoscessero, non necessariamente condividessero o addirittura auspicassero, l'avvento del nuovo dominio. E che i Gambara questa conversione si fossero affrettati a manifestarla è testimoniato dalla formale investitura con cui, ai primi di settembre dello stesso anno, la nuova Dominante aveva riconosciuto e legittimato, a beneficio dello stesso Marsilio, dei figli, dei congiunti e degli eredi, le giurisdizioni feudali appartenenti alla famiglia.²

I limiti delle prerogative giurisdizionali attribuite ai vassalli, che riguardavano anche le altre grandi casate dell'aristocrazia bresciana, Avogadro e Martinengo, dipendevano insomma da altri motivi. Più di tutto dalla necessità del governo veneto di ricercare un equilibrio nell'intera provincia che bilanciassero questi con altrettanto importanti centri di potere locale. Principalmente un comune urbano a sua volta teso a ottenere il maggior controllo possibile del contado. Un equilibrio tutt'altro che stabile e non esente da temporanei segnali di accomodamento. Nel maggio 1437 la stessa Brescia aveva concesso ai Gambara la totale esenzione dalle contribuzioni locali, ricompensa per la cessione al capoluogo urbano di una loro possessione proprio in centro città, importante per ampliare lo spazio da adibire al mercato cittadino.³ Ma anche soggetto a interventi statali altalenanti, che invece i contrasti finivano per acuirli. Nel 1440 i privilegi 'super unione membrorum', con cui Venezia ritenne, nel Veronese, nel Bergamasco e appunto nel Bresciano, di ricompensare al termine del conflitto veneto-visconteo la fedeltà dei capoluoghi urbani con un aumento delle loro competenze nei rispettivi territori, non finirono in realtà per riguardare che in parte le grandi casate aristocratiche.⁴ Nel 1441 i Gambara ottennero infatti la piena conferma delle loro giurisdizioni feudali.⁵ Ma qualche anno dopo, nel luglio

2 ASVe, Senato, Secreta, rispettivamente cc. 63v e 79r.

3 Zamperetti 1991, 169.

4 In particolare, Brescia ottenne l'impegno statale a non concedere privilegi comprendenti il «merum et mixtum imperium» e di non creare nuove giurisdizioni separate da quel momento in avanti: Zamperetti 1991, 172.

5 ASVe, Senato, Terra, reg. 1, c. 10r.

del 1448, la decisione veneziana di concedere a Marsilio e a suo figlio Brunoro di poter esercitare giustizia sui loro lavoratori nell'omonimo villaggio di Gambara parecchie controversie era invece destinata a suscitare, visto che nello stesso luogo, eccetto appunto per i numerosi lavoratori dei signori, era il comune di Brescia che inviava un proprio vicario, con conflitti di competenza facilmente immaginabili.⁶ Sempre, tuttavia, all'interno di un panorama politico e istituzionale mai completamente definito a favore dell'una o delle altre forze locali. Nel settembre 1470 era stato per la verità stabilito, accogliendo in tal senso un'antica richiesta cittadina, che sarebbero spettati ai rettori statali di Brescia gli appelli delle sentenze dei Gambara nelle loro giurisdizioni, anche se, a mitigare la decisione, erano state contestualmente confermate le controverse prerogative a Gambara.⁷ Così come nel 1477, lo abbiamo già visto, vennero appunto fissati una volta per tutte i limiti di quelle prerogative, ma venne però revocata la recentissima decisione di attribuire ai rettori di Brescia gli appelli, che invece passavano direttamente agli Auditori veneziani.⁸

Prerogative giurisdizionali limitate appunto al 'criminale minore', ma allo stesso tempo e in quest'ambito una sorta di extraterritorialità da Brescia e dai suoi tribunali. Soprattutto, conferma della sostanziale saldezza delle basi di quei poteri particolaristici, limitati quantitativamente e qualitativamente ma in grado di riacquisire ulteriori spazi qualora le condizioni di fondo mutassero. Come avvenne ad esempio durante le convulse fasi del conflitto cambraico, quando i Gambara, durante le varie occupazioni francesi e i conseguenti avvicendamenti di domino, estesero il loro patrimonio di feudi e giurisdizioni separate con Manerbio, Quinzano e Gottolengo.⁹

La restaurazione veneziana, qui come altrove, mise fine a queste e a qualsiasi altra modifica istituzionale introdotta «durante bello» nelle province dello Stato di terraferma. Senza comunque modificare la situazione precedente alla rotta dell'esercito veneziano ad Agnadello e alla rapida dissoluzione della compagine statale. Nel Bresciano le principali famiglie urbane e nello stesso tempo signorili, gli Avogadro, i Martinengo e appunto i Gambara, continuarono pertanto ad avvalersi dei privilegi connessi alle loro giurisdizioni feudali e allo stesso tempo ad attenersi a quella sorta di pattuizione col capoluogo urbano, con talune dispute a vivacizzare talvolta la staticità di quel rapporto,¹⁰

6 ASVe, Libri commemoriali, XIV, c. 16v.

7 ASVe, Senato, Secreta, reg. 24, c. 135r.

8 Zamperetti 1991, 173 e n.

9 Zamperetti 1991, 234.

10 Nell'aprile 1579 il comune di Brescia vide ad esempio accolta a Venezia la sua richiesta di estendere anche ai Gambara e agli Avogadro, finora esenti, la porzione di 'taglie' che toccava a tutti i loro concittadini: ASV, Senato, Secreta, reg. 82, cc. 8r, 11v-12r.

che costituiva elemento fondamentale della stabilità politica dell'intera provincia. Almeno fino a quando la situazione complessiva del dominio veneziano non avesse lasciato di nuovo intravedere possibilità di un qualche accrescimento di prestigio e di autorità. Nel 1645 e poi nel 1647, con due susseguenti provvedimenti legislativi, il governo veneto aveva deciso, per far fronte all'inevitabile bisogno di denaro necessario per la guerra di Candia, di mettere in vendita giurisdizioni e diritti feudali a beneficio di quanti avessero ritenuto di abbinare il loro desiderio di ascesa sociale con un concreto aiuto al Principe nel momento del bisogno. Nel Bresciano, nel dicembre 1649, solo gli eredi 'pupilli' del defunto Carlo Antonio Gambara, forse proprio per essere appunto ancora 'pupilli', avevano pensato di intaccare il tradizionale equilibrio offrendo prima 4.000 e poi 6.000 ducati per ottenere non solo il 'criminale maggiore' a Verola Alghise, ma anche la giurisdizione *ex novo* di Verola Vecchia e Bassan, fino ad allora amministrate dai vicari bresciani di Quinzano e Ponteviso.

Accolta con sostanziale favore nelle magistrature veneziane delegate a queste incombenze, addirittura caldeggiata dal consultore alle materie feudali Gasparo Lonigo, la proposta dei giovani Gambara venne pertanto alla fine respinta.¹¹ Anche se, nello stesso contesto complessivo, un accrescimento alla fine lo conseguirono. Sempre dall'inizio della guerra di Candia, e per le esigenze di cui abbiamo già detto, a Venezia si decise di mettere in vendita anche il titolo patrizio, con preferenza inizialmente accordata in tal senso alle migliori e più antiche schiatte dell'aristocrazia veneta. Carlo Antonio Gambara, invitato tra i primi ad offrire i 100.000 ducati richiesti per adornare la sua casata di cotanto onore, aveva per la verità sprezzantemente risposto che era «già nobile a sufficienza». Tuttavia, antepoendo poi gli interessi all'orgoglio, nel giugno del 1653 i Gambara accettarono la proposta e furono ufficialmente aggregati al maggior consiglio della Dominante.¹² Ancor più, di lì a qualche anno erano destinati a comprendere, dalle vicende riguardanti i concittadini Martinengo, che non era necessario vantare nei loro diplomi il «*merum et mixtum imperium*» per arrogarsi comunque nelle giurisdizioni di loro competenza poteri amplissimi e per molti versi incondizionati.¹³ Convinzione che, anche nel secolo successivo, sembrava ben lungi dall'essere venuta meno.

¹¹ Zamperetti 2016, 81.

¹² Sabbadini 1995, rispettivamente 38 e 30, n. 11. Sulla casata, più recentemente, si veda Bettoni 2020.

¹³ Nicolò Contarini e Primo Basadonna, rispettivamente podestà e capitano di Brescia, nel luglio 1656 avevano scritto agli Inquisitori di Stato che proprio alcuni Martinengo, con un vero e proprio esercito di bravi e sgherri ed erigendo tribunali privati un po' ovunque, mantenevano soggiogata ai propri voleri un'intera provincia e «circa quattrocento mille sudditi che providamente Dio ha raccomandato al soprano Impero della Repubblica Serenissima». Per tutta la vicenda, sfociata in un processo con-

Per la verità, Alemanno Gambara non aveva potuto esercitare molto presto le sue competenze giurisdizionali. Nato orfano di padre a Pralboino nel marzo 1731, non ancora maggiorenne aveva già dato a tal punto prova di sé da finire nel maggio 1749 imprigionato «sotto li Piombi» a Venezia, e poi, il 17 agosto successivo, relegato per quattro anni «nel castel di S. Felice di Verona». Il locale rettore veneziano non aveva potuto esimersi dal partecipare «la violenta sua condotta appoggiato da altre persone sue confidenti». E pertanto, il 29 aprile 1752, era stato ricondotto a Venezia e relegato di nuovo per due anni a Palma. Da lì, nel giugno 1753, Alemanno Gambara era poi fuggito «a esteri stati» con il suo ormai abituale codazzo di «mala gente». Latitanza breve perché, dopo un rapido passaggio per il Vicentino, con i consigli e la protezione di una zia sposata con un nobile locale, nel settembre successivo era di nuovo «sotto li Piombi» prima di essere relegato per altri tre anni, questa volta a Zara. Nell'aprile 1754, dopo un'accorata supplica dei suoi congiunti e a riprova degli ampi e significativi agganci della casata con gli ambienti statali, era stato stabilito che proprio il provveditore veneziano in Dalmazia si occupasse del reo, per controllarne certo le gesta, ma anche e soprattutto per renderne non particolarmente gravoso il soggiorno così lontano da casa.

Puntualmente, tre anni dopo e quindi nel settembre 1756, era giunto il perdono statale e l'autorizzazione degli Inquisitori di Stato a tornare a casa. Dove, tuttavia, e fin da subito, i comportamenti del giovane giudicante non mostrarono grandi cambiamenti rispetto al passato. I rettori statali di Brescia comunicavano a Venezia di «stravaganze fatte dopo il suo ritorno». Ma in realtà si trattava di qualcosa di più. Alemanno Gambara aveva infatti fatto celebrare «in tutti i suoi feudi la sua venuta» e preteso anche, intimidendo «col seguito di persone armate» il contrariato prevosto del luogo, che nella porta della chiesa di Gambara fosse affisso un messaggio a celebrare l'evento.¹⁴

Ammonito dalle autorità statali fin dal suo rientro, fu comunque dall'autunno 1756 che il giudicante feudale in questione iniziò a esercitare davvero, pur condividendole in teoria con alcuni congiunti, le prerogative di cui era nonostante tutto rimasto insignito a Pralboino e al Corvione, attualmente frazione di Gambara. Più che eccedere i limiti delle sue facoltà giurisdizionali, Alemanno Gambara prese immediatamente a farne un uso quantomeno disinvolto, forzando a sua discrezione e a suo interesse le leggi cui avrebbe dovuto attenersi. Come, tra gli altri, nel processo, dal 1758 al 1760, che si concluse

clusosi con un nulla di fatto, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1215. Mi ci sono soffermato in Zamperetti 1992, 275-85.

14 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042. Tutte le notizie e le citazioni sono tratte da una sorta di riassunto ad opera degli Inquisitori di Stato delle imprese di Alemanno Gambara. Si veda anche Fappani 1982, 65.

con l'obbligo ingiunto a Francesco Tassoni, speciale a Pralboino, di corrispondere i debiti di tutti i suoi fratelli nonostante da anni avesse sciolto la «fraterna» con loro.¹⁵ Soprattutto, aveva preso la sconveniente abitudine di riservare le principali cariche politiche, istituzionali e giudiziarie di quella giurisdizione a esponenti di quella «mala gente» che ormai da anni costituiva il suo seguito.

Inevitabilmente, per la popolazione locale iniziarono pertanto anni di sopraffazioni continue. Contrassegnati in un continuo crescendo anche da sempre più manifesti disconoscimenti dell'autorità statale e soprattutto dei suoi rappresentanti periferici. Come, già nel maggio 1757, l'assalto dei suoi bravi alle guardie venete di Calvisano. O, ancor più, il suo rifiuto di ottemperare a una convocazione nella capitale e il suo presentarsi invece, con un drappello di una quindicina di bravi e sgherri, addirittura in centro a Brescia.¹⁶ Troppo spazio occorrerebbe per dar conto in dettaglio di tutte le malefatte imputabili nel breve volgere di qualche anno ad Alemanno Gambara. Delitti contro gli abitanti del luogo o a danno di soldati e ufficiali governativi, contro chiunque osasse insomma intaccare quel senso di impunità superiorità che sembrava convinto di poter esercitare. Addirittura, in sprezzo assoluto alle leggi statali, faceva tenere ad un suo bravo, e alla luce del sole, una bottega di sale di contrabbando al Corvione.¹⁷

Estremamente gravi i fatti intercorsi, difficili da attenuare con l'azione diplomatica della casata e con i suoi ampi legami con gli ambienti statali. Nel 1763, quando la misura era ormai colma, giunse dal Consiglio dei Dieci della Dominante la pena del bando per Alemanno Gambara e il suo braccio destro Carlo Molinari.¹⁸ Benché, almeno inizialmente, questo non avesse comportato chissà quali modifiche alle sue regole comportamentali. Già dalla fine del 1762 aveva preso a dimorare a Ostiano, nel Cremonese. E la breve distanza dalle sue giurisdizioni gli consentiva, nonostante appunto la pena del bando, frequenti incursioni in territorio veneziano. Come il primo aprile 1764, quando gli Inquisitori di Stato erano stati informati che il 13 marzo precedente il conte Alemanno era stato visto passeggiare davanti alla chiesa del Corvione «vestito alla bullesca col capel verde armato di schiopo e pistole e scortato da vari bulli pure armati». E perché a nessuno sfuggisse, indipendentemente dalle sentenze statali, questa scenografica riaffermazione del suo potere locale «si è trattenuto colà tre giorni facendosi pubblicamente vedere in tal postura».¹⁹

15 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, cc. 102 ss.

16 Fappani 1982, 65.

17 Fappani 1982, 65.

18 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, s.c.

19 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

Proprio Ostiano, vicino ai suoi feudi e tuttavia «in Stato estero», costituì inizialmente il suo rifugio, dove a detta degli informatori veneziani veniva quasi quotidianamente raggiunto da vari banditi, come i fratelli Glisenti detti Ippoliti da Vestone in Valsabbia. E da dove sembrava in un certo senso guidare i malviventi che imperversavano nella provincia. Sino a quando, la sera di domenica 27 maggio dello stesso anno, le autorità statali, dopo aver ottenuto la necessaria collaborazione di altri governi, decisero che il problema andava risolto. I campagnoli di Brescia e quelli di Cremona, ma c'era anche il gonzaghesco podestà di Bozzolo con le sue milizie, diedero infatti l'assalto, al suono delle campane a martello, alla casa di Ostiano abitata dal conte Alemanno. Invano. Avvertiti, lo stesso giusdicente bandito e il suo guardaspalle Carlo Molinari era già scappati a Parma, e fu possibile assicurare alla giustizia solo «il famoso bandito Antonio di Vallio», condotto infine nelle prigioni di Bozzolo. Né riuscì poco dopo un altro tentativo. Il 14 agosto seguente il podestà Grimani aveva spedito soldati e sbirri a Pralboino e al Corvione. Di Alemanno Gambarara non c'era traccia. Ma questa volta erano stati sequestrati vari documenti nel suo palazzo e fermati alcuni dei suoi bravi, due dei quali subitaneamente impiccati. Qualche giorno prima, il 10 agosto, era stato anche arrestato a Brescia il segretario del conte Gambarara, il sacerdote Giuseppe Ferrari. Costui, figlio del macellaio e oste di Pralboino, era accusato, «colla sua alteriggia intollerabile», di essere coinvolto «in tutte le violenze del suo padrone».²⁰

Per Alemanno Gambarara era insomma tempo di allontanarsi davvero dalle sue giurisdizioni. Prima a Parma, dove si vantava di intrattenere intimi ed amicali rapporti col duca Filippo di Borbone e il suo primo ministro Du Tillot, e poi a Genova, dove risulta risiedere dal marzo 1765. Data nella quale, con l'intermediazione di frate Ilarione e con certe dubbie professioni di fede al Serenissimo Principe, ottenne addirittura di poter disporre della parte di sua competenza delle rendite dei suoi beni mobili ed immobili di Pralboino e del Corvione. Impossibilitato dal bando a recarsi di persona a riscuotere quanto gli spettava, fidandosi assai poco di un temporaneo permesso statale a riguardo, ottenne un salvacondotto per il suo fattore, Giuseppe Pellanda, perché potesse portargli quanto gli spettava.²¹

La velata minaccia prospettata in quella sede, di espatriare definitivamente in Francia, non venne in realtà mai mantenuta. A Genova Alemanno Gambarara conobbe e sposò la marchesa Marianna Carbonara. Da lì, qualche tempo dopo, nel 1767, la coppia si trasferì stabilmente a Monticelli d'Ongina, di nuovo nel ducato di Parma e Piacenza.

²⁰ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

²¹ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, lettera di Alemanno Gambarara da Genova del 16 marzo 1765.

Non furono anni tranquilli e privi di accadimenti dolorosi. In una supplica agli Inquisitori di Stato del 3 giugno 1773 Alemanno Gambarara raccontava della perdita in 'acerbissima età' di ben 3 figli, e di un unico erede sopravvissuto, Giovan Francesco, nato nel 1771.²² Soprattutto, quella che a suo dire gli mancava era la possibilità di fare ammenda dei passati errori e ricongiungersi alla terra natia sotto la benevolenza del suo unico Serenissimo Principe. La sua impossibilità di vivere in luoghi rinchiusi, per la quale allegava numerosi consulti medici che insistevano su malanni di varia natura, lo spingeva a richiedere altri modi che non fossero il carcere per redimere 'la vita passata'. Purché 'in aria aperta', anche qualunque castello o fortezza dell'Illustrissima Signoria sarebbero stati perfetti come luoghi di espiazione.²³

Seguirono altre suppliche, anche della moglie. Addirittura, assicurazioni da parte dei governatori e del parroco di Monticelli d'Ongina sulla totale astensione dell'aristocratico bandito da comportamenti censurabili o dal mantenere bravi e sgherri al suo servizio. E anche qualche voce in aperto dissenso alla prospettiva di rivedere Alemanno Gambarara al Corvione o nella piazza di Pralboino. Il 30 maggio di quello stesso anno, addirittura prima della supplica del giudicante, era giunta agli Inquisitori di Stato una denuncia che metteva in seria discussione la «conversione» del conte Alemanno di cui andavano in quei giorni propagando la voce i suoi illustri protettori. Nella fattispecie, veniva raccontato come costui, saputo che Antonio Moretti, da anni suo guardacaccia al Corvione, aveva servito in azioni di dubbia legalità la casa Martinengo, addirittura con la mediazione del suo 'dichiarato nemico' Galeazzo Lechi, avesse senz'altro deciso di vendicare l'affronto. Fattolo venire a Monticelli d'Ongina con un pretesto, aveva pertanto fatto uccidere il Moretti da un altro suo bravo.²⁴

Nonostante tali informazioni, questi primi tentativi di riavvicinamento sembrarono iniziare a sortire l'effetto sperato. Altre suppliche e altre professioni di fede, l'ultima inviata dalla moglie il 16 giugno 1774 da Monticelli d'Ongina. E alla fine, con l'obbligo di rimanere a disposizione e frequentare solo moglie e figlio, in territorio veneziano il giudicante bandito pare avesse ottenuto di rientrare, a Zara e poi a Chioggia.²⁵ Ma, tuttavia, fu qualche tempo dopo, nella primavera 1777, che la vicenda pareva volgersi verso una conclusione condivisa. Con una supplica agli Inquisitori di Stato, fatta recapitare dal suo

22 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data. Sull'unico erede rimasto, futuro esponente dell'illuminismo bresciano, si veda Brancaloni 1999, s.v. Anche se vi si sostiene che il padre Alemanno aveva vissuto «in esilio perché fervido sostenitore dell'autonomismo bresciano».

23 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, 3 giugno 1773, alla data.

24 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

25 Fappani 1982, 65.

sovrintendente a Pralboino Giacomo Barchi, questa volta Alemanno Gambara pareva determinato a por fine alla sua lontananza e a tornare definitivamente a casa. Certo, i trascorsi di cui si pentiva erano «imprudenti», e «alterati forse troppo ed accresciuti dal mal animo di cattivi». In ogni caso chiedeva, questa volta esplicitamente, di «poter rassegnare in un carcere ad espiar le sue colpe, ed abbandonar cecamente fra le braccia pietose della Giustizia, l'inconsolabile accoratissima di lui persona».²⁶

Carcere per modo di dire. A Venezia, a disposizione degli Inquisitori di Stato dall'inizio del luglio successivo, Alemanno Gambara aveva prima chiesto, per sollievo della sua persona, di poter trattenerne presso di sé un servitore. E poi, il 29 dello stesso mese, supplicato e ottenuto, per poter «avere una più libera respirazione», la vera e propria «libertà dagli anditi della prigione». Anche se, probabilmente per comportamenti non proprio consoni, il 22 agosto dello stesso anno gli era stata senz'altro confermata la libertà di movimento, ma anche imposto di passare «la notte al chiuso».²⁷

Doveva durare circa un anno questa perlomeno particolare detenzione. In cui il bandito pentito poteva certo beneficiare di tutte le aderenze e gli agganci che la sua casata vantava nella capitale. Il congiunto Annibale Gambara ad esempio. Che in quello stesso periodo risultava essere stato eletto una ventina di volte alle magistrature del Senato.²⁸ Fino all'autunno 1778, quando Alemanno Gambara poteva lasciare Venezia e tornare finalmente nelle sue giurisdizioni del Bresciano.

Negli intendimenti statali, anche al ricordo di quanto accaduto in occasione dell'altro ritorno del 1756, doveva verificarsi una netta cesura rispetto al passato. Il 2 ottobre i rettori di Brescia avevano inoltrato a Pralboino precise disposizioni in vista dell'imminente ritorno del giudicante. Non doveva esserci, pena «ordini che saranno spiacevoli», alcuna pubblica manifestazione di giubilo. Né alcun corteo ad accoglierne l'arrivo. Il conte Alemanno, chiarivano i rettori il giorno dopo, «non ritornava per vittorie di armi o di toga, ma per Pubblica Sovrana Clemenza». Quindi andava strettamente bandita «alcuna esteriorità d'omaggio e di giubilo».²⁹

Appena ripreso possesso delle sue prerogative, lo assicurava la moglie in una lettera alle autorità statali del 29 ottobre seguente, Alemanno Gambara aveva «dimesso dal carico» il podestà di Pralboino. Ma come questo far davvero conoscere «la pronta prestata ubbidienza agli ordini superiori» non significasse un completo mutamento di azioni e comportamenti, un netto cambio di rotta insomma rispetto al passato,

²⁶ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

²⁷ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

²⁸ Sabbadini 1995, 109.

²⁹ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

non doveva passare molto tempo perché anche alle benevole autorità veneziane apparisse in tutta la sua evidenza. Le limitazioni poste al rientro, continuava nella stessa lettera Marianna Carbonara, erano state un vero e proprio oltraggio ordito forse «dal solo arbitrio degli Eccellentissimi Signori Rettori». Lo stesso Alemanno, «a seconda dell'animo suo alieno e affatto contrario a volere manifestazioni di giubilo», per sfuggirle aveva addirittura costretto la famiglia a rientrare di notte.

Non fu tuttavia necessario, come non aveva mancato di lasciar trapelare la contessa Gambara, cercare in «un altro cielo pace migliore». ³⁰ Negli anni immediatamente successivi nella giurisdizione di Pralboino e al Corvione le cose apparivano infatti tornate a decenni prima, quasi che Alemanno Gambara, al di là delle professioni di pentimento, non concepisse proprio altro modo per esercitare le sue prerogative politiche, istituzionali e giuridiche e per impersonare il suo ruolo. Nuove svariate soperchierie, nuovi attacchi a soldati e ufficiali periferici statali, anche il rapimento di una ragazza di cui si era invaghito e la successiva nascita di due figli illegittimi. ³¹ E probabilmente di conseguenza una crisi familiare, esplosa nel 1782, con la contessa Marianna accusata di aver favorito l'arresto di Giacomo Barchi. Soprattutto, a causa di una controversa lettera clandestina, anche i sospetti di tradimento che Alemanno Gambara aveva preso a nutrire nei confronti della consorte. ³²

Quasi ineluttabilmente, al principio del 1782, era giunta a Venezia una supplica in cui la popolazione di Pralboino denunciava al Serenissimo Principe una situazione ormai non più tollerabile. I rettori di Brescia avevano confermato l'assoluta fondatezza della denuncia. Sicché, nel marzo dello stesso anno, era giunta ad Alemanno Gambara da parte degli Inquisitori di Stato una formale 'Amonizione' a censurarne di nuovo tanto comportamenti e pratiche riprovevoli quanto le immutate cattive frequentazioni. Il feudo di Pralboino era tornato ad essere «un asilo di Persone che ha merità la Publica Indignazione», tra lo sconcerto e il costante timore di una popolazione costretta a subire pesanti sopraffazioni e incessanti angherie. Veniva pertanto imposto all'ingombrante vassallo di dover nel tempo di un mese rimuovere dalle principali cariche di quella giurisdizione tutti i malviventi che vi aveva insediato. Podestà, cancelliere, ufficiali del tribunale e persino gli sbirri dovevano essere sostituiti con persona-

³⁰ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

³¹ Fappani 1982, 65.

³² ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, 5 luglio 1782, alla data. Alemanno Gambara aveva anche supplicato di poter inviare qualcuno a visitare in carcere lo stesso Giacomo Barchi, perché costui da sette anni amministrava i suoi beni e le sue proprietà ed era pertanto necessaria la sua collaborazione «onde raccogliere quelle cognizioni che si rendono necessarie per riconoscere lo stato vero della sua economia»: ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, s.c.

le più presentabile. Gli veniva bensì concesso di mandare una persona di fiducia a conferire con il suo *factotum* Giacomo Barchi ancora detenuto. Ma doveva anche comprendere con quanta «Publica Indulgenza» ci si era limitati nella Dominante alla semplice ammonizione.³³

Che questa ennesima dimostrazione della benevolenza statale fosse servita a «riformare la sua condotta in modo che non abbia a succedere nuove occasioni dopo tanti avvenimenti della sua vita» non è così scontato. La sostanziale mancanza di ulteriori notizie non depone necessariamente in questo senso. In ogni caso quella che non cambiò di certo era la massima considerazione che il giudicante continuava ad avere circa il suo potere e la sua preminenza in ambito locale. Nello stesso 1782 aveva avviato, sulla dissestata rocca di Pralboino, l'edificazione del suo palazzo. E poco dopo diede anche parere favorevole all'inizio dei lavori per la costruzione della chiesa del luogo. Purché, ovviamente, nemmeno il luogo di culto superasse in altezza e dimensioni la sua dimora signorile. Seguirono sull'argomento vari e fastidiosi contrasti con il parroco Treccani.³⁴ Ma a livello pubblico, di prestigio sociale anche al di fuori delle sue giurisdizioni, Alemanno Gambara, nonostante i suoi trascorsi, qualche riconoscimento era in ogni caso destinato ad ottenerlo ancora. Nel 1792, con Giorgio Martinengo, era stato ad esempio nominato Provveditore alle vettovaglie di Brescia. Quanto alla Serenissima Signoria, le cui prerogative sovrane aveva per buona parte della sua vita onorato a parole e disconosciuto nei fatti, riuscì comunque a sopravvivere.³⁵

33 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

34 Fappani 1982, 65.

35 Alemanno Gambara, fiero avversario delle idee illuministe e giacobine, vide infatti la fine della Repubblica di Venezia. E solo dai successivi governi venne privato di quei benefici e di quelle prerogative pubbliche che il Serenissimo Principe, nonostante tutto, non aveva mai ritenuto di revocargli. Morì a Pralboino, questa volta davvero «sotto altro cielo», nel gennaio 1804: Fappani 1982, 65.

Abbreviazioni

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

Bibliografia

- Bettoni, B. (a cura di) (2020). *I Gambara e Brescia nel tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*. Milano: FrancoAngeli.
- Brancaleoni, F. (1999). s.v. «Gambara, Giovan Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 47-9.
- Fappani, A. [1982] (2017). s.v. «Gambara, Alemanno». *Enciclopedia Bresciana*, vol. 5. Brescia: La voce del popolo. Fondazione Opera Diocesana San Francesco di Sales, 65.
- Sabbadini, R. (1995). *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII e XVIII)*. Udine: Istituto editoriale Veneto-Friulano.
- Zamperetti, S. (1991). *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*. Venezia; Treviso: Il Cardo; Fondazione Benetton.
- Zamperetti, S. (1992). «L'aria di Venezia. Sovranità statale e poteri particolaristici nel Bresciano del secondo Seicento». *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia: Il Cardo, 275-85.
- Zamperetti, S. (2016). *Alla ricerca del 'marchio d'onore'. Signorie e feudi nello Stato regionale veneto dalla guerra di Candia al trattato di Campofornio*. Roma: Aracne.

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

1. Raines, Dorit (a cura di) (2012). *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*.
2. Minuzzi, Sabrina (a cura di) (2013). *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694)*.
3. Pistellato, Antonio (a cura di) (2015). *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*.
4. Zanetti, Melania (a cura di) (2018). *Dalla tutela al restauro del patrimonio librario e archivistico. Storia, esperienze, interdisciplinarietà*.
5. Brunello, Mauro; De Martino, Valentina; Speranza Storace, Maria (a cura di) (2020). *Oltre le mostre*.

Questo volume raccoglie i saggi di quanti, amici, colleghi e allievi, hanno voluto rendere omaggio a Mario Infelise, diverse generazioni di studiosi, i cui percorsi di ricerca, e a volte di vita, si sono intrecciati con quelli del festeggiato e si sono arricchiti nello scambio di idee e di opinioni. La generosità con cui Mario Infelise ha condiviso passioni e conoscenze, l'apertura al dialogo storiografico e la curiosità per le infinite sfumature delle storie di uomini e donne hanno contribuito a rinnovare e sviluppare il panorama degli studi di storia culturale, sociale e politica in Italia e in Europa.



Università
Ca' Foscari
Venezia

ISSN 2610-9875



ISBN 978-88-6969-733-3



Copia non venale
fuori commercio